

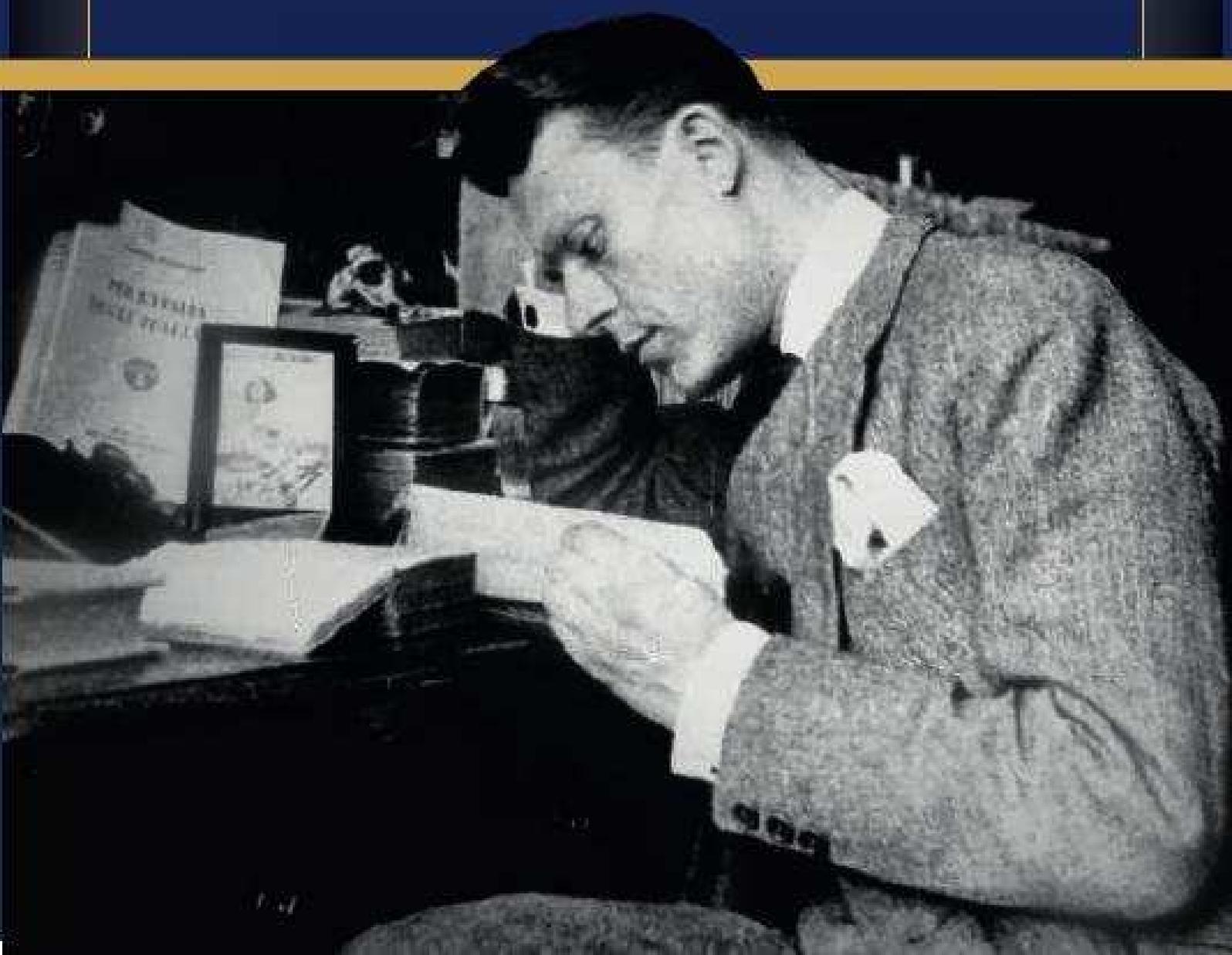


ANES
ASSOCIAZIONE

PER LO STUDIO
DEL MUTUALISMO E
DELL'ECONOMIA SOCIALE

SANDRO PERTINI

LA COOPERAZIONE



PER LE CONFERENZE DI PRESENTAZIONE
DEL PRESENTE VOLUME, È STATO CONCESSO
L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PATROCINI



REGIONE LIGURIA



COMUNE DI SAVONA



COMUNE DI STELLA



COMUNE DI VARAZZE

COLLABORAZIONI



ASSOCIAZIONE «SANDRO PERTINI» DI STELLA



BIBLIOTECA UMANISTICA DELL'UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI FIRENZE



FONDAZIONE «SANDRO PERTINI» DI FIRENZE



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA SAVONA

SANDRO PERTINI

LA COOPERAZIONE

tesi di laurea discussa nell'anno 1924
presso l'Istituto di Scienze sociali
«Cesare Alfieri»
di Firenze

a cura di Sebastiano Tringali

Introduzione di Fabio Fabbri

con un saggio di Giovanna Grifoni su
Il fondo delle tesi storiche della Biblioteca di Lettere dell'Università di Firenze

Per le conferenze di presentazione del presente volume, è stato concesso l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Si ringraziano per la collaborazione: Germana Boni, Eliana Casciaro, Lucilla Conigliello, Rossella Degl'Innocenti, Elisabetta Favetta, Pietro Li Calzi, Giovanni Martellucci, Stefania Mazzucchelli, Giuseppe Milazzo, Aldo Montano, Mario Lorenzo Paggi, Roberto Romani, Fioranna Salvadori, Umberto Scardaoni, Floriana Tagliabue, Duccio M. Traina, Riccardo Vannini.

Un particolare ringraziamento a Umberto Voltolina.

Un sentito ringraziamento è inoltre rivolto agli Autori dei contributi scientifici.

Ricerche: Alex Chiabra, Roberto La Marca.

@2012 Ames
via Brigata Liguria 105r 16121 Genova
Tel. 010 572111
associazione.ames@libero.it

Associazione aderente a Legacoop,
riconosciuta giuridicamente dalla Regione Liguria
con deliberazione n. 1306 del 31 ottobre 2003.

Ames ringrazia ed esprime viva riconoscenza ai propri soci, ai volontari e agli Enti, che con i loro contributi hanno consentito e permettono all'Associazione di programmare e finanziare i costi della ricerca.

Il catalogo della Biblioteca di Ames è accessibile dal sito <www.sbn.it>

Pertini, Sandro

La cooperazione : tesi di laurea discussa nell'anno 1924 presso l'Istituto di Scienze sociali «Cesare Alfieri» di Firenze / Sandro Pertini; a cura di S. Tringali; introduzione di F. Fabbri - Genova: Ames, 2012.

1. Pertini, Sandro <1896-1990> - Opere;
2. Cooperazione economica - Saggi.

Classificazione Dewey: 945.092.

*A Bruno Cordazzo (1943-2012)
dirigente di Legacoop
e presidente di Coop Liguria dal 1999 al 2008*

PRESENTAZIONI

SILVANO BOZZO	p. I
GIANLUIGI GRANERO	p. III
MAURO BRUZZONE	p. V
PIETRO PIERRI	p. VII

INTRODUZIONE

FABIO FABBRE	p. IX
--------------	-------

NOTA AL TESTO

SEBASTIANO TRINGALI	p. XXXIII
---------------------	-----------

TESI DI LAUREA**LA COOPERAZIONE**

ALESSANDRO AVV. PERTINI	p. 1
-------------------------	------

INDICE DELLA TESI

NOTE DEL CURATORE

IL FONDO DELLE TESI STORICHE**DELLA BIBLIOTECA DI LETTERE**

GIOVANNA GRIFONI	p. 163
------------------	--------

LA VITA DI SANDRO PERTINI

FONTI

APPENDICE FOTOGRAFICA

Silvano Bozzo

Presidente Ames



La pubblicazione della tesi di laurea di Sandro Pertini sulla cooperazione è un evento editoriale importante, vissuto dagli amici di Ames come un emozionante privilegio.

Si tratta di un documento ritenuto scomparso, che vede la luce ottantotto anni dopo la sua stesura, grazie a Roberto La Marca e Alessandro Chiabra – che lo hanno riscoperto nella Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze – e a Sebastiano Tringali, che ne ha curato l'edizione.

Siamo nel 1924, anno cruciale per l'Italia. È l'anno del delitto Matteotti, della protesta dell'Aventino, della crisi politica e della reazione violenta del fascismo, fino all'instaurazione della dittatura con la complicità della monarchia.

In tale clima incandescente, il giovane savonese avverte il pericolo che corrono le libertà conquistate nelle lotte risorgimentali, fondamento dello stato liberale, e dunque l'urgenza dell'impegno politico nel partito socialista di Turati e Matteotti. Pertini partecipa alle manifestazioni di protesta in Liguria e riprende gli studi (dopo la laurea in legge), per conoscere la teoria e la pratica della cooperazione economica

nelle forme proprie del mondo del lavoro.

Lo fa con rigore e capacità di analisi, con passione e fede militante, come dimostra il documento che Ames ha deciso di pubblicare, non solo per rendere omaggio a un Padre della Repubblica, ma perché si tratta di una lezione sorprendentemente valida, nella sua essenza, anche per gli studi di oggi.

Lucida, chiara nel linguaggio, didattica, direi, nella proposizione di uno dei fondamenti della teoria classica ricardiana, della regolazione dei fattori di rendita – capitale (produzione e consumo), prezzo, salario e profitto – nell'ambito del ciclo economico, che Pertini privilegia con spirito illuminista verso lo sbocco nell'economia sociale.

È una scelta la sua, se non esclusiva, certo in netta distinzione rispetto alle teorie liberiste e dell'impresa privata capitalistica, che «del profitto fa un uso privato». «Non rifiutiamo il capitale, rifiutiamo il capitalismo», scrive il giovane socialista. Oggi si potrebbe aggiungere, anzitutto, la sua degenerazione finanziaria.

Molti sono i temi trattati da Pertini con un profilo e un linguaggio educativo, di stam-

po mazziniano. Attiro brevemente l'attenzione su due punti: la memoria e la conoscenza della storia, per la comprensione del presente; la specificità dell'impresa e della proprietà cooperativa, sociale, indivisibile, multigenerazionale. Una proprietà organicamente diversa da quella privata e pubblica. È questa una questione fondamentale, per molti versi ancora aperta nella coscienza di molti operatori e in parecchie sedi scientifiche, egemonizzate dalle teorie economiche liberiste.

Su tali tematiche, dieci anni fa, Ames ha iniziato a produrre ricerca sul campo reale (non solo sui libri, dunque) del mutualismo e della cooperazione, per riscoprire, rivalutare, rivitalizzare e fare emergere i valori dell'impresa cooperativa, creatrice di posti di lavoro, e di una nuova etica lavorativa e di vita.

Il compito appare arduo, dato che la sfida avviene in un mercato sempre più globale e selvaggiamente competitivo, in una società italiana aggredita e disgregata da una crescita-decrescita consumistica, che alimenta la sfiducia in se stessi e nelle istituzioni.

Ma, a ben vedere, a distanza di tanti anni, Pertini ci aiuta, con spirito pragmatico e con ostinazione, a proseguire nel nostro impegno. Di ciò, e non solo, gli siamo grati e riconoscenti.



Gianluigi Granero

Presidente Legacoop Liguria



La pubblicazione della tesi di laurea del Presidente Pertini dedicata alla cooperazione è per noi non solo un grande onore ma, oserei dire, un'emozione. Il Presidente Pertini dopo la lotta per la libertà è stato parte di quella classe dirigente che ha fatto dell'Italia un grande ed evoluto Paese. Nello stesso tempo, in anni già caratterizzati dalla caduta etica della politica, con il suo settennato ha saputo rappresentare un'eccezionale legame tra cittadini ed Istituzioni incarnandone, con straordinario rigore morale, l'idea di servizio alla comunità.

Un esempio e una lezione particolarmente attuali che non possono non essere cari a chi, come il cooperatore, ha fatto dell'idea di contribuire al bene comune la ragione del proprio agire.

Il suo lavoro, scritto e discusso nell'anno del delitto Matteotti, dice molto sul coraggio e rigore intellettuale che poi caratterizzerà la sua vita d'esule, d'uomo politico e delle istituzioni.

La lettura mi ha offerto alcuni spunti di riflessione sull'oggi che vorrei condividere con Voi, in particolare sul ruolo degli intellettuali e delle classi dirigenti, sull'apertura cosmopolita e sul bisogno di

ricerca sociale ed economica per una moderna teoria della cooperazione.

1) Il ruolo degli intellettuali e delle classi dirigenti.

La crisi che stiamo attraversando ha ragioni economiche e geopolitiche che sono state ampiamente dibattute, mentre scarsa mi pare la riflessione sulle ragioni culturali. La mancanza di una tempestiva capacità di analisi; una riflessione sempre troppo concentrata sul quotidiano, poco capace di una lettura approfondita e di un altrettanto approfondito dibattito sulle possibili e diverse opzioni strategiche di lungo periodo.

Interessante mi pare, da questo punto di vista, la riflessione di J. Habermas che, nel difendere il ruolo della stampa di qualità, mette bene in evidenza il rischio della liquefazione della politica nella comunicazione, in particolar modo nei meccanismi della comunicazione di massa.

Nel lavoro di Pertini troviamo quel rigore e respiro intellettuale che, salvo i casi di alcune fondazioni o centri culturali, manca al dibattito politico contemporaneo e che, anche in questi rari casi, non riesce a uscire dalla ristrettissima cerchia di

coloro che lo animano.

Il punto riguarda la funzione dei media contemporanei capaci di fornire informazioni come non mai, ma incapaci, a mio giudizio, di fornire le chiavi di lettura per la loro possibile interpretazione, insomma di creare Cultura.

La debolezza di fronte alla crisi ha nella debolezza della Politica la sua manifestazione più plastica ed evidente ma, in realtà, è debolezza dell'intera classe dirigente a partire da coloro che dovrebbero svolgere la funzione intellettuale.

2) L'apertura cosmopolita.

Nello stesso tempo il dibattito politico contemporaneo - almeno quello italiano, per come viene maggioritariamente rappresentato dai media - pare, se confrontato con il cosmopolitismo e il respiro internazionalista del Pertini, particolarmente chiuso e privo di un reale sguardo sul mondo, nonostante il gran parlare di globalizzazione.

Ciò, a mio giudizio, è diretta conseguenza della scarsa elaborazione culturale di cui dicevamo.

Riuscire a dare, senza costruire teorie e falsi miti cui tendere, idee ed obiettivi per un futuro migliore e possibile è la grande sfida del mondo occidentale, che deve ripensare se stesso ed il proprio ruolo con coraggio e senza nostalgie.

L'Europa è la prospettiva cui dobbiamo e possiamo tendere, per costruire un nuovo sistema istituzionale e della rappresentanza democratica che, avendo la dimensione per contribuire al governo dei processi economici, possa ridare ai cittadini speranza e fiducia nel futuro.

Una sfida che richiama anche i cooperatori a una maggiore collaborazione per il rafforzamento del tessuto imprenditoriale e

la costruzione di una più forte e consapevole coscienza europea. Legacoop Liguria - nel promuovere, con iniziative come questa, cultura cooperativa, ma anche progetti di *rete* tra giovani cooperatori europei - ha l'ambizione di contribuire e partecipare a questo processo.

Anche in questo la passione, il rigore morale e intellettuale di chi, come Pertini, ha ricostruito l'Italia dopo il disastro fascista sono un esempio ed una guida sempre attuali.

3) Il bisogno di ricerca sociale ed economica per una moderna teoria della cooperazione.

Il lavoro di Pertini ricostruisce, con rigore scientifico, un dibattito e un'intensa ricerca sociale ed economica attorno alla cooperazione e al suo ruolo, che origina fin dai suoi albori ma che negli anni più recenti non ha avuto la stessa ricchezza ed attenzione.

L'affievolirsi della ricerca politica e sociale attorno al tema dell'equità e dell'uguaglianza, a lungo al centro della riflessione politica anche di diverso orientamento, ha di fatto indebolito l'attenzione, anche teorica, attorno alla cooperazione.

I lodevoli e più recenti tentativi promossi dallo stesso movimento cooperativo sono apparsi, per lo più, poco efficaci.

È necessario un nostro contributo alla definizione di una nuova teoria della cooperazione, partendo dall'analisi della società contemporanea per definirne un nuovo paradigma entro cui la cooperazione possa al meglio svolgere la propria funzione emancipatrice.

Mauro Bruzzone

Vicepresidente Coop Liguria



Ho accolto con grande piacere la proposta dell'editore e del curatore di dire la mia, in libertà e al di fuori di schemi e ruoli, sulla figura e sull'opera di Sandro Pertini, in occasione della pubblicazione della tesi della sua seconda laurea.

È, dunque, da un angolo visuale molto personale, quasi intimo, che desidero raccontare il mio personale rapporto con la figura, reale e mitizzata, e l'opera di Pertini. È così che racconterò brevemente come la sua figura caratterizzi e scandisca alcune fondamentali tappe del mio vissuto familiare, professionale e politico.

Bambino, ascoltavo i racconti dei miei nonni materni, coetanei dello *Sciandro*, nati e cresciuti nella stessa frazione San Giovanni del comune di Stella, ai quali il figlio del ricco proprietario terriero - del quale le loro famiglie di contadini poveri da generazioni erano affittuarie - concedeva volentieri amicizia e frequentazione, desideroso, fin dall'adolescenza, di cancellare steccati e differenze di classe così forti. Nonno Eugenio - al quale devo il mio secondo nome - e nonna Catterina - con due t, così era stata registrata all'anagrafe - ne parlavano a un tempo

con grande rispetto, come era dovuto ad una personalità politica importante, ma anche con grande entusiasmo. Nonno Eugenio - operaio comunista dell'Ilva, compartecipe delle grandi e durissime lotte degli anni cinquanta - ne tratteggiava i caratteri di combattente antifascista e di alto dirigente di un partito dei lavoratori, che - anche dopo che si era consumata la grande rottura a sinistra, con l'alleanza del Partito socialista con la Democrazia cristiana - grazie alla *mediazione* di Sandro Pertini non appariva sull'altra sponda.

Ho cominciato a fare politica attiva, prima nella scuola, poi sul territorio, alla fine degli anni sessanta. Mentre cresceva una grande spinta operaia e giovanile per il rinnovamento del Paese e sembrava ormai prossima l'unità sindacale organica, si aprivano nuovi scenari sociali e politici, andava in crisi il Partito socialista unificato, frutto della *fusione a freddo* tra il vecchio Psi e quello che veniva definito come l'ultra-atlantico Psdi di Saragat, ma anche e soprattutto di Tanassi e soci. Ed era prezioso in quella fase per me, così come per mio padre e per moltissimi altri militanti comunisti, sperare - credo a ragion veduta, ma non ne ho le prove - che il nostro concittadino Sandro Pertini, elettore ed

eletto savonese, fosse uno dei protagonisti dell'auspicata nuova fase del rinascen- te Psi.

Le bombe fasciste, nei primi anni settanta, individuarono Savona come *laboratorio*, sul quale fare le prove generali di una nuova fase della strategia golpista, cercando di scatenare paura e disorientamento. Gli attentati provocarono, invece, la corale risposta di una straordinaria mobilitazione di massa, che ha ben pochi eguali nella storia del nostro intero Paese. Ebbene, la figura del Presidente del ramo più importante del nostro Parlamento divenne il simbolo di una rinnovata fiducia nelle istituzioni dello Stato e di collaborazione con le Forze dell'Ordine, stimolando, nel contempo, una grandissima spinta unitaria, soprattutto di base, fra militanti e simpatizzanti comunisti, socialisti, democristiani, repubblicani, spronati anche dalle acute riflessioni di Enrico Berlinguer sul golpe cileno di Pinochet e sulla necessità di voltare pagina nella strategia delle alleanze politiche italiane con la proposta del *compromesso storico*.

Mentre il terrorismo rosso insanguinava e isolava internazionalmente l'Italia, Sandro Pertini, amatissimo Presidente della Repubblica, seppe tenere la barra del timone ben ferma, senza condividere ambiguità e cedimenti reclamati a gran voce dai più autorevoli esponenti del suo vecchio partito. Quando l'anteprima di *Tangentopoli* sconvolse - con l'*affaire* Teardo - il quadro politico, ligure e nazionale ed in primo luogo il Partito, al quale aveva dedicato tutta la sua vita, Sandro Pertini volle essere il primo e più intransigente difensore dell'operato di un manipolo di giudici coraggiosi, che seppero far emergere in tutta la sua portata il rapporto tra politica corrotta, cattivi affari, malavita organizzata. Oggi, dopo che vi ho trascorso i due terzi della mia vita, dapprima quale sem-

plice impiegato alle prese con la gravissima crisi imprenditoriale della seconda metà degli anni settanta, poi da capo ufficio, poi ancora da quadro, successivamente da dirigente, più recentemente da amministratore della più grande Cooperativa ligure ed una delle nove maggiori Cooperative di consumatori italiane, scopro, nella tesi per la seconda laurea di Sandro Pertini, una motivazione in più, per continuare nel mio impegno professionale e sociale. A maggior ragione in un frangente finanziario, economico e sociale così difficile e dagli esiti incerti, come quello che stiamo attraversando, ritengo di straordinaria attualità quei valori e quegli obiettivi che *u Sciandro* ci ha trasmesso con grande lucidità, efficacia e lungimiranza nella sua tesi, una delle tante tappe di una vita ed un'opera esemplarmente coerente. Si tratta di quelle finalità mutualistiche e solidaristiche, di quegli obiettivi di cambiamento sociale e culturale, dell'impegno al fianco delle categorie e delle popolazioni più deboli, siano essi i precari del lavoro, i giovani in affannosa ricerca di un primo lavoro, i migranti piuttosto che i miei coetanei espulsi dal processo produttivo e dimenticati dalla furia risanatrice di governi forse inevitabili.

Grazie, Sandro!

Pietro Pierri

Vicepresidente Fondazione «Sandro Pertini»

Nel 1924 Sandro Pertini si trovava a Firenze ospite del fratello Luigi Giuseppe, per frequentare il Regio Istituto Superiore di Scienze Sociali «Cesare Alfieri» di Firenze ove desiderava conseguire una formazione scientifica congeniale e complementare alla decisione, che da tempo aveva assunta, di gettarsi nella lotta politica.

Il contatto con i contadini della prima infanzia a Stella e gli insegnamenti all'amore verso i poveri ricevuti da don Umberto Borella, trovavano per Pertini – che apparteneva alle fila di coloro che volevano operare per cambiare il mondo – una risposta nella cultura socialista, verso la quale si era orientato fin dagli anni di studi presso il liceo «Chiabrera» grazie al felice incontro con il socialista Adelchi Baratono, suo docente di filosofia, e alla frequentazione degli operai dell'Ilva e dei portuali di Savona, una città industrializzata ove fin dal 1901 era attiva una Camera del lavoro.

Pertini rifiutava di accettare la miseria e la sofferenza come condizione ineludibile e fatale degli esseri umani. Su questo terreno il socialismo rappresentava per Pertini una forza di modernizzazione, la via del cambiamento.

Più volte negli anni passati la Fondazione «Sandro Pertini» si era ripromessa di rendere conoscibile al vasto pubblico la tesi di laurea in Scienze Politiche di Sandro Pertini, ma questo proposito, per un motivo o per un altro, non aveva mai realizzato. La tesi di laurea sulla cooperazione, mai edita, discussa da Sandro Pertini il 2 dicembre del 1924, è oggi pubblicata grazie alla meritoria determinazione della Lega delle Cooperative della Liguria e al personale impegno di Alessandro Chiabra e Roberto La Marca: essa offre l'occasione per cogliere interessanti e inesplorati elementi di originalità, nella pur vasta congerie di scritti di Sandro Pertini.

Al taglio diretto e militante che il giovane socialista ha voluto imprimere al suo studio, si accompagna la tesi in esso propugnata della interconnessione strutturale tra capitale e impresa cooperativa, nel senso che quest'ultima si oppone alle forme distorsive e socialmente irresponsabili del capitalismo, ma accetta il piano della concorrenza considerata quale valore utile per il conseguimento dell'interesse generale. A temperamento da possibili tendenze meramente economicistiche, Pertini suggerisce l'interazione costante tra movimento cooperativo e

movimento operaio per *inalzare* quest'ultimo verso la *redenzione* sul terreno del lavoro, in ossequio ad un rivoluzionarismo libertario che respinge l'idea collettivista.

Nella tesi di laurea di Pertini, sia pure improntata a rigore scientifico, traspare prorompente ed inarrestabile quella inquietudine verso *il giusto* che farà di Sandro Pertini un combattente coraggioso e di prim'ordine nella lotta contro il dispotismo. Una inquietudine che non lo abbandonerà mai, per la costante opera sua tesa ad inverare valori ritenuti eterni, e che gli varrà il merito dell'ammirazione dei compagni e degli amici, gli onori degli avversari più limpidi, e che legherà indissolubilmente il suo nome alla storia dell'Italia liberata.

La freschezza dello stile e l'attualità di questo giovanile scritto lasciano affascinati; il lettore avrà il piacere di essere proiettato in una tensione ideale ancestrale, profonda e contagiosa, che potrà ridestare la brama di libertà e di giustizia, un sogno collettivo e l'entusiasmo necessario per un rinnovato impegno.

Fabio Fabbri

Università Roma Tre

Aveva già compiuto i 27 anni il giovane Sandro Pertini quando, in possesso della laurea in Giurisprudenza, conseguita all'Università di Modena il 12 luglio 1923, si iscrisse per l'anno accademico 1923/24 al Regio Istituto «Cesare Alfieri» di Firenze che, l'8 gennaio del 1924, lo ammise all'ultimo anno del corso in Scienze sociali. Lo studente, a giugno, avrebbe superato gli esami di Diritto costituzionale (con 28/30), Economia politica (27), Politica e legislazione economica (27) e, nel novembre successivo, quelli di Diritto internazionale privato (28), Legislazione sociale comparata (24), Storia civile (24), più Diritto internazionale pubblico (20) e Geografia (18) in cui era stato *rimandato* nel corso della sessione estiva. Sicché, già il 2 dicembre 1924, poteva presentarsi in seduta di laurea con una tesi su *La cooperazione*, già precedentemente esaminata (28 ottobre) ed approvata per la discussione orale da una Commissione composta dai docenti Mario Marsili Libelli, Riccardo Dalla Volta e Giovanni

Lorenzoni (relatore).

Non possediamo il verbale della seduta di tesi che possa documentare le ragioni per cui a Pertini fu assegnata la votazione finale di 84/110, cioè di otto punti inferiore alla media (25/30, pari a 91,6/110) degli esami sostenuti. Possiamo immaginare che i rilievi d'ordine scientifico - o d'altra natura - sull'elaborato abbiano suscitato un confronto talmente aspro da convincere la Commissione a pronunciarsi per un giudizio che appare obiettivamente *punitivo*? Ma chi era poi quel giovane tanto determinato e fermo nelle sue posizioni? Ripercorreremo via via i momenti fondamentali della sua formazione, ma fin d'ora una cosa è certa. In quel dicembre del 1924, a pochi giorni dal famoso discorso alla Camera del 3 gennaio 1925, con cui Mussolini - in risposta ad un'opposizione politica e ad un'opinione pubblica ancora sconcerata dal delitto Matteotti - ordinava ormai di procedere a «retate degli elementi pericolosi» e di reprimere *severamente* «ogni tentativo di resistenza»

[De Felice 1966, p. 723], il profilo di Pertini era già noto come militante politico socialista, aveva già avuto «atteggiamenti sovversivi» – ricorderà egli stesso a Gianni Bisiach [1985, p. 14] – e come tale lo avevano probabilmente già schedato le Questure di Savona e di Genova.

Fin dal novembre 1915, il giovane Sandro, richiamato alle armi e assegnato al 25° reggimento di artiglieria da campagna di Torino, era stato segnalato alle autorità militari come neutralista e per il rifiuto di prestare servizio come ufficiale. Nel rispetto della sua fede socialista e della sua avversione alla guerra aveva svolto intensa attività neutralista e pacifista. «Nel 1914 e nel 1915 – racconterà egli stesso [ivi, p. 13] – ho partecipato alle manifestazioni socialiste per la pace». Del resto, fin dagli anni della sua formazione scolastica presso il liceo «G. Chiabrera» di Savona, Pertini, sotto l'alto magistero del professore Adelchi Baratono, noto filosofo positivista iscritto al Psi, aveva avviato una meditata lettura delle opere di Antonio Labriola, del *Compendio del Capitale* di Cafiero, ma anche degli scritti politici di Giuseppe Mazzini e di Andrea Costa e delle opere di Gaetano Salvemini. E la sua convinta adesione agli ideali del socialismo era già evidente fin da quando, in compagnia del suo *maestro*, partecipò sia alle celebrazioni per la Festa del Lavoro del 1914 sia alle infervorate riunioni con gli operai dell'Ilva e dei portuali della città, e alle manifestazioni del maggio 1915 contro l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Del resto, suc-

cessivamente interrogato dal Comandante del distretto di Savona, ostinatamente rivendicò che «durante la guerra e nel subito dopo guerra [aveva] sempre agito e pensato socialisticamente» [Caretto-Degl'Innocenti 1996, p. 10]. Insomma, nel novembre 1915, quando la giovane recluta rifiutò di partecipare al corso ufficiali e viene quindi assegnata al reparto automobilistico del 25° reggimento di artiglieria a Torino, era ovviamente ben noto alle autorità di Pubblica Sicurezza per la sua attività neutralista e *disfattista*, come allora si diceva. Nonostante l'avversione alla guerra, Pertini assolse però i suoi compiti militari con generosità e determinazione, tanto da distinguersi, sia sull'Isonzo che sul fronte del Pasubio, in audaci azioni di prima linea e meritare una medaglia d'argento al valor militare, che però non gli assegnarono per la sua dichiarata ostilità alla guerra. In verità, il socialismo non doveva confliggere col suo *amor di patria*, anche se l'esperienza di guerra (cui farà riferimento nella tesi [ivi, p. 35])¹ e gli orrori cui aveva assistito lo avrebbero profondamente segnato e maggiormente orientato verso una profonda e decisa avversione verso tutte le guerre.

Reduce dalla lunga esperienza bellica, Sandro riprende immediatamente la sua attività politica, realisticamente orientato verso il Partito socialista. Non sappiamo esattamente quando si iscrisse, ma ci sembra difficile fosse già in possesso della tessera appena finita la guerra, dato che, secondo il Foglio Matricolare dell'Esercito² il sottotenente Pertini, alla data del 15 gen-

naio 1919 risultava ancora appartenente al Battaglione *Chinotto* Mitraglieri e, al 15 aprile successivo, al Battaglione Complementare [in] Dalmazia. Solo il 9 maggio 1919 il Ministero, infatti, lo considerò definitivamente «partito da territorio dichiarato in zona d'armistizio perché assegnato al Deposito Fanteria Savona». E, il 21 febbraio 1920, come «studente universitario» sarà ufficialmente «inviato in licenza in attesa di congedo», cui sarà collocato l'8 marzo successivo.

Rientrato nella società civile, il suo punto di riferimento organizzativo è la Federazione di Savona, la città ligure che, fin dagli inizi del 1919, è segnata da profonde agitazioni popolari contro la disoccupazione, causata dalla smobilitazione delle classi richiamate, ma anche dalla crisi del traffico portuale e del settore chimico. Il 1° Maggio una folla di bandiere rosse invade il centro mentre i portuali, che già inneggiavano alla rivoluzione russa, richiedono a forza l'aumento delle tariffe salariali. In luglio la città è attraversata dai moti per il caroviveri che saccheggiano negozi e li costringono a ribassare oltre al 50% il prezzo delle merci. Tutta Savona è in fermento: e già ai primi di agosto i metallurgici cittadini, assieme a quelli di tutta la Liguria, della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia, partecipano al lungo sciopero di sessanta giorni contro l'intransigenza padronale che rifiuta adeguamenti di salari e il rinnovo dei contratti di lavoro. Alle elezioni politiche del novembre del 1919, il Psi, con il 50,7%, risulta il primo partito

del capoluogo. Le agitazioni sindacali che attraversano intensamente la Liguria danno vita, fin dal febbraio 1920, a Sestri Ponente, a Sampierdarena, a Cornigliano, ai Consigli di fabbrica e al «primo esperimento di occupazioni di fabbriche» [Fabbri 2009, p. 163]. E il 19 marzo, gli operai della industria meccanica Servettaz-Basevi di Savona anticipano di due settimane il famoso *sciopero delle lancette* degli operai della Fiat: sconfitti sulla questione dell'ora legale riescono però a strappare il pagamento delle ore perdute. Memorabili furono le manifestazioni del Primo Maggio 1920 quando un migliaio di portuali genovesi della «Cooperativa Scaricatori» confluisce in città in un comizio di oltre seimila lavoratori concluso dal leader anarchico Errico Malatesta. Risuonò allora l'appello «ad essere pronti agli eventi e alle mitragliatrici rispondere con le mitragliatrici ed alle pistole dei Carabinieri con pistole per prendere possesso di tutto quanto appartiene allo Stato» [Antonini 2003, p. 172]. Il 14 maggio, anche il segretario della Camera del lavoro Antonio Gamalero invitava il proletariato a «tenersi unito e compatto», mentre l'onorevole massimalista Lucio Serrati esortava a «custodire al capezzale del proprio letto l'arma di cui dovrà fare uso solo nell'ora propizia e decisiva» [ivi, p. 173]. E, a fine maggio - quando Bruno Buozzi, segretario nazionale della Fiom, condannerà come *impulsivo* lo sciopero indetto dai Consigli di fabbrica - saranno proprio i delegati savonesi ad opporsi al suo ordine del giorno: tra essi, assieme a Gino Piastra

e Dante Peretti, anche il socialista Adelchi Baratonò [Antonini 2003, p. 169], l'amato maestro di Pertini. Savona e il suo circondario appaiono sempre più come punta avanzata dello schieramento sindacale e del processo di formazione delle nuove lotte operaie. A fine giugno, le fabbriche savonesi della città sono le prime ad aderire alla nuova agitazione indetta dalla Fiom per il rinnovo del contratto nazionale. E, il mese successivo, sarà ancora Adelchi Baratonò, assieme al compagno di partito Vannuccio Faralli e all'anarchico Ugo Fortunati a organizzare, per le vie della città, una vibrata manifestazione di protesta contro l'incendio della tipografia romana dell'«Avanti!», in via della Pilotta, perpetrato da fascisti e nazionalisti il 20 luglio 1920 [Fabbri 2009, p. 251].

Ma ormai le provocazioni di arditi e squadristi hanno le loro conseguenze drammatiche anche nel Savonese. La sera del 1° agosto, a Millesimo, una comitiva socialista che rincasa al canto di *Bandiera Rossa* è affrontata dalla forza pubblica che intende trascinare in caserma i giovani per schiamazzi. Ai tafferugli seguono violenti scontri, fin tanto che il maresciallo di P.S., estratta l'arma, uccide un dimostrante e ferisce gravemente altri due. L'indomani, mentre tutta la città scende in sciopero generale di protesta per l'eccidio, un gruppo di manifestanti irrompe al lungomare nello stabilimento Wanda, noto ritrovo della borghesia savonese. La tensione sale alle stelle quando un capitano degli arditi, vistosi circondato, spara a freddo e

uccide due operai dell'Ilva. Sono eventi che suscitano una profonda impressione e timore nell'opinione pubblica nazionale. Ma, mentre alla Camera i deputati socialisti deplorano l'operato della forza pubblica e l'«Avanti!» intravede serpeggiare «una turba d'anime bieche» [Fabbri 2009, p. 257], lo squadristo passa indenne ed anche a Savona, il 15 agosto 1920, si fonda il Fascio di Combattimento. Il 30 agosto 1920, mentre in tutta Italia, in risposta alla serrata padronale, scatta l'occupazione delle fabbriche, si mobilitano anche i lavoratori metallurgici di Savona e Vado. Il 2 settembre si insediano simultaneamente negli stabilimenti cittadini. Centro e simbolo del movimento è la Siderurgica di Savona, uno dei più grandi complessi dell'Ilva, circa 5000 operai, la cui Commissione Interna assume la direzione della fabbrica e, per ben 23 giorni, con l'aiuto di numerosi tecnici, attende con costante disciplina alla produzione di laminati. L'entusiasmo è generale e tutta la popolazione pare coinvolta.

Pertini, in quei giorni esaltanti e drammatici, talora scanditi da falsi allarmi per il timore di improvvise irruzioni delle Guardie Regie, è dalla parte degli operai dell'Ilva, ne condivide le rivendicazioni. E, a fine mese, non appena si conclude la grande agitazione operaia, decide di candidarsi nelle liste del Psi per le elezioni del Consiglio comunale del suo paese natale, previste per il 24 ottobre. Sandro, già appartenente ad una delle famiglie più note e benestanti di Stella, s'era anche distinto per il suo rigo-

re morale, per le sue doti oratorie e per il suo eroismo mostrato in guerra. Ma il tenente Pertini era soprattutto apprezzato Presidente della «Società dei Combattenti» di Stella (resterà in carica fino al maggio 1922), e come tale aveva presenziato, il 21 ottobre, alla inaugurazione della lapide dei caduti di Stella, come accuratamente riferiscono le cronache del tempo [Milazzo 2011, pp. 52-53]. Della sua popolarità e della stima di cui godeva ebbe conferma tre giorni dopo, il 24 ottobre 1920, quando, con 149 preferenze, risultò eletto come Consigliere nel Municipio di Stella col maggior numero di voti. Era, in fondo, il primo incarico pubblico che egli ricopriva e che avrebbe mantenuto fino all'ottobre 1924, proprio nei giorni in cui depositava la sua tesi di laurea che, dopo più di un mese, avrebbe discusso presso il «Cesare Alfieri» di Firenze.

Pertini, infatti, subito dopo la fine della guerra, aveva ripreso gli studi liceali e, nel settembre 1919, aveva conseguito come privatista la maturità classica presso il liceo «G. D. Cassini» di Sanremo. Quindi, si era immatricolato alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova dove frequentò [Gandolfo 2002, p. 56] i vari corsi e, tra l'ottobre 1922 e il marzo 1923 sostenne i principali esami di profitto: Istituzioni di diritto romano (19 ottobre), Diritto penale (31 ottobre), Filosofia del diritto (15 novembre), Diritto civile (12 marzo 1923), Diritto costituzionale (19 marzo). Poi, improvvisamente, il 27 marzo 1923, per «burrascosi» [Gandolfo 2011, p. 75] dissensi con lo zio materno, lasciò

la città e si iscrisse alla Facoltà di Legge dell'Università di Modena. Fu qui che, il 12 luglio successivo, discutendo una tesi sulla industria siderurgica italiana, conseguì la laurea in Giurisprudenza. Fu il titolo che gli consentì di iscriversi all'Istituto «Cesare Alfieri» di Firenze dove, ammesso (nel gennaio 1924) al terzo anno del corso, si laureò il 2 dicembre 1924 anche in Scienze sociali, discutendo una tesi su *La cooperazione*. Ma, fino al momento della dissertazione fiorentina, Pertini non aveva solo rafforzato la sua formazione e preparazione universitaria, ma si era altrettanto impegnato sul fronte politico. Insomma non era uno studente che passava inosservato come tanti. I suoi trascorsi di socialista sovversivo erano noti e l'impegno politico ormai pubblico.

A livello locale, dopo la sua nomina a Consigliere comunale di Stella, alla fine del 1920, con passione civica e particolare competenza si era battuto a favore dei diritti civili, sostenendo le richieste di legnami e foraggio da parte dei contadini locali. Con pari attenzione e apprensione seguiva, a livello nazionale, le grandi dispute (teoriche e programmatiche) che incendiavano il dibattito tra le correnti riformiste e rivoluzionarie del socialismo italiano ed europeo, all'indomani della marea montante della Rivoluzione d'Ottobre. È in quel clima incandescente di forti tensioni interne che nel gennaio 1921, Pertini, a nome della Federazione socialista savonese, partecipa al XVII Congresso nazionale del Psi a Livorno, ove sarebbe maturata la definitiva rottura con la frazio-

ne comunista e la nascita del Pci. Una scissione che Pertini avrebbe sempre biasimato e condannato, rimanendo fedele al suo credo riformista e agli insegnamenti di Turati e Treves, anche se la quasi totalità della sezione socialista di Savona, la maggioranza dei consiglieri comunali del Psi e la stessa Camera del lavoro aderirono al Partito comunista d'Italia.

Intanto, come s'è visto, anche nel Savonese s'affacciavano i primi squadristi, mentre la borghesia locale, intimorita dalla predicazione rivoluzionaria del socialismo massimalista, si preparava a gettarsi nelle braccia dei Fasci. Nei paesi della provincia si verificarono i primi scontri. A Carcare, a fine febbraio, una quarantina di fascisti armati facevano irruzione contro un comizio comunista, ma dopo qualche sparo erano messi in fuga dalla folla. Ormai in vista del Congresso regionale comunista, il sottoprefetto riferiva che la «zona era infestata da rivoluzionari» e temeva fortemente che le agitazioni operaie sui lavori della linea Savona-S. Giuseppe di Cairo si scontrassero con la temuta inaugurazione della bandiera del Fascio studentesco e dilagassero facilmente in un clima di guerra civile [Antonini 2003, pp. 233-234]. In realtà il Congresso regionale comunista, apertosi il 27 marzo a Savona alla presenza di Gramsci, escluse ogni possibilità di intesa coi socialisti, accusati anche di non saper ribattere colpo su colpo al fascismo nascente. Le violenze fasciste non si sarebbero arrestate, anzi avrebbero insanguinato il paese anche durante la campagna elettorale

per le votazioni politiche del 15 maggio 1921. Anche a Savona il 24 aprile, al termine di un corteo comunista per l'inaugurazione della «Cooperativa Vermicellai», si ebbe uno scontro con i fascisti al termine del quale uno di loro, Ettore Gherardi, restava ucciso [Antonini 2003, pp. 242 e 244]. Ma nonostante l'incursione quotidiana della violenza anche nel giorno delle votazioni, i risultati elettorali non furono a favore del Blocco nazionale creato da Giolitti in unione coi Fasci. Anzi essi confermarono una Camera nettamente antifascista con un 32% tra Pci e Psi e oltre il 21% del Partito Popolare cui andavano aggiunte altre frange antifasciste di liberali democratici o socialisti autonomi comunque. A Savona i comunisti risultarono con circa 3000 voti il primo partito seguiti da 2700 socialisti, da 2400 popolari e da 2200 votanti per il Blocco nazionale. Pertini era allora impegnato a Stella come Consigliere comunale e soprattutto seguiva con attenzione la sua attività di Presidente della «Società dei Combattenti» che, il 25 settembre, lo incaricava di organizzare e presiedere, al cospetto delle massime autorità civili e militari, la importante cerimonia della inaugurazione della bandiera della stessa Società. Un'occasione di prestigio per quell'«egregio» e «distinto giovane», l'«avvocato Sandro Pertini», come già lo chiamava la stampa cittadina [Milazzo 2011, p. 58].

Ma, oltre ai valori del combattentismo democratico coesisteva in Pertini il richiamo quotidiano alla dottrina e alla pratica di un socialismo riformi-

sta e umanitario con cui condividere le speranze e le lotte dei lavoratori. E Savona - sede del Comitato regionale comunista - era allora all'avanguardia della dura vertenza dei metallurgici contro il Consorzio ligure degli industriali, protrattasi senza alcun esito positivo fino al 21 novembre del 1921. Gli effetti travolgenti della crisi economica postbellica, provocata dalla stagnazione dei mercati e dalla caduta dei prezzi delle materie prime, travolgevano in pieno i complessi della Siderurgica dell'Ilva, che ridusse il proprio capitale e nel corso del 1922 licenziò molti operai. Il malcontento e la delusione serpeggiavano sempre più tra le masse operaie che, d'intesa con tutti i partiti, davano vita a un Comitato d'agitazione antifascista anche per reagire alle provocazioni squadriste intervenute durante la celebrazione del Primo Maggio, sia nel capoluogo che nei centri della provincia: a Quiliano, ad Albissola, a Carcare.

Tale era il clima politico che nutriva l'orizzonte del giovane Pertini che nel maggio del 1922, già studente all'Università di Genova, volle organizzare e partecipare, com'era solito fare, alle celebrazioni della Festa del Lavoro che allora si svolsero nel quartiere di Coronata, alla presenza del segretario della Fiom, Bruno Buozzi, e del segretario della Camera del lavoro, Gaetano Barbareschi. Pertini, come s'è detto, nel travaglio di idee e posizioni che allora connotava il dibattito interno al Psi ed in particolare alla Federazione Savonese, si collocava sempre più in alternativa alla

posizione della maggioranza massimalista. Anzi, era sempre più evidente la sua scelta con la corrente dei riformisti, rappresentata a Savona dall'avvocato Diana Crispi, e che sarebbe poi confluita nel Psu. Tra Genova e Savona, Sandro assiste dunque al tragico declino delle istituzioni democratiche e alla inarrestabile avanzata del fascismo, alla sconfitta dello sciopero legalitario, inutilmente proclamato dalla Alleanza del Lavoro (che riunisce i rappresentanti - in maggioranza riformisti - della CgdL, della Uil, dell'Usi e della Federporti) per arrestare, all'ultimo momento, l'illegalità dello squadristismo. Lo sciopero cessa miseramente il 3 agosto. L'Italia è sottoposta alla rappresaglia fascista che si dirige soprattutto contro le organizzazioni dei lavoratori. Mussolini è ormai padrone della scena. Il 4 agosto 1922 i fascisti armati assaltano il Comune di Savona e costringono la Giunta rossa alle dimissioni. Saccheggiano la tipografia operaia, dove si stampano i settimanali socialisti, e la cooperativa «Alba proletaria», incendiano la Camera del lavoro e il Circolo repubblicano [Vallarino 1981, p. 23]. A Genova, gli squadristi espugnano la città, devastano la sede de «Il Lavoro», mentre nella zona del porto conflitti a fuoco causano tre morti. Il fascismo *passa* certamente grazie alla complicità degli organi di Stato, ma giocano a suo favore anche le divisioni all'interno del movimento operaio. Soprattutto in casa socialista, dove le tensioni si sono ancor più accentuate dopo il fallimento dello sciopero gene-

rale e dopo la infruttuosa visita di Turati al re del 29 luglio, che i compagni massimalisti colgono come il segno di un irreversibile passo verso la scissione. I nodi vengono al pettine al XIX Congresso del Psi (Roma, 1-4 ottobre) quando è votata a maggioranza (32.000 contro 20.000) la mozione dei delegati massimalisti che chiedono l'espulsione della *frazione collaborazionista*.

All'indomani, quando Filippo Turati, Claudio Treves e altri danno vita al nuovo Psu nominandone segretario Giacomo Matteotti, Pertini, pur non presente, è d'accordo con quella scelta e si schiera con il nuovo partito cui, come vedremo, aderirà ufficialmente nel giugno 1924. Egli sta preparando gli esami per la sessione autunnale quando a Savona, la sera del 27 ottobre 1922, assiste allo schieramento degli squadristi savonesi. Le camicie nere bivaccano e spadroneggiano in città e, il giorno dopo, in procinto di dirigersi in marcia verso Roma, occupano la stazione e gli uffici postali, asportando fucili dalla caserma dei bersaglieri. Lo spettacolo delle *radiose giornate d'ottobre* rimarrà impresso nella memoria di Pertini, che si batterà sempre contro «il mito di un fascismo portato al potere da un'insurrezione armata in seguito a una guerra civile costata tremila morti. Tremila morti che diverranno tremila martiri fascisti completamente inventati, ma che troveranno ugualmente il loro posto nei libri di storia di ispirazione governativa» [Uboldi 1984, p. 178]. Mussolini andava al potere mi-

so di *normalizzazione* e di riportare il paese in un periodo di pace e prosperità. I sanguinosi fatti di Torino del dicembre del 1922, la battuta anticomunista del febbraio 1923 che sconvolge la rete organizzativa del Pci, l'arresto di Giacinto Menotti Serrati e dei redattori dell'«Avanti!» nel marzo 1923 e, soprattutto, l'approvazione alla Camera (21 luglio 1923) della nuova legge elettorale Acerbo, che prevede un consistente premio di maggioranza per il partito vincitore alle prossime elezioni, testimoniano invece il procedere indisturbato del governo verso la dittatura.

Nello stesso mese di luglio del 1923 Pertini decideva di trasferirsi da Modena, dove aveva appena conseguito la laurea in Giurisprudenza, a Firenze, ospite del fratello scultore Luigi Giuseppe (Gigi). Erano quelli i mesi in cui il «Circolo di cultura» del capoluogo fiorentino, fondato nel 1920, di fronte all'incessante manifestarsi della violenza squadrista, aveva assunto sempre più un carattere politico, quasi un centro di raccolta e coagulo di forze democratiche e di futuri protagonisti dell'antifascismo militante: i fratelli Rosselli, Gaetano Salvemini, Guglielmo Ferrero, Ernesto Rossi, Nello Niccoli e lo stesso Piero Calamandrei, già ordinario all'Università di Siena e, dall'ottobre 1923, docente di Diritto commerciale e di Procedura civile presso il «Cesare Alfieri» di Firenze.

In seguito alla definitiva approvazione in Senato (novembre 1923) della nuova legge elettorale, la Camera era sciolta il 25 gennaio del 1924 e le ele-

zioni indette per il 6 aprile. In realtà, seppure non ufficialmente, la campagna elettorale era già iniziata da un paio di mesi e lo stesso Pertini si preparava ad assistere a Genova a un comizio che l'onorevole Gonzales (deputato del Psu) doveva tenere, fin dalla domenica 27 gennaio, presso la palestra «Umberto I» in via Bertani. Egli stesso ha lasciato il ricordo dell'incursione nell'edificio di un gruppo di fascisti «armati di bastone» [Uboldi 1984, p. 183] che dispersero i convenuti ferendo lo stesso Gonzales, il suo compagno di partito e deputato Giuseppe Canepa, nonché la medaglia d'oro Raffaele Rossetti.

Col nuovo anno, Sandro intensifica la frequenza e la preparazione universitaria. Infatti dall'8 gennaio 1924 risultava ufficialmente iscritto, per l'anno accademico 1923/24, al terzo anno del corso di laurea in Scienze sociali del R. Istituto «Cesare Alfieri» di Firenze, uno dei più qualificati centri di formazione universitaria. Nella sessione di giugno – come si è già ricordato – affronta positivamente alcuni esami di profitto mentre altri, in cui viene *rimandato*, sono superati a novembre. Sono i giorni in cui l'Italia, dal 10 giugno, è attonita e sbigottita di fronte alla notizia della scomparsa di Giacomo Matteotti, che sorprende Sandro nel capoluogo toscano. È allora che Pertini, «per il grande dolore o la troppa ira», si dichiara «pronto ad ogni sacrificio, anche a quello della mia stessa vita». E da Firenze, una città piena d'indignazione per l'orrendo misfatto, invia al segretario della sezione di Savona la richiesta di

essere iscritto al Psu e di volergli rilasciare la tessera «con la sacra data della scomparsa del povero Matteotti» [Caretto-Degl'Innocenti 1996, p. 13]. La lettera appare su «Idea Nuova» del 28 giugno 1924, proprio mentre l'opinione pubblica è messa al corrente della cosiddetta secessione dell'*Aventino*. Dal 27 giugno, infatti, il Comitato delle opposizioni parlamentari ha deciso, fino alla restaurazione dell'ordine politico e giuridico infranto, di non partecipare ai lavori della Camera. Intanto nel paese si moltiplicano i segni di riorganizzazione dei partiti di sinistra e le adesioni alle associazioni democratiche antifasciste: prima fra tutte quella «Italia Libera», fondata un anno prima da Randolpho Pacciardi, e che ormai si rivolgeva non solo agli ex combattenti repubblicani, ma a tutti gli ex combattenti che si riconoscevano negli ideali dell'interventismo democratico. Pronti a rompere l'isolamento in cui li costringeva il fascismo e disposti a sostenere i partiti ritirati sull'*Aventino*, gli aderenti a «Italia Libera» rappresentano, con la propaganda e l'azione, il «primo anello» [Zani 1975, p. 80] dell'antifascismo militante. Nel capoluogo toscano, particolare risonanza ebbe l'associazione «Italia libera», cui aderirono molti uomini del glorioso «Circolo di cultura» fiorentino i quali, dal settembre 1924, pur di non rimanere *isolati* nella lotta contro il regime, richiesero anche la tessera del Psu. Tra i primi Carlo Rosselli, Piero Jahier, Gaetano Salvemini [Landuyt 1973, p. 22] e lo stesso Pertini che, nel febbraio 1925,

così riferì:

Con grande mio orgoglio sono stato accolto tra le fila del Partito Socialista Unitario, del quale attualmente sono tesserato, e conservo, come un cimelio della lotta antifascista che vado sostenendo nel piccolo mondo in cui mi è dato di vivere e di agire, la tessera di «Italia libera» [Caretto-Deg'Innocenti 1996, p. 10].

La lotta che Pertini e il suo gruppo intendono sostenere si rivelerà più dura del previsto, e senza tregua. All'indomani del ritrovamento del cadavere di Giacomo Matteotti, il fascismo stringe i freni di fronte a un probabile moto di reazione popolare o di distacco dell'opinione pubblica dal fascismo. Ed è probabile che, proprio in questi mesi estivi di grande turbamento e angoscia, Pertini stia compilando la sua tesi scritta. Fin dall'agosto 1924 i giornali dell'opposizione sono imbavagliati dalla censura. E particolarmente a rischio sono i corrispondenti fiorentini dell'«Avanti!» e de «l'Unità», sistematicamente insultati e bastonati dai fascisti. Il 5 settembre a Torino le camicie nere picchiano Piero Gobetti, particolarmente invisato a Mussolini per la sua intransigente azione di denuncia. Le opposizioni intensificano la loro azione e, a fine ottobre, quando Pertini deposita la tesi scritta, il fascismo già registra i primi segni di sgretolamento del consenso. Lo dimostreranno l'isolamento in cui si svolgono le celebrazioni per il secondo anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre 1924, e gli scontri tra combattenti democratici e fascisti che, quasi ovun-

que, il 4 novembre successivo, funestano le celebrazioni della Vittoria. Irreversibile è ormai la frattura con gli aderenti a «Italia libera» «esposti ad ogni sorta di attacchi e di scherni» [Zani 1975, p. 107]. Il quadro politico è in movimento, come dimostra, il 18 novembre, la costituzione dell'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche ad opera di Giovanni Amendola [Colarizi 1973, pp. 94 ss.]. Il dibattito alla Camera, che riapre i battenti il 12 novembre, offre ormai la «netta sensazione» di una maggioranza «in via di sfaldamento» [De Felice 1966, p. 683]. Ed anche il confronto sollevatosi in Senato tra le varie parti politiche, tra il 20 novembre e il 5 dicembre, rivela una situazione non meno critica: sia per la decisione di una parte del mondo industriale di staccare la spina al governo, sia per le critiche rivolte dalle supreme gerarchie militari, sia per la netta ed energica opposizione manifestata da Albertini il 3 dicembre in aula, a cui Mussolini, due giorni dopo, avrebbe opposto un discorso «sostanzialmente difensivo e impacciato» [Ivi, p. 690].

Tale era il clima che si respirava nel paese e in Parlamento quando a Firenze, centro della protesta culturale antifascista, lo studente Alessandro Pertini discuteva la tesi di laurea su *La cooperazione* presso l'Istituto di Scienze sociali «Cesare Alfieri», tra i più apprezzati centri di formazione e specializzazione universitaria. Il lavoro, già depositato e positivamente approvato il 28 ottobre da una Commissione composta da tre docenti (Mario

Marsili Libelli, Riccardo Dalla Volta e Giovanni Lorenzoni relatore) è finalmente sottoposto, il 2 dicembre 1924, alla disamina e al giudizio dell'intero collegio della Commissione di laurea. La tesi intende esaminare sotto il profilo sociale ed economico le tre grandi branche in cui si era manifestato il movimento cooperativo sia in Europa che in Italia. Alla cooperazione di produzione, a quella di consumo ed infine a quella di credito sono infatti dedicati i tre capitoli centrali del lavoro, di una cinquantina di pagine cadauno. L'analisi è condotta con finezza di ragionamento, mostra capacità e rigore espositivo, ed è supportata dai più recenti dati statistici. Ma soprattutto è nutrita dalla lettura, dai riferimenti e dalle ampie citazioni delle principali opere pubblicate in materia, dalla fine dell'Ottocento in poi. Continui sono i richiami ai protagonisti del pensiero cooperativo, fin dal suo sorgere, ai grandi maestri che «danno tremare le vene e i polsi» [p. 114]: da R. Owen a Ch. Fourier, da L. Blanc a K. Marx, da G. Mazzini a L. Luzzatti. Così come – particolare significativo nel lavoro di Pertini – non manca il confronto con gli studiosi e gli interpreti che più orientarono il dibattito socio-economico sui temi della cooperazione: sia quelli ad essa favorevoli – da G. Drage a L. Brentano, da Ch. Gide a A. Loria, da L. Cossa a U. Rabbeno, da L. Wollemborg a H. Schultze Delitzsch, da U. Gobbi allo stesso R. Dalla Volta – sia quelli più critici: J. Stuart Mill, P. Leroy-Beaulieu, H. Spencer e soprattutto M. Pantaleoni: «il grande avversario» [p. 9] che sempre criticò la coo-

perazione come un'impresa economica che stava sul mercato, era organizzata e traeva profitto da esso come ogni altra impresa capitalistica. Peraltro, di lì a qualche mese, lo stesso Pantaleoni avrebbe affidato la disputa tagliente ai suoi *Erotemi di economia*, pubblicati nel 1925 da Laterza, divenuto successivamente, assieme al polemico testo di Giovanni Preziosi *Cooperativismo rosso pietra dello Stato* (anch'esso pubblicato da Laterza nel 1922, con introduzione dello stesso Pantaleoni, ma stranamente non citato dal Pertini), prediletto strumento d'opposizione teorica e di attacco politico: entrambi i testi saranno utilizzati dal fascismo (ma anche nei risorgenti e desueti attacchi del dopoguerra) contro i privilegi fiscali e il parassitismo della cooperazione rossa.

Ma, oltre al confronto – sempre composto e mai strabordante – contro taluni economisti liberali, non è da sottovalutare la critica ancor più serrata che il giovane Pertini avanza nei riguardi della dottrina marxista. Nella *Conclusione* e nel I capitolo introduttivo si coglie infatti la parte più originale dell'elaborato: quella in cui l'Autore, sulla scia del revisionismo tedesco, formula la sua ipotesi sulla funzione della cooperazione. Pur sostenendo la necessità di un intervento sulle *degenerazioni* della società capitalista, Pertini critica apertamente l'interpretazione della «dottrina marxista [che] considera il capitale [...] come il despota assoluto di tutta la vita sociale» [p. 105], né condive quella «errata conclusione accettata dai partiti estremi senza restrizio-

ne» secondo cui «per emancipare i lavoratori-consumatori dallo sfruttamento capitalistico bisogna abolire il capitale» [ivi]. Al contrario, egli è convinto che la lotta del lavoro deve essere intesa soprattutto come un «mezzo per l'elevamento e l'emancipazione dei lavoratori, non deve essere destinata a sopprimere il capitale in quanto è mezzo di lavoro e di scambio» [p. 106]. All'interno di questa visione, che intende tutelare il capitale nella sua «funzione sociale ed altamente benefica», Pertini delinea allora i compiti precipui della cooperazione: «limitare alcune azioni perniciose che [il capitale] esercita nella economia moderna» [p. 107] e combattere il profitto quando esso derivi essenzialmente da «operazioni dannose all'economia nazionale» [p. 123], dalla «speculazione disonesta e affaristica», insomma da «tutta una rete di interessi malsani e di artificiose operazioni» [p. 108]. In buona sostanza, conclude l'Autore, la cooperazione - e particolarmente quella di produzione - «non combatte il capitale ma il capitalista-imprenditore, le sue azioni dannose», anche perché essa stessa «del primo non può fare a meno: è il suo ossigeno» [p. 85]. Insomma, nella visione di Pertini, «l'abolizione del profitto - cui la cooperazione deve tendere - non vuol dire abolizione del capitale [che] si forma con il lavoro e con il risparmio»: anzi, «il risparmio onesto fatto di economie, di rinunce al consumo, accumulato in forza di prestazioni utili date alla società, non può essere combattuto» [p. 124]. Ecco allora via via emergere nella

visione del giovane laureando, sulla base delle antiche radici oweniste, l'aspetto più importante e vitale della cooperazione, una forza innovatrice che mira soprattutto ad un rinnovamento *morale*, profondamente intriso di «ambizioni di palingenesia [sic] o di rigenerazione» [p. 4]:

I fatti ci dimostrano che insieme ai vantaggi materiali scaturiscono dalle cooperative dei considerevoli vantaggi morali per l'operaio e, *quello che ci importa per la nostra tesi*, i fatti stanno a dimostrare ancora che dove le cooperative sono forti, alimentate dal soffio della fede in un'idea generosa, hanno assunto, anche, un più gagliardo sviluppo e una potenzialità più resistente [p. 10].

È tuttavia, da sola, la cooperazione non sarebbe riuscita a portare a termine «la funzione redentrice di tutto il popolo lavoratore» [p. 136].

Quell'idea generosa e quella fede la cooperazione deve condividere con tutte le altre forze del movimento operaio, primo fra tutti il partito socialista e il sindacato con i quali realizzare, per vie legali e senza perdersi in «vane e sterili lotte», il suo progetto: «eliminare molte illusioni e preconcetti, primo fra tutti quello che hanno quasi tutti i lavoratori di vedere un nemico del capitalismo e quindi nella sua soppressione la loro emancipazione». Di qui l'appello finale:

Indicare al popolo lavoratore la via del lavoro non della violenza per giungere alla sua meta. Lotta del lavoro e non lotta di classe, cioè divenire lento progressivo della classe operaia, traendo la sua forza dal lavoro e su questo creare le sue salde fondamenta per il domani [p. 137].



Era una visione del futuro che tuttavia non poteva misurarsi con le condizioni politiche e morali in cui l'Italia versava alla vigilia della stretta finale, allorché Mussolini di lì a un mese, il 3 gennaio 1925, avrebbe dato il via alla dittatura. Pertini è estremamente trattenuto dal lanciare invettive o strali politici, ma, proprio a conclusione del suo lavoro, non può esimersi da un'amara riflessione e da un'auspicio:

Riconosciamo che la classe operaia oggi si trova in condizioni di inferiorità, e siamo pure persuasi che con una saggia educazione può essere condotta al livello della classe borghese e questa educazione deve essere compiuta appunto dalla cooperazione. La cooperazione deve elaborare questa materia anche grezza, cercando di perfezionarla. Per questo riteniamo che la cooperazione non debba vivere fuori del movimento operaio, ignorarlo, perseguendo unicamente i suoi scopi economici, ma deve entrare in esso, unirsi a tutte le altre forme in cui si concretizza la lotta del lavoro, divenendo forza di elevazione morale, non solo economica, della classe operaia [p. 138].

La tesi, sia per l'ampiezza territoriale e cronologica dell'argomento, sia per l'esigenza del continuo riferimento alle fonti economiche giuridiche, sia per il rischio (che il Pertini elegantemente evitò) di affrontare delicate questioni d'argomento politico, non era - a nostro giudizio - di facile stesura. E certamente la Commissione (di cui non sappiamo i nomi al completo) ne tenne conto, tanto più che presso il «C. Alfieri» insegnavano illustri ed esperti docenti in materia. Certamente a giudicare il laureando

partecipò il relatore della tesi Giovanni Lorenzoni. Tra i maggiori esperti di economia agraria, già direttore dell'Ufficio del lavoro della «Società Umanitaria» di Milano, aveva collaborato, nei primi anni del secolo (1906-1911), alla importante Inchiesta Faina sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia [Rogari 2002]. Autore di due fondamentali volumi su *La cooperazione agraria nella Germania moderna* [Trento, 1901/1902], era stato segretario dell'Istituto internazionale di agricoltura a Roma (1910-11) e quindi chiamato dall'anno accademico 1924/25 ad insegnare all'«Alfieri» sia 'Sociologia' che 'Economia politica applicata'. Com'è noto, sarà poi incaricato di svolgere e coordinare dal luglio 1929 quella fondamentale *Inchiesta sulla piccola proprietà conservatrice formatasi nel dopoguerra*, in 15 volumi, di cui egli avrebbe siglato la preziosa *Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, pubblicata dall'Istituto nazionale di Economia agraria nel 1938 [Lepre 2004].

Accanto a Lorenzoni sedettero con molta probabilità gli altri due docenti che nell'ottobre precedente avevano già approvato la tesi scritta: Riccardo Dalla Volta e Piero Marsili Libelli. Il primo, professore di 'Economia politica' e di 'Politica e Legislazione economica' (discipline che il Pertini aveva brillantemente superato a giugno con 27/30), fu ininterrottamente direttore del «C. Alfieri» dal 1908 al 1927, di cui organizzerà le celebrazioni per il 50° anniversario (1875-1925) [Dalla Volta 1925]. Scolaro di France-

sco Ferrara e Tullio Martello, originale interprete del pensiero economico italiano, Dalla Volta era noto e apprezzato autore di una produzione sterminata di opere. Come storico dell'economia e studioso di scienza delle finanze, era stato collaboratore, fin dai primi numeri, della «Riforma sociale», della «Nuova Antologia», dell'«Economista», del «Giornale degli economisti» e collaborava a numerose altre riviste italiane e straniere, principalmente interessate a problemi monetari e creditizi. Come sociologo del lavoro, sostenitore di una convivenza di principi liberali ed esigenze riformiste, Dalla Volta affrontò in testi classici – pure citati dal Pertini – questioni concernenti l'organizzazione del lavoro [1903] e la cooperazione [1901]. Si era misurato soprattutto sulla soluzione della questione sociale, secondo formule e termini adottati in Inghilterra e Germania [Dalla Volta 1912 e 1915]: paesi che, a suo giudizio, avevano escluso il coinvolgimento diretto del movimento operaio nella gestione dello Stato. Per molti anni notista economico della «Nazione», Dalla Volta era stato anche assessore alla Pubblica Istruzione e assessore alle Finanze al Comune di Firenze negli anni tra il 1910 ed il 1913. Incarico, quest'ultimo, che ricoprì anche nel primo dopoguerra tra il 1915 ed il 1919, avendo come collega in Giunta comunale il collega professore Marsili Libelli, anch'egli futuro correlatore della tesi del nostro Pertini.

Piero Marsili Libelli, nato nel 1898, e quindi di oltre trent'anni più giovane

di Dalla Volta, rimase sempre legato a lui fin da quando, nel 1914, aveva assunto presso il «C. Alfieri» l'incarico di 'Statistica e Demografia' che egli ricoprì per 10 anni, fin quando nel 1924 (Pertini fu tra i suoi ultimi laureati) passò alla Facoltà di Economia e Commercio. Di formazione cattolica, egli aveva tratto dall'insegnamento della *Rerum Novarum* e dalle frequentazioni con Giuseppe Toniolo l'idea di quella *solidarietà economica* che egli stesso metterà a frutto. Nel primo dopoguerra, come presidente dell'Azione cattolica fiorentina, si era impegnato infatti a irrobustire e a riorganizzazione il movimento di credito cooperativo, rendendolo autonomo dalle medie e grandi banche cattoliche. In particolare era un protagonista di primo piano della Federazione Toscana Interdiocesana delle Casse Rurali di cui nel 1927 diverrà presidente. Ma l'azione del «banchiere cooperativo» [Roggi 1998, p. 38] dovrà misurarsi negli anni trenta con la morsa del regime, di cui il professore elogiò presto la «splendida concezione teorica della organizzazione corporativa» individuando nel Duce «l'Uomo veramente Grande che conobbe al segno la vitalità, la intrinseca sanità, l'importanza del nostro movimento» [Roggi 1997, p. 53].

Lo studente Pertini trovava dunque come correlatore uno dei massimi protagonisti del movimento cooperativo di credito (argomento cui dedicherà il IV capitolo della tesi), che nel marzo 1924 dissertava sulla *Solidarietà economica* presso il Salone Fiorentino, e che Piero Calamandrei [1968, p. 32-34] ha

ricordato far parte del Comitato promotore del «Circolo di cultura» fiorentino, attivo promotore di conferenze: l'ultima delle quali Marsili leggerà il 27 dicembre, alla vigilia della incursione fascista e dello scioglimento del Circolo stesso, il 3 gennaio 1925. Nello stesso anno Marsili, già noto per i suoi studi in materia, pubblicava presso la casa editrice fiorentina Batti-stelli quel volume di *Metodologia Statistica*, poi ristampato nel 1928 dalla Nuova Italia, che gli varrà la stima di Corrado Gini: l'illustre studioso che affiderà al Marsili il VI volume dell'imponente *Trattato elementare di statistica*, pubblicato col titolo di *Statistica e scienze sociali* [Giuffrè, Milano 1933].

Non possediamo l'elenco completo degli altri componenti la Commissione di laurea, ma vale la pena ricordare che al «C. Alfieri», al terzo anno del corso di laurea in Scienze sociali, afferrivano altri professori di chiara fama. Anzitutto Santi Romano, rinomato docente di 'Diritto costituzionale' e 'Legislazione coloniale comparata' che, in entrambe le materie, aveva assegnato al Pertini un 28/30. Poi Francesco Ferrara, giurista insigne, ordinario di 'Diritto internazionale privato', materia in cui Pertini aveva pure meritato 28/30 e su cui - come riporta il diploma di laurea - aveva svolto una *tesina orale*. Insegnavano ancora all'«Alfieri» Nicolò Rodolico, tra i maggiori storici italiani, con cui probabilmente Pertini superò 'Storia civile' (24/30), e Olinto Marinelli, importante autore di studi orografici

e geologici (e soprattutto artefice di quel famoso *Atlante scolastico di geografia*, in uso presso gli studenti fino agli anni sessanta) il quale, dopo aver rinviato ad ottobre in 'Geografia politica ed economica' il nostro studente, gli concesse un misero 18/30. Infine, Umberto Borsi, docente di 'Diritto internazionale pubblico', uno dei primi sistematori scientifici del diritto coloniale, che giudicò l'esame del giovane non superiore a 20/30. Resta infine da citare forse il nome più illustre cui sono legati la tradizione e la memoria dell'impegno culturale e della tradizione antifascista fiorentina: Piero Calamandrei. Chiamato all'«Alfieri» nell'ottobre 1923 come ordinario di 'Procedura civile' e 'Ordinamento giudiziario', egli non esaminò Pertini, ma non è da escludere che fosse presente alla discussione di tesi quale docente nel secondo e terzo anno del corso di laurea in Scienze sociali.

Era dunque una Commissione di alto livello culturale e di fama nazionale, quella che presenziò alla dissertazione orale di Pertini. Un lavoro - come s'è detto - d'ampio respiro, anche se di non facile sistemazione teorica. Di ampia capacità di sintesi, anche se non mancano ingenuità di interpretazione o non è taciuta la speranza che anche attraverso la cooperazione «la classe operaia deve costruire le salde fondamenta del suo domani». Una tesi passibile di critiche dal punto di vista espositivo, scientifico e financo lessicale. Da non meritare certo gli allori della lode, ma nemmeno da essere relegata tra quei lavori tanto inqualificabili da meritare la votazione di

84/110, cioè di ben otto punti sotto la media degli esami di profitto (25/30, pari a 91,6/110). Il risultato è tanto anomalo (almeno rispetto ai modi - forse eccessivamente generosi - di valutazione odierna), che corre l'obbligo di formulare alcune ipotesi.

Ciò che appare evidente, da tutta una serie di indizi, è che Pertini aveva fretta di laurearsi. Forse per emanciparsi totalmente dai sostegni familiari e dall'ospitalità fiorentina del fratello Gigi, forse per avviare a Savona quella professione di avvocato penalista che, superati gli esami di procuratore, esercitò in uno studio legale assieme al collega Giovanni Pera, forse per recuperare gli anni di studi persi durante la guerra: fatto sta che lo studente, iscrittosi l'8 gennaio del 1924 al corso di Scienze sociali, sosteneva - come s'è visto - nel giugno successivo già 5 esami, in due dei quali veniva *rimandato* alla sessione autunnale. Pertini comunque, nonostante dovesse ancora superare (a novembre) sia questi ultimi che altri tre esami prima della discussione di laurea, fece ricerche nel corso dell'estate, studiò per la tesi, la elaborò. E il 28 ottobre, come s'è detto, la presentò scritta per essere discussa. La Commissione, composta da qualificatissimi membri come Giovanni Lorenzoni, Piero Marsili Libelli e Riccardo Dalla Volta, la esaminò e ne trasse evidentemente un giudizio positivo. Ma - a nostro giudizio - non poté non rilevare che mancavano ben 5 esami per completare il curriculum. Sicché, di fronte a un lavoro positivo, decise di ammettere lo studente alla

discussione finale, presentandogli tuttavia il rischio (o il compromesso) di una penale da pagare per la sua insistenza a prenotarsi per la discussione di laurea, ancor prima di aver superato ben 5 esami (in due dei quali - poi - otterrà solo 18 e 20/30).

E che Pertini avesse fretta di laurearsi, si deduce anche dal fatto che, a fine ottobre, egli depositò una tesi che, pur valida complessivamente, denunciava una serie di imperfezioni, di sviste, di mancanze. Diverse pagine del lavoro (248 in tutto) sono corredate da continue correzioni e aggiunte a penna. Alcune poi appaiono non rilette: frequenti sono gli errori di battitura o l'assenza di segni di interpunzione [p. 85]. Le citazioni, tratte da riviste importanti che ampiamente discussero di cooperazione - come «Critica Sociale» o «Riforma Sociale» o la «Nuova Antologia» o «Il Giornale degli economisti» - sono tanto rare che appaiono di seconda mano. Quanto poi ai titoli di opere, apposti in Nota o nella *Bibliografia* finale, sono talora incompleti, privi della casa editrice o del riferimento alla pagina esatta.

A tal proposito il rilievo maggiore, dal punto di vista scientifico, è la assoluta mancanza di riferimenti (almeno nella *Bibliografia* finale) ad opere che costituirono un punto di riferimento fondamentale nella dottrina e nel dibattito cooperativo. Robert Owen, il «celebre ed impotente riformatore» - come lo chiama Pertini [p. 4] - è citato di seconda mano dal *Trattato teorico-pratico di economia politica*, di Paul Leroy-Beaulieu [Utet, Torino 1917] (fonte ben scandagliata per altre suc-

cessive citazioni), sebbene l'opera principale del famoso social utopista inglese, *Il libro del nuovo mondo morale*, fosse stata pubblicata in italiano fin dal 1882 sempre dalla Utet, per cura di Gerolamo Boccardo. Parimenti mancano riferimenti a testi di cui si nutrì il dibattito storico-economico sulla cooperazione [Fabbri 2011, pp. 475 ss.] tra fine Ottocento e la guerra mondiale: non solo la classica sintesi di Aristide Ravà, *Le associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia* [Zanichelli, Bologna 1873 e 1888] e il volume di Antonio Maffi, *Venticinque anni di vita della cooperazione italiana*, edito dalla Lega delle Cooperative per il suo 25° di fondazione [Milano 1911], ma anche più ampie disamine socio-giuridiche. Ad esempio, il Filippo Virgili, *La cooperazione nella sociologia e nella legislazione*, edito dalla Hoepli nel 1900 e apparso in 2ª edizione ampliata proprio nel 1924; *Il fatto cooperativo nell'evoluzione sociale* di Mariano Mariani [Zanichelli, Bologna 1906]; le riflessioni su *La teoria economica della cooperazione*, pubblicate nel 1907 sia da Salvatore Veca [Pierro, Napoli] che da Giuseppe Scherma [Reber, Palermo]; l'ampia disamina di Giuseppe Gorla su *La cooperazione di classe in Italia* [Bocca, Milano 1909] o la riflessione che un illustre economista come Attilio Cabiati fece su *I conflitti di Romagna, le cooperative e il socialismo* [Milano 1911]. Per non parlare, infine, di opuscoli d'ampia diffusione popolare che maggiormente avrebbero supportato l'interpretazione antimarxista e riformista proposta dallo stesso Pertini, come il clas-

sico *Marxismo e cooperativismo: le due grandi vie della rivoluzione economica* [Milano 1914] con cui Antonio Vergnanini, allora segretario generale della Lega delle cooperative, inaugurò, alla vigilia della guerra, la popolare *Biblioteca mensile della cooperazione e della previdenza*.

Com'è noto, il dibattito politico sulla cooperazione si surriscaldò nel primo dopoguerra allorché, a fianco della Lega delle Cooperative, il fascismo volle dar vita anch'esso, il 13 aprile 1921, ad un Sindacato italiano della Cooperazione; e da parte di economisti conservatori come Maffeo Pantaleoni, in sintonia con le polemiche sollevate alla Camera da liberali come Luigi Albertini [Cordova 1979, p. 273], fu sferrato l'attacco al *Cooperativismo rosso piovra dello Stato*, come recitava il titolo di un famoso volume di Giovanni Preziosi pubblicato nel 1922 da Laterza con *Introduzione* dello stesso Pantaleoni. Si trattava - come è facile immaginare - di impiantare, da parte del fascismo ormai al potere, un processo di revisione critica e di attacco ideologico al movimento cooperativo che avrebbe fornito di lì a poco la base del sostegno politico allo scatenarsi dello squadristico fascista. Secondo il regime, lo snaturamento cui era sottoposto - da parte socialista - il germe vitale della cooperazione doveva essere bloccato quanto prima al fine di recuperare l'indole di un movimento per sua natura neutrale e apolitico. Ma, al di là del processo di revisione ideologica, il fascismo agì con la forza della distruzione, degli assalti e degli incendi contro le nume-

rose cooperative sparse in tutta Italia (circa 8000 se ne contavano alla fine del 1920). Fu una lunga serie di sopraffazioni, di sconfitte, di lutti, una *via crucis* che il periodico «La Cooperazione italiana» registrò minuziosamente in tre tragici elenchi, pubblicati il 13 maggio, il 10 giugno e l'8 luglio del 1921. Le *cittadelle* cooperative nel mantovano, nel reggiano, nel bolognese, nel parmense caddero ad una ad una. Nel luglio 1922, le squadre di Italo Balbo attaccarono e distrussero la sede della Federazione delle cooperative di Ravenna e in settembre lo svizzero Michel Sutter, delegato dell'Acì, l'Alleanza internazionale delle cooperative, inviava alla Società delle Nazioni una tragica inchiesta sulle devastazioni operate in Italia dal fascismo. Fu tutto inutile. La marcia su Roma si realizzò nell'ottobre 1922 senza colpo ferire da parte della classe dirigente che si arrese alla violenza. Il fascismo andò al potere, ma l'opera di distruzione morale e fisica dell'avversario procedette indisturbata. Ai primi del 1924 solo 2000 erano le cooperative superstiti aderenti alla Lega, alcune delle quali ancora sottoposte a nuovi attacchi squadristi, come il caso di Fontanelle, distrutta il 14 marzo 1924. Ed anche nel corso delle elezioni politiche dell'aprile 1924, caratterizzate dal clima di illegalità e di violenza poi denunciato da Matteotti, non mancarono assedi a circoli cooperativi, socialisti e cattolici, come avverrà in provincia di Milano dove, la notte del 7 aprile, ne furono distrutti oltre 80. Ebbene, tutto ciò non poteva non tur-

bare l'animo e le riflessioni del giovane Pertini, concentrato in quei mesi del 1924 a elaborare la sua tesi di laurea. Da essa, però, nessuna critica, nessuna reazione, nessun accenno trasparente all'opera di annientamento della storia e della memoria del movimento cooperativo italiano intrapresa dal fascismo. In sede di riflessione teorica, poi, se nell'elaborato ampi riferimenti e citazioni appaiono [pp. 141 e sgg.] al dibattito socio-economico provocato, in quegli anni, dalla traduzione italiana delle opere di Charles Gide, di Robert Michels, di Vakhan Totomianz sulla cooperazione, nessuna informazione viene offerta del contemporaneo apparire su periodici o riviste nazionali di articoli, opuscoli, saggi a sostegno dell'attacco mosso dal fascismo. E Maffeo Pantaleoni, più volte citato nella tesi per le sue note critiche ai principi teorici della cooperazione, improvvisamente scompare quando supporta e introduce il citato testo di Giovanni Preziosi. Anzi, ad essere critici supercigliosi, verrebbe da osservare che anche *Uno stato nello Stato: la cooperativa Garibaldi della gente di mare*, un altro scritto dello stesso Preziosi, edito nel 1922 dalla Vallecchi e ancora introdotto da Pantaleoni, non è citato dal Pertini che pure coi portuali savonesi e genovesi aveva condiviso lotte e speranze.

Infine: alla fretta con cui fu presentata ed elaborata la tesi, alle sviste di vario genere, alla incompletezza dei riferimenti bibliografici, un altro motivo si aggiunge per comprendere la insufficiente valutazione del lavoro: può

farsi strada l'ipotesi di un giudizio *politico*. Pertini, come s'è detto, quando giunge a Firenze, ha già un passato di militante socialista, è stato consigliere per il suo partito a Stella dal 1920 al 1924, ha aderito poi al Psu dal giugno 1924, ed è contemporaneamente iscritto a «Italia Libera». La Direzione generale di Pubblica Sicurezza ne conosce certamente i movimenti; anzi, subito dopo la laurea, nel maggio 1925, lo arresterà per aver diffuso il volantino *Sotto il barbaro dominio fascista*, «allo scopo precipuo di incitare all'odio» contro il partito e il regime fascista che «hanno instaurato in Italia una violenta forma di dominio di oppressione del proletariato» [Carettoni-Degli Innocenti 1986, p. 19]. Ma nel dicembre 1924, quando Pertini si presenta a discutere la tesi, la svolta del 3 gennaio è alle porte, ma non s'è ancora realizzata. Pertini, pur convinto antifascista, è fedele pertanto alla sua tradizione e alla sua vicinanza agli ambienti riformisti, che mirano soprattutto a una profonda trasformazione delle coscienze e ad un rigore morale, lontano dalle infatuazioni rivoluzionarie del massimalismo. Sarà solo l'avvento della dittatura, come ha osservato Angelo Ventura, «che lo chiamerà all'impegno politico militante» [Ventura 1996, p. 43]. Pertini non rischia di mettere a rischio l'agognato diploma di laurea, per la quale ha già corso il rischio di una precoce presentazione della tesi e probabilmente, nella stesura, non calca la mano su interpretazioni politiche della cooperazione: anche se non mancano riferimenti al suo naturale incro-

ciarsi con la battaglia condotta dal partito socialista e «alle condizioni di inferiorità» in cui «oggi si trova la classe operaia» [p. 138].

Del resto, i membri della Commissione avrebbero mai potuto, fin d'allora, introdurre un elemento *politico* nella discussione? Le implicazioni col regime di taluni membri della Commissione saranno successive al 1925 e sostanzialmente d'ordine tecnico.

Giovanni Lorenzoni, dopo aver pubblicato nel 1929 la sua importante *Inchiesta*, offrendo soluzioni ai problemi della bonifica pontina, sarà spesso all'estero dove si occuperà dei problemi connessi alla riforma agraria in Albania, e svolgerà con continuità lezioni di 'Sociologia' e poi di 'Economia politica corporativa' fino al 1944, quando morirà a Firenze mentre cerca di salvare la figlia Tina che svolge servizio di crocerossina nelle brigate partigiane. Aveva sempre concepito la politica come il luogo decisivo per la crescita delle libertà e, in presenza dei regimi fascisti, nazisti e comunisti, aveva ritenuto che la compressione della libertà individuali, tipiche di quei regimi, fosse da considerarsi «un fenomeno congiunturale» [Gioia-Spalletti 2005, p. 281]. Solo il rapporto tra la sfera della politica e la sfera dell'economia era *di tipo strutturale*, in grado di promuovere nel lungo periodo lo sviluppo delle libertà individuali.

In tale quadro si collocherà anche la adesione di Dalla Volta al programma fascista di trasformazione corporativa della società e delle istituzioni, che,

già negli articoli sulla «Nazione» del 1927, prefigurava quella armonica e riformatrice soluzione del conflitto sociale, che la classe dirigente liberale non era stata in grado di offrire [Giva 1986]. Dopo avere interpretato il fascismo come «opera necessaria, riformatrice e ricostruttrice», estrinsecatasi principalmente nella legge sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro e nella *Carta del lavoro*, Dalla Volta sottolineò l'importanza di far sorgere «un edificio nuovo, equilibrato, organicamente ideato, nel quale trovano posto le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori manuali e intellettuali, le corporazioni che collegano le une e le altre; la magistratura, che quando la necessità lo impone, per la mancata conciliazione, risolve le controversie del lavoro» [Dalla Volta 1927]. E per offrire al regime una fucina della nuova classe dirigente Dalla Volta assecondò, per esempio, la fascistizzazione del «Cesare Alfieri» (nel 1938 il Reale Istituto Superiore si trasformerà definitivamente in Facoltà di Scienze politiche «Cesare Alfieri» dell'Università di Firenze), riservando in questo modo alle scienze sociali il ruolo particolarmente formativo ed educativo delle nuove generazioni. Ma la tragica ironia della sorte volle che lo stesso Dalla Volta fosse colpito dalle persecuzioni razziali e, deportato nel campo di concentramento di Auschwitz, vi morisse nel 1944.

Di *compromissioni col fascismo* di Marsili Libelli, altro membro della Commissione esaminatrice, grande animatore delle Casse Rurali pistoiesi e,

dal 1928, primo presidente regionale del Movimento del Credito cooperativo, ha già parlato Pierluigi Nuti [1998, p. 33]. Da parte sua, Piero Roggi [1997, pp. 58-64] ha rivisitato l'azione da lui intrapresa come rettore dell'Università fiorentina nel 1944, sia per il giuramento che prestò al Governo fascista repubblicano, sia per gli addebiti che gli valsero il deferimento alla Commissione per l'epurazione. Una vicenda conclusasi il 27 giugno 1945 con una sentenza di pieno proscioglimento e la piena riabilitazione. Tanto che, già nella prima storiografia sulla resistenza fiorentina, si sottolineava il proposito del Marsili, ancora vivente, in qualità di rettore dell'Università durante l'occupazione tedesca, «di preservare quest'ultima dalle interferenze dei fascisti» e di essere riuscito «a salvare alcuni colleghi dalla persecuzione e ad evitare a tutti l'obbligo del giuramento» [Francovich 1965, p. 361]. Una piena riabilitazione, peraltro, che gli varrà nel 1947 la nomina a presidente della Commissione provinciale per i profitti di guerra (fino al 1953) e successivamente la elezione a preside della Facoltà di Economia e Commercio, dal 1949 al 1951.

Non conosciamo – ripeto – i nomi di tutti i Commissari della seduta di tesi. Ma, se oltre ai tre professori fin qui illustrati, altri ne avessero fatto parte, il loro profilo non era tale da supporre una volontà politica punitiva nei riguardi del candidato. Forse il più vicino al nuovo regime che si andava profilando era proprio Santi Romano,

prossimo ad essere nominato da Mussolini (dal 31 gennaio al 5 luglio 1925) membro della Commissione presidenziale per le riforme costituzionali, la cosiddetta Commissione dei Diciotto. V'era poi Umberto Borsi, docente di 'Diritto internazionale', ma soprattutto uno dei primi sistematori scientifici del Diritto coloniale, di cui può dirsi sia stato il fondatore. Il giurista Francesco Ferrara, ordinario di 'Diritto privato', attese a una vita di studi ed in tal senso si occupò anche del diritto corporativo su cui sono stati pubblicati postumi gli *Studi sui principi generali dell'ordinamento giuridico fascista* [Pisa, 1943]. Olinto Marinelli, caposcuola riconosciuto della geografia italiana, direttore della «Rivista geografica italiana», socio nazionale dei Lincei dal 1924, aveva dedicato la sua vita (morirà nel 1926) a trasformare la geografia in strumento di indagine scientifica, attraverso l'elevazione della cartografia a metodologia di ricerca, e sostenendo la necessità dell'esplorazione e del diretto contatto con le cose. Niccolò Rodolico approfondì in età fascista i suoi studi su Carlo Alberto. Fu dal 1935 fino alla morte direttore dell'«Archivio storico italiano», del quale riuscì a far proseguire la pubblicazione negli anni difficili delle persecuzioni razziali (la rivista era pubblicata dall'editore di origine ebraica L.S. Olschki) e della guerra. Noto autore di manuali di storia per gli istituti superiori, quando morì quasi centenario (1969), la città di Firenze gli intitolò una piazza.

Tale in estrema sintesi era il profilo

degli accademici, ipoteticamente riuniti a udire la dissertazione del giovane Pertini, con animo sostanzialmente neutrale e disposto ad ascoltarlo. Una giuria insomma non di parte, con membri di altissimo valore scientifico, tra i quali forse sedette lo stesso Piero Calamandrei, docente di Procedura civile ma soprattutto noto animatore dell'antifascismo fiorentino, membro di quella «Italia Libera» cui lo stesso Pertini era iscritto.

Certo non è da escludere che, in considerazione del carattere determinato e spesso risoluto del candidato (e forse già additato per aver osato depositare la tesi scritta prima di aver superato ben sei esami), si sia aperta una discussione sull'impostazione e forse la insufficiente informazione bibliografica fornita dal candidato, tanto più che i tre principali esaminatori del lavoro erano tutti sommi specialisti della cooperazione: Lorenzoni di quella agraria, Marsili di quella di credito, Dalla Volta dell'impianto economico e giuridico che la sorreggeva. A quest'ultimo in particolare la tesi fa continui riferimenti. E forse vale la pena segnalare che buona parte dell'interpretazione di Pertini a difesa della natura antispeculativa della cooperazione si riscontra in un saggio successivo dello stesso Dalla Volta [1928] dedicato al *Fondamento teorico della cooperazione*, in cui appaiono gli stessi riferimenti critici dell'interpretazione liberista del Pantaleoni.

E comunque, anche una vivace discussione con i membri della Commissione non è sufficiente a giustificare la anomala decisione di laureare lo

studente con 84/110, con un risultato - ripetiamo - di ben otto punti inferiore alle media di 25/30 (pari a 91,6/110) conseguita nel corso degli esami di profitto.

E allora dove era annidato l'eventuale nemico, tanto ostile a Pertini per il suo antifascismo ormai esplicito, per la frequentazione con i gruppi democratici cospirativi di «Italia Libera», per la scelta di iscriversi al Psu dopo la morte di Matteotti, il cui esempio e la cui memoria egli avrebbe pubblicamente rivendicato, fin dal primo anno del suo assassinio? Ecco, forse a scorrere l'elenco dei membri del Consiglio direttivo per l'anno 1923/24, una risposta si trova. L'«Alfieri» infatti - come s'è già osservato - apparteneva a quegli Atenei che godevano di sostegno finanziario misto, dello Stato e degli enti locali. Anzi, come libera Università godeva anche del contributo di privati e cioè, nel nostro caso, degli eredi della famiglia Alfieri, i cui delegati sedevano di diritto nel Consiglio direttivo. Accanto a costoro [Anuario..., 1924] troviamo, come delegati del Comune, il senatore liberale Guido Mazzoni (facente funzioni anche di soprintendente) e Giovanni Rosadi, già deputato al Parlamento per il Gruppo della Democrazia liberale e sottosegretario alla Pubblica Istruzione tra il 1920 e il 1921 nei governi Giolitti e Bonomi. Inoltre, come delegati della provincia, Manfredo Chiostrì e Dino Philipson. Il primo, eletto in Parlamento fin dal maggio 1921, già famigerato squadrista, fedele protagonista delle «bravate»

[Cantagalli 1972, p. 148] intraprese dalla banda di Arrigo Dumini, responsabile di tutte le più nefande imprese dello squadristo toscano, era stato confermato deputato nel listone fascista dell'aprile 1924, come nuovo segretario della Federazione fascista fiorentina [ivi, p. 371]. E, per la cronaca, anche futuro protagonista della Repubblica Sociale Italiana [Viganò 1991]. Il secondo, Dino Philipson, ex deputato liberale, ricco proprietario terriero, «industriale ultramilionario» [Cantagalli 1972, p. 136], era stato promotore fin dal 1920 di appassionati appelli a mobilitarsi contro il Psi e strenuo difensore in piena Camera dei tragici attacchi fascisti a Firenze ed Empoli del marzo 1921 [Fabbri 2009, pp. 460, 474]. Nel giugno 1925 (all'indomani del nuovo Statuto del 18 aprile 1925), Manfredo Chiostrì sarà confermato nel Consiglio di Amministrazione dell'«Alfieri» ed a lui, come rappresentanti del Comune di Firenze, s'affiancheranno i deputati Saverio Fera e Gino Sarrocchi. Il primo, vecchio massone calabrese, era divenuto l'«avvocato più quotato dei fascisti» [Cantagalli 1972, pp. 316-317]. Era stato difensore del capitano Carlo Pirelli il quale, già accusato di incitamento alla *guerra civile* in seguito ai fatti di Sarzana del luglio 1921, era divenuto nel maggio 1924 segretario del fascio fiorentino al posto di Chiostrì, eletto deputato. Saverio Fera noto per la sua tribunizia eloquenza, aveva ben manifestato il suo irruento entusiasmo per la marcia su Roma e, già nominato «propagandista onorario del Pnf» [ivi], era entrato anch'egli

in Parlamento nel listone fascista. Anche Gino Sarrocchi, già alla Camera nel 1913 come liberale salandrino, si era spostato nel primo dopoguerra su posizioni sempre più conservatrici. Fin dal gennaio 1921 aveva salutato il fascismo come «salutare reazione» [De Felice 1966, p. 10] e, di fronte alle citate incursioni squadriste in Toscana, volle ribadire alla Camera che «i fascisti furono provocati» [Fabbri 2009, p. 474]. Dopo la marcia su Roma s'arroccò sempre più a difesa del fascismo squadrista, e alle elezioni del 1924 guidò il listone fascista in Toscana fin quando Mussolini, proprio dopo il delitto Matteotti, non lo nominò ministro dei Lavori Pubblici (dal 1° luglio 1924 al 5 gennaio 1925).

In quello stesso semestre - all'indomani del rapimento e poi della scoperta del cadavere di Matteotti - Pertini elaborava e discuteva la sua tesi di laurea, in un clima certamente non sereno dal punto di vista politico, e gravido di incertezza. Certo, non abbiamo nessun elemento documentato per supporre pressioni sulla Commissione giudicante da parte dei personaggi appena citati, che grazie allo squadristo fascista ricoprivano ora posti di alta responsabilità politica e contemporaneamente sedevano nel Consiglio direttivo dell'«Alfieri». Certo è che allo storico ed anche al docente universitario corre l'obbligo di scoprire le cause che più influirono sulla valutazione finale. E, allo stato dei fatti, possiamo semplicemente ipotizzare che tutte le ipotesi fin qui avanzate probabilmente concorsero a una

valutazione estremamente penalizzante (se non punitiva) della tesi di laurea di Sandro Pertini.

Pertini si laureò il 2 dicembre, proprio mentre su Firenze calava un'atmosfera di tristi presagi. Il 31 dicembre i fascisti, dopo una imponente concentrazione in città, incendiarono la sede del «Nuovo giornale», una voce «vagamente democratica e moderatamente antifascista» [Francovich 1971, p. 93]. Quindi saccheggiavano il «Circolo di cultura» in Borgo Santi Apostoli. Mentre un aeroplano calava sulla città manifestini minaccianti la fine degli oppositori, le camicie nere distruggevano gli studi dei deputati socialisti Ferdinando Targetti e Luigi Frontini, ed anche dell'avvocato Gustavo Console corrispondente dell'«Avanti!».

Ma ormai si era alla vigilia del discorso con cui Benito Mussolini, il 3 gennaio, avrebbe stretto i freni del controllo sull'opposizione politica e ordinato provvedimenti per il mantenimento assoluto dell'ordine pubblico. A Firenze lo stesso giorno fu sciolta «Italia Libera». Di lì a poco apparve il primo numero clandestino del «Non mollare», pronto a denunciare «i più malfamati elementi della delinquenza squadrista fascista» che avevano assalito e bastonato gli studenti universitari i quali, in segno di protesta «contro i sistemi dell'attuale regime», avevano abbandonato l'Aula della inaugurazione dell'anno accademico [«Non Mollare», n.1, gennaio 1925]. Anche Pertini, dopo aver lasciato Firenze, inizia ormai una intensa attività di lotta contro il fascismo nella

sua terra. È un'opposizione dichiarata e non più formale. Il 12 febbraio 1925, in una sdegnata lettera al Comandante del Distretto di Savona, ribadisce apertamente la sua «fede politica» contro «i tanti decreti contro le pubbliche libertà dei signori che governano a Roma» e conferma l'iscrizione al Psu nel nome di Matteotti. Tre mesi dopo, il 17 maggio, è arrestato per aver distribuito a Stella, nel suo paese natale, un manifestino stampato alla macchina intitolato *Sotto il barbaro dominio fascista*. Qualche giorno dopo, interrogato dal sostituto procuratore del re nelle carceri giudiziarie di Savona, ribadisce fermamente la sua «profonda fede politica», ammette di aver compilato e distribuito il manifestino allo scopo precipuo di «incitare coloro che l'avrebbero letto all'odio contro il partito fascista».

Per quella fede e per la sua ostinata lotta contro il regime «delle illegalità e delle menomazioni delle pubbliche libertà» Pertini, dal 1925 al 1943, trascorrerà la sua giovinezza tra il carcere, l'esilio e il confino di polizia. Caduto il fascismo, a 47 anni, riprenderà la lotta nella Resistenza per ridare libertà e democrazia al suo paese fino alla Liberazione definitiva dal nazifascismo, il 25 aprile 1945.

Fu un'esperienza che segnò profondamente la sua vita e la sua memoria e che, durante gli anni del suo settennato alla Presidenza della Repubblica, egli ricordò spesso e lasciò come la testimonianza più significativa del suo impegno morale e politico.

NOTE

1. Il riferimento è alle pagine della tesi qui pubblicata. Per i titoli delle opere degli Autori citati si veda la bibliografia apposta alla fine del volume (pp. 186-188).
2. Il foglio di Stato di servizio di Alessandro Pertini è conservato in Ministero della Difesa, Direzione Generale Personale Militare, 5° Reparto, 11ª Divisione, 5ª Sezione (Archivio), e riprodotto nell'appendice fotografica del presente volume (pp. 190-193).

Sebastiano Tringali

Coordinatore Scientifico di Ames

Il testo che segue è stato digitalizzato il più possibile fedelmente all'originale, conservato presso la Biblioteca di Lettere della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze e riprodotto dal gabinetto fotografico dell'Ateneo.

Il dattiloscritto è composto di 248 pagine su carta velina, in copia carbone, privo di copertina: l'inserito fotografico contenuto nel presente volume testimonia parzialmente delle condizioni dell'elaborato e delle rare notazioni manoscritte apposte dall'Autore.

Rispetto all'originale, sono stati corretti esclusivamente gli evidenti errori di battitura, mentre si è rispettata integralmente l'interpunzione e ogni forma sintattica. Per motivi grafici, sono restituite in *corsivo* le proposizioni originariamente sottolineate e i titoli dei volumi cui si fa riferimento (tra virgolette nel testo originale), mentre per le citazioni testuali si sono utilizzate le virgolette «caporali» in luogo di quelle apicali. Si è reso inoltre necessario ricostruire l'indice, danneggiato dall'acqua al pari della copertina.

Per i nomi di luogo e persona citati nel testo, in caso di difformità rispetto all'uso attestato (se ricorrente), si è operato mantenendo la prima volta la dizione originale, riportando nelle *Note del curatore* il nome proprio corretto, che nelle successive occorrenze sostituisce l'originaria citazione. Ugualmente tra parentesi quadre

sono riportati gli essenziali inserti del curatore, mentre tra i segni | | è riportato il testo originario nei rari casi di svista sintattica o nozionistica da parte dell'Autore. Per le note e l'apparato bibliografico, al fine di consentire il più possibile al lettore l'eventuale accesso ai testi citati, si è deciso di intervenire a integrazione delle indicazioni originali, riportando il completo riferimento secondo il sistema standard delle note bibliografiche.

Laddove non sia stato possibile l'accesso alla fonte diretta, tale operazione è stata compiuta grazie all'ausilio del repertorio di U. Bellocchi, *Bibliografia italiana della cooperazione*, a cura del Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale e della Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna, Patron Editore, Bologna 2005; del Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale OPAC SBN (disponibile a <www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/base.jsp>); del Library of Congress Catalog (catalog.loc.gov), del quale ci si è avvalsi in particolare per le citazioni di volumi editi all'estero.

Onde facilitare maggiormente la lettura, si è infine redatto un breve apparato critico, prevalentemente finalizzato all'approfondimento bio-bibliografico degli autori citati.

Tale notazione è contrassegnata da numeri romani in apice e collocata al termine del testo come *Note del curatore*.



R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI
«CESARE ALFIERI»

TESI DI LAUREA

LA COOPERAZIONE

ALESSANDRO AVV. PERTINI

Firenze [2 dicembre 1924]

Della cooperazione in genere

Se riandiamo il faticoso cammino percorso da l'umanità', possiamo - volendo - trovare i germi delle odierne società cooperative in antichissime istituzioni greche romane ed anche ebraiche - ed in altre meno remote apparse nell'età di mezzo; ma noi riteniamo oziosa una tale indagine storica, perché se si possono trovare delle analogie tra le cooperative odierne ed alcune antiche istituzioni, è tuttavia evidente la differenza del principio economico, sul quale esse riposano; la stessa differenza, che il Loria" rileva a proposito del movimento unionista: «Non appena la scienza economica - scrive il Loria - si dette ad indagare di proposito il movimento unionista, gli eruditi si affrettarono a rintracciarne le origini nella caligini del più remoto passato. L'analisi positiva dei rapporti economici non ci consente di aderire a queste sapienti mistificazioni. Imperocché essa non ha pena ad avvertire le differenze sostanziali, che intercedono fra il moderno movimento unionista e quei fenomeni del passato, che presentano rispetto ad esso una apparente analogia; e trova che qualsiasi tentativo di unificazione di fenomeni così essenzialmente disparati non può che turbare nel modo più deplorabile l'esatta visione della realtà»¹.

La cooperazione deve quindi essere considerata come un fenomeno economico prettamente moderno - che caratterizza il secolo scorso - facendo progressi così notevoli all'inizio di questo da imprimere un aspetto spiccato a tutte le manifestazioni della vita economica.

Però sotto la designazione di "cooperazione" si raccolgono le più svariate forme di associazione o si nascondono spesso propositi, che coi principi della vera cooperazione sono in aperto contrasto.

Bisogna dunque cercare di precisare i caratteri della vera cooperazione e fissare i suoi scopi e le sue funzioni.

Ma le definizioni di questo fenomeno, che in poco più di mezzo secolo, è riuscito a trascinare nella sua sfera d'influenza tanti milioni di

persone e rappresenta un movimento di affari di parecchi miliardi a l'anno, per quanto numerose, sono in genere poco precise.

Scrive a proposito il Carnazza: «Il fenomeno cooperativo non essendo ancora delineato con precisione, riesce assai difficile poterlo definire, né io, confesso, ho saputo presso gli economisti trovare definizione alcuna che indichi la vera essenza o contenga le caratteristiche tutte della cooperazione»².

Ed il Totomianz³ chiedendosi che cosa è la cooperazione, scrive: «Nelle definizioni del concetto di cooperazione vi sono notevoli oscillazioni e divergenze. Ma questo non ci deve imbarazzare, giacché è un fenomeno comune anche nelle altre scienze ben sviluppate che non hanno tuttora una precisa definizione per se stesse, come in alcuni rami delle scienze naturali vi sono gli esseri, che non appartengono né alle piante, né agli animali, e pure la scienza che se ne occupa esiste ed ha dei compiti ben precisi»³.

Hodgson⁴, professore di economia politica nella università di Edimburg, nel discorso inaugurale dell'VIII congresso dei cooperatori inglesi tenuto a Glasgow, chiamò cooperazione anche la divisione del lavoro⁴.

Lo Stanley-Jevons⁵ dice «che la vera cooperazione consiste nell'assegnare a tutti quelli che lavorano una parte del prodotto»⁵.

Lo Stuart-Mill⁶ dà questa definizione della cooperazione: «La coopération c'est la réunion des efforts d'un certain nombre dans le but commun»⁶.

Il Leroy-Beaulieu⁷ esaminando il significato etimologico del vocabolo "cooperazione" scrive: «Nel senso in cui esso è attualmente usato in tutti i paesi, si trova completamente improprio del suo significato naturale e primitivo. Etimologicamente, esso non poteva significare che il concorso di più uomini o di più elementi per il compimento di un'opera o per l'esecuzione di un risultato comune. Il celebre ed impotente riformatore Roberto Owen^{viii} - continua il Leroy-Beaulieu - lanciò questa parola nel mondo dandole un'altra significazione, che essa ha conservato. Secondo questo nuovo significato, la cooperazione è una associazione di un genere particolare, poggiante più sulle persone che sui capitali, intesa ad uno scopo non solo finanziario, ma anche morale, ed avente certe ambizioni di palingenesia o di rigenerazione. La cooperazione, come sistema, si propone di escludere grado a grado, qualsiasi intrapresa individuale, o almeno, qualsiasi

intrapresa che impieghi un certo numero di persone, e nella quale una di queste debba avere, essa sola, ogni iniziativa, tutti i poteri di direzione, tutta la responsabilità»⁷.

Come si vede molte sono le definizioni e alquanto differiscono tra di loro.

E la ragione di questa indeterminatezza e varietà di definizioni deve essere attribuita alle varie condizioni di tempo e di ambiente in mezzo alle quali la cooperazione è nata e si svolge.

Inoltre bisogna tener conto che la cooperazione ha estesa la sua azione in tutti i campi dell'attività umana assumendo forme diverse e rivelando attitudini e tendenze non sempre concordi e orientate allo stesso fine.

Però nonostante la varietà di tali definizioni tutti sono d'accordo nel riconoscere nelle Cooperative un principio informatore diverso da quello che ispira le imprese private: tutti mettono in luce nella Cooperazione una finalità ideale e sociale, che manca affatto alle altre forme di attività umana, mirando perfino a considerarla come un fattore importantissimo, che può avere influenza sulla civiltà e sul progresso dell'umanità.

Così per lo Stuart Mill l'associazione cooperativa «se l'umanità continuerà a progredire» ha l'avvenire per sé e cioè essa predominerà sulle altre forme di organizzazione industriale⁸.

Ma se non possiamo avere una definizione unica e precisa - esaminiamo il concetto della Cooperazione cercando di rilevarne i caratteri essenziali.

Nel suo primo e più largo significato la cooperazione è l'aspetto reciproco della divisione del lavoro - a seconda che si considera l'individuo o la società come agenti del fenomeno economico, noi abbiamo, da un lato, individui intenti a preparare una parte soltanto della ricchezza necessaria alla soddisfazione dei bisogni umani, da l'altro l'unione di tutti gli uomini, che rivolgono gli sforzi comuni alla preparazione della ricchezza sociale.

La divisione del lavoro e la cooperazione sono dunque le due faccie sotto le quali si presenta il fenomeno economico. Da questa distinzione puramente formale passiamo alla distinzione del M. Wakefield⁹, distinzione che lo Stuart Mill riferisce nella sua opera già da noi citata.

Il Wakefield giustamente parla di una cooperazione semplice e di una cooperazione complessa - Cooperazione semplice, che si identifica nell'associazione; cooperazione complessa che si risolve nella divisione

del lavoro.

La cooperazione semplice consiste nel dividere un medesimo sforzo o una medesima serie di sforzi tra più lavoratori: appartengono a questa categoria tutti gli agricoltori, i cacciatori, i falegnami, i mietitori ecc. La cooperazione complessa suppone invece, elementi di specie diversa e consiste nell'attribuire occupazioni distinte ai singoli lavoratori, sia che queste occupazioni si riferiscano a mestieri differenti o a momenti diversi d'uno stesso mestiere⁵.

Questo è il primo generale concetto della cooperazione, concetto che viene poi sviluppato dallo Spencer⁶ nella sua opera *Principi di Sociologia* - secondo lo Spencer una società non è formata se non quando alla riunione degli individui si aggiunge la cooperazione.

La cooperazione è resa possibile dalla società e rende questa possibile. Essa presuppone gli uomini associati, e gli uomini restano associati per effetto dei vantaggi che la cooperazione procura loro. Ma non possono esistere azioni combinate senza, che vi siano degli accomodamenti, che le rendano possibili nel momento, nella quantità e col carattere richiesti; e le azioni non possono essere di specie diverse senza che i cooperatori assumano doveri differenti; cioè i cooperatori devono organizzarsi o volontariamente o forzatamente.

L'organizzazione, determinata dalla cooperazione, è di due generi, di origine e di natura differenti. Il primo, che nasce direttamente dagli sforzi in vista di scopi individuali e conduce indirettamente al bene pubblico, si sviluppa inconsciamente e non è conseguenza di nessuna forza coercitiva. Il secondo, che nasce direttamente per il conseguimento dei fini d'interesse pubblico e serve indirettamente al benessere degli individui, si sviluppa coscientemente ed è coercitivo.

L'organizzazione politica, estendendosi sovra masse umane sempre in aumento, favorisce direttamente la prosperità sociale, eliminando gli ostacoli che l'antagonismo degli individui e delle tribù cagiona a questa cooperazione; la favorisce, inoltre, indirettamente, in un altro modo. In un piccolo gruppo sociale non si produce che una divisione rudimentale di lavoro e né le combinazioni complesse di individui, né il macchinario che facilita la produzione potrebbero esistere all'infuori di una grande comunità, che genera una grande domanda.

L'organizzazione politica porta con sé, necessariamente, degli svantaggi, ed è possibile che questi ultimi si ripercuotano sui profitti. Il mantenimento degli organi di governo è costoso e la spesa può diventare

un male maggiore di quelli ch'essa vuol evitare, giacché il governo impone necessariamente delle restrizioni, le quali possono essere spinte fino ad un limite, nel quale l'anarchia, malgrado tutte le sue miserie, è preferibile. L'autorità politica impone indirettamente dei mali a coloro che l'esercitano, come a coloro che la subiscono.

Un'organizzazione stabilita è un ostacolo a una riorganizzazione. L'amore della conservazione è il primo motore di ciascuna parte dell'insieme, da cui segue che le parti una volta formate, tendono a continuare siano o meno utili.

La conservazione dell'organizzazione d'una società suppone, che le unità componenti i suoi organi elementari vengano sostituite man mano ch'esse muoiono. La stabilità sarà favorita se i vuoti sono riempiti, senza contrasti, dai discendenti; mentre il cambiamento è favorito quando i posti vacanti sono occupati da coloro che l'esperienza ha provato essere i più adatti a rimpiazzarli. La successione per eredità è pertanto un principio di rigidità e struttura sociale: essa favorisce la conservazione di ciò che esiste, mentre la successione per capacità è il principio di plasticità sociale, favorisce la trasformazione e rende possibile uno stato migliore. La prima potrebbe dirsi in questo senso - statica - la seconda dinamica.

Benché, per rendere possibile la cooperazione, e, in seguito, facilitare l'incremento sociale, vi debba essere organizzazione, ciò nonostante questa, quando è completa, ostacola un incremento ulteriore, poiché esso implicherebbe una riorganizzazione alla quale resisterebbe l'organizzazione esistente. Con questi criteri scientifici si spiegano la cooperazione militare e quella industriale. La cooperazione nella guerra è la causa principale dell'integrazione sociale; il progresso di questa è, al tempo stesso, causa minore delle unità a separarsi quando le società, traverso lunghi periodi, s'ingrandiscono e si affermano a cagione del militarismo, la mobilità delle unità si va sempre più restringendosi. È solo con la sostituzione della cooperazione volontaria alla cooperazione obbligatoria, che le restrizioni spariscono¹⁰. Questa è la cooperazione nel concetto sociologico dello Spencer.

Nella Dottrina Economica la cooperazione è, come nel concetto dello Spencer - l'unione di più forze per uno scopo comune. Questo concetto, che già vedemmo racchiuso nelle definizioni precedentemente riferite, lo troviamo sviluppato nelle opere dei maggiori economisti.

Così il Cossa¹¹ scrive nella sua opera *Economia Sociale*: «Le società cooperative, creazioni autonome d'operai e di piccoli imprenditori,

mirano a procurare loro condizioni migliori, quanto a l'abitazione, al vitto al credito e all'esercizio individuale e collettivo delle rispettive industrie»¹¹.

Il Wollemborg^{xii} dice che «l'associazione cooperativa è l'organizzazione spontanea d'una pluralità di economie particolari dominata da un comune bisogno per esercitare collettivamente ed in modo autonomo la funzione industriale, che produce le specifiche prestazioni economiche atte a soddisfarlo»¹².

Il Rabbeno^{xiii}, il più profondo degli scrittori che si sono occupati di cooperative, critica il concetto esposto dal Wollemborg - dicendo che vi manca un'idea «la funzione esercitata collettivamente serve a soddisfare soltanto i bisogni di coloro che la esercitano»¹³.

Il Gide^{xiv} molto sinteticamente dice che «la cooperazione è una associazione che cerca di abolire il profitto» e avverte che «la soppressione del profitto in tutte le sue forme costituiva già la base del sistema di Owen»¹⁴. Ricordiamo qui come fin dal principio del secolo XIX Owen, che il Leroy-Beaulieu definisce «celebre ed impotente riformatore» (!) diffondesse in Inghilterra il principio che l'uomo ed il mondo si potevano completamente trasformare per mezzo della libera associazione.

Principio che fu più tardi sviluppato dal Mazzini^{xv}, trovando la sua giusta sintesi nella formula "Libertà ed associazione". Scrive il Mazzini in «La Roma del Popolo»: «Tentammo di far intendere alle classi medie che il moto operaio non era sommossa sterile e passeggera, ma cominciamento d'una Rivoluzione provvidenziale voluta dalla progressione storica che governa la vita e l'educazione dell'umanità, che "associazione" era il termine elaborato dall'Epoca nuova e da aggiungersi, in tutte le manifestazioni della vita, ai termini "libertà" ed "eguaglianza" già conquistati dall'umano genere»¹⁵.

Il Gobbi^{xvi} - continuando il nostro esame - vede nella cooperazione un principio di organizzazione industriale, «che si distingue dagli altri per lo scopo e per il modo scelto a raggiungerlo e precisamente gli interessati si associano per costituire l'impresa di cui vogliono ridurre al minimo il profitto»¹⁶. Quindi, secondo il Gobbi, non abbiamo più la soppressione voluta dallo Gide, ma riduzione al minimo del profitto.

Il Valenti^{xvii} aderisce in parte a questi concetti, concludendo le sue considerazioni storiche ed economiche con questa definizione: «La cooperazione è un'impresa collettiva costituita fra i danneggiati della distribuzione con l'intento di ristabilire l'equilibrio distributivo»¹⁷; questa

definizione rigidamente scientifica ci ricorda il concetto diremmo umano che dà il Luzzatti^{xviii} della cooperazione. L'insigne apostolo della Cooperazione scrive: «I lavoratori, mettendo insieme le loro miserie, si avvedono che divengono meno miserabili; dalla previdenza, moltiplicata nei sodalizi emancipatori, traggono argomento e attitudine a innalzarsi sempre più, a trasformarsi in capitalisti»¹⁸.

Quindi solo il Wollemborg non riconosce alla associazione cooperativa il carattere d'impresa economica, carattere che le viene riconosciuto si può dire da tutti gli scrittori d'Economia. Scrive il Pantaleoni^{xix} - grande avversario di questa forma d'associazione: «Le società cooperative come ogni altra impresa economica, tendono a conseguire fini prettamente economici in modo economico, cioè sono organizzazioni tendenti a produrre beni economici con un costo minore di quello che con altri mezzi si potrebbe, a vantaggio di coloro che dell'impresa sono soci»¹⁹.

Il Wollemborg contrappone le associazioni cooperative alle altre imprese nelle quali vede il carattere speculativo, cosicché queste sarebbero dominate dall'egoismo individuale, mentre quelle s'ispirano all'interesse solidale. Scrive a proposito l'Oddi^{xx}: «L'interesse individuale determina mantiene e sviluppa qualunque società cooperativa non meno di un'altra impresa qualsiasi. La solidarietà spunta è vero, nelle cooperative, mentre non sempre si riscontra in altre imprese economiche, ma essa non toglie la caratteristica comune dell'interesse individuale.

Si può dire che l'impresa individuale realizza la cooperazione oggettiva, perché il lavoro ed il capitale si trovano riuniti nella medesima persona e non v'è quindi concorso di individui, ma concorso di elementi produttivi in uno stesso individuo; mentre l'impresa collettiva, sia che l'imprenditore disponga del capitale, ma non abbia le attitudini a lavorare, sia che l'imprenditore abbia la capacità del lavoro, ma non possenga capitale, decreta la cooperazione sociale»²⁰.

Resta pertanto fissato questo criterio essenziale, che le società cooperative sono imprese economiche, il che significa, in altre parole, che non devono essere confuse con le associazioni caritative o di beneficenza.

«L'idea cooperativa è un'idea virile - scrive il Pantaleoni - è l'idea di gente che non vuole sottostare alle condizioni di salario richieste da un impresario, o che non vuole sottostare ai prezzi che piace di fare ad un sindacato di dettaglianti, è una idea di emancipazione e di ribellione, cioè ognora l'opposto dello spirito di mendicizia. E che le cooperative trovino

spesso occasione di avvantaggiarsi dell'opera generosa di fanatici della cooperazione è dovuto precisamente alla simpatia che suscita lo spettacolo di un'azione di virile difesa. Se l'azione avesse carattere di mendicizia, i cooperatori non troverebbero soccorso o almeno non lo troverebbero presso gli stessi uomini che si presentano volontari sotto la loro bandiera»²¹.

Questo carattere di virilità che è proprio delle cooperative si completa con quegli elementi di fratellanza e quei motivi etici ricordati da altri scrittori e che invece il Pantaleoni recisamente esclude.

Noi con il Pantaleoni ammettiamo pure che la spinta determinante sia il sentimento dell'emancipazione e abbiamo visto come questo sotto altra forma venga pure affermato dal Luzzatti, ma i fatti ci dimostrano pure che insieme ai vantaggi materiali, scaturiscono dalle cooperative dei considerevoli vantaggi morali per l'operaio, e quello che più importa per la nostra tesi, i fatti stanno a dimostrare ancora che dove le cooperative sono forti, alimentate dal soffio della fede in un'idea generosa, hanno assunto, anche, un più gagliardo sviluppo e una potenzialità più resistente.

Così la cooperazione inglese deve i suoi migliori successi alla propaganda assidua dei socialisti cristiani, i quali, nel periodo turbinoso del 1848, sostenevano, contro le teorie politiche ed economiche del tempo, che era necessaria una rivoluzione morale, non una politica.

Scrivono il Kauffmann^{xxi}: «I socialisti cristiani spinsero gli spiriti del popolo inglese verso i fini migliori; incoraggiarono gli uomini a sollevarsi verso un sentimento altissimo di mutuo dovere, e verso la concezione nobilissima di un comune sforzo del bene comune. Non più il godimento materiale per l'individuo, ma il maggior possibile sviluppo morale e mentale di tutti»²².

Nel Belgio, le grandi cooperative di Gand, di Bruxelles, di Anversa, che hanno radicalmente trasformata la condizione degli operai ed esercitano un'influenza su tutta la vita politica di quello Stato, sono dovute all'iniziativa e alla propaganda entusiastica dei socialisti. Il programma dei socialisti tende appunto all'emancipazione dell'operaio dalla schiavitù del capitalista, e quindi nella cooperazione trova la sua prima e più immediata attuazione. Scrive il Loria: «Il Movimento operaio finché si limiti alle forme precedentemente esaminate (forma di resistenza), tende ad introdurre nella distribuzione della ricchezza una mutazione puramente quantitativa, ma non però ne cangia l'assetto

essenziale, né colpisce l'ordinamento generale della produzione. Si comprende perciò come esso non possa rappresentare l'ultimo desiderato della classe operaia; la quale, più che ad ottenere un incremento di mercede, mira ad uscire dalla condizione più o meno avvilita del lavoro salariato, per assurgere al lavoro indipendente - ora un mezzo che s'offre agli operai per raggiungere tale intento, è la cooperazione»²³. E il Rabbeno: «Il concetto della cooperazione in genere e come forma generale di organizzazione economica è, in fondo, un concetto socialista, come quello che implica una economia collettiva, in cui tutte le funzioni sarebbero esercitate collettivamente, e non si avrebbero scisse le persone e gli interessi dei produttori e dei consumatori, ma tutta la economia sarebbe organizzata in vista dei bisogni combinati di tutti»²⁴.

Ed è appunto questo concetto che racchiude l'idea di fratellanza.

Uno scrittore russo, il Totomianz, ha però giustamente posto in evidenza le differenze fra la cooperazione ed il socialismo rivoluzionario. «La cooperazione - scrive il Totomianz - non è d'accordo col socialismo rivoluzionario, secondo il quale la società può essere riformata rapidamente, nel modo come una città viene ricostruita dopo un terremoto. La cooperazione rivolge più attenzione sull'organizzazione e su l'educazione delle masse, riformando nello stesso tempo in modo radicale il regime economico»²⁵.

Ma il carattere preminente del movimento cooperativo è la *progressiva* applicazione dei principi socialisti.

Come il socialismo, la cooperazione si prefigge il riordinamento della vita economica sociale, armonizzando gli opposti interessi delle due forze fondamentali: produzione e consumo ed eliminando conseguentemente ogni altro elemento inutile o dannoso alla integrazione di queste due forze.

Come il socialismo, la cooperazione che si manifesta nella libera associazione del lavoro e del consumo, non consente alcuna forma parassitaria e di sfruttamento, mirando a raggiungere il massimo della produzione e la più equa distribuzione con il minimo sacrificio di sforzi.

Ogni forma di privilegio, di sopraffazione particolarista, è contrastante coi principi della cooperazione. A ciascuno secondo la propria capacità di produzione. Questo alto fine di instaurare la giustizia nell'ordine economico, contrassegnò il movimento cooperativo fin dai suoi primi esperimenti: Owen, Buchez^{xxii}, Louis Blanc^{xxiii}, Lassalle^{xxiv}, e lo stesso Marx^{xxv} riconobbero nella cooperazione un potente mezzo per

l'emancipazione proletaria e per la costituzione del solidarismo al liberismo borghese.

Non ci sembra inutile richiamare qui la mozione presentata dal Marx al "Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori" tenutosi in Ginevra nel 1866 [1886]^{xxvi}, ove si può rilevare come già sin da allora si riponessero nella cooperazione le maggiori speranze e come si considerasse questa forma di associazione un valido elemento per l'emancipazione del proletariato; questa mozione diceva: «È dovere dell'associazione internazionale dei lavoratori di coordinare i movimenti spontanei delle classi lavoratrici, generalizzarli e dar loro unità, ma non dettare o imporre loro dei sistemi dottrinari di qualsiasi specie. Il Congresso non dovrebbe pronunciarsi a favore di un sistema particolare di cooperazione, ma limitarsi alla dichiarazione di alcuni principi generali: "Noi riconosciamo nel movimento cooperativo una delle molle della trasformazione della società presente, che è fondata sugli antagonismi di classe. Il suo grande merito consiste nel mostrare praticamente che il sistema attuale, il sistema pauperizzante e dispotico dell'asservimento del lavoro al capitale, può essere soppresso dal sistema, creatore di benessere, che consiste nell'associazione dei produttori liberi ed eguali"».

Pertanto possiamo affermare che la cooperazione non solo non contrasta ai principi e agli ideali socialisti ma su questi appunto si basa - solo differisce nei metodi d'attuazione di questi ideali. La cooperazione rifugge dai metodi rivoluzionari - ma cerca di attuare il grande sogno socialista esclusivamente nel campo economico con il lavoro dei suoi aderenti - mentre con le leghe di resistenza il problema fondamentale dell'organizzazione del lavoro - cioè la retribuzione del lavoro stesso - riceve una soluzione solo formale - con le associazioni cooperative riceve una soluzione più tecnica, sostanziale.

Infatti le leghe di resistenza si propongono d'innalzare continuamente la scala del salario e di regolare i rapporti fra padroni ed operai in modo che l'aumento di salario corrisponda ai progressi dell'industria e alla conseguente produttività di questa; la cooperazione invece, esamina criticamente i sistemi di retribuzione attuati al presente ed indica il metodo più razionale che deve essere eseguito.

Il movimento associativo tende al miglioramento del salario, il movimento cooperativo mira alla trasformazione, alla sostituzione di esso.

«Importante - dice lo Schloss^{xviii} - è la differenza tra il metodo cooperativo e il metodo unionista. Con il primo si ottiene un'equa divisione della somma totale pagata per il lavoro coll'assegnare una certa frazione di questa somma a ciascun membro, il capo compreso. L'unionismo invece accetta l'ordinario sistema del salario e mentre cerca di regolare il profitto ne l'interesse degli operai, lascia tutto l'utile all'imprenditore; i subordinati sono del tutto esclusi dalla partecipazione ad esso e la loro remunerazione non consiste che nel salario»²⁸.

Quindi se l'unionismo e la cooperazione hanno scopi ed obbiettivi comuni - tuttavia quello mantiene ancora il salario, favorendone costantemente l'elevazione, questa invece aspira a sostituire il salario, con metodi più conformi alla natura della produzione sociale e più rispondenti ad una migliore costituzione.

* * *

Così con rapido esame abbiamo visto come la cooperazione venga delineata dalla dottrina. Ma per renderci conto della sostanza di questa forma di associazione e della sua funzione - per avere ben netta la conoscenza dei principi specifici che formano la sua natura e che chiariscono la ragione della sua azione e la mèta verso la quale tende, dobbiamo lasciare il campo astratto della dottrina esaminando questo fenomeno associativo nelle sue forme originarie e nelle sue più salienti manifestazioni, in una parola vedere quando, come e perché è sorto.

Al principio di questo nostro studio abbiamo detto e qui ripetiamo, che non è il caso di indugiarsi a cercare, come qualche studioso del fenomeno cooperativo ha ritenuto di fare, le analogie dal moderno movimento con i lontani periodi storici, risalendo il corso dei secoli alle civiltà egiziane, greche, romane, e alle meno remote corporazioni medioevali, per scoprire fra i ruderi dell'antichità qualche raro esempio di organizzazione di questo genere.

Abbiamo detto quale sia la ragione che ci spingeva a non soffermarci in questa oziosa indagine storica, affermando quindi, che la cooperazione è un fenomeno associativo ed economico puramente moderno.

La cooperazione sorge su dal terreno dell'ordinamento liberalista o della grande industria - come la conseguenza naturale delle condizioni di ambiente create dalla nuova civiltà capitalistica e dai principi della libertà proclamati dalla rivoluzione borghese. Si presenta appunto nell'ultima tappa dell'evoluzione industriale, nella fase della "fabbrica" «che è la

forma tipica - scrive il Gide - dell'industria moderna, la fase che attualmente attraversiamo, la quale ebbe principio coll'applicazione del vapore a l'industria ed ai trasporti, cioè alla fine del secolo XVIII»²⁷.

Ed è precisamente in questo secolo che la cooperazione - fenomeno di solidarietà - appare come naturale conseguenza degli antagonismi di classe e dei grandi conflitti d'interessi - che sorgono e si sviluppano, con l'affermarsi del regime "capitalista"; giusto pertanto ci sembra quanto scrive il Michels^{xxviii}: «La solidarietà è emanazione diretta degli antagonismi di classe: questi stanno a quella in rapporto di causa ed effetto» e più oltre, con felice immagine, afferma: «Il fiore ideale della solidarietà cresce e prospera solo sul terreno vulcanico dei conflitti d'interessi»²⁸.

Quindi dobbiamo incominciare il nostro esame dai primi esperimenti di difesa solidale, che alla fine del secolo XVIII nel doloroso periodo dell'industrialismo, si tentarono specialmente in Inghilterra, onde alleviare le penose condizioni dei lavoratori.

Questi tentativi sono contrassegnati da una meravigliosa letteratura, piena di fervente passione e di genialità, che si illumina nei nomi di Roberto Owen, di Fourier^{xxix}, di Buchez, di William King^{xxx}, di Hubert^{xxxi}, e di altri animosi: rappresentano un prezioso materiale rivelatore della comune causa determinante di quel sintomatico ed umanitario movimento, in mezzo al quale si elaborò il principio della cooperazione.

Sono note le audaci concezioni utopistiche della "Città dell'armonia" di Roberto Owen, che designò la cooperazione con questa espressiva e sintetica formula: «Bisogna che voi diventiate i fornitori ed i produttori di voi stessi, per fornire a voi stessi prodotti della migliore qualità ed al più basso prezzo possibile»³⁰.

Ogni manuale e trattato di cooperazione parla di "falansteri" di Fourier, tanto che il Dalla Volta^{xxxii} può giustamente affermare: «questo nome di "Falanstero" è quasi la sola cosa che il pubblico conosce dell'opera di Fourier ed esso è stato sufficiente per imprimere al suo sistema un non so che di strano e di misterioso, che in realtà non ha, perché il falanstero è, possiamo dire, un grande albergo, o un grande convento ed ha questo solo d'interessante, che presenta in modo concreto l'idea che dell'associazione si sono formati, in generale, gli scrittori appartenenti alla scuola del socialismo detto utopistico»³¹.

Se il "Falanstero" di Fourier non ci si presentasse sotto l'aspetto di «un grande albergo» come scrive il Dalla Volta, o di una "vasta caserma"

come vorremmo dire noi, ci ricorderebbe la “città-politica” descritta da Platone nella opera *Repubblica* dove è esposto un audace piano ideale di uno Stato comunista, che allora trovava, in parte, riscontro nell'ordinamento statale di Sparta o troverebbe raffronto ne l'isola “Utopia” dalle ventiquattro magnifiche città tutte perfettamente uguali, descritta nell'opera omonima di Tommaso Moro - o nella “Città del sole” dai sette cerchi, che si adagia sulla vasta pianura, lungo il mare, arditamente concepita da Tommaso Campanella.

Ma nonostante le stravaganti profezie annuncianti un avvenire di felicità per gli umani, Fourier ha un merito quello di aver posto chiaramente in rilievo il fenomeno dell'associazione; scrive a proposito il Dalla Volta: «Fourier non può pretendere che a un merito, e anch'esso molto relativo, quello cioè di aver gettato sull'associazione la luce più viva, di averla propugnata con un vigore singolare, che forse si spiega con la circostanza, ch'egli fu un veggente, uno spirito fantastico, profetico, ma così stravagante da far supporre che in certi momenti fosse un pazzo»¹¹. E pazzo lo chiama pure il Gide nella sua conferenza *Le Profezie di Fourier*: «Debbo confessarvi - egli così inizia il suo esordio - che è di un pazzo ch'io debbo parlarvi, proprio di un pazzo e per aggiunta del pazzo più completo che si possa immaginare» ma poi termina sciogliendo un inno al Grande veggente: «E tu, uomo bizzarro, di cui noi abbiamo cercato di studiare la dottrina e la vita, se ti fu mai concesso di avvicinarti alla verità più di altri e di intravedere l'avvenire della nostra società per il dono, quasi soprannaturale, di una seconda vista, se tu sei stato non un semplice visionario, ma un veggente, nel senso profondo della parola, è perché il tuo cuore di vecchio celibe è stato veramente materno per tutti: per gli uomini e per le bestie, per i poveri e per i ricchi, per i fanciulli e per i fiori. Per quel tanto di follia che hai potuto dire ti sarà molto perdonato, come alla peccatrice del Vangelo, perché tu hai molto amato. E quando il mondo avvenire sarà giusto, i sapienti d'allora saranno stupiti di vedere come esso rassomigli a quello che tu avevi sognato»¹².

In questa mirabile sintesi, che non sembra scaturita da una mente tesa al sereno ragionamento scientifico, ma da l'animo ardente di un poeta, Fourier vive in tutta la sua vera luce.

Anche i concetti che informarono la propaganda e l'opera di Filippo Buchez e che vanno considerati come un valido aiuto della dottrina cooperativa - specialmente per l'idea della costituzione del fondo collettivo indivisibile, con la percentuale del 20% degli utili dell'azienda

cooperativa, entrano nel novero delle ardenti aspirazioni, come quelle de l'Hubert e della brillante schiera dei cosiddetti democratici cristiani, che poggiarono le loro vedute sulla doppia base della associazione e della filantropia³⁷.

Abbiamo voluto brevemente esaminare questa fioritura di nobili ed audaci iniziative, perché esse appunto rappresentano uno dei sintomi rivelatori delle gravi condizioni in cui trascinava la sua esistenza il proletariato, gettato dalla rivoluzione borghese fuori da tutti i ripari, completamente a l'arbitrio del capitalismo - che andava sempre più sviluppandosi e consolidandosi.

Lo spettacolo triste di quel doloroso periodo di sfrenata dittatura industriale, che Owen stesso qualificò disumana, asserendo che «la schiavitù dei neri non era nulla in confronto della schiavitù dei bianchi negli opifici inglesi», ai quali provvedevano carne umana perfino gli asili infantili, inviando stuoli di bambini per 14, e perfino per 16 ore quotidiane di lavoro; - lo spettacolo commovente, ripetiamo di quella bolgia di tormenti, in cui il triste armento si abbrutiva e degenerava tra la fame e l'abiezione, doveva necessariamente determinare, come logica reazione, il risveglio e la ribellione degli spiriti sani, oltreché delle vittime.

E - mentre, come risposta agli eccessi dello sfruttamento capitalistico, che si concretavano in salari miseri ed in orari prostranti, si annunciavano i primi bagliori delle associazioni sindacaliste e fermentava il principio marxista della solidarietà internazionale dei lavoratori per l'elevazione delle condizioni di lavoro, che opponeva alla sopraffazione di classe, la lotta di classe - nel 1843 a Rochdale³⁸, la piccola cittadina presso Manchester, ventotto tessitori, modesti, poveri, senza coltura, all'infuori delle idee di emancipazione, che avevano attinto alle fonti di Roberto Owen, compilarono il programma, che doveva aprire alla loro classe la via della liberazione e della emancipazione - e come immediata attuazione di questo programma aprirono una piccola bottega cooperativa, sotto lo scherno dei monelli. Questa bottega cooperativa prese il nome di "Equitable Pioneers"³⁹. Lo Schloss osserva a proposito: «sebbene Roberto Owen sia stato il padre teorico della cooperazione industriale, pure i veri pionieri dell'odierno movimento cooperativo furono i ventotto membri della Società Cooperativa degli "Equitable Pioneers" di Rochdale»⁴⁰.

Piccolo frutto di una grande idea, sbocciata dal cervello di uomini semplici, sotto la pressione del bisogno, come la sintesi giusta di un lungo e sapiente lavoro di osservazione e di esperienza.

Il “manifesto” col quale i Probi pionieri di Rochdale costituirono le loro società è la “magna charta” con la quale la cooperazione traccia la sua vita, e firma le grandi linee del suo programma. Con il manifesto di Rochdale la cooperazione apre nella storia l'era della sua missione e si afferma, per la parola di umili, ma illuminati apostoli ed inconsapevoli profeti, in tutta la sua portata economica e politica, il principio cooperativo. Ecco il prezioso documento:

«La società ha per iscopo di realizzare benefici pecuniari e di migliorare la condizione domestica e sociale dei suoi membri, raccogliendo un capitale, diviso in azioni da una sterlina, e sufficiente per attuare il seguente piano:

- aprire un magazzino per la vendita di derrate alimentari, indumenti, ecc.;
- acquistare e costruire case per quei soci che desiderano aiutarsi mutualmente per elevare il regime della loro vita domestica e sociale;
- intraprendere la pubblicazione di quegli articoli, che la Società giudicherà conveniente di produrre per offrire lavoro ai soci in sciopero e colpiti da riduzioni continue di salario;
- acquistare e affittare terreni da coltivare dai soci disoccupati o i cui salari sono insufficienti.

Non appena sarà possibile, la Società procederà all'organizzazione della produzione, della distribuzione e della educazione, nel suo seno e coi propri mezzi, o, in altri termini, essa si costituirà in comunità autonoma (self-supporting), nella quale tutti gli interessi saranno solidarizzati ed essa stessa verrà in aiuto a quelle altre società che vorranno fondare simili comunità»³⁶.

Questo programma, che propone di creare in seno al mondo liberista, in forma completamente autonoma, un nuovo mondo di energie solidali, per il supremo bene della collettività è diventato ormai la ragione d'essere, lo scopo delle migliaia di società, dei più che 100 milioni di aderenti che si raccolgono sotto la bandiera della cooperazione in tutti i paesi del mondo.

E se la coscienza dalla solidarietà nazionale ed internazionale, se l'azione di conquista e di lenta trasformazione fra le compagini dell'ordinamento liberista, può non essere interamente compresa e praticamente svolta, con compatta disciplina, se il movimento cooperativo può manifestarsi specialmente in Italia, disorganico e disuguale, ciò non toglie che nel suo complesso, nella sua grande maggioranza si muova e proceda per la via della conquista e della

trasformazione sociale.

Così siamo giunti, come ci eravamo proposti, alla fonte originaria della cooperazione, dalla quale è scaturita la prima parola veramente pratica della dottrina cooperativa, - parola, che costituisce anche oggi, nelle sue grandi linee, la base della azione della maggioranza delle organizzazioni cooperative di tutto il mondo.

Esaminiamo questo "manifesto" cercando di definirne l'intimo concetto informatore. Esso prospetta la libera unione dei lavoratori, per sostituirsi, in successivi momenti, alla speculazione privata, incominciando con gli spacci di distribuzione e salire progressivamente agli approvvigionamenti all'ingrosso, eliminando gli intermediari ed i grossisti fino a gestire direttamente la produzione agricola ed industriale.

Dice il manifesto «realizzare benefici pecuniari» non a scopo di lucro, ma per creare i fondi necessari ad estendere e consolidare l'azienda ne l'interesse sociale, per emancipare progressivamente e completamente i soci dallo sfruttamento capitalistico e metterli nella condizione di provvedere direttamente, dentro la propria comunità, a tutte le esigenze della vita nutrimento, vestiario, alloggio, istruzione, soddisfazione intellettuale e morale; così può riassumersi il programma rochdaliano, che è in sostanza lo scopo, la ragione d'essere del movimento cooperativo.

È un programma evidentemente rivoluzionario, che riassume in sé tutta una profonda opera d'inversione dell'attuale ordinamento capitalistico, basato sull'interesse del produttore e sulla potente molla dell'interesse individuale e del profitto.

Il manifesto di Rochdale porta in sé la più grande verità che il progresso abbia potuto maturare nel suo seno.

La rivoluzione borghese che ha separata la produzione dal consumo, che con la divisione del lavoro ed i vasti e poderosi impianti meccanici ha allontanato le classi proletarie dai prodotti necessari alla vita, accentuando il contrasto fra l'interesse del profitto e quello del consumatore, ha pure contemporaneamente accresciuta la quantità delle soddisfazioni della vita ed eccitato conseguentemente i bisogni delle masse, le quali vivono oggi, nella loro grande maggioranza, in condizioni di esistenza indubbiamente più umana.

È su questo campo della lotta fra produttori e consumatori che la cooperazione porta la sua azione ed apre una via nuova al gioco degli interessi e alla economia sociale. Essa è dunque un fenomeno eminentemente naturale e spontaneo, che scaturisce, come abbiamo già

più sopra affermato, dal grande crogiuolo dell'economia liberista, quale libera manifestazione di una somma di interessi che si levano e si coordinano per fronteggiare gli eccessi del predominio capitalistico, e trasferire progressivamente il controllo dei grandi servizi della produzione, degli scambi e della distribuzione dalle mani delle minoranze speculative a quelle della collettività, della universalità dei consumatori.

A questo superbo, altissimo, intento sociale, nel quale i cooperatori credono e per il quale lavorano, obbiettano i fautori del liberismo, che la sua realizzazione non è possibile, in quanto la grande forza animatrice, suscitatrice di tutte le energie, il potente motore della vita, è l'egoismo individuale, togliere all'essere umano il miraggio del suo tornaconto personale equivale a spegnere ogni luce e fiamma di volontà.

Ma se vi sono liberisti che negano alla cooperazione il merito di portare alla economia nuovi elementi e principi ve ne sono però anche degli autorevolissimi, che predicono ad essa un avvenire di vittoria. Così contro i Pantaleoni³⁷ i Leroy-Beaulieu³⁸ basterebbe citare il nome di Erberto Spencer, il quale non esitò a dichiarare, che «la cooperazione ha per sé il futuro»³⁹ [e] Stuart Mill saluta, nel suo trattato di Economia Politica, la cooperazione come «un nobile ideale» e viene a riassumere tutto il programma della piccola società di consumo di Rochdale, allorché afferma che il tributo che i consumatori sono costretti a pagare agli intermediari è superiore a quello prelevato dai capitalisti sul salario dei lavoratori, e che questi avrebbero maggior interesse all'abolizione del primo che del secondo.

Il grande economista Stuart Mill, come già rilevammo, vede nella cooperazione la più perfetta associazione, cui l'umanità progredendo dovrà giungere: «Mais se l'humanité fais des progrès, la forme d'association que l'on doit espérer de voir prévaloir à la fin, n'est pas celle qui peut exister entre un capitaliste comme chef et des ouvriers qui n'ont aucune part à la direction, mais l'association d'ouvriers placés dans les conditions d'égalité, possédant en commun le capital au moyen du quel ils font leurs opérations et travaillant sous la direction des gérants élus par eux et qu'ils peuvent révoquer»⁴⁰.

Lo stesso Bastiat^{xxxiv}, che può considerarsi come la personificazione del liberismo ad oltranza, consente nel principio fondamentale della cooperazione, quando scrive:

«Se l'umanità si perfeziona, non è punto in forza della

moralizzazione del produttore, ma di quella del consumatore»⁴¹.

Lord Grey^{XXXV} non dubita affatto del trionfo del principio cooperativistico che considera «tanto certo come domani si alzerà il sole».

Il Gide scrive: «L'évolution économique, précipitée par les grands événements de ces dernières années, semble donc donner raison à ceux qui, il y a longtemps et quoiqu'on raillât ces augures, avaient salué l'association coopérative non pas seulement comme une forme nouvelle d'entreprise commerciale mais comme un facteur nouveau de transformation sociale»⁴².

E più oltre, parlando dell'Alleanza cooperativa Internazionale l'insigne economista francese, così chiaro nei suoi concetti comunicati sempre in una forma elegante e limpida, scrive: «on a dit de cette guerre mondiale qu' elle était le plus grand événement du monde depuis le déluge. Eh bien, se cette guerre a été le déluge, puisse l'Alliance Coopérative être l'Arche!»⁴³.

E il Loria: «Amnesso pure che la cooperativa non crei delle nuove categorie economiche, amnesso pure che essa debba togliere gli elementi di conteggio dall'economia capitalista, amnesso pure che essa nulla immuti alla esistenza e alla misura dei salari e dei profitti - essa non cessa perciò dall'adempire una missione poderosa ed essenzialmente benefica, quanto che sottrae il lavoro alla soggezione del capitale e trasforma il salariato in produttore indipendente»⁴⁴.

E l'apostolo della cooperazione Luigi Luzzatti scrive: «I lavoratori, mettendo insieme le loro miserie, si avvedono che divengono meno miserabili; dalla previdenza, moltiplicata nei sodalizi emancipatori, traggono argomento e attitudine a innalzarsi sempre più, a trasformarsi in capitalisti. Quindi l'antica controversia sulla efficacia della cooperazione più non esiste e si è ridotta soltanto ad una controversia sui metodi»⁴⁵.

In questi ultimi anni la schiera dei sociologi e degli uomini politici, propugnatori della cooperazione, come potente freno agli eccessi del liberismo è andata ingrossando e non è il caso di indugiarcì oltre a raccogliere l'eco delle loro affermazioni, che suonano d'incoraggiamento a coloro che guardano alla cooperazione con ferma fede e con grande speranza.

Ora per non venir meno a quanto abbiamo premesso iniziando questo nostro esame - dobbiamo rilevare i caratteri specifici della cooperazione, considerando sempre lo scopo dell'unione propugnata dal manifesto di Rochdale come la méta verso la quale i cooperatori tendono con la loro

azione pratica:

1) Le società cooperative differiscono dalle aziende private in questo: - che mentre la speculazione privata mette al sommo di ogni sua attività il profitto a vantaggio personale - la cooperazione si studia di impiegare ogni eventuale beneficio a vantaggio di tutta la collettività. In regime cooperativo il beneficio che si realizza, risparmiando di pagare il profitto al commerciante, allo intermediario, al grossista, al produttore, al capitalista, viene riassorbito a vantaggio dell'azienda, o restituito al consumatore, che ha concorso a formarla.

La cooperazione è quindi antispeculativa e tende all'abolizione del profitto come sopraprezzo dei prodotti.

2) In questa sua azione per l'abolizione del profitto e per la subordinazione dell'interesse particolare e speciale di ciascun individuo a quello generale della collettività dei soci, la cooperazione si eleva ad una missione di carattere sociale e di pubblica utilità.

Essa si propone di ridurre al minimo i costi della produzione, di costituire fondi indivisibili di proprietà collettiva, per l'incremento dell'azienda e per tutte quelle altre opere di assistenza, di previdenza o per la elevazione sociale che sono reclamate dalle necessità del pubblico bene.

La cooperazione va quindi anche qui considerata come una istituzione di pubblica utilità.

3) Un'altra caratteristica è la sua universalità. La cooperazione così come è nata dal terreno proletario, non è un organismo chiuso, che circoscriva nello spazio e nel tempo i suoi benefici. Essa converge la sua azione verso le organizzazioni, che si ripromettono gli stessi scopi e seguono la medesima tattica. In questo modo essa crea, nel seno del mondo borghese, delle comunità libere e all'infuori di ogni privilegio, che si allargano all'infinito e che si congiungono e armonizzano per sottrarre la massa degli aderenti allo sfruttamento della speculazione e aprire indistintamente a tutti coloro, che intendono liberarsi dalla soggezione economica della speculazione, il campo della emancipazione.

Concludendo, possiamo dunque affermare, che la cooperazione è un fenomeno naturale e spontaneo di difesa contro gli eccessi e le deviazioni del liberismo borghese; che, sotto la forma di libera organizzazione degli interessi dei consumatori, tende a sostituire al regime della speculazione privata un ordinamento economico sempre più rispondente agli interessi generali della collettività.

E ci piace chiudere questo breve esame con le parole di Luigi

Luzzatti, di questo grande Maestro nostro, dalla titanica mente - che con la sua luce illumina il cammino, che la società con passo ancora incerto percorre, e dall'anima mistica di apostolo, sorgente inesauribile di sommo bene per gli assetati di verità, d'infinito amore per gli umili e per gli oppressi.

«Nessun indice nell'ordine economico - scrive il Luzzatti - attesta le qualità morali di un popolo più e meglio della cooperazione la quale tempera il natio egoismo coll'altruismo e fa sentire agli infelici, che mettendo insieme le loro miserie, illuminate dai raggi della previdenza possono divenire meno miserabili e i migliori persino redimersi.

Alle multiformi usure del capitale affliggenti segnatamente i lavoratori, che si manifestano con asprissime altezze nel credito, nelle pigioni, nelle vettovaglie, e negli altri mezzi necessari al vivere civile, la cooperazione ha saputo contrapporre le sue vittoriose concorrenze economiche nei mezzi, socialmente redentrici nei fini.

Questa grande alleanza di consumatori ormai non ha più alcun bisogno di particolari commenti e difese, splende come la luce del sole; ciecamente infelice chi non la vede!»⁴⁷.

* * *

Nonostante i vantaggi ormai innegabili, che la cooperazione presenta - e da noi solo appena accennati, riservandoci fin d'ora di discorrerne più a lungo in altra parte di questo nostro lavoro - dobbiamo serenamente riconoscere che essa incontra dagli ostacoli alla sua pratica attuazione e fra questi segnaliamo: il difetto di educazione economica, la mancanza di grandi capitali, la mancanza di disciplina.

Esaminiamo separatamente questi ostacoli - che, a nostro avviso, sono i principali e che debbono maggiormente richiamare la seria attenzione di tutti coloro, che nella cooperazione ripongono grandi speranze.

La classe operaia non è ancora giunta a quel grado di cultura economica da poter apprezzare tutti i benefici della cooperazione e da comprendere che, con questo mezzo si può efficacemente riscattare dalla servitù del capitalista. E questo difetto di educazione economica fa sì che riesca difficile agli operai di trovare nelle loro file persone capaci di dirigere un'impresa industriale; e quand'anche abbiano superato questo primo ostacolo, non sempre si adattano a riconoscerne la superiorità.

È superfluo avvertire che se l'impresa cooperativa tende ad

eliminare il capitalista non può far a meno del capitale - questo varia di intensità a seconda delle categorie diverse di società cooperative. Così nelle cooperative di consumo non vi è bisogno d'un grande capitale, anzi è sufficiente una modesta spesa di impianto e di provviste; ma nelle cooperative di produzione sono quasi sempre necessari capitali ingenti se si vuole raggiungere scopi seri e ottenere risultati efficaci - e questa difficoltà appare maggiormente evidente se si pensa che le cooperative di produzione sono composte di operai. Talvolta queste società ebbero sussidii o prestiti considerevoli dallo Stato, ma questi sono fatti sporadici e nell'aiuto dello Stato la patria politica insegna di non riporre grandi speranze. È anche vero che non appena le cooperative hanno potuto superare i primi ostacoli e dare segni di vitalità, possono trovare i capitali occorrenti, rivolgendosi di preferenza alle consorelle cooperative di credito. Questa difficoltà del capitale è stata superata da alcune società cooperative con l'animosa energia dei componenti, con la perseveranza del lavoro, con la modestia degli intenti, accompagnate tutte queste qualità intrinseche da un'ondata di favore popolare.

In quanto all'ostacolo che sorge dalla mancanza di abilità negli affari, dobbiamo osservare, che si riscontra spesso nelle società cooperative di produzione, mentre si accentua meno in quelle di consumo. È evidente che gli operai, abituati al lavoro materiale, non hanno presentemente le qualità adatte ad amministrare un'azienda, a trattare gli affari con quella oculatezza che è tante volte, il segreto del successo. Ma questa abilità si acquista facilmente dove il meccanismo dell'impresa è meno complicato. Così nelle società di consumo dove tutto si riduce alla compra a l'ingrosso per la vendita al minuto, si hanno esempi più frequenti di rapidi e colossali successi, dovuti all'abilità degli amministratori e all'onestà di tutti i soci; ma nelle società di produzione, dove molti elementi s'intrecciano alla buona riuscita, le difficoltà di una amministrazione illuminata sorgono da tutte le parti. È facile però comprendere che le società molto numerose superano questo ostacolo meglio di quello che si possa verificare nelle società ristrette e l'ostacolo poi scompare in quelle cooperative, dove allo scopo economico, si accompagna un substrato politico, perché in questo la organizzazione sociale e la direzione degli affari sono sempre affidate a menti colte e pratiche, ad apostoli di un'idea.

La mancanza di disciplina, anche quando si sieno vinte tutte le altre difficoltà costitutive, minaccia sempre le sorti di una società cooperativa, specialmente nelle cooperative di produzione, dove il governo della

Fabbrica in mano degli operai, rende malagevole la perfetta armonia e l'accordo costante di tutti gli operai. Però si deve riconoscere che questo difetto va man mano scomparendo con la diffusione dell'istruzione e con il fatto che l'operaio dall'ammaestramento degli avvenimenti ha ormai acquistato la coscienza che egli ha in sé il potere di riscattarsi dalle servitù del capitalista e che a questa nobile meta deve tendere con le sole sue forze.

E vogliamo qui ricordare come ammonimento alla classe operaia, quanto ebbe a scrivere il Dalla Volta: «Il sentimento sempre più diffuso della giustizia ed il progresso sociale coopereranno per elevare gradatamente la condizione degli operai ed il miglioramento sarà una vittoria effettiva e duratura. A questa vittoria auguriamo arridano le sorti, *come auguriamo ai forti lavoratori di non dimenticare, che l'avvenire è in loro stessi*»⁴⁷.

Se questi sono gli ostacoli che creano difficoltà per l'attuazione del sistema cooperativo - è evidente che le imprese, le quali meglio si addicono ad una società autonoma di operatori sono:

- 1) quelle in cui il capitale necessario non è grande;
- 2) quelle in cui non ha grande valore la singolare abilità commerciale dell'accorto imprenditore;
- 3) quelle in cui l'organizzazione dell'azienda è della massima semplicità possibile⁴⁸.

Così abbiamo, molto rapidamente, tratteggiato i lineamenti generali della cooperazione.

Esaminata la sua vera essenza nel concetto sociologico ed economico della Dottrina, abbiamo visto come e quando questo fenomeno associativo, sia apparso nel campo pratico de l'attività sociale e ci siamo soffermati ad esaminare questa prima cellula del grande movimento cooperativo per indagarne i caratteri specifici e rilevarne quindi la sua azione ed i suoi scopi; accennati i suoi benefici vantaggi, in ultimo abbiamo visto quali sieno gli ostacoli principali, che creano difficoltà alla sua attuazione.

Questi ostacoli però non debbono scoraggiare, coloro, che con questa onestà d'intendimenti si sono votati alla nobile causa cooperativa, come ad un apostolato - ma debbono ammonirli a raccogliere e a temprare le loro forze - onde poterli superare. E per donare alla loro fede una goccia d'alimento, vogliamo chiudere questa prima parte del nostro lavoro con le parole dello Schloss, critico sereno e talvolta anche severo della cooperazione:

«Se, come abbiamo ragione di sperare, dal crescere progressivo della moralità sociale resulterà un maggior spirito di solidarietà ed un più forte sentimento di disciplina volontaria, nel mentre i mezzi di coltura saranno sempre più alla portata di tutti, e la condizione intellettuale delle classi operaie continuerà a migliorare notevolmente, allora si saranno rimossi i più gravi ostacoli, che si oppongono alla felice realizzazione dell'ideale cooperativo. Qualunque possa essere l'avvenire che toccherà a questo metodo, è certo che ogni sforzo sincero fatto per applicarlo merita la nostra più cordiale simpatia. Poiché esso coll'abituare i lavoratori al controllo dei loro interessi, col creare armonia e benevolenza tra i soci, e col promuovere, come nessun altro metodo fa, il sentimento di amor proprio e di fiducia in se stessi, merita l'ammirazione di tutti coloro cui sta a cuore il benessere dei propri concittadini»⁷⁷.

* * *

Da quanto abbiamo detto intorno alle società cooperative risulta che queste possono essere di varie specie.

Osservando la cooperazione sotto l'aspetto economico-politico possiamo avere una prima classifica, cioè: una cooperazione liberale, un'altra socialista ed una terza confessionale.

«Il fondamento su cui riposano è identico - scrive il Luzzatti - variano soltanto alcune modalità intrinseche ed esteriori»⁷⁸.

Così nella cooperazione socialista, collegata con la lotta di classe, una parte degli utili netti si svolge a sostenere ed alimentare appunto questa lotta, specialmente nei momenti di sciopero, quando si inaspriscono le controversie tra capitale e lavoro.

Invece nella cooperazione liberale, aperta a tutti qualunque sia il loro programma politico ed economico, gli utili indivisibili si volgono con particolare cura a opere e ad istituti di previdenza.

Le associazioni confessionali rimangono chiuse alla cerchia dei fedeli.

Il Totomianz⁷⁹ riporta una classificazione, che il Müller^{xxxvi} fa, dividendo il campo della cooperazione in due grandi parti.

Il Müller fatta questa prima distinzione, chiama la prima parte cooperazione industriale, la seconda parte cooperazione economica.

Quindi fa ancora una suddivisione: la prima parte - secondo il Müller - si suddivide in associazioni di industriali dipendenti e associazioni di industriali indipendenti.

La seconda parte invece si suddivide, in associazioni per l'acquisto in comune, associazioni di produzione in comune e associazioni di acquisti e di produzione in comune.

Questa è la distinzione del Müller nelle sue linee generali; ma lo stesso Totomianz riconosce che essa è «troppo pesante e non chiara»⁵².

Se consideriamo poi il fenomeno cooperativo nelle varie sue manifestazioni, nel campo pratico dell'attività produttiva e commerciale, abbiamo tre specie di cooperazione, di produzione, di consumo e di credito.

E appunto di queste tre forme di cooperazione ci apprestiamo a discorrere.

1. A. Loria, *Il movimento operaio [origini, forma, sviluppo]*, [R. Sandron], Palermo [et al.] [1903], pp. 3-5.
2. C. Carnazza, *Le società cooperative*, [F.lli Bocca], Torino 1898.
3. V. Totomianz, *La cooperazione in Russia*, [Coop. Tipo-Litografica Operaia], Monza [1919], p. 1.
4. In «Journal des Économistes», serie III, Juin 1876, p. 395.
5. [W.] Stanley Jevons, *Economia politica [tradotta per cura di Luigi Cossa]*, [U. Hoepli], Milano 1904, p. 102.
6. J.S. Mill, *Principes d'économie politique*, trad. [fr.] [par Dussard et Courcelle Seneuil], Guillaumin, Paris 1854, L. I., p. 133.
7. P. Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino [1917], [coll.] Biblioteca dell'economista, serie IV, vol. IX, p. 919.
8. J.S. Mill, [*Principes d'économie politique*], cit., L. II, p. 375.
9. J.S. Mill, [*Principes d'économie politique*], cit., L. I, pp. 133-135.
10. H. Spencer, *Principi di sociologia*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino 1887, [coll.] Biblioteca dell'economista, trad. di A. Salandra, serie III, vol. VIII, p. 14 e segg. Cfr. pure p. 287 e segg.
11. L. Cossa, *Economia sociale*, [U. Hoepli], Milano [1888], p. 145.
12. L. Wollemborg, *La teoria delle cooperazione* [«Giornale degli economisti», serie II, vol. II, 1887].
13. U. Rabbeno, *Le società cooperative [di produzione. Contributo allo studio della questione operaia]*, [F.lli Dumolard], Milano [1889], p. 434.
14. C. Gide, *Principi di economia politica*, [F. Vallardi], Milano [1915], p. 386.
15. G. Mazzini, [*Il moto delle classi artigiane e il Congresso*], in «La Roma del Popolo», [Roma], [a. I], n. 28 [7 settembre 1871].
16. U. Gobbi, *Trattato di economia*, [Società editrice libraria], Milano [1919], p. 302.
17. G. Valenti, *Cooperazione rurale [La cooperazione in genere, le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale, la pratica della cooperazione rurale]*, [G. Barbera], Firenze [1902], p. 43.
18. L. Luzzatti, *Prefazione a l'opera di [G.] Gorla, [La cooperazione di classe. Resistenza e cooperazione]*, [F.lli Bocca], Torino [1909], pp. 1-2.
19. M. Pantaleoni, *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*, in «Giornale degli economisti», [serie II], [vol. XVI], marzo[-aprile-maggio] 1898, p. 205.
20. C. Oddi, *Nuovo trattato elementare di scienza economica*, [Stab. tip. G. Franchini], Verona [1894], pp. 202-203.
21. M. Pantaleoni, [*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*], cit., p. 211.
22. M. Kauffmann, *Il socialismo cristiano e la cooperazione in Inghilterra*, [«Riforma sociale»], [a. I], [vol. I], [25 aprile 1894], p. 290.
23. A. Loria, [*Il movimento operaio*], cit., p. 255.
24. U. Rabbeno, [*Le società cooperative di produzione*], cit., p. 435.
25. V. Totomianz, *Cos'è la cooperazione*, [Coop. Tip. Castaldi], Roma [1922], p. 18.
26. D.F. Schloss, *Metodi di remunerazione industriale*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino [1896], [coll. Biblioteca dell'economista, serie IV, vol. V], pp. 63-74.
27. C. Gide, *Principi di economia politica*, [cit.], p. 166.
28. R. Michels, *Problemi di sociologia applicata*, [F.lli Bocca], Torino [1919], pp. 15-17.

29. V. Totomianz, *Principi, storia ed organizzazione della cooperazione internazionale*, [F. Vallardi], Milano 1924, p. 10.
30. R. Dalla Volta, *I problemi dell'organizzazione del lavoro*, [F. Lumachi], Firenze [1893], p. 3.
31. [Ibidem].
32. C. Gide, *Le profezie di Fourier*, [Tip. Coop. A. Bari], Como [1919], pp. 1 e 35-36.
33. V. Totomianz, *Storia delle dottrine economiche e sociali*, [F.lli Bocca], Torino [1922].
34. L. Ponti [G.J. Holyoake], *Storia dei probi pionieri di Rochdale [tolta dal compendio di Maria Moret ved. Godin da Lorenzo Ponti]*, [Lit.-Tip. A. Volta di Caccia & Corti], Como [1909].
35. D.F. Schloss, *Metodi di remunerazione industriale*, [cit.], p. 151.
36. L. Ponti [G.J. Holyoake], *Storia dei probi pionieri di Rochdale*, [cit.].
37. M. Pantaleoni, [*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*], cit.
38. [P.] Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, [cit.].
39. [H.] Spencer, *Principi di sociologia*, cit.
40. J.S. Mill, [*Principes d'économie politique*], cit., L. II, pp. 375-376.
41. In [C.] Carnazza, [*Le società cooperative*], cit., p. 10 e segg.
42. C. Gide, *La coopération [conférences de propagande]*, [R. Sirey], Paris [1922], pp. VI e 344.
43. [Ibidem].
44. A. Loria, *Il movimento operaio*, [cit.], pp. 287-288.
45. L. Luzzatti, [*Prefazione a G. Goria, La cooperazione di classe*], cit.
46. L. Luzzatti, *Prefazione all'opera di [V.] Totomianz, [La cooperazione in Russia]*, [cit.], pp. III-IV.
47. R. Dalla Volta, *La riduzione delle ore di lavoro [e i suoi effetti economici]*, [F.lli Bocca], Firenze [1891], p. 131.
48. D.F. Schloss, [*Metodi di remunerazione industriale*], cit., p. 193.
49. [Ivi], p. 196.
50. L. Luzzatti, [*Prefazione a V. Totomianz, La cooperazione in Russia*], cit., p. X.
51. V. Totomianz, *Principi, storia ed organizzazione della cooperazione internazionale*, F. Vallardi, [Milano] 1924, p. 31.
52. [Ivi], p. 33.

Della cooperazione di produzione

1. Lineamenti generali

Seguendo la precisa distinzione del Cossa sempre così esatto e sintetico, le cooperative di produzione ci appaiono società «costituite da operai o artigiani, i quali mettendo in comune il loro lavoro o i loro piccoli capitali, si fanno imprenditori, assumendo tutti i rischi della produzione per goderne l'intero profitto»¹.

L'associazione cooperativa quindi tende a stabilire l'equilibrio distributivo ed è pertanto un fenomeno associativo moderno, provocato appunto dalle grandi sperequazioni che il sistema capitalista ha prodotto nella ripartizione della ricchezza².

I concetti dati della società di produzione dagli economisti sono raggruppati dal Rabbeno³ nei seguenti:

a) emancipazione dai lavoratori dal capitalismo, mediante il possesso del capitale, e, quindi, associazione di operai possedenti il capitale. Questa nozione viene sviluppata dal Cairnes nella sua opera *Principi fondamentali d'Economia Politica* e su di essa si soffermano a lungo Walter e Stuart Mill;

b) associazione di operai esercenti l'impresa della produzione in cui lavorano, e possedenti il capitale occorrente;

c) associazione di operai per l'esercizio de l'impresa della produzione in cui lavorano, senza che si accenni alla necessità che essi posseggano pure il capitale occorrente.

Questi due ultimi concetti danno, come si vede, due idee sostanzialmente diverse della cooperativa di produzione; per alcuni^{xxxvii} tra i quali lo Schönberg, il Kleinwächter, lo Schäffle, gli operai che costituiscono la cooperativa sono al tempo stesso, lavoratori ed imprenditori, esercitano la impresa industriale sotto la loro responsabilità solidale, sono i proprietari del capitale impiegato.

Il capitale è dunque elemento essenziale di vita dell'impresa cooperativa e i soci di questa, pur essendo operai si considerano

individualmente e collettivamente possessori di capitale.

Per altri invece, fra cui il Thornton, il Brentano, il Gobbi⁴, la caratteristica della cooperativa è l'esercizio dell'impresa da parte degli operai senza la condizione esplicita del possesso del capitale.

A nostro avviso il Brentano non è preciso nelle sue opinioni in proposito.

Egli dopo aver sostenuto che la società di produzione non utilizza altra forza di lavoro tranne quella degli imprenditori, tanto da trasformare l'imprenditore di lavoro o salariato, in imprenditore della produzione, scrive ancora «che non appartiene punto alla essenza dell'associazione di produzione, che i suoi membri assumano la funzione di imprenditore unicamente come lavoratori e non come capitalisti, in quanto essi siano tali; il vero essendo invece che essi assumono tale funzione con riguardo a tutte le loro forze economiche, a tutti gli elementi della produzione, che essi applicano a quella determinata produzione»⁵.

Quindi fedele a questi concetti il Brentano esclude dalla «forma pura cooperativa»:

1. Le società in cui non tutti i compartecipanti all'impresa ne esercitano la funzione, ma solo una parte di essi (vale a dire le società che occupano degli ausiliari salariati);

2. Le società in cui una parte soltanto partecipa alle perdite e tutti partecipano i guadagni;

3. Le società in cui solo coloro che concorrono alla impresa con capitale (anche se sieno tutti operai) partecipano alle perdite ed ai guadagni.

Il Rabbeno accettando queste esclusioni del Brentano, va ancora più oltre e nega il «carattere puro di cooperativa» a tutte quelle società, nelle quali, non soltanto tutto il lavoro, ma anche tutto il capitale partecipi all'impresa e quindi ai profitti e alle perdite.

Evidentemente, la nozione scientifica, che noi abbiamo tentato di dare sulle tracce di eminenti scrittori, delle società di produzione risponde ad una concezione astratta più che ad una manifestazione concreta. Ed appunto per questa ragione che confrontando questi concetti con le caratteristiche delle società esistenti, come vedremo fra poco, si dovrebbe concludere, che ben poche sono le società, che meritano il nome di cooperative. Ciò non toglie nulla alla esattezza del concetto generale, che meritava di essere chiaramente determinata.

Lo scopo, i vantaggi, i difetti e le difficoltà di sviluppo si riferiscono

alle forme concrete e non alla costruzione teorica ed è precisamente di queste forme concrete che adesso vogliamo discorrere.

Lo studio pratico dalla cooperazione è rimasto troppo spesso nel campo delle generalità, mentre è necessario scendere all'esame analitico dei vari gruppi di cooperative, dell'ambiente in cui si sono svolte, come pure conviene tener conto delle difficoltà speciali a ogni ramo d'industria e di commercio, dei vantaggi e degli inconvenienti che si presentano nell'applicazione del principio cooperativo a ciascun ramo di industria.

Solo quindi esaminando questa forma di cooperazione nelle sue varie manifestazioni nel campo pratico della produzione noi potremo formarci un esatto concetto dei suoi vantaggi e dei suoi difetti.

2. Sviluppo delle cooperative di produzione in Italia

Il Romussi^{xxxviii} parlando al primo "Congresso dei cooperatori italiani" tenutosi a Milano nell'ottobre 1886 ebbe giustamente a dire:

«Dove pareva che fosse silenzio ed inerzia si mostrarono l'attività modesta, il fervore ingenuo, il tentativo reiterato, la vittoria conquistata con il sacrificio e con la fede; tutta insomma una fioritura di vita cooperativa che, per quanto ansiosi del bene, non avremmo osato sperare»⁷.

E questa vita cooperativa si è manifestata la prima volta nel nostro paese con la forma di cooperativa di produzione.

La più antica cooperativa di produzione è la "Società artistica vetraria di Altare"^{xxxix} costituitasi con 84 artigiani vetrai il 24 dicembre 1856, la quale ebbe il merito di far rifiorire l'industria vetraria in quel piccolo comune, ove esisteva da circa nove secoli, trasformando quel piccolo comune in un centro industriale e determinando nel corso di pochi anni un forte movimento di capitali⁸.

In essa le persone rivestono la doppia qualità di operai e di comproprietari dell'edificio. Essi debbono essere originari del Comune di Altare, appartenere alle famiglie già costituenti per origine e per aggregazione l'antica università dell'"arte vitrea altarese", esercitare l'arte medesima oppure essere assunti a cariche sociali retribuite; essersi resi azionisti della società col possesso di due azioni (di lire 200 caduna) ed averne sottoscritte altre otto.

Ogni socio è altresì obbligato ad iscriversi alla "Cassa pensioni per la

vecchiaia" ed alla "Società di Mutuo Soccorso" per cui intorno alla fiorente cooperativa di produzione germogliano vigorose le altre istituzioni complementari destinate a provvedere alla sorte dei soci nei periodi di maggior bisogno, durante le malattie e quando giunti ad una certa età avanzata non sono più in condizione di poter lavorare⁷.

A proposito di questa cooperativa di produzione il Luzzatti ebbe a scrivere: «Gli operai di Altare hanno risolto il problema della vecchiaia felicemente, come hanno risolto felicemente quello del lavoro; e tutto devono a sé medesimi».

Per questo il Luzzatti la segnalò all'Esposizione di Milano nel 1881, le fece assegnare la medaglia d'oro, dedicandole quindi uno dei suoi articoli brillanti.

Essa è prosperata fino a dare una produzione media annua del valore di oltre mezzo milione, ma il carattere familiare, che sempre mantiene, ne circoscrive l'attività, nuocendo alla sua espansione ed alla sua efficacia economica.

Fra le prime cooperative in ordine di tempo è bene ricordare la "Società cooperativa Ceramica"⁸¹ costituitasi fin dal 1874 in Imola, società che venne legalmente riconosciuta con D.R. il 1° Luglio 1877. Ha una organizzazione sotto molti aspetti analoga a quella di Altare, salvo che non fa come questa distinzione tra gli operai e non è esclusiva a riguardo di quelli che non sono del paese ed è anche più larga in quanto ammette a partecipare ai profitti sociali anche gli operai avventizi⁸.

Nel 1884 altra cooperativa consimile si costituì a Forlì tra operai, per la fabbricazione delle maioliche e stoviglie⁸².

La società più numerosa è la fonderia di Sampierdarena⁸³, che, fondata nel 1883, contava già 650 soci nel 1887 con un capitale versato di 39 mila lire e una vendita media annua di 200 mila lire. La sua origine si deve ad uno sciopero non riuscito dei calderai dello stabilimento Ansaldo. Dei soci 500 circa sono operai, il resto no. Le azioni hanno il valore di 100 lire e soltanto gli azionisti sono occupati nei lavori sociali.

Questa cooperativa ha una ben avviata officina e procede con molta attività promettendo grandi progressi.

Nel 1885 si costituì in Cesena⁸⁴ una società anonima cooperativa delle arti costruttrici, ma non fra soli operai. Il suo scopo era quello di riunire insieme capitale e lavoro e quindi venne a comprendere due categorie di soci: l'una di operai, l'altra di semplici cittadini azionisti. In questo è analoga alla cooperativa di Sampierdarena più sopra esaminata.

Si ebbero in seguito molte altre società cooperative di lavoro specialmente tra braccianti e muratori; assumendo lavori direttamente eliminando l'appaltatore e poi suddividendo il lavoro fra squadre di soci che sono pagati a cottimo; ma di questo genere di cooperative parleremo in seguito.

Il 10 Ottobre 1886 si tenne a Milano il primo congresso dei cooperatori italiani. Vi aderirono 201 società cooperative, ne intervennero 130. Dopo una discussione veramente memorabile, si dichiarò costituita la "Federazione fra le cooperative italiane" con il fermo proposito di diffondere dottrine e le istituzioni cooperative, di favorirne il progressivo sviluppo, di tutelare gli interessi economici e morali delle cooperative collegate¹¹.

Questa "Federazione" contribuì efficacemente alla diffusione e al funzionamento di quella cooperazione italiana, che fino allora era sembrata un sogno.

Per convincersi di questo grande sviluppo basta dare uno sguardo ai dati statistici.

Nel 1886 il Rabbeno dichiarò «ch'egli sapeva dell'esistenza di circa 30 società cooperative di produzione, ma non aveva potuto avere notizie, che solo su 20 di esse»¹².

Nel 1887-88 il Comitato Centrale della "Federazione delle Società cooperative italiane" pubblicò la seguente lista di società cooperative di produzione ed industriali allora esistenti in Italia oltre alle latterie sociali, che erano 231:

Società di lavoratori	33
Società di muratori	14
Società di calzolai	27
Società di sarti	4
Società di fabbri e meccanici	9
Società di falegnami ed arti affini	12
Società di conciatori	7
Società di stovigliai ed arti affini	9
Società di tipografi	7
Società di tessitori	9
Società di tessitori (Biella)	18
Società di industrie varie	27

Totale	176 ¹³

Contemporaneamente il Comitato pubblicò una lista di 63 società cooperative di costruzione, 43 forni cooperativi e 41 società agricole¹⁴.

Nel 1889 il Rabbeno riuscì a stabilire che esistevano almeno 52 società cooperative di produzione nelle industrie manifatturiere distribuite come segue:

Associazioni tra muratori e lavoranti in pietre, marmi, ecc.	12
Associazioni tra lavoranti in pellami	6
Associazioni tra lavoranti in metalli	5
Associazioni tra tipografi	5
Associazioni tra vetrai e stovigliai	4
Associazioni tra calzolai	4
Associazioni tra esercitanti varie industrie	16

Totale	52 ¹⁵

Di queste associazioni, pochissime esistevano da più di 15 anni, una ventina circa avevano da 14 a 15 anni di vita, la maggior parte era di costituzione assai recente e molte - 9 per esempio nella sola Milano erano sorte nell'ultimo biennio (1886-1887)¹⁶.

La posizione di queste società nel 1880 è la seguente:

Società cooperative di braccianti	49
Società cooperative di muratori	49
Società cooperative industriali	109
Società cooperative diverse	22

Totale	229 ¹⁷

Nel 1911 festeggiandosi il 25° anniversario della "Federazione fra le Cooperative Italiane", poterono registrare 2199 società cooperative, delle quali si hanno complessivamente 764 Società cooperative di produzione aderenti alla "Federazione".

La statistica ufficiale e del movimento cooperativo italiano ci dà nel 1917 i seguenti dati:

Società cooperative di produzione industriale	1000
Società cooperative edilizie	709
Società cooperative di lavoro	2257
<hr/>	
Totale	[3966] ^{1*}

Un'indagine sommaria compiuta dal Ministero del Lavoro nel 1921 darebbe questi risultati:

Società cooperative di produzione e lavoro legalmente costituite al 15 luglio 1920	5892
Società cooperative di produzione e lavoro legalmente costituite dal 16 luglio 1920 al 31 marzo 1921	1751
<hr/>	
Totale	7643

Il maggior numero di queste 7643 cooperative di produzione e lavoro legalmente costituite si trova nell'Emilia, nel Veneto, in Lombardia, nel Lazio; il minor numero in Basilicata, Sardegna, Abruzzi, Umbria.

Si è pure rilevato che al 15 Luglio 1920 avevano cessato di funzionare 1791 cooperative di produzione e lavoro, sono cioè cooperative artificiali che scompaiono lasciando il posto ad organismi nuovi che sorgono.

Meritano di essere segnalate in un paese come il nostro, che ha così gloriose tradizioni artistiche, le cooperative di ornatisti, decoratori, marmisti: sono abbastanza numerose e conservano il loro carattere originario di artigianato.

La litografia ha pure cooperative forti e salde, come numero notevole di soci, specie nelle grandi città come Milano e Roma.

Dopo la guerra i nostri compagni d'arme, umili eroi sconosciuti, deposta la tunica grigia del sacrificio, nuovamente indossata la blusa dell'operaio - vollero anche nel campo del lavoro e della produzione mantenere quel legame di fratellanza e di solidarietà, che avevano stretto nella comune sofferenza della trincea, mirabile crogiuolo ove noi temprammo le nostre giovani forze: sorse quindi per opera di alcuni volenterosi la "Federazione Italiana delle cooperative tra Combattenti"^{XLIII}.

Alla fine del 1922 questa "Federazione" registrava 174 cooperative di produzione e lavoro.

Il maggiore sviluppo di queste cooperative si trova nell'Italia settentrionale e più intensamente nel Veneto, specie le cooperative edili, perché appunto nel Veneto danneggiato dalla guerra era maggiore il bisogno di ricostruzione e di sistemazione¹⁹.

Dai dati statistici riferiti appare evidente come il movimento cooperativo di produzione abbia assunto presso di noi un grande sviluppo, sebbene fin dal suo inizio sia stato osteggiato, anzi ché favorito dall'autorità governativa. Basti ricordare l'inchiesta politica a cui fu sottoposta sul principio della sua esistenza la già ricordata società d'Altare per parte dell'Intendenza di Savona «onde appurare minutamente di quale indole fosse questa associazione»²⁰.

Essa dovette subire vere angherie da parte degli agenti fiscali «che eran giunti a pretendere di tassare le Società per le spese di mano d'opera pretendendo di qualificarle come quote di compartecipazione distribuite ai soci operai»²¹.

Altre ostilità frappose loro la stessa autorità giudiziaria, la quale dando una erronea interpretazione a l'art. 91 del cod[ice] di commercio, pretese sempre di indagare intenti immaginari, che non apparvero mai dagli statuti sottoposti al suo esame, per poi negare l'approvazione a quelle cooperative sospette di avere altro che lo scopo economico, condizione necessaria e sufficiente per ottenere l'approvazione dello Statuto, anche il fine, lecito e non contrario alla legge, di favorire il miglioramento morale dei soci.

Queste ingiuste ostilità fecero sgorgare dalla grande anima de l'apostolo della Cooperazione, Luigi Luzzatti, l'alata apostrofe, con cui egli volle salutare il rifiorire di quella società cooperativa.

«Affaticati - scriveva allora il Luzzatti - prima dai sospetti politici, poi dalle fiscalità dello Stato, invidiati da certi capitalisti, gli operai d'Altare fecero appello successivamente al loro coraggio ed al loro onore; batterono il loro petto, che rispose come uno scudo glorioso di guerra e arditamente lumeggiarono con le loro gesta la verità di quel detto, che il popolo purché lo voglia, ha in sé medesimo, cioè nella previdenza e nell'associazione, il suo Messia, la sua salute»²².

3. Le cooperative di produzione nei vari stati d'Europa

In Francia²³ il movimento cooperativo ebbe i suoi inizi subito dopo la rivoluzione del 1848 per influenza di pensatori o di scrittori comunisti. L'assemblea generale fece un credito di 3 milioni di lire alle società cooperative. Un Decreto del 5 Luglio 1848 istituì un consiglio per sorvegliare la equa distribuzione del prestito. Il 15 Luglio dello stesso anno un altro decreto autorizzò il ministro dei lavori pubblici ad affidare alcuni lavori governativi alle società operaie.

L'avvento dell'impero seppellì per lungo tempo il problema della cooperazione. Con decreto 25 Marzo 1852 vennero abolite le società operaie e furono puniti e perseguitati i capi dei quali alcuni furono anche mandati in esiglio.

La legge del 24 Luglio 1867 sulle società anonime o a capitale variabile diede ancora vita alla cooperazione, ma il movimento veniva sempre considerato con ostilità.

Nel 1888 dal ministro degli interni fu emanata una circolare ai prefetti, stabilendo con essa che le società operaie avrebbero in seguito goduto alcuni vantaggi in confronto di altre persone o ditte concorrenti negli appalti governativi²⁴.

In Francia si sviluppò maggiormente la cooperazione di produzione. La prima idea dell'associazione applicata alla produzione ed al consumo la troviamo in Fourier, questo «pazzo geniale» come lo chiamò il Rabbeno, il quale vede nel Falanstero una concezione che si discosta ben poco da una società di produzione.

Fra il 1843 ed il 1861 si costituirono a Parigi 14 società di produzione.

Secondo i calcoli più recenti del Gide, la Francia contava 110 società di produzione nel 1893 delle quali 40 a Parigi²⁵.

Un'inchiesta ordinata dal Ministero de l'Interno ci informa che nel 1895 funzionavano in tutta la Francia 172 società di produzione delle quali 84 a Parigi. La società di produzione che ha una fama ormai storica è il "Familisterio"²⁶ di Guise che fu dapprima la "Casa Godin". Sorta dopo i moti rivoluzionari del 1830, per opera del grande industriale Godin (morto nel 1888), la Società ha davanti a sé un lungo avvenire, avendo stipulato un contratto di accomandita per 99 anni.

In Germania²⁷ il "pioniere del movimento cooperativo" fu Hubert-Valleroux, che definì la cooperazione come «l'associazione delle unità

isolate costituenti le classi lavoratrici per uno sforzo comune diretto al miglioramento della loro condizione»²⁷.

Il movimento cooperativo in questo paese incominciò assai più tardi che in Francia ed in Inghilterra: l'Inghilterra ha iniziato il movimento cooperativo con la cooperativa di consumo allo scopo di render meno care le cose più necessarie della vita, la Francia ha cominciato con la cooperazione di produzione fra contadini ed artigiani, invece in Germania la cooperazione sorse dal desiderio della classe artigiana di sollevarsi dal disagio in cui si trovava per la concorrenza delle fabbriche ottenendo un credito e la materia prima necessaria per il lavoro a prezzi più bassi.

Nel 1849 Schulze-Delitzsch²⁸ che per molti anni fu l'anima e la vita del movimento cooperativo in Germania e che il Lassalle ha combattuto ferocemente nella oramai famosa polemica ove lo chiama a titolo di scherno "Giuliano Economico" - fondò la prima società cooperativa per l'acquisto tra tredici ebanisti di Delitzsch, sua città natale.

Nel 1850 lo Schulze fondò la prima delle sue "società di credito", che differivano dalle banche anteriori, perché potevano ottenere crediti solo coloro che erano soci e che pagavano quindi una quota mensile.

In seguito le due società si fusero e la garanzia fornita dalla illimitata solvibilità di tutti i membri delle due associazioni per le obbligazioni d'ogni singola società, rendeva loro facile di procurarsi il capitale necessario.

Però le "cooperative di credito" ebbero assai più fortuna delle cooperative di produzione.

Lo Schulze stesso era avverso allo sviluppo prematuro delle società di produzione, perché riteneva che non si potesse riuscire senza una lunga educazione preliminare nelle altre forme di cooperazione. Quindi si può dire che un vero successo delle "cooperative di produzione" in Germania non si ebbe mai.

Il Lassalle con l'aiuto del principe Bismarck e con fondi forniti dal patrimonio privato della Corona, tentò di dare l'impulso a questa forma di cooperazione, ma senza risultato.

Il Congresso cooperativo tenutosi a Monaco nel 1892 esortò i suoi membri a fondare cooperative di produzione, ma solo nel caso che i soci possedessero la necessaria pratica degli affari ed una previa conoscenza dei principii cooperativi. Si seguiva così il saggio consiglio dello Schulze.

Mentre nel 1865 le società cooperative sono appena 26 nel 1890

salgono a 151.

È bene ricordare a proposito di questo lento sviluppo della “cooperazione in Germania” che essa ha dovuto sempre lottare contro le disposizioni dei vari Governi.

Si era diffusa l'idea che queste società fossero fondate dal partito liberale per propagarne i principi - e quindi avessero carattere politico. Fu necessaria tutta la influenza dello Schulze e si richiesero i suoi tenaci sforzi per escludere la politica dalla sfera di azione di queste società, ottenendo così una più benevola considerazione da parte dei governi.

Lo stesso Hubert-Valleroux - pur essendo fervente conservatore - deplorava l'ostilità spiegata verso il movimento cooperativo dal suo partito.

In *Inghilterra*²⁸ invece ebbero grande sviluppo le società di consumo, le quali hanno contribuito a far sorgere e prosperare le “società di produzione”.

Piccole associazioni di sarti calzolai e carpentieri nacquero a Manchester nel 1851 ed altre società di cappellai e di sarti sorsero poco dopo a Londra ed in altre città dell'Inghilterra.

Però non tutte queste società si potevano a rigore considerare “società cooperative” pure perché alcune erano “società industriali” con partecipazione ai profitti.

Fra il 1850 ed il 1880 vennero ad essere liquidate 224 società che avevano solo l'etichetta cooperativa, ma [non] la vera essenza.

Dai *Rapporti annuali* del Dipartimento del lavoro si sa che dal 1884 al 1894 vi erano in Inghilterra 617 cooperative con oltre 7 milioni di lire sterline di vendita, 80 nella Scozia con un milione e 300 mila sterline di vendita.

Nel 1899 le “società cooperative di produzione” erano salite complessivamente a 865 con 30 mila soci, utilizzando l'opera di 3 milioni e 807 mila operai e producevano merci per un valore di 764 milioni e 400 mila sterline.

Nel 1920 si avevano in Inghilterra 1200 cooperative di consumo, che esercitavano però anche la produzione con oltre 80 mila impiegati, 12 milioni di sterline di salari e quasi 100 di valore di produzione. Negli altri paesi d'Europa si nota uno scarso sviluppo della cooperazione di produzione.

4. Società agricole di produzione

Nell'esame di questa forma di cooperative dobbiamo tener presente uno dei rami più importanti della produzione e che può considerarsi la base fondamentale della vita sociale: l'agricoltura.

Le organizzazioni cooperative agricole, che vanno da quelle per gli acquisti collettivi delle materie necessarie alla coltivazione del suolo alle affittanze collettive e che hanno manifestazioni svariatissime, commerciali, industriali, di credito, cantine, caselli sociali, fabbriche di concimi, mutue assicurazioni, casse rurali ecc. - sono le più diffuse nel mondo.

La terra, che è sempre la grande madre nutrice, la sorge[n]te inesauribile di tutti i beni sociali, è necessariamente diventata uno dei campi più favorevoli e propizi per la diffusione di questo principio di associazione.

E dobbiamo riconoscere che la legislazione a favore degli agricoltori ha concorso a dare l'impulso alla cooperazione agricola, alla quale chiedono aiuto non solo i proletari, i coloni e i piccoli proprietari, ma anche le categorie più elevate.

Fra le molteplici forme di associazione che si sviluppano in questo campo, quella che si presenta più in armonia con il principio della cooperazione è la cooperazione fra lavoratori della terra a conduzione unita - cioè "l'affittanza collettiva".

L'Italia, anche in questo ramo, ha i migliori esempi.

Le "affittanze collettive"²⁹ rappresentano la forma più moderna della cooperazione agraria.

Prima della guerra ne esistevano poco più di cinquanta con un complesso di 30 mila ettari di terreno in affitto, ma dopo la guerra sono cresciute notevolmente, tanto che una [statistica] del 1921 ci dà, in tutta Italia, 12 enti provinciali e 102 cooperative aderenti alla Federazione Nazionale, che coltivano complessivamente 3670 ettari di terreno di proprietà e 23.401 ettari in affitto; accanto ad esse si ritrovano 207 associazioni affini e 206 cooperative varie³⁰.

Questa forma di affittanza agraria domina nell'alta Italia ed è appena iniziata nell'Italia centrale e meridionale; nel Settentrione tengono il primissimo posto l'Emilia e la Lombardia: abbiamo 79 cooperative federate nell'Emilia con 15.214 ettari di terreno e ce ne sono 19 in

Lombardia con 6896 ettari.

Questa forma di cooperazione agricola per la conduzione unita dei fondi non differisce dalla cooperazione di lavoro.

I soci azionisti sono salariati di loro stessi, l'azienda si svolge nell'interesse della collettività e la proprietà è indivisa.

Il Molteni^{xlv} rileva a proposito che «l'affittanza collettiva è l'applicazione pura e semplice del famoso principio: la terra a chi lavora».

Le affittanze collettive sono sorte con gli stessi intenti e per le stesse cause nelle varie regioni d'Italia. Nella Lombardia e nella Sicilia per la necessità di sopprimere gli intermediari, che per lo più fanno opera parassitaria, nell'Emilia e nella Romagna pel desiderio di non limitare la propria attività alla resistenza, ma come dice il Graziani^{xlvii} «di facilitare la trasformazione nello spazio e nella specie della merce lavoro, in modo che essa acquisti le funzioni più utili e più domandate dalla economia sociale».

Di affittanze collettive si hanno due specie:

- affittanze collettive a conduzione unita, e
- affittanze collettive a conduzione divisa.

Le prime sono aziende con amministrazione e bilancio uniti, anche quando vi siano più poderi, di cui l'Azienda si compone e più sieno i lavoratori ai quali i poderi sono stabilmente affidati.

Le seconde hanno questa caratteristica: che il contratto per l'assunzione in uso della proprietà fondiaria è unico, mentre per gli atti successivi esistono altrettante aziende a sé quanti sono i poderi in cui la proprietà viene divisa, ognuno dei quali è affidato stabilmente ad una famiglia.

Nelle affittanze a conduzione unita il patrimonio della Società è generalmente costituito: a) dal capitale sociale; b) dal fondo di riserba; c) dal fondo di soccorso.

Le azioni sono nominative e non cedibili, né suscettibili di pegno o di svincolo se non con il consenso del Consiglio di Amministrazione. Sono rimborsabili in caso di morte, di mutamento di domicilio non in caso di espulsione.

Nel reparto degli utili si osservano generalmente queste proporzioni: 20% alla riserva; 20% ad un fondo collettivo per la previdenza, la propaganda ecc.; 20% al capitale azionario.

Tale organizzazione ha per scopo di migliorare progressivamente la condizione economica e morale dei lavoratori della terra procurando loro

lavoro ed abituandoli alla previdenza.

Cerca di ottenere questo scopo:

1) coll'assumere la conduzione di fondi rustici, la coltivazione dei quali viene compiuta collettivamente dai soci con le loro famiglie;

2) con l'esercitare il commercio dei prodotti agricoli necessari all'esercizio dell'industria agraria (concimi, zolfi, attrezzi di lavoro, macchine ecc.);

3) con l'esercitare imprese di lavori pubblici, che abbiano attinenza con il miglioramento delle condizioni del terreno (lavori di bonifica, argini terrapieni, dissodamenti terreni ecc.);

4) col diffondere l'istruzione agricola fra i soci;

5) coll'istituire un fondo di soccorso per i soci nei casi di malattia e di assoluta indigenza.

Le affittanze collettive a conduzione unita prevalgono nell'Emilia, nel Mantovano e nel Reggiano.

Le più importanti, per numero di soci, per capitali e per estensione del terreno coltivato, sono quelle di Molinella^{XLVIII}, Fabbrico, Lavezzola, S. Vittorio, Reggiolo.

Le affittanze collettive a conduzione divisa prevalgono in Lombardia ed in Sicilia.

La Cooperativa si sostituisce all'affittuario in Lombardia ed al Gabelotto in Sicilia.

Si prendono quindi in locazione o si coltivano i terreni direttamente, ma si cerca di applicare alla coltivazione metodi agricoli più razionali e più moderni e di migliorare le condizioni morali e religiose, sociali ed economiche dei soci.

Un Comitato dirigente assume i terreni in locazione e li ripartisce tra i soci in ragione per lo più della forza del lavoro di cui dispongono: l'assegnazione si fa per sorteggio.

Le caratteristiche comuni a queste affittanze a conduzione divisa sono:

a) la responsabilità collettiva dei soci, riuniti in cooperativa, verso il proprietario del fondo locato;

b) la divisione del fondo in altrettanti lotti quante sono le famiglie dei soci;

c) la coltivazione fatta da ogni famiglia indipendentemente sul proprio lotto;

d) il pagamento del canone convenuto alla Società, la quale a sua

volta paga il proprietario locatore;

e) le associazioni nei rapporti coi soci sono rappresentate, oltre che dal Consiglio, da un personale tecnico e da una Commissione di vigilanza, composta di soci, alla quale è affidato l'incarico di procedere alla designazione dei lotti, alla sorveglianza sulla coltivazione del podere e alla ripartizione dei prodotti.

Le affittanze collettive vanno affermandosi ed oltre che arrecare vantaggi evidenti - economici e morali - alla classe dei lavoratori della terra, possono tornare benefiche all'economia nazionale, quando si mettono in relazione alla disoccupazione, ed alla coltivazione dei terreni incolti.

Un'altra forma di società agricola di produzione non meno importante per lo sviluppo, che ha assunto è la "latteria sociale".

Avverte a proposito il Cossa «che i forni, le latterie e le cantine sociali segnano il passaggio della cooperazione di consumo a quella di produzione»³¹.

La prima forma di una cooperativa di questo genere è il "prestito del latte", ma essa non si riscontra più che in piccoli paesi della montagna e delle valli alpine: la sua forma più diffusa è il così detto "sistema turnario".

Ecco in che consiste. In un villaggio tutti i produttori di latte - ossia i proprietari di vacche - costituiscono una società, prendono in affitto o costruiscono per proprio conto un casello, cioè un locale pel caseificio e acquistano gli attrezzi necessari - e ogni socio porta in un giorno determinato la quantità di latte che si può lavorare in un giorno, procurandosi da sé la legna, il sale ecc., e si porta via l'intero prodotto della giornata: così fanno a turno tutti i soci dalla latteria³².

Esempi di questo sistema si riscontrano nelle vallate della Svizzera, e sulle colline emiliane, nella valle del Po.

Il Rabbeno³³ spiega questo fenomeno, dimostrando il lento e naturale passaggio dal primitivo prestito del latte al sistema turnario, dall'individualismo all'associazione rudimentale, da questa all'organizzazione sociale più perfetta.

Quindi anche la latteria sociale a sistema turnario, non può avere una grande efficacia economica ed essa stessa rappresenta una fase di transizione.

Le latterie sociali più evolute sono quelle che raccolgono il latte, ne ricavano il burro, il formaggio ecc., e vendono questi prodotti ripartendo il denaro ricavato fra i soci - queste a differenza delle prime si incaricano

anche del commercio dei prodotti ed ecco come la linea di contatto fra la cooperativa di produzione e quella di consumo, rilevata dal Cossa, è qui nettamente segnata.

Il Valenti, invece obietta che questa linea di passaggio da noi indicata tra l'una e l'altra forma di cooperazione include un equivoco, «perché le latterie si propongono di migliorare il prezzo di vendita, non di acquisto e migliorare il prezzo di vendita non di acquisto è atto di cooperazione di produzione non di consumo». Egli stesso però subito dopo avverte «che vi possono essere latterie sociali, costituenti un'impresa perfetta, cioè che non solo producono, ma smerciano»³⁴ ed allora l'equivoco sparisce. Le latterie sociali aderenti alla "Confederazione Cooperativa Italiana" erano 85 al 31 dicembre 1921.

Ma dove le latterie sociali hanno avuto un magnifico sviluppo è in Danimarca. In su la fine del secolo scorso ne esistevano ben 1700 e si proponevano il duplice scopo di migliorare la produzione e di smerciare il prodotto a condizioni remunerative.

Anche in Germania questa forma di cooperazione agricola si è sviluppata dopo il 1880, dando ottimi risultati. Nel 1900 se ne contavano 1917 legalmente iscritte ed al 1° Giugno 1923 ve ne erano ben 3467.

Nella Svizzera esistevano 3519 latterie sociali - nel 1920 con oltre 100 mila soci.

5. Società cooperative di costruzione

Le Società Cooperative di costruzione si possono considerare come un aspetto speciale delle società di produzione; esse «tendono a procurare ai soci l'uso di abitazioni sane e a buon mercato od anche ad agevolarne loro l'acquisto o la fabbricazione, con pagamenti rateali e guarentigia ipotecaria»³⁵.

Il capitale è formato da contribuzioni periodiche dei soci e viene, quindi impiegato nell'acquisto dell'area fabbricabile e nella costruzione di case, e viene anche distribuito in sovvenzioni a quei soci che vogliono fabbricare per conto proprio.

È opinione degli economisti, che le piccole case siano preferibili ai grandi fabbricati, anzi alle grandi caserme di operai, sia per l'igiene, sia per la possibilità riservata all'operaio di poter divenire proprietario della sua casa.

Dal vario uso del capitale sociale si comprende, come queste società di costruzione abbiano una organizzazione piuttosto complicata. Alcune acquistano esse medesime il terreno, fanno costruire delle case e le vendono o le affittano ai loro soci, i benefici ottenuti dalla vendita e dall'affitto vanno ad incremento del capitale sociale ripercuotendosi sugli stessi compratori o locatari.

Altre - fra queste le "building societies" inglesi - non si incaricano della costruzione diretta delle case, ma prestano il denaro necessario della costruzione di esse; il capitale viene formato dai piccoli risparmi dei soci, che non vogliono o non possono divenire proprietari ed essi stessi partecipano naturalmente ai vantaggi derivati dai prestiti, in modo che queste società di costruzione funzionano come e vere proprie casse di risparmio operaie.

A volte sono istituti di credito fiorenti che prestano i primi capitali alle società di costruzione e ne favoriscono il primo sviluppo.

Il Rabbeno distingue le cooperative di costruzione in due categorie, corrispondenti a due tipi spiccatamente diversi:

al primo appartengono le "building societies" di cui abbiamo parlato;

al secondo le famose "società delle case operaie" della Alsazia.

In queste ultime, parte dei soci ha acquistato le azioni senza intenzione di ritrarre da le società stesse alcun vantaggio personale, esigendo tutt'al più un modico interesse, ed hanno l'unico scopo di fornire abitazioni comode e sane agli operai dell'industria manifattrice.

Le prime invece sono vere società cooperative, mentre le seconde non rispondono al tipo puro cooperativo".

In Italia si è seguito il secondo sistema.

Ricorderemo molto sommariamente le società cooperative di costruzione che hanno avuto più largo successo e presentano maggior interesse.

A Milano nel 1879 - per opera del consolato operaio fu fondata la "società costruttrice" allo scopo di acquistare o costruire una casa che doveva essere la sede del consolato stesso: alla fine dello stesso anno la casa fu acquistata.

Ottenne un prestito di 50000 lire dalla Banca operaia milanese e in poco tempo si fabbricarono 20 case, che furono subito affittate da famiglie operaie.

Nel 1883 la società acquistò dal Demanio una area del valore di

270.120 lire pagabili in 30 rate annuali. Così andò sempre maggiormente sviluppandosi tanto che nel 1889 il bilancio della società aveva già un attivo di 746 mila lire e distribuì un dividendo di Lire 3 per azione (che equivale al 6% del capitale versato).

A Verona nel 1887 sorse con gli stessi criteri la "Società anonima Cooperativa per la costruzione di case operaie" con un sussidio del Comune.

In Toscana si è seguito un altro indirizzo.

La "Società di Sesto Fiorentino" - sulla quale sono modellate le altre, ha un capitale illimitato costituito da un numero indefinito di carati, ciascuno dei quali si compone di 15 azioni del valore nominale di 100 lire l'una.

Ogni socio deve prendere almeno un carato e non può possederne più di tre; le azioni si pagano in rate settimanali di lire 1,50; la società costruisce tante case quanti sono i carati, man mano che ha fondi disponibili anticipa anche la costruzione stipulando dei mutui.

Non appena le case sono pronte vengono estratte a sorte fra i soci possessori di un carato e questi pagano annualmente una somma che è di poco superiore all'interesse del capitale investito nella costruzione della casa.

La Società rimane proprietaria della casa fino a tanto che non ne sia stata assegnata una a ciascun possessore d'un carato; raggiunto questo scopo la Società si scioglie e le case sono intestate ai singoli soci, i quali partecipano pure ugualmente alle altre attività esistenti.

Il carattere cooperativo - come si vede - appare maggiormente qui che nelle società Lombarde, costituite sull'esempio di quella di Milano.

Un'altra variazione si nota nelle società costruttrici della Liguria, che sono tutte costituite sul tipo della "Società Anonima Cooperativa Genovese per la costruzione di case per gli operai" fondata a Genova nel 1868.

Ogni socio firma una azione pagando una somma di 125 lire o di 100 lire o di 75 a seconda della categoria in cui vuole iscriversi.

Le abitazioni, appena son pronte, vengono assegnate anche qui per estrazione, ma non appena il socio ha avuto la sua casa cessa di fare i versamenti sulla sua azione e si obbliga a pagare annualmente 300 lire se appartiene alla prima categoria, 360 se alla seconda, 420 se alla terza, fino al pagamento completo della casa ottenuta.

La Società a propria garanzia, accende ipoteca sulla casa per la

somma, che rimane a pagarsi dal socio. Anche qui la società si scioglie quando tutti i soci abbiano avuto la loro abitazione⁷⁷.

In Francia fu fondata nel 1891 dal Rostand, la "Pierre du Foyer" che ebbe grande fortuna.

Nel Belgio merita di essere ricordata la "Société Coopérative d'Ixelles-Bruxelles pour la construction de maisons à bon marché" fondata il 23 marzo 1892 per mirabile impulso di tutte le classi sociali armonicamente cooperanti, appoggiata e favorita dalla "Cassa di Risparmio" e dall'amministrazione comunale di Bruxelles.

In Germania, prima della guerra esistevano diversi tipi d'associazione cooperativa di costruzione, ma in generale mancavano di una base solida.

Dopo la guerra, per fronteggiare la crisi degli alloggi, si sono costituite imprese sociali di costruzione sotto la forma di società a responsabilità limitata.

I principali soci sono: il Reich, gli Stati, i comuni, i sindacati e diverse società di pubblico interesse.

Per assicurare lo sviluppo di queste organizzazioni, rafforzare la loro situazione finanziaria con aumento di capitale, si è creata la "Federazione generale dell'impresе sociali di costruzione".

Dal canto loro i sindacati cristiani hanno fondato società analoghe.

Malgrado l'attitudine poco favorevole degli imprenditori particolari, si contavano nel 1922 più di 230 imprese sociali di costruzioni, fra le quali 199 - occupanti circa 29 mila operai - affiliate alla Federazione Generale.

Durante la prima annata della loro attività (1920-1921) il totale delle commissioni si è elevato a 740 milioni di marchi e si calcola che abbia raggiunto un miliardo di marchi durante il primo semestre 1922. La Federazione che al suo inizio, aveva appena un capitale di 5 milioni di marchi, disponeva di 100 milioni il 9 Febbraio 1923.

Si può facilmente immaginare che queste cifre diventino fantastiche dopo l'incredibile inflazione cartacea⁷⁸.

6. Difetti delle cooperative di produzione e loro difficoltà

Per quanto le Società di produzione rappresentino la forma più elevata della cooperazione, dobbiamo tuttavia riconoscere che non sono

scevre di difetti e che presentano difficoltà alla loro attuazione. Però dissentiamo dalla opinione dei fervidi apologisti del salario, i quali vedono un grave difetto delle cooperative di produzione nel loro scopo fondamentale, che è appunto la eliminazione del salario mediante la partecipazione diretta al prodotto.

L'argomento è stato sfruttato dal Leroy-Beaulieu³⁹ dal Pantaleoni⁴⁰ e dal Valenti⁴¹ - per citare alcuni dei più insigni scrittori di questa schiera di tenaci avversari della cooperativa di produzione.

Esponiamo solo brevemente le critiche di questi scrittori, riservandoci di tornare sull'argomento nelle nostre conclusioni.

Il Leroy-Beaulieu - oltre a sostenere l'impossibilità dell'abolizione del profitto per opera delle cooperative di produzione⁴² - trova un difetto e condanna come un errore, delle cooperative di produzione il volere affidare l'impresa agli operai, perché egli vede soltanto nella classe borghese l'abitudine, anzi il «patrimonio - come egli stesso si esprime - della direzione e dell'amministrazione di un'impresa industriale»⁴³.

Questo argomento appare alquanto debole ed infondato; vedremo in seguito più dettagliatamente le ragioni, per ora basta semplicemente per convincerci della sua eccessiva tirannia nel voler riconoscere solo alla classe borghese la capacità di gestire un'azienda.

È stato anche detto, che le cooperative di produzione sopprimendo la divisione del lavoro fra operai, capitalisti ed imprenditori, vengono a costituire un regresso nella organizzazione sociale (Valenti⁴⁴; Marchetti⁴⁵).

Ora a parte che il lasciare tutta la direzione del lavoro in mano ai soli capitalisti costituisce un monopolio deplorabile, ecco contrasta inoltre sia col principio, che tende al miglioramento ed all'aumento della produzione, rendendo partecipi della gestione dell'azienda gli stessi operai, sia con la teoria del progresso, che chi lavora e produce deve avere una ingerenza diretta nell'industria di cui è fattore essenziale e partecipi a tutti i benefizi materiali e morali di questa.

A questa teoria si sono ispirati i progetti Ruini^{XLIX} e Vivante^L, che appunto tendono a rendere partecipi della gestione dell'azienda gli stessi operai: questi due progetti formulati da così sereni ed insigni scrittori, non certamente sospettabili, di partigianeria, stanno a dimostrare quanto errata sia l'opinione, più sopra riferita.

Il Pantaleoni, inneggiando alle qualità morali ed intellettuali dell'imprenditore, sostiene che una cooperativa di produzione può riuscire se le condizioni del mercato sono tali, che riuscirebbe anche

meglio una impresa comune⁴⁶.

Mentre riconosciamo, che le condizioni di mercato possono essere di grande difficoltà allo sviluppo di una cooperativa di produzione, tuttavia osserviamo, che data la riuscita di essa, ammessa implicitamente dallo stesso Pantaleoni [i benefici] vanno equamente e razionalmente ripartiti fra tutti i lavoratori, mentre la riuscita di un'impresa comune avvantaggia soltanto o prevalentemente l'impresario.

Altri scrittori però prospettano difetti e difficoltà - che noi accettiamo - perché ne riconosciamo tutta la loro fondatezza.

Non possono mancare le difficoltà per l'attuazione di questa forma cooperativa perché appunto la cooperativa di produzione è la forma più scabrosa, oltre che la più elevata della cooperazione.

Ad alcune di queste difficoltà abbiamo già precedentemente accennato, quando abbiamo parlato (cap. I) degli ostacoli, che incontra la cooperazione in generale - ostacoli che si intensificano per le società di produzione in particolare.

Il Cossa così le riassume con la sua concisione abituale:

«Le difficoltà più forti ch'esse devono superare - scrive il Cossa - concernono la formazione del capitale, costituito con penosi sacrifici; l'acquisto dalla clientela; la concorrenza potente delle imprese formate da capitalisti; la ricerca di un equo ed opportuno criterio per la ripartizione del profitto e la scelta di un gerente, che possa dirigere l'impresa e mantenere la disciplina, senza destare l'invidia dei soci. Se poi si deve, massime nei primordi, ricorrere al capitale altrui, le difficoltà crescono ancor più, per la diffidenza dei capitalisti ed i pericoli inerenti ai prestiti delle società di consumo e di credito»⁴⁷.

Il Rabbeno, sulla scorta di tutta una lunga schiera di economisti, classifica le difficoltà in diverse categorie:

1. Difficoltà di ordine morale ed intellettuale; come la deficienza di qualità elevate negli operai per comprendere tutta l'importanza della cooperazione e dedicarvisi con entusiasmo e con sentimento di solidarietà e di disciplina, come quella che deriva dal non esservi sempre una persona che sappia e voglia dirigere illuminatamente la società;

2. Difficoltà di ordine economico, mancanza di capitale, deficienza di credito, scarsità di clientela, eterogeneità degli elementi produttivi;

3. Difficoltà di ordine economico e psicologico insieme, come quella che deriva dalla ripartizione del valore del prodotto netto fra gli elementi (capitale e lavoro) che contribuirono ad ottenerlo e la tendenza, che hanno

le società di produzione a degenerare e ad assumere i caratteri de la impresa speculativa¹⁸.

Tutte queste difficoltà portano, naturalmente ad una limitazione di applicabilità delle società cooperative di produzione, e gli scrittori tutti sono concordi nell'ammettere questa limitazione e aggiungono che si potrà avere un maggior successo quando gli operai che di dette cooperative fanno parte, avranno le qualità intellettuali ed economiche richieste.

Lo Schönberg, riconosce che quando le associazioni di produzione riescono a prosperare possono procurare ai soci una entrata maggiore di quella, che è fornita loro dal salario, ma osserva pure che è incontestabile e voluto dalla natura stessa dell'intrapresa confermata dall'esperienza, che le associazioni di produzione hanno un campo di applicabilità ristretto¹⁹.

Abbiamo detto poc'anzi, che riconosciamo tutta la fondatezza di queste difficoltà prospettate da scrittori così sereni e qui nuovamente lo ripetiamo, ma guardando allo sviluppo raggiunto da questa forma di cooperazione, sviluppo esaminato precedentemente (parag. 2-3-4-5), possiamo tuttavia ritenere questi ostacoli insormontabili.

La nostra indagine storica su l'origine e lo sviluppo della società di produzione nei diversi paesi, ci ha resi persuasi di questa verità, che se la loro effettuazione non è cosa facile non è tuttavia impossibile.

Gli ostacoli potranno essere superati e le difficoltà con il tempo potranno essere superate, ed eliminate, se coloro, che cercano di dar vita a simili società, avranno prima temprate le loro forze in una seria preparazione, e se saranno guidati, nella loro ardua fatica, da una saggia previdenza ed animati da ferma fede cooperativa.

7. Vantaggi delle cooperative di produzione

Il Loria nella sua opera *Il Movimento operaio* dopo aver esaminato il movimento "unionista" passando a trattare della cooperazione scrive:

«Il Movimento operaio, finché si limiti alle forme precedentemente esaminate, tende ad introdurre nella distribuzione della ricchezza una mutazione puramente quantitativa, ma non ne cangia l'assetto essenziale, né colpisce l'ordinamento generale della produzione. Si comprende perciò com'esso - continua il Loria - non possa rappresentare l'ultimo desiderato della classe operaia; la quale, più che ad ottenere un

incremento di mercede, mira ad uscire dalla condizione più o meno avvilita del lavoro salariato, per assurgere al lavoro indipendente. Ora - afferma il Loria - un mezzo che s'offre agli operai per raggiungere tale intento, è la cooperazione ed in particolare la cooperazione di produzione»¹⁰.

Si spiega pertanto le grandi simpatie, che questa forma di cooperazione, ha suscitato nella classe operaia.

Però questo entusiasmo non deve spingersi al punto da vedere nella cooperazione - come il Wansittart Reale¹¹ - «l'olio sociale che placa le onde furienti sotto le quali minaccia sommergere la civiltà».

Da sola la cooperazione e lo vedremo meglio in seguito non potrà giungere a realizzare tanto nobile sogno: ogni cooperativa nel suo ambito potrà attuare l'ideale, che appassiona da anni i generosi lavoratori. Ma tale beneficio non bisogna illudersi di poterlo col tempo, per mezzo della sola cooperazione, estendere a tutta la classe operaia.

Ad ogni modo le cooperative di produzione nel loro piccolo possono realizzare il grande sogno ed è questo per se stesso un vantaggio non trascurabile.

Il Brentano offre un quadro preciso dei vantaggi che le cooperative di produzione offrono ai lavoratori¹². Riassumiamoli:

1) I lavoratori riuniti in intrapresa di produzione si avvantaggiano essi di tutto ciò che del risultato della produzione rimane dopo ricostituito il capitale circolante consumato, dedotta la quota di consumo del capitale fisso, pagati gli interessi del capitale preso a mutuo e date le quote di profitto dovuto agli accomandanti;

2) I lavoratori associati determinano essi tutte le altre condizioni del lavoro;

3) Ogni risparmio che si fa - ogni maggior cura che si mette nella produzione - va a vantaggio di tutti i lavoratori, quindi maggior spirito di risparmio e maggior attenzione nell'impiego dei materiali e nel maneggio degli strumenti; quindi, ancora, risparmio di spese di sorveglianza, in quanto i lavoratori hanno interesse a sorvegliarsi a vicenda. Ma non può dirsi, come sostennero alcuni, che questa sorveglianza diventi inutile, in quanto la prospettiva di un maggior guadagno stimolerà i lavoratori a lavorare con tutte le loro forze;

4) Non si hanno qui quelle contese fra padroni e lavoratori che perturbano la intrapresa individuale; ma occorre evitare le gare, gli intrighi, gli arbitrii delle maggioranze, che sono spesso fatali alla società

cooperativa;

5) Nulla vi ha che maggiormente spinga gli operai al risparmio, che la necessità di accrescere il capitale di esercizio dell'associazione con maggiori rapporti e la prospettiva di potere nell'intrapresa stessa far valere i propri risparmi;

6) Ma, fra tutti i vantaggi, che l'associazione di produzione presenta, il massimo si è, quello di fare dei lavoratori degli uomini. I lavoratori, che abbiano fatto fiorire un'associazione di produzione, hanno dovuto necessariamente spiegare in tale opera una grande somma di forza intellettuale ed, ancor più, di forza morale.

Pervenuti dopo tutte le privazioni, che essi e le loro famiglie dovettero sopportare, alla indipendenza economica, nessuno più di essi sarà disposto a far buon uso della possibilità, in cui si trovano, di appartenere a loro stessi, di liberamente sviluppare le loro facoltà intellettuali e morali, di liberamente affermare le loro convinzioni, politiche o religiose.

Quest'ultimo vantaggio conferma ciò che noi abbiamo sostenuto in principio intorno al carattere economico e morale della cooperazione (cap. I).

Eliminare gli attriti fra imprenditori e salariati, accordare al lavoratore la sua indipendenza e la sua dignità di uomo, oltreché un vantaggio è essenzialmente lo scopo, che si propone la cooperativa di produzione.

L'operaio trae altresì questo vantaggio dalla società di produzione, che ha in questa assicurato l'impiego all'infuori dalla volontà dell'imprenditore, mentre quest'ultimo, quando si accorge, che la produzione non è più remunerativa e non promette un guadagno, cessa di produrre.

Gli operai cooperatori possono continuare a lavorare egualmente anche non ricavando profitti, cosicché, resterebbero senza lavoro, con la cooperazione si troverebbero nella condizione in cui ora si trovano ordinariamente.

Il Rabbeno quindi vagheggia l'applicazione della cooperazione di produzione all'agricoltura nella quale, con questo sistema, si riunirebbero insieme i vantaggi della grande e della piccola coltura, avendosi nei soci l'attività e la diligenza del piccolo coltivatore proprietario, unite alle macchine, ai miglioramenti ed a tutti quei mezzi, dei quali in generale soltanto la grande coltura è provveduta¹¹.

Noi ci sentiamo di approvare questo concetto, tanto più che coi

mezzi moderni di tecnica agraria, che importano un uso continuo di capitale ed una certa elasticità di questo per l'acquisto di concimi chimici, per l'applicazione sapiente di sistemi colturali perfezionati, la cooperativa di produzione, unita alla cooperativa di credito agrario, di cui parleremo, porrebbe l'operaio dei campi ad un livello molto elevato.

Ma il sorgere di queste cooperative di produzione è legato intimamente ad un grande malessere - che nel passato - come oggi ha tormentato quattro province dell'Emilia: cioè Ravenna-Bologna-Ferrara-Forlì.

E questo male è la disoccupazione, che in queste regioni fu la vera determinante del movimento cooperativo.

Dal 1873 al 1890 ed in seguito ancora si hanno continue agitazioni di disoccupazione. I contadini a frotte scendono alle città e chiedono lavoro.

Dopo il 1890 le agitazioni assumono aspetto minaccioso e si estendono a tutta la regione.

Si ebbero due inchieste una nel 1903 per iniziativa dell'Umanitaria di Milano, l'altra nel 1904 fatta dalla Commissione nominata dai ministri dell'interno e dell'agricoltura, che cercarono di rilevare l'entità della disoccupazione e la sua influenza sul bilancio familiare del bracciante³³.

Da queste inchieste risultò che per stabilire l'equilibrio sul mercato del lavoro occorre ai braccianti delle quattro province, 513.000 giornate di lavoro per un importo di circa 12 milioni di lire.

E da questo grande male si ebbe il maggior bene.

Nella Romagna alcune categorie di braccianti, veramente ammirevoli, coordinarono ed inalvearono il movimento disordinato, che infieriva contro la disoccupazione. Nell'aprile del 1882 trecento di essi in Ravenna, si unirono in cooperativa³⁴.

E questi volenterosi lavoratori inconsapevolmente seguendo la saggezza dei poveri tessitori di Rochdale - si proposero subito di costituire un fondo onde poter assumere per conto proprio la più grande parte dei lavori pubblici e privati, e quale scopo mediato ed ideale l'emancipazione di classe.

E il fondo si costituì con mille stenti, ognuno cercò di spingere all'ultimo grado la propria capacità di previdenza per comprare almeno un'azione.

Nel 1884 la Cooperativa dei braccianti di Ravenna eseguì per L. 121.833,35 di lavori e traendone un beneficio di L. 9028³⁵.

Dopo d'allora continuò a svilupparsi e a prosperare l'attività dei

cooperatori.

Gli operai avviliti dalla miseria per la disoccupazione, mentre dapprima non avevano creduto alla riuscita della associazione, dopo compresero che in essa stava il rimedio per il loro male e si associarono.

Il movimento cooperativo andò estendendosi e con esso si venne così a lenire il grande male della disoccupazione che affliggeva da tempo quelle regioni.

Pertanto un altro vantaggio, che si può avere da questa forma di cooperazione è appunto quello di combattere la disoccupazione, che sembra divenuta un male cronico per la nostra terra.

E se da questo male, non sarà possibile liberare completamente la nostra Nazione con le sole cooperative di lavoro, tuttavia, si deve riconoscere che esse possono di molto mitigarlo.

Un ultimo beneficio, già da noi in precedenza accennato - quando parlammo delle società agricole di produzione, si può avere con queste forme di cooperative e cioè la colonizzazione dei terreni incolti.

A tale riguardo è notevole la colonia agricola di Ostia: i primi esperimenti di coltura nel vasto agro ostiense di proprietà demaniale cominciarono nel 1891 e 1892 sopra una estensione di 50 ettari con 5 famiglie coloniche. Nel 1892-93 si continuò con maggior vigore la coltivazione, sempre per opera della Associazione generale dei braccianti di Ravenna.

Così si dissodarono terreni fino allora incolti e malsani - si costruirono case coloniche, si impiantarono vigne - si acquistarono bestiame, attrezzi, macchine.

I volenterosi Ravennati, tenaci lavoratori, si misero con fede a l'opera: la terra sembrava ribellarsi al loro paziente lavoro, tanto opponeva ostacoli; il clima malsano colpiva quei generosi, dei quali alcuni caddero sulla zolla dissodata con tanto amore - quasi avessero voluto placare, con il sacrificio della loro vita, la natura, che così ostile si mostrava alla generosa opera dell'uomo.

E questa tenace fatica dell'uomo ebbe ragione sulla natura.

1. L. Cossa, [*Economia sociale*], cit., p. 48.
2. G. Valenti, *L'associazione cooperativa e la distribuzione della ricchezza*, in «Archivio Giuridico», [nuova serie], [1901], vol. VII, p. 370 e segg., vol. VIII, p. 282 e segg.
3. U. Rabbeno, [*Le società cooperative di produzione*], cit., p. 427.
4. [U.] Gobbi, *Sulla ripartizione degli utili nelle società cooperative [relazione letta al 1° Congresso delle Società cooperative italiane radunatosi in Milano dal 10 al 13 ottobre 1886]*, [Tip. ditta E. Civelli], Milano [1886].
5. [L.] Brentano, *La questione operaia ne l'industria*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino [1889], [coll. Biblioteca dell'economista, serie III, vol. XIII].
6. [C.] Romussi [Federazione delle Società cooperative italiane], *Il primo congresso dei Cooperatori italiani [ottobre 1886: relazione ufficiale per cura del Comitato della Federazione delle Società cooperative italiane]*, [Tip. degli Operai], Milano [1887], p. 17.
7. [E.] Bordoni, *L'industria del vetro in Italia [ed i trattati commerciali: l'arte vetraria in Altare nella sua origine, nelle sue vicende, nel suo sviluppo, nelle sue speranze]*, [Tip. Ricci], Savona [1884].
8. [Ivi], p. 50 e segg.
9. [L.] Luzzatti, *Una rivelazione della provvidenza a l'Esposizione nazionale di Milano*, [Tip. G. Barbera], [Firenze] [1881].
10. G. Corona, *L'Italia ceramica [Esposizione industriale italiana del 1881 in Milano: relazione dei giurati pubblicate per cura del Comitato esecutivo]*, [U. Hoepli], Milano [1885].
11. [Federazione delle Società Cooperative italiane], *Il primo congresso dei Cooperatori italiani*, [cit.].
12. U. Rabbeno, [*Le società cooperative di produzione*], cit.
13. G. Drage, *La questione operaia [nei principali stati del continente europeo e d'America]*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino [1896], [coll. Biblioteca dell'economista, serie IV, vol. V], p. 396.
14. [Federazione delle Società cooperative italiane], *Il secondo Congresso dei cooperatori italiani [novembre 1887: relazione ufficiale per cura del Comitato della Federazione delle Società cooperative italiane]*, [Tip. Degli Operai], Milano [1888], p. 163.
15. [G.] Drage, [*La questione operaia*], cit., p. 397.
16. U. Rabbeno, *Le società cooperative di produzione*, [cit.], pp. 288-289.
17. [G.] Drage, [*La questione operaia*], cit., p. 437.
18. *L'Italia economica nel 1921*, [a cura di R. Bachi], [Casa Tipografico-Editrice S. Lapi-Società editrice Dante Alighieri], Milano [1922].
19. Opera Nazionale per i Combattenti, [*I combattenti e la cooperazione: rassegna statistica al settembre 1921*], [Coop. Tip. Castaldi fra Operai ex Combattenti], [Roma] 1921.
20. [E.] Bordoni, [*L'industria del vetro in Italia*], cit., p. 49.
21. [Ivi], *passim*.
22. L. Luzzatti, *Una rivelazione della provvidenza a l'Esposizione nazionale di Milano*, [cit.], p. 22.
23. [P. Hubert] Valleroux, *Les associations coopératives en France et à l'étranger*, [Guillaumin et Cie], Paris 1884.
24. G. Drage, *La questione operaia*, [cit.], p. 1076 e segg.
25. In «Almanach de la coopération française», [a. I], 1893, p. 93.
26. [F.] Reitlinger, *Les sociétés coopératives en Allemagne [et le projet de loi français]*, [E. Dentu], Paris [1867].

27. [*Ibidem*].
28. [U.] Rabbeno, *La cooperazione in Inghilterra* [Saggio di sociologia economica], [F.lli Dumolard], Milano 1885.
29. [M.] Ruini, *Il fatto cooperativo in Italia*, [R.] Zanichelli, Bologna [1922].
30. In [R. Bachi], *L'Italia economica nel 1921*, [cit.], parte "Politica della cooperazione".
31. [L.] Cossa, [*Economia sociale*], cit.
32. E. Bassi, *Le latterie sociali in Italia* [Manuale pratico], [Ditta G. Agnelli], Milano [1910].
33. U. Rabbeno, [*Le società cooperative di produzione*], cit.
34. G. Valenti, *Cooperazione rurale* [*La cooperazione in genere, le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale, la pratica della cooperazione rurale*], [G. Barbera], Firenze [1902], pp. 212-214.
35. L. Cossa, [*Economia sociale*], cit., p. 145.
36. U. Rabbeno, *La cooperazione in Italia* [Saggio di sociologia economica], [F.lli Dumolard], [Milano] [1886], p. 117.
37. G. Drage, [*La questione operaia*], cit., pp. 420-427.
38. «Revue internationale du travail», Genève, [a. III], marzo 1923.
39. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 965 e segg.
40. [M.] Pantaleoni, *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*, cit., p. 322.
41. G. Valenti, *L'associazione cooperativa* [Contributo alla teoria della cooperazione], [Direzione dell'«Archivio Giuridico»], Modena [1902] e «Giornale degli economisti», [vol. XXXII], 1902.
42. [P.] Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, [cit.], p. 965.
43. [Ivi], p. 243.
44. [G.] Valenti, [*L'associazione cooperativa*], cit.
45. [E. Marchetti], *I rapporti fra capitale e lavoro nella ricostruzione della vita economica nazionale*, [Treves], Milano 1920.
46. [M.] Pantaleoni, [*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*], cit., p. 322.
47. L. Cossa, [*Economia sociale*], cit., p. 148.
48. U. Rabbeno, *La cooperazione in Italia*, [cit.], p. 97.
49. [G.] Schönberg, *La questione degli operai nelle industrie*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino [1896], [coll. Biblioteca dell'economista, serie III, vol. XIII], p. 426.
50. A. Loria, [*Il movimento operaio*], cit., p. 255.
51. [L.] Brentano, [*La questione operaia ne l'industria*], cit., p. 778.
52. [U.] Rabbeno, *La cooperazione in Italia*, [cit.], p. 54.
53. V. Inchiesta dell'Umanitaria 1903 [*Le condizioni generali della classe operaia in Milano: salari, giornate di lavoro, reddito, ecc.: risultati di un'inchiesta compiuta il 1° luglio 1903, corredata di tabelle statistiche e diagrammi*, Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, Milano 1907]. Inchiesta del M. Ind. Agr. e Comm. 1904 [Ministero di agricoltura, industria e commercio, *La disoccupazione nel ravennate: cause e rimedi. Relazione della commissione incaricata d'investigare le cause ed indicare i rimedi per impedire il fenomeno della disoccupazione nel ravennate*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904].
54. Esposizione di Milano, *Notizie sulla Coop. dei Braccianti del Comune di Ravenna* [Monografia sull'origine, sulla fondazione e sullo sviluppo della cooperativa dei braccianti del comune di Ravenna, pubblicata nell'occasione dell'Esposizione di Milano, Tip. Mazzini, Ravenna 1906].

Della cooperazione di consumo

1. Lineamenti generali

Secondo il Leroy-Beaulieu le società cooperative di consumo consistono in «un accordo di un certo numero di consumatori per fare essi stessi o per mezzo dei loro delegati, delle compere all'ingrosso e ripartirselo fra loro al minuto, facendo a meno di intermediari»¹.

Emilio Cossa¹¹¹ dà una definizione un po' troppo sintetica: «Le società cooperative di consumo - scrive il Cossa - sono associazioni per la compra e la produzione a conto comune di oggetti di consumo»².

Una definizione quasi analoga a quella del Leroy-Beaulieu la troviamo nel *Trattato di economia politica* di Luigi Cossa; definizione che indica lo scopo di questa forma di cooperative: «Le società cooperative di consumo - scrive il Cossa - comprano in grosso derrate genuine di uso ordinario (commestibili, combustibili ecc.) per rivenderle al minuto ai soci, procurando loro i vantaggi del consumo collettivo, senza i danni morali della vita in comune»³.

Alcuni scrittori¹¹⁴, come il Rabbeno e lo Schneider, hanno proposto di chiamarle «società distributive» sostituendo l'espressione inglese "distributive Societies" a quella di uso più comune nel continente "Consumvereine".

Le società di consumo possono assumere varie forme.

Lo Schönberg¹ le classificò secondo la qualità delle merci che distribuiscono e quindi vi sarebbero, società per combustibili, società per commestibili, per abiti, per mezzi di illuminazione ecc.

Il Pizzamiglio però non accetta questa distinzione, il quale giustamente osserva che essa si fonda sopra un elemento estrinseco che di rado corrisponde con lo stato pratico ed egli distingue invece i magazzini

o comitati di previdenza dalle società di consumo propriamente dette: «I primi, molto diffusi da noi - scrive il Pizzamiglio - sorti quasi sempre per iniziativa delle società di mutuo soccorso, vendono ai prezzi minimi, non sempre con pagamento a pronti, ed esclusivamente ai soci; le altre si uniformano invece, più o meno, al sistema inglese di vendere ai prezzi correnti di mercato, non mai a credito, a soci e non soci e con partecipazione dei non soci ai risparmi»¹.

Lo stesso autore avverte che esiste, ed è universalmente accettata, un'altra distinzione fra società, che hanno un proprio spaccio e quelle che si accordano con i commercianti del luogo, i quali, per acquistare una clientela costante e numerosa e per la certezza del pagamento, concedono un ribasso fisso ai soci segnato da un tanto per cento sul prezzo normale delle merci.

Queste società hanno avuto grande sviluppo in Germania: i soci acquistano dei gettoni o marche e fanno con essa le compere nelle botteghe accordate con la società; ogni settimana [sono] regolati i conti fra questa e quella, mediante lo scambio in moneta dei gettoni o con il compenso prestabilito.

In luogo dei gettoni alcune società ricorrono al sistema delle quietanze cioè il socio paga in contanti al fornitore, che gliene rilascia ricevuta e pel complesso delle ricevute la società calcola e ritiene la quota che le spetta.

Il Leroy-Beaulieu dà due classifiche di queste società: una che si basa su un criterio puramente economico-morale ed una seconda [che] si fonda su un criterio pratico.

Scrivono il Leroy-Beaulieu: «Si possono avere tre tipi diversi di società cooperative di consumo, secondo che hanno uno scopo puramente economico ed uno scopo economico-morale od uno scopo economico-morale e sociale»².

Passa quindi alla seconda classificazione e scrive: «Le società cooperative di consumo, a voler rimanere sul terreno sperimentale, si distinguono in due categorie e cioè:

1. in società, che si propongono solo il primo degli scopi suindicati (economico) quello cioè di far profittare i loro membri in particolare e per estensione, tutti i consumatori siano essi ricchi o poveri, della economia risultante dall'impiego di un congegno commerciale migliore, dalla soppressione degli intermediari superflui e dell'imprenditore-individuo.

2. in società che, oltre a questo scopo economico, si propongono di

elevare, con il risparmio e con altri mezzi, la classe degli operai e degli impiegati: la celebre società dei Pionieri di Rochdale, nel primo periodo della sua esistenza, ne è il modello più finito e più brillante»⁷.

Vogliamo qui ricordare una forma speciale di cooperative di consumo, che è data dai "forni cooperativi".

Questa forma si è presentata più tardi delle altre e il Dalla Volta ne dà la seguente ragione:

«Se i panifici sono venuti più tardi delle altre cooperative di consumo, bisogna attribuire questo fatto alle speciali difficoltà che presentano. Non si tratta di rivendere a piccole dosi - scrive il Dalla Volta - un prodotto acquistato in grande quantità, ma di trasformare una materia prima, di cui si hanno molte qualità, e che è soggetta a frequenti variazioni di prezzo; qui insomma abbiamo una vera industria creata a vantaggio dei consumatori, e non un semplice traffico di prodotti già preparati per la vendita.

È naturale, quindi, che occorrendo maggiori cognizioni tecniche e attitudini industriali speciali, quali non si richiedono nelle cooperative di consumo in generale, i panifici siano sorti più tardi, quando meglio si è potuto conoscere il meccanismo della società cooperativa di consumo»⁸.

Questi panifici cooperativi presentano un vantaggio economico-sociale, che è quello di dare il pane a buon mercato, ottenendo le stesse conseguenze del calmiera e «senza dare origine - scrive il Dalla Volta - agli inconvenienti, che derivano dai calcoli ipotetici de l'autorità pubblica intorno al giusto prezzo del pane; ed un vantaggio igienico non meno importante - giacché questi forni curano la bontà del pane, sia per la scelta delle farine, come per la cottura».

A ragione, quindi il Dalla Volta, stimola l'incremento di questi panifici cooperativi, così socialmente benefici: «Ma occorre - esorta il Dalla Volta - la fede cooperativa, quella fede che fa dell'idea cooperativa - in Inghilterra - una vera religione, quella fede che spingeva gli studenti di Montpellier, di cui parla il Gide, a sfidare il ridicolo, per cercare nei caffè gli aderenti ad un panificio cooperativo, di cui essi volevano aiutare la fondazione, e allora le difficoltà, che certo non mancano, possono essere vinte»⁹.

Entrano in questa categoria anche le società alimentari, i ristoranti cooperativi, le cantine sociali.

Ma vicino a queste società sorgono organismi, che assumono il nome di società cooperative, ma scientificamente non vi hanno diritto; avverte

pertanto il Leroy-Beaulieu: «vere e proprie società cooperative di consumo sono soltanto quelle, il cui capitale fu formato o da tutta la clientela o almeno da un gruppo di clienti molto esteso, e che sono gestite o dagli associati direttamente o da loro delegati, senza nessun intervento di altri»¹⁰.

Diamo adesso uno sguardo generale alla pratica delle società cooperative.

Si discute se debbano vendere a credito; la risposta a questo quesito noi la troviamo in uno dei consigli che i Probi Pionieri di Rochdale danno ai cooperatori di tutto il mondo: «Non abbandonate giammai il principio di comperare e vendere a pronti contanti».

Con questo sistema si ha il vantaggio di un'amministrazione semplice ed elastica, di non incorrere in liti giudiziarie, sempre dannose.

Parecchie delle società di Consumo italiane vendono a credito ma con determinati criteri ed entro certi limiti. Così alcune di queste società vendono a credito ai soci azionisti fino ad una somma determinata, con obbligo di pagare con ritenute mensili; altre vendono a credito fino alla concorrenza di una quota del valore delle azioni possedute o addirittura fino a tutta la somma versata; altre ancora fissano un credito che non può superare una cifra determinata, a seconda del capitale posseduto dalla società stessa.

Ma secondo noi tutti questi sistemi non fanno che complicare l'amministrazione della società quindi è sempre bene, potendo, non adottarli, seguendo il saggio comandamento dei Probi Pionieri.

Un altro problema assai dibattuto è se le società di consumo debbano vendere a prezzi di costo o ai prezzi correnti del mercato. Su questo argomento ebbe molto dottamente a riferire Ugo Rabbeno nelle riunioni del primo congresso dei cooperatori tenuto a Milano nell'ottobre 1886.

La vendita a prezzi correnti è il sistema seguito dai cooperatori inglesi; la vendita a prezzi di costo è il sistema iniziato in Italia dal 1854, determinato però da un triste periodo di carestia¹¹.

Il Rabbeno dimostra, che la esperienza e la scienza nulla provano contro il sistema di Rochdale, ma provano anzi tutto a suo favore - e dopo aver esaminati i risultati di società che in Italia e altrove hanno segnato l'uno e l'altro sistema, conclude che la società la quale vende a prezzo di mercato, o in genere a prezzo superiore al costo, risparmiando per conto del consumatore, non altera le attuali condizioni di vita dei lavoratori salariati, e favorendo per mezzo del risparmio la formazione di piccoli

capitali, in mano degli operai, tende ad eliminare la ferrea legge del salario, perché questi capitali potranno servire a costituire cooperative di produzione¹¹.

Tuttavia il Congresso non abbandonava del tutto il sistema della vendita a prezzo di costo, ritenendolo necessario in parecchi luoghi per considerazioni locali e di opportunità, date le misere condizioni di molte classi lavoratrici.

Il Leroy-Beaulieu indica una via di mezzo: «Un metodo più abituale, più prudente e più efficace, è quello – scrive – di vendere, se non assolutamente al prezzo corrente praticato dal commercio ordinario, almeno ad un prezzo non inferiore ad esso, che di poco, rilasciando, per contro ai consumatori, in proporzione di ogni compra dei buoni o gettoni, che danno diritto, ogni semestre od ogni anno, ad una parte proporzionale nei profitti realizzati – profitti, che vengono, secondo proporzioni, che possono variare da società a società, ripartiti fra i soci che hanno fornito il capitale, vale a dire, fra gli azionisti ed i clienti, un socio potendo figurare ad un tempo come azionista e come cliente e partecipare ai profitti nell'una e nell'altra qualità»¹².

Il sistema della vendita a prezzi minimi di mercato è originario d'Inghilterra, è seguito in Francia ed anche negli Stati Uniti d'America. Da noi, l'Unione cooperativa di Milano s'informa rigidamente a questo principio.

Un altro quesito riguarda la vendita ai non soci.

È evidente che le cooperative, le quali vendono a prezzo di costo, devono escludere i non soci, mentre le altre possono liberamente vendere a tutti soci e non soci.

La vendita ai non soci include, però, un altro problema relativo alla partecipazione degli utili.

Alcuni negano, che i non soci possano partecipare agli utili della società; altri, invece, sostengono che gli utili per una parte devono andare ad ingrossare il capitale sociale, per un'altra ad aumentare il valore delle azioni e ad accrescere il dividendo dei soci e della parte rimanente tutti i consumatori soci e non soci devono godere equamente.

Ma allora seguendo questo ultimo sistema si toglie o almeno si diminuisce lo stimolo nei consumatori di aderire alle società cooperative come evidente danno allo sviluppo di queste.

L'ultima questione fondamentale è il modo di distribuzione generale dei profitti.

Alcuni negano che una quota spetti al capitale; che per costoro sembra non essere necessario in una società di consumo: ma è evidente che un capitale - anche piccolo è necessario, specie nei primi tempi della vita della società.

Altri invece più logicamente assegnano una quota di profitto al capitale indivisibile, il resto si impartisce fra i consumatori. Esaminata la pratica della società cooperativa di consumo, diamo l'ultimo sguardo allo sviluppo, che questo principio cooperativo ebbe nella dottrina e nel campo pratico per completare così i lineamenti generali di questa seconda forma di cooperazione.

Furono specialmente due donne, che contribuirono con i loro scritti a diffondere il principio della cooperazione di consumo nel mondo. In Inghilterra la signora Sidney Webb^{LVII} ed in Germania la signora Adele Gerard, che aveva visitato il Belgio e attinto alla pubblicazione della Webb le interessanti notizie sullo sviluppo del movimento inglese.

Entrambe combatterono la cooperazione di produzione, perché basata sull'interesse circoscritto dei soci produttori e propugnarono l'unione dei consumatori, come mezzo di conquista della potenza di consumo.

Queste pubblicazioni discinsero dinanzi alle masse lavoratrici organizzate un nuovo orizzonte e suscitavano vive speranze e in seguito decise simpatie anche in mezzo al partito socialista, che aveva compreso che l'azione di calmiera e di pressione sui prezzi dei generi di consumo contribuiva efficacemente ad accrescere la forza di consumo dei lavoratori.

Però all'inizio la cooperativa fu avversata dai socialisti.

Così mentre in Inghilterra nel 1844 per opera di Carlo Howarth^{LVIII} e de' suoi compagni di Rochdale si gettavano le basi del movimento cooperativo di consumo, in Francia, in Germania, Blanc e Lassalle si facevano banditori della cooperativa di produzione, che consideravano come uno dei mezzi più efficaci a trasformare l'ordinamento economico capitalista e ad emancipare la classe lavoratrice.

In generale i socialisti non attribuivano alcuna importanza alla cooperazione di consumo.

In un ordine del giorno del Congresso Internazionale dei lavoratori tenutosi a Ginevra nel 1866 si diceva: «Noi raccomandiamo agli operai di darsi piuttosto alle cooperative di produzione, che alle cooperative di consumo - queste ultime non toccano che la superficie del sistema

economico attuale, le altre lo attaccano nelle sue fondamenta».

Ma questa preferenza per la cooperazione di produzione di fronte ai ripetuti insuccessi ed alle tendenze autonomistiche che venivano manifestandosi, andò presto affievolendosi, anche per il fatto che l'iniziativa dei probi pionieri di Rochdale in Inghilterra aveva nel campo della cooperazione di consumo raggiunto uno sviluppo meraviglioso, affermando la sua superiorità.

Questo grande successo ben presto si verificò pure nel Belgio. Fu precisamente questo imponente affermarsi della cooperazione di consumo, che nel corso di pochi anni richiamò l'attenzione del partito socialista e delle organizzazioni operaie e determinò un completo cambiamento d'opinione sul valore della cooperazione di consumo, che fu considerata come la vera forma di associazione capace di unire insieme sulla base della solidarietà e del comune interesse tutti i lavoratori.

La pratica cooperativa aveva ormai fissate le linee della teoria, che balzava fuori dai fatti.

I probi pionieri di Rochdale, sotto la pressione e la necessità della lotta aspra e difficile, in quel primo periodo dello sviluppo della grande industria - avevano cercato la loro ancora di salvezza contro il "truck-system"¹⁴¹³ del pagamento dei salari in natura. Nell'associazione di consumo, per l'acquisto collettivo dei generi di prima necessità.

Ed il Luzzatti sempre premuroso con paterna attenzione, ad alimentare la fede dei buoni e dei tenaci così inneggia a questo meraviglioso progredire della cooperazione di consumo ed ai Probi Pionieri di Rochdale, creatori di quella prima piccola cellula - intorno alla quale poi doveva svilupparsi un così vasto tessuto di attività cooperativa:

«Il primo è un focolare modesto - scrive il Luzzatti - che raccoglie intorno a sé le grame famiglie degli operai; ma il secondo è uno splendido foco che riscalda e riverbera la sua luce da per tutto.

E bene a ragione gli operai di Rochdale assunsero il nome di Probi Pionieri, il Pioniere è l'intrepido americano che apre i primi solchi nelle vergini foreste, e questi Pionieri di Rochdale hanno schiuso alle classi lavoratrici la via dell'avvenire»¹⁴.

2. Sviluppo delle cooperative di consumo in Italia

In Italia lo sviluppo delle cooperative di produzione si può dire recente - perché le prime società di consumo furono fondate appena nella seconda metà del secolo scorso.

Furono zelanti sostenitori di questa forma di cooperazione, basata sul sistema inglese rochdaliano Luigi Buffoli^{14,15}, Ugo Rabbeno¹⁶, Luigi Pizzamiglio¹⁸ ed illustrata dai grandi apostoli della cooperazione come il Viganò¹⁷, il Luzzatti, il Ravà¹⁸ e l'Almirotti¹⁹.

Una statistica del 1895 dà come esistenti in Italia 1013 società di consumo: la maggior parte di esse - 877 è diffusa nell'alta e media Italia specialmente in Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana mentre invece questa forma di cooperazione era del tutto sconosciuta in Basilicata, Abruzzi e Sardegna. Di queste società però solo 635 erano riconosciute legalmente.

Fra le maggiori società di consumo abbiamo l'Unione Militare di Roma e l'Unione Cooperativa di Milano.

La prima su fondata nel 1890, la seconda nel 1886¹⁷. L'«Unione Militare» nel 1899 fu causa di una animata discussione alla Camera, in cui l'on. Santini disse che l'Unione Militare era forte di privilegi al punto, che versando in pessime acque, ebbe L. 300 mila dal Governo più 600 mila sul fondo dell'associazione vestiario dell'esercito, rilevò la condizione eccezionalmente privilegiata dell'Unione e concludeva con l'affermare che l'Unione Militare esorbitava dalla sua funzione cooperativa e creava ostacoli al libero commercio.

Difese l'«Unione» Luigi Luzzatti scagionandola dalle accuse dell'on. Santini e rilevandone le benemerienze così concludeva: «Se si afferma che la società cooperativa militare comincia a esercitare tanta azione da preoccupare il piccolo commercio ciò significa, che i consumatori ritrovano i benefizi che mancano altrove: e il consiglio che si deve dare al piccolo commercio è di lottare ad armi uguali, di migliorare la propria merce, di associarsi, come è stato fatto in Inghilterra e in altri paesi, per gli acquisti in comune»¹⁸.

L'«Unione Cooperativa di Consumo di Milano» fu fondata con 34 soci e con un capitale versato di L. 1712, al 31 gennaio 1897 aveva 4556 soci con un capitale versato di L. 1.107.800 e un fondo di riserva di L. 294.281. Il valore nominale delle azioni è di L. 25 che al 31 dicembre 1897 valevano

già L. 30,15. La vendita è fatta anche al pubblico, a prezzi fissi, in contante, al più mite prezzo corrente.

Nel 1897 si vendette della merce per L. 4.765.115 con utile di L. 300.379¹⁹.

L'«Unione Cooperativa» si propose di aprire una succursale a Berlino, nella quale si dovevano vendere segnatamente i prodotti naturali del nostro suolo. Il Luzzatti dice che non si poteva scegliere un luogo migliore e che l'esperimento doveva vincere le difficoltà che mai non mancano alle grandi imprese²⁰.

Nel 1911 le cooperative di consumo aderenti alla lega Nazionale erano 860, ma la statistica ufficiale ne dà complessivamente 1764. Nel 1915 salgono, sempre seguendo la statistica ufficiale a 2312 e nel 1917 a 2499²¹.

L'indagine^{lxiii} sommaria eseguita dal Ministero del Lavoro nel 1921 enumera come Società viventi al 15 luglio 1920, legalmente costituite, 4632 cooperative di consumo e 926 come società cessate: dal 16 luglio 1920 al 31 marzo 1921 si sono costituite altre 1849 cooperative di consumo²².

Come si vede la corsa è stata veloce, particolarmente nell'immediato dopo guerra quando maggiormente si sentiva la necessità di queste cooperative dato l'eccessivo aumentare del caro-vita.

La lega Nazionale dalle Cooperative dava come aderenti ad essa 2008 società di consumo al 1° settembre 1920, il che vuol dire poco meno della metà delle cooperative di consumo esistenti allora in Italia.

Subito dopo la guerra e precisamente tra il 1919 ed i primi mesi del 1920 si formò un gran numero di cooperative tra ex-combattenti, ma l'inizio fu alquanto disordinato e la causa principale deve ricercarsi nelle tristi condizioni di quel periodo turbolento del dopo guerra. L'associazione per riordinare questo movimento indisse il 15 maggio 1920 a Napoli un Congresso di operatori: vi intervennero i rappresentanti di 800 cooperative e si nominò un Consiglio di 13 con l'incarico di fondare la Federazione Italiana delle Cooperative tra i combattenti che ebbe vita nell'agosto del 1920.

Al 31 dicembre 1921 la Federazione aveva 350 cooperative socie e 276.000 aderenti; il Relatore della Federazione nel 1921 poteva affermare, che vivevano in Italia 2.000 cooperative tra ex-combattenti. Fra queste ve ne erano circa 700 di consumo, ma parecchie risentendo della crisi del paese furono liquidate.

Il maggior numero di esse si ebbe nell'Italia Settentrionale e nella Toscana. La cooperazione agraria di Consumo si riassume tutta nei

ConSORZI agrari, che sono società cooperative, che si costituiscono fra agricoltori allo scopo di favorire l'incremento tecnico dell'agricoltura, procurando ai soci, alle migliori condizioni, concimi, semi, piante, macchine agricole e qualunque altra materia attinente alla lavorazione e coltivazione dei campi.

La Federazione italiana dei Consorzi agrari, con sede a Piacenza, pubblicò nel 1900, in occasione dell'esposizione Universale di Parigi, un annuario^{LXIV} in cui si danno notizie di 192 Consorzi federati che contavano circa 45 mila soci, i cui acquisti si aggiravano intorno ai 15 milioni.

Nel 1921 si avevano 909 società ed istituzioni iscritte alla Federazione di cui 589 società a funzione prevalentemente economica, 320 istituzioni di propaganda di credito. Dalle notizie fornite da queste società si apprende, che i soci erano saliti nel 1923 a 312.590 con un capitale azionario di oltre 30 milioni e un fondo di riserva di 20 milioni.

Si deve riconoscere, che i Consorzi agrari sono i migliori strumenti del progresso tecnico dell'agricoltura e della produzione - quindi opera benefica sarà quella di stimolarne e aiutarne lo sviluppo - che tornerà sempre di grande vantaggio all'economia nazionale.

3. Lo sviluppo delle cooperative di consumo in Europa

Dobbiamo iniziare questo nostro esame dall'*Inghilterra*²⁷ culla delle cooperative di consumo.

Non ci soffermeremo a narrare diffusamente la storia della prima famosa società Rochdale il cui programma abbiamo già esaminato rilevando la vera essenza e formandone i caratteri fondamentali. Si possono trovare ampie notizie di questa società nel volume del Ponti sulla *Storia dei Probi Pionieri di Rochdale* ed in un qualsiasi ampio trattato di Economia Politica.

Nota ormai è la storia di quei ventotto operai tessitori di flanella, che in una sera del Novembre 1843 - nella piccola città di Rochdale vicino a Manchester - si riunirono in un bugigattolo per deliberare intorno ai mezzi di migliorare le loro tristi condizioni. L'uno di essi osservò che se non dipendeva da loro l'aumentare le proprie entrate e le mercedi, dipendeva da loro per diminuirne le proprie spese, e compresero tosto - quei poveri lavoratori - resi così saggi dalla loro vita di rinunce e di privazioni che il mezzo per giungere a questa diminuzione di spese -

consisteva nell'acquistare loro stessi all'ingrosso invece di farsi scorticare dai venditori al minuto.

Stabilirono pertanto di prelevare 25 centesimi per settimana sui loro salarii e appena il capitale sarebbe stato sufficiente avrebbero incominciato le operazioni.

Dopo molti stenti e sacrifici riuscirono nel 1844 a radunare 700 lire e fra lo scetticismo di tutti formularono l'atto costitutivo della società, lanciando un manifesto, che fece sorridere molti. Presero in affitto un magazzino ed aprirono così la prima Società di consumo. Affrontando gli ostacoli frapposti loro dai commercianti al minuto e l'indifferenza dei consumatori, che ancora non si convincevano dei benefici di questa società, diedero sviluppo alla cooperativa persistendo nella loro nobile idea.

Così nel 1867 i soci erano già 6823 ed il capitale era salito a L. 3.100.875 la cifra delle vendite annuali superava i 7 milioni di lire con un utile di più di un milione. Queste cifre stanno a dimostrare il meraviglioso progresso, che questa piccola società raggiunse per opera di ventotto operai.

Nel 1869 la "Rochdale Equitable Pioneers Society limited" contava 11.342 soci con un capitale di L. 8.936.750.

La società destina il 2,5% dei profitti netti a scopo educativo. Ha fondato una scuola, una società d'assicurazione contro le perdite della Società, una società d'assistenza degli ammalati e presta ai soci capitali per l'acquisto di terreni e la fabbrica di case.

Delle altre società a tipo rochdaliano va notata la "Cooperative Wholesale Society" costituita nel 1863 a Manchester.

La "Wholesale" forma da sé sola un mondo. Ha un immenso isolato di grandiosi edifici, ove sono radunati tutti gli uffici della sua vasta attività. Ha succursali in tutta l'Inghilterra. La maggior parte degli oggetti raccolti nei suoi magazzini di Manchester, la "Wholesale" li fabbrica da sé e all'uopo non possiede meno di 14 stabilimenti di produzione.

Questo brevemente lo sviluppo meraviglioso della "Wholesale". Alla fine del secolo scorso esistevano in Inghilterra 1800 Società cooperative delle quali 1540 erano costituite da Società di consumo, con un milione e mezzo di soci ed un introito annuale di 71 milioni 863 mila sterline.

L'organizzazione cooperativa è stata sempre ispirata a grande prudenza in Inghilterra - che anche in questo può definirsi la terra della

saggezza. Anche l'Inghilterra ha risentito i danni della guerra.

Nel 1921 le vendite sono diminuite rispetto al 1920 di 61 milioni di sterline e gli utili di 12 milioni di sterline (44,9%). In questo anno le statistiche danno 4 milioni e mezzo di soci di cooperative di consumo - con 324 milioni di sterline di affari.

Un mirabile esempio di società cooperativa che mira alla previdenza tra i soci l'Inghilterra lo offre nella "Società Cooperativa di Assicurazioni"¹⁸⁵ fondata nel 1867 mediante le sottoscrizioni di varie Cooperative di consumo.

Nel 1912 fu trasformata in una nuova società composta dai Magazzini all'ingrosso d'Inghilterra e di Scozia, che riuniscono quasi tutte le cooperative di consumo della Gran Bretagna. Nel 1922 disponeva di 141 uffici regionali, ha riscosso premi per 1 milione 705 mila lire ed ha pagato indennità per 846 mila lire.

In Inghilterra diedero grande impulso a questa forma di cooperative i socialisti cristiani, perché nella cooperazione vedevano rispecchiati i principi del loro programma, in quanto essa contribuisce non solo al miglioramento delle condizioni materiali dei suoi aderenti, ma allo sviluppo morale ed intellettuale di tutti.

In Germania²⁴ le società di consumo hanno assunto un certo sviluppo negli ultimi anni e devono la loro diffusione alla "Allgemeiner Verband der auf Selbsthilfe beruhenden Deutschen Genossenschaften" ("Federazione Generale delle Società Cooperative Tedesche") - fondata dallo Schulze-Delitzsch per dare consigli legali e per rispondere a tutti i quesiti pratici richiesti. Il Rabbeno definisce questa "Federazione" come «un centro psichico».

All'inizio di questo secolo si avevano nell'impero Germanico 1246 società cooperative di consumo e fra di esse le più sviluppate sono quelle di Breslavia e quelle di Amburgo.

Nel Villaggio di Essen, celebre per le officine di ferro e di acciaio del grandioso stabilimento Krupp |Kruff| gli operai hanno istituito magazzini cooperativi, dai quali hanno saputo trarre grandi benefici morali e materiali.

Il partito socialista, che all'inizio - come abbiám visto era avverso a questa forma di cooperazione - in seguito divenne favorevole e cooperò al suo sviluppo.

Così mentre nel primo periodo di sua vita la cooperazione di consumo in Germania è guidata dal partito liberale, nel secondo periodo e

cioè dopo il 1880 è guidata dalla democrazia sociale.

Abbiamo visto come in questo paese da principio esistesse una sola "Unione di Cooperative" che abbracciava tutte le forme della cooperazione e fu organizzata da Schulze-Delitzsch nel 1859. In tempo attuale questa unione non è più generale ed unica, ma per molto tempo è stata l'unica Unione Cooperativa della Germania.

L'Unione Cooperativa anzi l'Unione Centrale delle Cooperative di consumo fu organizzata nell'anno 1903 da un gruppo di cooperative di consumo in Sassonia, le quali erano state escluse da l'Unione Generale per aver aderito alla democrazia-sociale.

Non è questo un fatto sporadico - ma un segno della lotta talvolta accanita che le unioni tedesche combattevano da anni tra di loro - questa lotta cessò durante la guerra e alla fine del 1921 si riuscì finalmente a giungere ad un accordo, che ebbe il suo compimento nel congresso convocato da Kaufmann ad Amburgo in cui fu creato il "Libero Comitato delle Unioni Cooperative Tedesche" composto da rappresentanti dell'Unione Centrale, dell'Unione Imperiale, dell'Unione cooperativa tedesca e dell'Unione Generale delle Cooperative raiffeiseniane.

Questo Comitato ha riunito così i 3/4 delle organizzazioni cooperative della Germania.

La Germania nonostante la sconfitta militare, occupa ancora tra i paesi dell'Europa occidentale il primo posto per la quantità e l'importanza delle cooperative di consumo ed anche di credito, come vedremo in seguito.

L'Unione Centrale delle Cooperative di Consumo verso la metà del 1920 contava 1.291 cooperative di Consumo, con 21.700.000 soci ed un movimento di vendita di 2.807.000.000 marchi.

Nella "Società di operazioni a l'ingrosso" legata con l'Unione Centrale, entravano a far parte nel 1920 1003 cooperative di consumo, con un capitale sociale di 1.351.000.000 marchi che nel 1921 raggiungeva 2.482.282.699 marchi".

Nonostante le penose condizioni in cui la Germania si è trovata in questi anni, i depositi dei soci nelle Cooperative di Consumo crebbero molto. Il sistema interno delle cooperative di consumo tedesche è diverso da quello inglese.

In Germania i soci generalmente non acquistano più di un'azione e queste non vengono restituite, né fruttano interessi: il dividendo è anche minore che in Inghilterra ed alcune cooperative lo limitano per

regolamento. Ma in compenso a differenza dell'Inghilterra si rivolge una maggiore attenzione alla creazione dei fondi di riserva.

In Francia, ebbe grande sviluppo la cooperazione industriale, il momento storico della quale è l'anno 1848 quando al potere si trovava il teorico della cooperazione di produzione Louis Blanc il quale aveva fatto elargire dal Governo alle cooperative di produzione un sussidio di 2 milioni di franchi.

Jean Gaumont^{lxvi} nella sua *Histoire abrégée de la coopération* divide la storia della cooperazione francese in tre periodi.

Primo periodo, che va dal 1848 al 1851 - cioè fino al colpo di Stato di Napoleone III - e lo definisce il «periodo della cooperazione di produzione».

Secondo periodo, che corre dal 1860 al 1868 e lo chiama il «periodo della cooperazione di credito» e qui accenna all'influenza esercitata dal Schulze-Delitzsch.

Terzo periodo, che si stende dal 1885 fino ai nostri giorni e lo denomina il «periodo della cooperazione di consumo».

Come si vede le società di consumo in questo paese sono d'istituzione e d'espansione recenti: alcune di esse sorsero per iniziativa di grandi industriali e proprietari - ma furono sempre imperfette - altre invece seguirono il sistema inglese.

Ha determinato la creazione di queste ultime, la così detta "corrente di Nimes" iniziata per opera di A. Fabres, E. De Bouve e di Ch. Gide - nel 1885 a Nimes, ove appunto si fondò la prima cooperativa di consumo con sistema inglese. Il De Boyve dice che questa società «ha reso grandi servizi studiando e preparando l'organizzazione di diverse nuove istituzioni, come le scuole per apprendisti, e mettendo a contatto i cittadini di diverse classi»²⁴.

Il De Boyve e il Gide in modo speciale hanno esercitato una grande influenza sullo sviluppo della cooperazione di consumo in Francia.

Nel 1886 fu da essi fondata la rivista mensile l'«Émancipation» dedicata alla propaganda cooperativa e con la collaborazione di A. Daudet-Boncelles, organizzarono a Parigi la prima "Unione di Cooperative di Consumo". Da questa Unione nel 1895 si staccano le cooperative di consumo parigine con tendenze socialiste, le quali fondano la "Borsa Cooperativa" fra le cooperative di consumo operaie.

Queste due Unioni rimasero separate sino al Congresso di Tours nell'anno 1912, nel quale congresso fu decisa la loro fusione. Da questo

anno l'Unione e la società di operazioni a l'ingrosso collegata alla prima fanno grandi progressi.

Ma il vero sviluppo la cooperazione di consumo in Francia, l'ebbe, dopo la guerra. Esaminiamo alcune cifre per convincerci di questi progressi.

Nel 1890 le società erano appena 800 - nel 1904 divennero 1880 con 570 mila soci ed un movimento di 170 milioni di capitale²⁷.

Nel 1914 le società di consumo salgono a 3250 con 800.000 soci ed un movimento di 300 milioni di franchi, oggi invece sono salite a 4000 con più di un milione e mezzo di soci ed un movimento capitale che raggiunge il miliardo e mezzo²⁸.

Anche in Francia come in Germania il partito socialista nell'ultimo decennio del secolo scorso cominciò a penetrare nelle cooperative di consumo e nel "Congresso delle società operaie di consumo" tenutosi a Parigi nel Luglio 1900 si deliberò di fare della cooperazione «un merveilleux et puissant instrument de progrès social, d'émancipation économique et de bien-être, dont profitera toute la classe prolétarienne»²⁹.

Nel Belgio³⁰ le cooperative di consumo hanno raggiunto un considerevole sviluppo.

I seguaci di Fourier dal 1848 aiutati dal Governo istituirono società di consumo, ma che a rigore non meritano questo nome essendo in parte società di beneficenza.

Il tipo Rochdale appare molto più tardi ed in una forma diversa. La prima società di consumo sorse a Liegi nel 1865 ma le due società tipiche sono la "Maison du Peuple" di Bruxelles sorta nel 1880 e la "Vooruit" ("Avanti" fondata a Gand anch'essa nel 1880).

La "Vooruit" è la prima per importanza economica e fu creata per iniziativa del socialista E. Anseele³¹ ma la ragione della sua fondazione si deve ricercare nella necessità di trovare una soluzione al preoccupante problema del pane. Scrive il Dalla Volta a proposito: «Ivi (nel Belgio), prima della fondazione delle cooperative di consumo, l'operaio doveva provvedersi di pane, di carbone, ecc., presso piccoli bottegai, che dettavano la legge a tutte le categorie dei consumatori. Per tutti i suoi generi di consumo l'operaio doveva pagare gli stessi prezzi della classe agiata»³¹.

Per sollevare la classe operaia da questa triste condizione in cui versava - nel 1873 venne istituito un panificio cooperativo, per iniziativa di un esiguo numero di lavoratori, memori forse dell'opera coraggiosa e

benefica compiuta nel 1844 a Rochdale dai Probi Pionieri, loro fratelli nella miseria e nella fatica.

In numero di trenta appena e con pochi mezzi finanziari, 150 franchi, fondarono il forno "de Vrye Bakkers".

Nel 1880 i socialisti si staccarono dai "Vrye Bakkers" e fondarono il "Vooruit".

Questa Cooperativa ebbe in poco tempo un grande sviluppo, sia per il macchinario perfezionato adottato nella lavorazione sia per il gran favore acquistato tra i consumatori. Così il numero dei soci, che nel 1887 è di 2342 sale in seguito a 7000; la vendita che nel 1890 è di 599,420 franchi, sale a 1146,261 franchi nel 1898.

Nella vendita si segue il sistema di Rochdale, cioè vendendo al prezzo corrente ma con un metodo originale riferito dal Dalla Volta: «ogni domenica - scrive il Dalla Volta - un agente della cooperativa si reca dal socio e gli offre dei gettoni: il socio deve acquistarne (ché, diversamente, potrebbe essere escluso), in ragione del consumo presunto di pane per la settimana. I gettoni vengono pagati immediatamente. Con essi, poi, il socio compra giornalmente il pane e ad ogni trimestre si effettua la distribuzione degli utili ossia il Vooruit restituisce di solito da 9 a 12 centesimi per chilogrammo, non in denaro però, ma in buoni, moneta che ha corso soltanto presso le società cooperative, e che bisogna spendere nei suoi magazzini o in pane o in altre cose. Questo rimborso è detto la "ristourne" e non costituisce propriamente l'utile della cooperativa, ma una vera e propria restituzione; l'utile risulta da l'insieme dei riparti in una somma assai variabile, ed esso nella maggior parte non viene distribuito, ma va a beneficio della società ed anche del partito socialista del quale è una emanazione»²¹.

La "Maison du Peuple" di Bruxelles è costituita sul modello della precedente ed ha avuto anch'essa un gran sviluppo: sorta con 70 soci e 700 franchi nel 1880 - alla fine del 1885 contava 400 soci. Nel 1899 la sua produzione è stata di 10.022.318 kg. con un movimento di 1.970.000 franchi.

A queste società vennero in seguito annesse scuole, sale di conferenze, biblioteche, farmacie cooperative, negozi di confezioni. Si può dire che prendono l'operaio dalla nascita e lo accompagnano per tutta la sua vita, senza mai lasciarlo, aiutandolo non solo a procurarsi il benessere materiale, ma anche ad elevarsi moralmente ed intellettualmente, ascoltando così l'avvertimento evangelico: «Non in solo pane vivit homo».

Nel 1910, secondo le statistiche ufficiali, nel Belgio vi erano 860 società di consumo.

Nel 1921 facevano parte della "Federazione Socialista delle cooperative di consumo", 117 cooperative con 210.000 soci con un movimento di capitale complessivo di 300 milioni di franchi.

La più importante è la "Coopération" di Consumo di Liegi la quale ha 48.000 soci, 250 filiali, 70 circoli popolari, 16 forni, 3 macellerie, 3 negozi di confezioni, una fabbrica di confetterie e 2 tipografie.

Con la fusione di alcune diecine di cooperative di consumo della provincia di Liegi si è costituita la "Unione cooperativa" che supera gli 80 milioni di franchi di movimento capitali.

In Russia³³ la prima società di consumo sorse a Riga nel 1865, ma solo in principio del secolo XX queste società hanno assunto uno sviluppo notevole, principalmente tra gli operai di officina. In alcune località tutto il villaggio forniva i capitali per la costituzione dei magazzini cooperativi ed il sindaco geriva l'impresa collettiva: era già una forma di Comunismo in embrione.

In varie città della Russia si costituirono, dopo il 1870 le "artele" associazioni di operai che però subirono molte crisi. Dopo la guerra la nuova politica economica iniziata nella primavera del 1921 ha dato un grande impulso alla cooperazione che era stata soffocata dal comunismo.

Al 1° Gennaio 1923 l'"Unione Centrale russa delle Cooperative di Consumo" che dispone di 106 aziende e succursali, adunava 3 unioni federali, 87 unioni provinciali con 502 succursali locali e 48 unioni distrettuali.

Presentemente in Russia si trovano 19.100 società di consumo con 28.744 magazzini di vendita e circa tremila gruppi cooperativi volontari con quattromila magazzini.

La maggior parte delle società legalmente costituite è diffusa nei villaggi, mentre i gruppi volontari prevalgono nelle città. In media, ogni Società di consumo, nelle campagne, comprende 2900 membri, nelle città 6900. Gli aderenti a questa forma salgono ai 5 milioni.

Nei primi cinque mesi del 1923 l'Unione panrussa, ha concluso affari per 35 milioni e mezzo di rubli-oro³⁴.

Così il popolo russo con la cooperazione ha ritrovato la via, che conduce alla pace del lavoro, smarrita nelle follie della rivoluzione.

4. Difetti delle cooperative di consumo

Critiche acerbe furono mosse contro questa forma di cooperazione da diversi scrittori e fra costoro il più insigne il Leroy-Beaulieu.

Ma tutte le critiche dei vari scrittori si basano sul principio, che dove e quando la speculazione e la libera concorrenza dominano ivi la cooperativa di consumo è assolutamente impraticabile o è di una utilità minima tale da non spingere l'interesse collettivo dei consumatori a valersene.

Così il Leroy-Beaulieu fondandosi su questo principio, afferma che «la associazione di consumo, quale si sia l'avvenire che convenga augurarle e sperare per essa non sembra tuttavia chiamata ad eliminare il commercio ordinario»³⁵.

Riconosciamo che le cooperative di consumo per ora non possono pretendere di eliminare il commercio ordinario, ma possono tuttavia essere di questo commercio un benefico correttivo quando il commercio ordinario specula sul consumatore. La cooperazione di consumo tende precisamente, come suo fine immediato ad eliminare questi abusi, che in certi momenti rendono impossibile la vita dei consumatori.

Per questa ragione sorsero le prime cooperative di consumo. Lo abbiamo potuto osservare esaminando lo sviluppo storico di questa forma di cooperazione: i Probi Pionieri di Rochdale crearono la piccola cooperativa di consumo, appunto per potersi emancipare dalla speculazione del commercio ordinario; così i trenta operai belgi nel 1873 fondarono il forno "de Vryie Bakkers", onde migliorare la triste condizione in cui si trovavano dovendo «provvedersi di pane di carbone ecc. presso i piccoli bottegai, che dettavano la legge a tutte le categorie di consumatori»³⁶.

E lo scopo che queste società si erano proposte come meta alla loro nobile fatica, fu da esse raggiunto con ottimi risultati - che superarono di gran lunga le speranze dei fondatori, poveri operai sprovvisti di mezzi - solo armati da molta fede e da tenace volontà di riuscire nel loro intento: i fatti e le cifre da noi esaminate stanno a dimostrarlo.

Ma del resto lo stesso Leroy-Beaulieu, implacabile critico - deve riconoscere che «le associazioni cooperative di consumo sono un meccanismo ingegnoso, che in molti casi può rendere seri servizi ai consumatori col diminuire il prezzo di diverse merci o assicurare meglio la qualità o la genuinità»³⁷.

Il Totomianz riporta alcune considerazioni dello Standinger^{LXXIII} sulle difficoltà che si presentano all'attuazione di queste cooperative. Sono però difficoltà non intrinseche al movimento stesso - difficoltà che possono essere eliminate con una saggia organizzazione e il suddetto scrittore insiste principalmente su una - che in vero non ci convince della sua fondatezza.

Scrivendo: «un grande ostacolo per lo sviluppo delle cooperative di consumo e soprattutto della loro produzione può essere l'atteggiamento poco cosciente degli operai e degli impiegati verso di esse, il quale si esprime in pretese esagerate ed anche negli scioperi»⁷⁸.

Osserviamo prima di tutto che questo è un pericolo, che possono correre tutte le aziende - ed in secondo luogo che sono le cooperative, per l'appunto, a correrlo meno.

Difatti l'operaio è nello stesso tempo operaio ed imprenditore, quindi è ovvio ch'egli non terrà mai un atteggiamento che torni di danno alla cooperativa cioè a se stesso. Non si dica, che l'operaio non comprende questa sua doppia qualità e questo suo interesse - perché l'operaio è più di ogni altro convinto del bene che la cooperativa gli dona - essendo ad essa accorso liberamente appunto per alleviare le sue penose condizioni.

Riconosciamo tuttavia, che difficoltà esistono - ma esse possono sempre essere superate. Così riconosciamo perfettamente che in un regime di libera concorrenza le società di consumo non potranno mai raggiungere un grande sviluppo - ma con esse avremo sempre in ogni caso una merce migliore.

Dovranno lottare contro la diffidenza dei consumatori, schiavi del pregiudizio che il troppo buon mercato sia in relazione con la cattiva qualità della merce.

Difficoltà incontreranno se i loro componenti non avranno una seria preparazione tecnica ed amministrativa, necessaria per la gestione della cooperativa.

Una grande difficoltà è loro frapposta dalla legislazione fiscale, che talvolta in certi stati le aggrava troppo di tasse.

Ma tutte queste difficoltà possono essere eliminate. Gli scrittori muovendo le loro critiche spesso fanno astrazione dai fatti e dalle cifre - che appunto - come abbiamo visto stanno ad affermare questa verità, che gli ostacoli possono essere felicemente superati, quando gli organizzatori siano animati da vera fede cooperativa - da «quella fede - come scrive il Dalla Volta - che fa de l'idea cooperativa - in Inghilterra - una religione»⁷⁹.

5. Vantaggi delle cooperative di consumo

Il primo grande vantaggio l'abbiamo già rilevato nel nostro breve esame precedente ed è che le cooperative di consumo hanno contribuito a far diminuire i prezzi e quindi permettendo ed agevolando il risparmio sulla spesa, procurano l'innalzamento graduale dello "standard of life".

Lo scopo principale della cooperazione di consumo è appunto quello di organizzare la società sulla base dell'interesse comune a tutti gli uomini, l'interesse cioè dei consumatori e vuole quindi instaurare il regime della solidarietà sostituendolo al regime della speculazione.

Di questo grande beneficio, che deriva dalle cooperative di consumo, dovettero convincersene gli stessi socialisti tedeschi, che in un primo tempo avversarono questa forma di cooperazione.

Le società di consumo è stato verificato in più luoghi ed a vari periodi, servono da calmieri, sostituendosi a questo mezzo coatto per reprimere la speculazione ed anzi ottenendo effetti migliori, del calmiere stesso. Questo lo abbiamo potuto constatare esaminando lo sviluppo storico delle cooperative di consumo nei vari stati e precisamente quando parlammo dei principi cooperativi del Vooruit o della "Maison du Peuple" sorti nel Belgio, ricordiamo nuovamente qui quanto ebbe a scrivere a proposito il Dalla Volta:

«Il panificio cooperativo - egli scrive - producendo effetti analoghi a quelli del calmiere, senza dare origine agli inconvenienti che derivano dai calcoli ipotetici dell'autorità pubblica intorno al giusto prezzo del pane, adempie efficacemente una funzione sociale - concorre ad illuminare il pubblico sul vero costo di produzione del pane, e perciò fa opera pacificatrice nel momento in cui le sofferenze popolari accumulassero accuse contro gli esercenti fornai.

Basterebbe questo vantaggio, non immaginario, ma reale - continua il Dalla Volta - per quanto in certi momenti possa parere remoto - per raccomandare l'istituzione dei panifici cooperativi a tutti coloro che sono animati dal sentimento del dovere sociale, della solidarietà bene intesa e della previdenza oculata e prudente».

In questo modo le cooperative di consumo lavorano non per il profitto, non per l'arricchimento, ma per soddisfare i bisogni dei soci. Le cooperative di consumo non sono delle imprese commerciali nel senso capitalistico della parola, non esercitano un vero commercio, ma distribuiscono i prodotti. Per questa ragione in Inghilterra, come

vedemmo, vengono chiamate "distributive societies" e questa denominazione proposero il Rabbeno e lo Schneider.

Il Totomianz avverte a proposito che invece di usare la parola "commercio" o "negozio" si dovrebbe usare quella di "deposito": «Questo deposito - scrive il Totomianz - ha le caratteristiche delle provviste casalinghe con la sola differenza che non è di proprietà individuale, ma collettiva»⁴⁰. Qui non si ha un vero proprietario di negozio, che si arricchisca a danno dai compratori. L'impiegato esiste, che non vende, ma distribuisce la merce.

Si ricava un utile, ma non è l'utile - non è il profitto capitalistico. A ragione quindi i cooperatori francesi e belgi, chiamano il dividendo "ristourne" cioè restituzione di quello che si paga in più e che viene restituito dopo sei mesi o un anno, così i tedeschi non usano neppure loro la parola dividendo, ma la parola "Rückvergütung" ossia "il pagamento di ritorno".

Ora, se le cooperative di consumo non cercano il profitto - non speculano sul consumatore, vengono a sopprimere l'eterna lotta tra il compratore ed il venditore, con grande vantaggio anche della pacificazione sociale.

Ma oltre a questi benefici economici-sociali si hanno vantaggi igienici.

Abbiamo rilevato questo vantaggio a proposito dei "panifici cooperativi" abbiamo visto come questi forni, oltre a dare il pane a più buon prezzo, curino anche la bontà del pane, sia per la scelta delle farine come per la cottura; tanto che i forni cooperativi sono stati presso di noi incoraggiati e sussidiati dal governo e dalle amministrazioni comunali.

Ora, questo vantaggio di una migliore bontà nei generi di vendita - lo affrontano - si può dire, tutte le cooperative di consumo. L'adulterazione della merce è figlia legittimissima della speculazione e dell'ingorda bramosia di un guadagno di arricchimento, che trasforma, il più delle volte, il venditore in un disonesto speculatore. La speculazione sta all'adulterazione della merce in rapporto di causa ed effetto.

Ora nelle cooperative la causa dalla speculazione è eliminata e quindi come logica conseguenza ne scende, che anche il triste effetto viene annullato - non esiste.

In ultimo vogliamo rilevare i vantaggi altamente morali, che le cooperative di consumo offrono, specialmente alla classe operaia.

Le cooperative di consumo - quando abbiano raggiunto un

considerevole sviluppo e siano ben organizzate, si trasformano pure in vere palestre di educazione morale ed intellettuale.

Nella nostra indagine storica abbiamo infatti visto, come gli organizzatori di cooperative di consumo - giunta la cooperativa ad un buon sviluppo - vadano istituendo, con gli utili indivisibili, scuole, biblioteche, sale per conferenze, ove gli operai possono accorrere per educare il loro animo e la loro mente.

Ed è invero, mirabile armonia di scopi, questa della cooperazione di consumo - che nasce per soddisfare le esigenze materiali della vita e giunta a maturità rivolge le sue cure all'educazione dello spirito, memore dell'ammonimento del poeta:

«Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza^{LXXV}».

Insegna così ai generosi lavoratori, abituati dalle privazioni della loro penosa miseria e dall'abbruttimento delle diuturne fatiche a considerare la vita solo nelle sue necessità materiali, che vi sono altre necessità da soddisfare, quelle dello spirito.

Un ultimo vantaggio sempre di carattere morale deriva dalla cooperazione di consumo ed è che essa istilla nell'animo del consumatore e specialmente nell'animo della classe l'idea del risparmio.

E vogliamo chiudere questo nostro esame con le parole - piene di tanta saggezza - che Samuele Smiles^{LXXVI} scrive nella sua opera *Risparmio*:

«Nessuna classe di persone riuscì mai ad alcunché vivendo alla giornata. Chi spende quanto guadagna è sempre su l'orlo della miseria, è necessariamente debole ed impotente, schiavo del tempo e delle circostanze e sempre rimane povero, perde il rispetto di se stesso come quello degli altri e non può rimanere libero ed indipendente.

Ma l'uomo che ha fatto un qualche risparmio, anche minimo, è in ben diversa condizione. Il piccolo capitale che ha messo in serbo è sempre una sorgente di forza; quell'uomo non è più zimbello dei tempi e dei casi e può guardare arditamente il mondo in faccia»⁴².

Così la cooperazione di consumo diventa una sorgente benefica - ove i generosi lavoratori possono attingere forze morali e materiali, necessarie per la loro emancipazione ed elevazione.

6. *Relazione della cooperativa di consumo con la cooperativa di produzione*

Alcuni scrittori vogliono vedere tra queste due forme di cooperazione un vero contrasto e le loro argomentazioni sembrano appunto essere suffragate dai fatti - dal modo in cui queste due forme di cooperazione esplicano le loro attività e nel campo pratico della attività commerciale o in quello della produzione.

Infatti i fini che si propongono sono diversi.

La cooperativa di consumo vuole mettere i soci in grado di comprare a buon mercato e vuole combattere la speculazione eliminando il piccolo commerciante ma non tende al suo arricchimento.

La cooperativa di produzione vuole invece - mettere i soci in grado di conseguire il massimo del guadagno possibile nell'esercizio di una industria - dopo si intende aver attuato lo scopo primo, che è quello di sopprimere l'imprenditore.

La cooperativa di consumo tende a vendere ad un prezzo minimo.

La cooperativa di produzione invece cerca di vendere al prezzo massimo; in conclusione l'una cerca il vantaggio dei consumatori l'altra quella dei produttori.

Oltre a queste differenze di scopi si notano differenze nell'organizzazione.

La cooperativa di consumo compra all'ingrosso e vende al minuto; la cooperativa di produzione fabbrica prodotti e vende al mercato, senza ripartire di regola il prodotto tecnico fra i soci; cioè l'una esercita un commercio; l'altra una industria.

Maffeo Pantaleoni⁴² non vede questo contrasto - esamina ampiamente la questione e giunge alla seguenti conclusioni che noi sintetizziamo.

I soci di una cooperativa di consumo nel mentre sono compratori delle merci della cooperativa, sono venditori di denaro; quindi se hanno costituita la cooperativa per comperare le merci, che loro occorrevano al miglior prezzo possibile, ad un prezzo di costo, ciò equivale a dire che l'hanno costituita per vendere il loro denaro al prezzo massimo possibile.

Si supponga che una cooperativa di consumo tratti un grandissimo numero di articoli, in modo che i soci possano soddisfare presso di essa ogni genere di consumo; quanto più saranno gli articoli trattati dalla cooperativa, tanto più saranno le merci rispetto alle quali la potenza di

acquisto del denaro dei soci sarà diventata massima. Chiameremo una cooperativa di consumo, una cooperativa che «produce - scrive il Pantaleoni - una potenza d'acquisto massima dei redditi, oppure la chiameremo una cooperativa di produzione per rendere massima l'utilità conseguibile con un dato reddito»⁴³.

I soci poi di una cooperativa di produzione sono venditori di servizi o compratori di retribuzione, cioè di denaro, ed hanno costituita la cooperativa per vendere i loro servizi al massimo prezzo possibile. Il reddito è il loro bene di consumo e questo consumo vogliono a prezzo di costo; così la loro cooperativa di produzione viene a funzionare come una cooperativa di consumo presso la quale essi comprano con il massimo vantaggio dei redditi. Supposta la cooperativa di produzione estesa a tutti i generi di lavoro, essa diviene uno strumento per il conseguimento di redditi al minimo costo possibile per ogni sorta di fattore di produzione, cioè una cooperativa di consumo presso la quale tutti i produttori comprano al costo minimo.

«Donde si vede - conclude il Pantaleoni - che le cooperative di consumo sono sostanzialmente identiche alle cooperative di produzione e si vede ancora, che una cooperativa universale di consumo è l'istessa cosa come una cooperativa universale di produzione. Data una delle due è data pura l'altra, ipso facto»⁴⁴.

Questa identità fra le due forme cooperative rilevata dal Pantaleoni si riscontra, in tutta la sua evidenza, solamente al limite massimo della loro espansione di attività.

Se lasciamo il campo teorico e passiamo al campo pratico vediamo come le società di consumo raggiunto un considerevole sviluppo - sentano il bisogno di creare le società di produzione.

Questo fatto l'abbiamo potuto constatare considerando singolarmente lo sviluppo di queste due forme di cooperazione (cap. III, parag. 3).

Le più fiorenti fra le cooperative di consumo inglesi e belghe avendo raggiunto, con la capitalizzazione dei risparmi, delle somme considerevoli - organizzarono società di costruzione, società di assicurazione, scuole per applicarsi infine alla produzione⁴⁵.

Quindi fra le due forme di cooperazione sia teoricamente nel campo della scienza, sia praticamente nel campo della loro attività, non esiste l'antagonismo voluto da alcuni scrittori.

E noi che per il buon esito del movimento cooperativo, le due forme

di cooperazione in parola debbono procedere con unità di intenti con armonia di azione. Non debbono ignorarsi - questo tornerebbe di grave danno al consumatore - il cui benessere deve formare la prima meta di ogni cooperativa.

È necessario convincersi, che solo ponendo a base del movimento cooperativo l'equa e migliore soddisfazione dei bisogni dei consumatori si potranno evitare sperperi enormi e correggere in parte le sperequazioni economiche.

Quindi le cooperative di produzione non debbono mettersi in antitesi, con le cooperative di consumo, tendendo ad aumentare in modo eccessivo il prezzo del loro prodotto.

Il lavoratore delle cooperative di produzione, bisogna che si persuada che se egli è un produttore ne è pur sempre un consumatore, quindi non deve tendere al massimo guadagno, inasprendo il prezzo dei suoi prodotti, perché di questo inasprimento egli stesso ne deve poi subire il peso come consumatore. Non lotta esclusiva quindi per guadagnare sempre di più ma per spendere meno.

La cooperativa di produzione inoltre può avere considerevoli aiuti dalla cooperativa di consumo rispetto alla sua attività.

«La cooperativa di consumo - scrive il Marchetti - che gode di una condizione economica più vantaggiosa, potrebbe procurare alla cooperativa di produzione clientela o capitale, che sono i due fattori contro i quali viene principalmente a lottare lo sviluppo di tali associazioni»⁴⁰.

Se si vuole quindi, che il movimento cooperativo in Italia - raggiunga quello sviluppo e dia quei risultati che i suoi promotori si sono prefissi è necessario, che seguendo l'esempio del movimento cooperativo inglese, le cooperative di produzione e quelle di consumo stabiliscano tra di loro intimi rapporti unificando la loro azione, con armonia di intenti.

Naturalmente non è da credersi che questa unione nel campo cooperativo possa diventare un fatto compiuto improvvisamente e per effetto della sola volontà di un comitato di progettisti o di volenterosi.

Essa deve compiersi con il progressivo sviluppo della coscienza proletaria educata seriamente e serenamente, quello che più importa, al sentimento della solidarietà.

1. [P.] Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, [cit.], p. 926.
2. E. Cossa, *Primi elementi di economia agraria*, [U. Hoepli], Milano [1890], pp. 148-167.
3. L. Cossa, *Primi elementi di economia politica*, [U. Hoepli], [Milano] [1885], p. 146.
4. [G. Schönberg], *La questione degli operai nelle industrie*, [cit.].
5. [L.] Pizzamiglio, *Le società cooperative di consumo* [*Saggio di economia sociale*], [U. Hoepli], [Milano] [1891].
6. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 926.
7. [Ivi], p. 927.
8. [R.] Dalla Volta, *La questione del pane e la cooperazione*, in «Riforma sociale», serie II, anno VIII, vol. IX [XI], [1901].
9. [Ivi].
10. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit.
11. [Federazione delle Società cooperative italiane], *Il primo congresso dei Cooperatori italiani*, [cit.], allegato C, p. 105 e 62, 63, 66.
12. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 929.
13. [L.] Luzzatti, nel «Giornale del Popolo», [Milano], [a. I], [n. 1], 1° gennaio 1865.
14. [L.] Buffoli, *Le società cooperative di consumo*, [Sonzogno], Milano [1885].
15. [U.] Rabbeno, *La cooperazione in Italia*, cit.
16. [L.] Pizzamiglio, *Le società cooperative di consumo*, cit.
17. [L.] Pizzamiglio, [*Le società cooperative di consumo*], cit. e [L.] Buffoli, [*Le società cooperative di consumo*], cit.
18. V. Resoc[onto] [della] discuss[i]one parl[amentare] dell'interpellanza su l'Unione Militare in «Credito e Cooperazione» del 15 dicembre 1899.
19. Cfr. per tutte le informazioni la *Statistica delle Società Cooperative di Consumo*, Roma [Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Statistica delle società cooperative: società cooperative di consumo al 31 dicembre 1895*, Stab. Bontempelli, Roma 1897].
20. In «Credito e Cooperazione» del 1° ottobre 1899.
21. «Annuario statistico italiano» [aa. 1912-1918].
22. [Ivi].
23. Cfr. [U.] Rabbeno, *La Cooperazione in Inghilterra*, [cit.]. L. Ponti [G.J. Holyoake], *Storia dei probi pionieri di Rochdale*, [cit.]. [P.] Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, [cit.], p. 931 e segg.
24. Cfr. [G.] Drage, [*La questione operaia*], cit., p. 649 e segg. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 937.
25. [V.] Totomianz, *Principi, storia ed organizzazione della cooperazione internazionale*, [cit.], p. 169 e segg.
26. [E. De Boyve], *Histoire de la coopération à Nîmes et son influence sur le mouvement coopératif en France*, [Guillaumin], Paris, [1889], p. 21.
27. [C.] Gide, *Les sociétés coopératives de consommation*, [A. Colin], Paris 1904, p. 29.
28. [V.] Totomianz, [*Principi, storia ed organizzazione della cooperazione internazionale*], cit., pp. 173-174.
29. [C.] Gide, [*Les sociétés coopératives de consommation*], cit.
30. Cfr. [R.] Dalla Volta, [*La questione del pane e la cooperazione*], cit., p. 11 e segg. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 934 e segg. [V.] Totomianz, [*Principi, storia ed organizzazione della cooperazione internazionale*], cit., p.

158 e segg. e p. 188 e segg.

31. [R.] Dalla Volta, [*La questione del pane e la cooperazione*], cit., p. 11.
32. [Ivi], p. 12.
33. [V.] Totomianz, [*La cooperazione in Russia*], [cit.].
34. «Informazioni sociali», Roma, [a. II], ottobre 1923.
35. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 946.
36. [R.] Dalla Volta, [*La questione del pane e la cooperazione*], cit., p. 11.
37. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. [915].
38. [V.] Totomianz, [*La cooperazione in Russia*], cit., p. 95.
39. [R.] Dalla Volta, [*La questione del pane e la cooperazione*], cit., p. 18.
40. [V.] Totomianz, [*La cooperazione in Russia*], cit.
41. S. Smiles, *Risparmio* [prima traduzione italiana di Michele Lessona], G. Barbera, Firenze 1876.
42. [M.] Pantaleoni, [*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*], cit.
43. [Ivi].
44. [Ivi], p. 311.
45. [U.] Rabbeno, *Le società cooperative di produzione*, cit., p. 228.
46. E. Marchetti, *I rapporti fra capitale e lavoro nella ricostruzione della vita economica nazionale*, [cit.], p. 138.

Della cooperazione di credito

1. *Lineamenti generali*

Eccoci giunti alla terza forma di cooperazione - quella di credito - che è l'ultima a comparire e a svilupparsi nel campo economico.

Abbiamo visto nel nostro rapido esame delle due forme precedenti - come al buon successo della cooperazione operaia in genere, ma in modo principale della cooperazione di produzione e lavoro concorre la possibilità di ottenere molto e fiducioso credito.

La cooperazione di produzione combatte non il capitale ma il capitalista - l'imprenditore; del primo la cooperazione non può fare a meno è il suo ossigeno. Perciò erravano Marx e i suoi seguaci quando nella loro lotta ostinata contro il capitale - chiusi | chiudendo | nella torre di avorio delle loro teorie - combattevano la cooperazione contraria ai loro principi.

Ma questo disprezzo per il capitale i cooperatori non potevano averlo - perché i fatti loro insegnavano che un capitale anche esiguo era ben necessario per dar vita alle cooperative di produzione.

Abbiamo visto il sorgere penoso delle cooperative con scarsissimo capitale, le abbiamo seguite nella loro vita di stenti, alcune caddero - altre riuscirono con il risparmio, il lavoro e la tenacia a giungere a un grande sviluppo - e a vivere poi rigogliose - perché saldamente basate sulla forza del capitale - da loro stesse accumulato attraverso anni di lavoro e di sacrificio.

Ora questa infanzia stentata delle cooperative - oggi può trovare un valido aiuto precisamente in questa terza forma di cooperazione.

Le società cooperative di credito si distinguono in banche popolari ed in casse rurali di prestito.

Le prime giovano direttamente agli artigiani ed ai piccoli

imprenditori e mediante i prestiti d'onore agli operai.

Le seconde limitano la loro opera d'azione ai contadini ed ai piccoli agricoltori.

Lo scopo delle cooperative di credito è quello di combattere l'usura. Il Luzzatti, che con tanto entusiasmo ha sostenuto questa forma di cooperazione in Italia, riferisce alcuni esempi di credito popolare in alcune corporazioni d'arte e mestieri del medioevo e nelle "gilde" | ghilde | inglesi, ma sono esempi isolati.

I rivolgimenti politici e sociali del 1848 fecero insorgere i riformatori anche contro il male così diffuso dell'usura.

Proudhon^{LXXI} propose l'istituzione di una "Banca di credito gratuito" ma non ebbe fortuna, come non l'ebbe più tardi la "Società dei Prestiti dell'infanzia al lavoro" fondata e diretta sotto gli auspici de l'imperatrice. Ma questa banca aveva i caratteri più di beneficenza che di cooperativa nel vero senso della parola.

Ma la Francia poneva ogni sua cura nella cooperazione di produzione, e non rivolgeva la sua attenzione a quella di credito, che invece trovò la sua culla ed il suo massimo sviluppo in Germania.

Contro la teoria del "Credito gratuito" che iniziata in Francia dal Proudhon, veniva diffusa in Germania con tanto calore dal Lassalle insorgeva un modesto giudice di pace di Delitzsch Ermanno Schulze - «questi vorrebbe - scrive il Levi^{LXXII} - che l'operaio fosse lo strumento stesso della sua redenzione, che prima di ottenere il credito desse prova di meritarlo» e, pensando che la cooperazione - come la definisce il Simon^{LXXIII} - è «l'unione legale specifica di tutte le piccole forze per farne una grande», cercò nella cooperazione e nella mutualità lo scioglimento del problema. Associando uomini che isolati non avrebbero potuto offrire sufficienti cauzioni né ottenere un fido, egli costituì una fratellanza che raccoglie i loro risparmi e riesce ad ottenere facilmente il credito. Poiché la associazione rimane indipendente dalle vicende di coloro, che la compongono ed il capitalista che accorda il credito ha per garanzia l'unione di uomini laboriosi ed onesti.

Alla quale garanzia morale si aggiunge presto il valore reale di un capitale, che i soci vanno raccogliendo col mettere assieme i loro risparmi.

L'importanza ed i vantaggi, come pure i limiti d'applicabilità delle istituzioni cooperative di credito, saranno meglio chiariti analizzandole partitamente, ma in tesi generale possiamo affermare che il credito cooperativo esige alcune fondamentali riserve di cui enunciamo le

principali:

- 1) Un esame tecnico ed amministrativo delle operazioni proposte;
- 2) La vigilanza continua sull'andamento della cooperativa, che l'ha richiesto;
- 3) Le garanzie di cessione di mandati ed eventualmente i privilegi su prodotti e su merci;
- 4) La conoscenza delle persone che dirigono la cooperativa.

Osservando scrupolosamente le esposte condizioni, il credito esercitato alla cooperazione diverrà meno pericoloso di quello per il commercio privato.

Passiamo ad esaminare le singole forme della cooperazione di credito.

A) *Banche popolari*²

Le "Banche Popolari" sono società anonime a responsabilità limitata che si propongono lo scopo di procurare il credito ai propri azionisti mediante la cooperazione ed il risparmio.

Sono istituzioni cooperative e mutue «perché - scrive il Levi Della Vida - come nelle società di mutuo soccorso i membri si propongono per iscopo il sussidio in caso di malattia o la pensione per la vecchiaia, così nella banca popolare il socio aspira al prestito nel momento del bisogno e come nella società di mutuo soccorso il sussidio o la pensione sono il compenso dei sacrifici fatti per pagare la contribuzione settimanale, così nella banca popolare il prestito è il compenso di capitale accumulato sotto forma di azione»³.

Le azioni sono di solito e come lo comporta la natura popolare dell'istituto di poco valore, generalmente di 50 lire, ve ne sono alcune di 25 e perfino a 10 lire.

Il valore dell'azione può essere versato tutto in una volta o mediante contribuzioni mensili: alcune banche ricevono anche versamenti settimanali di una lira per stimolare il risparmio e allargare la sfera d'azione della banca cooperativa, aumentando i clienti.

Rileviamo subito a questo punto il carattere popolare di queste banche - degne veramente del loro attributo. Esse come si vede danno la possibilità a chiunque a diventare azionista e come la forma di cooperazione nel precedente capitolo esaminata - stimolano anch'esse al risparmio. Riprendiamo il nostro arido ma necessario esame del

congegno di questo organismo così benefico per la vita e per lo sviluppo del movimento cooperativo.

Ogni socio può avere a prestito una somma eguale al doppio del valore delle azioni acquistate e pagate: per una somma maggiore gli occorre la malleveria di un'altra persona; i piccoli prestiti hanno la preferenza sui grossi e questo sempre per mantenere alla banca il suo puro carattere popolare.

Le quote depositate alla banca partecipano ai dividendi realizzati dalla banca stessa: s'intende che i soci non debbono sperare in un lauto dividendo perché la banca non estende e non deve estendere le sue operazioni su vasta scala tentando imprese azzardose come le altre banche - ma limita la sua sfera di azione alla diffusione del credito popolare e quindi non può sperare in vistosi guadagni.

I prestiti sono fatti a brevi scadenze e a miti interessi e si permette il pagamento rateale del debito, scalando, al solito, un quinto del capitale ad ogni trimestre, in modo da rendere più facile il pagamento da parte del socio e più sicura la riscossione da parte della Banca.

Come si vede l'ordinamento di queste banche si rende giusto conto delle condizioni finanziarie, in cui si trovano i suoi clienti. Costoro sono persone che non dispongono mai di forti somme, che possono loro derivare da speculazioni commerciali, ma di piccole somme, che vanno formando con il risparmio gradualmente - si può dire giorno per giorno detraendo una piccola quota dalla mercede della loro quotidiana fatica.

Alcune banche hanno pure attuato il sistema dei prestiti su l'onore; che sono prestiti gratuiti a soci operai meritevoli per la loro condotta morale di questo specialissimo trattamento di favore; queste banche assegnano tutti gli anni una somma che non è mai molto rilevante, destinata a questi prestiti, somma che non può essere superata. S'intende che la condotta morale è condizione necessaria ma non sufficiente per godere di simili prestiti. Bisogna che l'operaio versi in condizioni finanziarie tristissime e non per colpa sua, ma per forza maggiore; e questa ultima condizione è quanto mai giusta perché non si deve aiutare l'operaio che per la sua imprevidenza si viene a trovare in misere condizioni economiche.

Il Valentini però è contrario a questi prestiti sull'onore, che egli chiama «una vera mistificazione del credito operaio»¹.

Un'altra caratteristica delle Banche popolari è la loro autonomia e la circoscrizione territoriale della loro attività. Le operazioni della banca non

devono varcare i confini della città o del centro industriale agricolo commerciale in cui ha sede. Abbiamo detto che le banche popolari sono società autonome a responsabilità limitata, cioè ogni socio risponde solo della propria quota sociale: questo è in principio adottato dalle banche italiane, ma invece le banche tedesche seguono il sistema della responsabilità illimitata, cioè tutti i soci sono solidalmente responsabili con tutto il loro patrimonio per le operazioni della banca.

La diversità di questi due principi si basa su una differenza sostanziale della costituzione della banca stessa.

In Germania, lo Schulze-Delitzsch, che di questo genere di banche fu il creatore, ha costituito delle banche cooperative formate quasi esclusivamente di piccoli artigiani e di piccoli negozianti: le grosse e le medie fortune non vi partecipano punto, e quelle associazioni presentano la massima omogeneità nella distribuzione del patrimonio sociale. La responsabilità illimitata viene pertanto a colpire tutti in modo eguale.

In Italia invece le banche popolari reclutano i loro membri in tutte le categorie sociali, dai piccoli artigiani ai grandi commercianti, quindi chiamare tutti egualmente responsabili delle perdite eventuali della banca sarebbe stata una ovvia ingiustizia.

Da questa diversa composizione sociale, ne scende un'altra differenza tipica.

Mentre le banche tedesche rispondono alla loro denominazione e sono veri e propri istituti di credito popolare, nel significato più rigoroso e preciso, le banche italiane invece non hanno, spesso, di popolare che il nome e talvolta assumono le forme, la struttura, l'andamento di banche borghesi.

Nelle nostre banche affluiscono i capitali in misura più abbondante di quello che non si verifichi nelle banche tedesche, ma questa affluenza di capitali determina azioni pericolose e spinge la banca a gettarsi nell'alea della speculazione, che conduce spesso a disastri finanziari, in rovine economiche: quindi le operazioni che le nostre banche popolari compiono esorbitano dagli scopi e dai limiti della cooperazione di credito. Nel puro suo significato così come la concepiva lo Schulze-Delitzsch.

Per questo le Banche popolari italiane, in genere non rispondono ai principi da noi brevemente tratteggiati - principi che invece formano la base della costituzione delle banche popolari tedesche.

Lo Schulze - che il Leroy-Beaulieu chiama «economista in tutta la forza della parola»⁵ nel suo *Catechismo di Economia Politica ad uso degli*

operai tedeschi - e precisamente nel capitolo, ove parla de l'associazione operaia basata sul "self-help", cioè l'auto-aiuto, l'iniziativa individuale di cui egli fu grande sostenitore in opposizione all'aiuto dello Stato voluto dal Lassalle - traccia le regole fondamentali delle società di anticipazioni o di credito, che egli definisce «società che con la loro forza collettiva assicurano ai loro membri il credito ed i capitali di cui possono aver bisogno»⁴.

Queste regole si riferiscono pure alle società per l'acquisto di materie prime, società ch'egli raggruppa con quelle di credito nella prima delle due categorie in cui divide le società popolari - ad ogni modo esse regole rispecchiano il concetto che lo Schulze aveva delle società operaie di credito.

Scriva adunque lo Schulze: «Noi possiamo riassumere i principi fondamentali su cui riposano queste varie società, mercé la loro base comune, nel modo seguente:

1) Gli operai che una società s'incarica di aiutare nel caso d'un bisogno manifestatosi sia nella loro industria, sia nella loro casa, dovranno essere soci e concorrere al mantenimento dell'impresa tutta; dovranno partecipare tanto ai benefici, quanto alle perdite, perocché non è che in questo modo che si può concepire l'organizzazione di una società basata sulla cooperazione e sul "self-help" | "self-self" |;

2) Non solo dovranno concorrere con tutti i loro mezzi al successo materiale, alla riuscita degli affari, ma dovranno anche portare il loro contributo nella parte intellettuale. Dovranno quindi prender parte tanto alla direzione, quanto alla amministrazione, incaricandosi di speciali impieghi, assistendo alle deliberazioni nelle quali tutti i membri decidono in ultima sede degli interessi generali;

3) Il fondo necessario agli affari sociali si forma con i versamenti in contanti fatti dai soci. Questi versamenti sono completati con pagamenti a rate continue ed a scadenza fissa, oppure con il montare dei benefici iscritto, a titolo di dividendo, nella partita avere dei soci; in questo modo si perviene a costituire gradatamente parti di egual somma nell'impresa, e più o meno grosse a seconda dei rischi di questa, all'estensione delle sue operazioni, e le possibilità finanziarie degli interessati;

4) Per dar poi al loro credito una base solida ed al coperto di ogni eventualità, tutti i soci si obbligano di prestar garanzia solidaria per tutti i debiti, che potrà incontrare la società;

5) Queste società infine differiscono dalle altre in ciò che esse sono

sottratte a quello spirito di esclusivismo che regna nella vita commerciale. E difatti esse hanno per principio di non limitare i benefici delle loro operazioni ad un numero ristretto di persone, ma invece di ripartirli tra il più gran numero possibile. Da ciò che deriva che le condizioni stabilite per esservi ammessi sono così moderate, e paiono così accettabili, che ogni operaio può adempierle per poco egli abbia la ferma volontà di riuscire con le proprie forze. Il successo di queste società sarà anzi più certo e di altrettanto più facile, quanto più grande sarà il numero degli aderenti che lo comporranno»⁷.

Queste regole - in massima - dovrebbero costituire il fondamento d'ogni banca popolare che voglia ispirarsi ai rigidi principii della cooperazione di credito.

Le società fondate in Germania per iniziativa dello Schulze andavano rapidamente aumentando di numero, raggiungendo un ottimo sviluppo, e mantennero per lungo tempo il carattere di vere cooperative di credito, basando il loro ordinamento sui canoni dettati dal fondatore di questa forma di cooperazione di credito.

B) Casse rurali e casse agrarie⁸

Anche questa forma come la precedente ebbe le sue origini in Germania e il suo iniziatore fu Raiffeisen¹⁸³⁴ - uomo religioso apoli[ti]co che in tutta la sua opera di filantropo, veramente benefica ha sempre cercato di trasfondere i principii del cristianesimo.

Però il sistema cooperativo del Raiffeisen differisce dal sistema dello Schulze da noi accennato. Il primo ha un carattere umanitario cristiano «etico» come brancava definirlo il Raiffeisen stesso, il secondo invece è più razionale - più pratico. Questa prima differenza dei due sistemi considerati nel loro complesso, ci spiega come mai la «maggior parte dei ferventi apostoli della cooperazione diedero la preferenza al primo e si fecero forti del suo successo per screditare il secondo»⁹.

Il Raiffeisen anche nel formulare questo suo sistema aveva fatto applicazione dei principii cristiani, per questa ragione trovò molti aderenti pure fra i cattolici.

Però lo scopo fondamentale dei due sistemi è identico in quanto, tutti e due mirano a combattere l'usura e a garantire il credito alle persone che non potrebbero altrimenti procurarselo fuorché ad un tasso esorbitante.

I due sistemi differiscono assai nella loro costituzione e nei procedimenti.

Le banche Schulze-Delitzsch ammettono soci d'ogni classe e professione e aiutano tutte le industrie; invece le banche Raiffeisen limitano la loro attività alla sola agricoltura; gli amministratori delle prime sono retribuiti; quelli delle seconde devono prestare la loro opera gratuitamente per puro spirito filantropico; il credito accordato dalle prime è limitato ad un breve periodo, di regola tre mesi, quello delle seconde è relativamente lungo perché va da uno a dieci anni, ma con la pericolosa condizione che può essere ritirato con un preavviso di quattro settimane. Abbiamo detto pericolosa condizione, perché una richiesta così improvvisa può generare la rovina dell'agricoltore. Rileviamo le altre differenze che esistono tra i due sistemi: le banche Schulze-Delitzsch esigono un interesse abbastanza forte che va dall'8 al 12%. Ma d'altra parte pagano pure alti dividendi, e questo stimola al risparmio; invece le banche Raiffeisen non chiedono interessi ma escludono pure ogni pagamento di dividendi; le prime poi non danno alcun limite territoriale alla loro attività, le seconde invece la limitano ai piccoli centri - possibilmente ad un distretto con una popolazione media di 1500 abitanti. Un'ultima differenza consiste in questo, che nelle prime l'avanzo viene distribuito ai soci azionisti, nelle seconde è invece collocato in fondo di riserva indivisibile e viene impiegato a favorire le cooperative di consumo in relazione con l'agricoltura.

Queste sono le principali differenze dei due sistemi, non ci soffermeremo ad analizzarle singolarmente rilevando i difetti e le virtù - solo diciamo, e che il sistema Raiffeisen - criticato dal Leroy-Beaulieu¹¹ - ci pare come fu ideato - troppo fragile, destinato alla non lieta sorte del vaso di creta tra i vasi di ferro di manzoniana memoria; mentre il sistema Schulze-Delitzsch lo troviamo molto più saldo basandosi esclusivamente sul terreno pratico.

E questa differenza si può agevolmente spiegare pensando che il primo sistema è scaturito dalla mistica anima di un generoso apostolo, il secondo al contrario è stato formulato dalla mente razionale di un forte economista.

I difensori del sistema Raiffeisen sostengono quindi non a torto che le banche Schulze-Delitzsch sono puramente commerciali, mentre le Raiffeisen «hanno spiccate tendenze etiche. Esse professano di mirare al miglioramento delle condizioni morali o materiali dei loro soci»¹¹.

Ma, comunque, si vogliono giudicare questi due sistemi, abbiamo visto che essi tendono ad un unico scopo - che è appunto quello di aiutare coloro che non possono procurarsi capitali se non pagando forti interessi. Questo scopo lo abbiamo già riscontrato nella prima forma di cooperazione di credito, le banche popolari che trovano il loro completamento nelle "Casse rurali".

Mentre le prime esplicano la loro azione specialmente nei centri popolosi, e nel campo dell'industria e del commercio; le seconde - invece - come abbiamo visto, si localizzano in piccoli centri di campagna e svolgono la loro attività nel campo dell'agricoltura.

Le "Casse Rurali" hanno una amministrazione semplice, e le spese sono ridotte al minimo: l'avanzo netto è costituito dalla differenza del saggio sulle somme, che la Cassa riceve a prestito e su quelle che essa dà a prestito, il quale avanzo detratte le spese viene a costituire poi il fondo di riserva.

In queste casse non vi è giacenza di capitali, appena raccolto i denari si fanno girare fra i soci più bisognosi. Tutti i soci depositano quella piccola somma di cui possono disporre e tutti chiedono prestiti ogni qualvolta hanno bisogno di denaro.

Il principio fondamentale di questa società cooperativa è la solidarietà illimitata: questa responsabilità illimitata non deve preoccupare, perché essendo l'attività delle Casse rurali ristretta ad un piccolo centro, tutti i soci si conoscono personalmente.

Codeste istituzioni hanno poi un fine - non concedono prestiti, se non per scopi utili e produttivi, imponendo la determinazione de l'uso prima della concessione ed esplicando poi una rigorosa vigilanza.

Non ammettono come soci coloro che sono ritenuti immeritevoli moralmente.

I prestiti accordati dalle casse rurali sono di due specie: a breve termine, che non possono avere durata massima superiore a due anni; a lungo termine, per una durata che può essere prolungata sino a dieci anni. I primi vengono rinnovati di tre mesi in tre mesi, i secondi si ammortizzano gradualmente: gli interessi si pagano posticipati.

La "Cassa rurale" non ha capitali propri o almeno non ha capitali d'impianto; le prime somme richieste a prestito dai suoi soci vengono prese a prestito dal Consiglio di amministrazione presso una banca popolare o una cassa di risparmio.

Non tenta operazioni rischiose, essa rivolge tutta la sua attenzione ai

soci; scrive a proposito il Wollemborg: «Le operazioni, il cui compito costituisce il fine sociale, non sono, non possono essere compiute con altri che i soci; e l'impresa è improduttiva di profitto. Gli avanzi apparenti dai bilanci sociali sono una mera figura contabile e non rappresentano il frutto dell'attività propria dell'impresa; bensì il cumulo dei versamenti periodici di capitale che i soci fanno per comporre un fondo di risparmio collettivo. Questo non può mai dividersi; e, in caso di cessazione dell'impresa, riceve una destinazione di pubblica utilità»¹².

Da quanto abbiamo risulta evidente che le "Casse rurali di prestito", rappresentano la forma più pura della cooperazione di credito agrario.

Il Salvioni¹³, critico non di certo indulgente, osserva che la cooperazione importa una solidarietà morale; che deve avere il suo riscontro nella solidarietà economica, ed egli appunto trova, che queste due forme di solidarietà sono concretate nella "Cassa Rurale" precisamente dalla responsabilità illimitata dei soci, e soggiunge: «I pregi della solidarietà illimitata balzano agli occhi di tutti: essa stringe intimamente i soci delle Casse, li affratella e li trasforma in una sola famiglia disposta a dividere i favori della prospera come i perigli della avversa fortuna. Siccome poi la società mira all'accreditamento e siccome ogni debitore che manca a' suoi impegni offende colla sua la fama del sodalizio, il contadino sente quel freno morale che i teorici del credito agricolo lamentano deficiente. La solidarietà illimitata è un vincolo d'amore, che stringe con braccia di ferro»¹⁴.

Ma la "Cassa Rurale" basta la sua opera viene completata da altri istituti, che tendono di favorire il più largo e fecondo sviluppo della produzione agricola.

Non ci soffermiamo a parlare degli istituti di credito agrario creati dallo Stato, perché l'argomento esorbita dal nostro tema, ci limitiamo a parlare delle istituzioni cooperative di credito, che la previdenza sociale ha costituito a vantaggio de l'agricoltura.

Il credito agrario lo esercitano anche largamente le banche popolari, ma abbiamo già avvertito, che lo sviluppo assunto dalle banche popolari ha fatto di queste degli Istituti borghesi, più che popolari nel vero senso della parola ed è, quindi, naturale che dove il capitale si accumula e s'ingrossa il concetto puro della cooperazione venga snaturato dall'impresa speculativa.

Esercitano il credito popolare agricolo le "Casse agrarie" che emanano direttamente dalla "Cassa di Risparmio" e da essa sono sempre

sorvegliate.

La "Cassa di Risparmio" impone alle "Casse agrarie" l'obbligo di non contrarre prestiti passivi con altri enti e concede essa tutti i prestiti in forma cambiaria, rinnovabile di sei in sei mesi - pensando pure alle spese di impianto, al loro riconoscimento giuridico e alla sorveglianza amministrativa.

Le casse rurali si distinguono quindi dalle casse agrarie, per la loro assoluta autonomia, esse sono libere di ricevere depositi sotto forme diverse, d'impiegarli come meglio credono, di fare operazioni di prestito con altri istituti di credito o con privati, mentre invece le casse agrarie non sono interamente autonome.

Questa nei suoi lineamenti generali è la "Cooperazione di credito" sorta in Germania e sviluppatasi negli altri paesi - specialmente in Italia come adesso potremo vedere, esaminandone il suo sviluppo storico.

2. Sviluppo storico delle cooperative di credito

Riteniamo necessario limitare l'esame storico alla Germania e all'Italia - dove lo sviluppo della cooperazione di credito presenta maggior interesse agli effetti del nostro lavoro.

La Germania nel campo della cooperazione occupa il primo posto per la quantità e lo sviluppo delle sue cooperative di credito, che, come abbiamo visto, hanno avuto origine appunto in questo paese per opera dello Schulze e del Raiffeisen.

Le società fondate dallo Schulze, che nel 1860 erano appena 300 con 31.603 soci con fondi di riserva complessivamente di 201.000 marchi, nel 1865 raggiungono il numero di 839 con 169.595 soci e fondi di riserva per 1.229.000 marchi per salire nel 1870 al numero di 1272 con 314.656 soci e fondi di riserva per 137.997.000.

Nel 1880 sono 1895 con 460.656 soci e fondi di riserva per 364.450.000; nel 1885 ne abbiamo 2118 con 458.080 e fondi di riserva per 401.801 marchi.

Nel 1892 sono 4791 con 512.509 soci¹⁴.

Le Banche Raiffeisen nel 1890 sono 364 con 33.166 soci, e un movimento capitale di m[archi] 17.184.352 e un fondo di riserva di 820.000 marchi.

Le Banche sistema Raiffeisen si svilupparono principalmente nelle

Province Renane | Romane |¹⁹.

Nel 1897 le cooperative di credito in Germania raggiungono complessivamente il numero di 9417, nel 1898 su 16.069 società cooperative d'ogni genere si hanno 10.259 società di credito, Banche popolari e Casse rurali.

Dopo la guerra il loro numero [non] è diminuito anzi ha avuto un relativo aumento ma il movimento dei loro capitali ha subito tutti i danni derivanti dalla svalutazione del denaro tedesco.

Nel Gennaio 1919 si hanno 18.284 salendo nel 1920 al numero di 19.261.

La guerra [ha] determinato in Germania una unione fra tutte le cooperative, concretatasi nel 1921 nella "Commissione" di cui fanno parte i rappresentanti de l'Unione Imperiale delle cooperative agricole e dell'Unione Generale delle cooperative di credito.

L'Unione Imperiale poi delle cooperative agricole comprende 37 unioni regionali e provinciali, 68 unioni centrali e 12.092 cooperative di credito ed unioni cooperative di varie specie.

Vi è poi una unione di Cooperatori agricoli che osserva rigorosamente i principi dettati dal Raiffeisen, porta il nome di "Unione Generale" e nel 1920 contava 5386 cooperative di credito.

Nel 1923 si avevano 99 casse centrali e 19.486 casse rurali²⁰.

Il fiorire rigoglioso delle banche popolari in Italia si deve in gran parte all'opera intelligente ed assidua del Viganò, del Luzzatti e del Wollemborg.

Le prime banche popolari sorsero da noi tra il 1865 ed il 1870 per l'apostolato di Luigi Luzzatti; mentre la prima cassa rurale fu costituita nel 1883 per opera di Leone Wollemborg, che cercava di applicare i principi di Raiffeisen.

Osteggiate sul loro nascere, riuscirono a svilupparsi in seguito aumentando considerevolmente di numero, tanto che alla fine del 1893 erano salite a 730. Il periodo più fortunato per queste banche è stato dal 1882 al 1887, anno in cui ebbe inizio quella crisi economica che gravò sino alla fine del secolo sulla vita italiana; tuttavia gli effetti di essa furono sentiti meno dalle Banche popolari che dalle altre società.

Scrivo a proposito di questa crisi il Levi Della Vida: «Non si può asserire che le Banche popolari siano state risparmiate dalla sventura e

siano rimaste immuni di colpe; ma colpe e sventure toccarono solamente i singoli organismi, non vulnerarono in alcun modo i principi sui quali si fonda il credito popolare, anzi ne raffermarono la bontà. Se fosse possibile fare uno studio preciso delle perdite che l'Italia ha subito nell'ultimo decennio per effetto della crisi economica, se si potesse determinare cosa hanno perduto azionisti, creditori, amministratori, clienti, apparirebbe indubbiamente che fatte pure le debite proporzioni, le Banche popolari hanno portato danni incomparabilmente minori degli altri istituti di Credito»¹⁷.

L'associazione fra le Banche popolari cooperative italiane, fondata da Luigi Luzzatti nel 1875 ha raccolto e pubblicato nel 1923 la statistica di 732 istituzioni di credito cooperativo con quasi mille succursali ed agenzie - ora tenendo conto delle cooperative che non risposero esse devono oltrepassare le 750: «Questi numeri - scrive il Luzzatti - sono meravigliosi, costituiscono una rivelazione di quelle forze del bene, ignorate, perché silenziose delle quali risplendono i salutari effetti non per orgogli di vanti premurosi, ma coll'intime e tranquille investigazioni»¹⁸.

La pubblicazione c'informa che nel 1881 Léon Say, Eugenie Rostand, Bourgeois, De Laveley¹⁸⁸¹ visitarono le nostre banche popolari e le additarono ad esempio in Francia ed in Belgio. Contemporaneamente gli Inglesi le riprodussero, con lievi modificazioni, in Egitto ed in India per rialzare i servi della gleba.

Il maggior numero delle Banche lo dà l'alta Italia, che complessivamente danno un capitale sociale di 130 milioni di lire, con un capitale di riserva di 90 milioni; segue l'Italia Centrale in cui fra capitale e riserve si ha 20 milioni, nell'Italia Meridionale 24, in Sicilia 8. In tutte le banche popolari d'Italia si hanno 3 miliardi 671 milioni di depositi fiduciari, 2 miliardi 567 milioni di portafoglio, 952 milioni e mezzo di titoli di proprietà.

Le casse rurali di prestito hanno avuto invece uno sviluppo più lento: la prima sorse a Loreggia, piccolo comune della provincia di Padova, con 32 soci e con un capitale di 2000 lire ottenuto in prestito da benestanti del paese. Nel 1900 contava 128 soci e possedeva una riserva di L. 2996.

Il Wollemborg fondò 32 casse delle quali egli stesso ne fece la storia: al 1° gennaio 1893 il loro numero saliva a 50 con L. 20.862.730 di riserva.

Nel 1888 si costituì a Padova una Federazione fra le Casse Rurali e sodalizi affini, ma il loro sviluppo si mantenne sempre stazionario¹⁹.

Al Congresso delle Banche Popolari tenutosi a Bologna nel 1895 si discusse lungamente la grande controversia dell'atteggiamento degli istituti laici di credito di fronte al movimento confessionale delle cooperative. L'On. Luzzatti - fedele come sempre al suo mite temperamento conciliativo, aveva sempre sostenuto che le Banche Popolari dovessero aiutare senza restrizione gli istituti cattolici perché i clienti, redenti dall'usura, lo siano da una Banca liberale, lo siano da una cassa cattolica, rappresentano la liberazione economica di fronte alla catena della servitù. Ma il pensiero generoso e veramente liberale del Luzzatti non fu compreso dalla stampa clericale e dalle cooperative cattoliche ed in seguito al loro contegno ostile, quanto mai ingiustificato, il Luzzatti a ragione ebbe a dire: «Quando in alcuni luoghi una propaganda instancabile con lenta e segreta opera sottrae uno ad uno i clienti alle nostre istituzioni, calunniate con la qualificazione di atee e di framassoniche, per ascriverli al chiuso sodalizio confessionale, io, che continuo lealmente a offrire l'aiuto anche agli avversari che ci maledicono, dico agli amici nostri che è venuto il momento di difendersi. Ed il solo modo legittimo di difendersi è quello di fare meglio di coloro, che ci ingiuriano e ci vilipendono»²⁰.

Quanta nobiltà in queste serene parole del Luzzatti, di fronte alla subdola opera dei suoi avversari.

Nel settembre 1918 si tenne a Roma il primo Congresso Nazionale delle "Casse rurali aderenti alla Federazione Italiana".

Al 31 Marzo 1921 si avevano in Italia 1534 società cooperative di credito²¹ ma in questa cifra non figurano le casse rurali che si fanno ascendere complessivamente fra laiche e confessionali a circa 3000²².

Gli ex-combattenti non hanno rivolto le loro attenzioni a questa forma di cooperazione, solo tre cooperative di credito furono aperte, una a Bologna - una a Ferrara ed una a Cosenza.

Osserva il Leroy-Beaulieu che «il sistema delle Banche popolari in Italia sembra essere una combinazione de l'organismo di Schulze-Delitzsch e di quelle di Raiffeisen». Più oltre rileva questa differenza: «Le associazioni di Schulze come quelle di Raiffeisen, erano specialmente Banche di deposito; quelle del signor Luzzatti sono piuttosto Banche di sconto»²³.

E il Luzzatti afferma: «Noi non abbiamo punto copiata una istituzione, ma prodotto un tipo nuovo ed imprimendogli il marchio dell'originalità italiana, abbiamo creato le Banche popolari».

3. Scopi e limiti delle cooperative di credito

Il Leroy-Beaulieu - severo demolitore dell'idea cooperativa, non risparmia neppure questa forma di cooperazione, che fa passare, come le altre, sotto le forche caudine della sua inesorabile critica, senza però colpirla a morte, solo limitandosi a fustigarla.

«Non è inverosimile - egli scrive - che queste istituzioni abbiano a diffondersi maggiormente... Per arrivare a una vera prosperità queste associazioni debbono, come ha fatto Schulze-Delitzsch, applicare i principi economici: si potrà, come ha fatto Raiffeisen, temperare questi principi economici con un alito di spirito cristiano e caritativo, ma allora l'opera viene ad essere molto meno suscettibile di espansione, più limitata nel suo oggetto e nella sua efficacia ed è più esposta ad essere precaria»²⁴.

E noi nella nostra pochezza di discepoli, concordiamo con quanto il grande maestro afferma laddove dice «che per arrivare ad una grande prosperità, queste associazioni debbono applicare i principi economici»; ovvio quanto mai, che se le cooperative di credito vogliono raggiungere un grande sviluppo debbono in parte applicare gli stessi principi economici delle altre banche ma noi aggiungiamo, che le cooperative di credito non tendono o almeno non dovrebbero tendere a questa «grande prosperità», esse debbono limitare la loro sfera d'azione, mantenendo rigidamente il loro carattere cooperativo; esse debbono solo mirare a soccorrere tutti coloro che non possono trovare aiuti finanziari se non subendo l'usura ed è appunto l'usura che queste cooperative solo dovrebbero combattere. Non tentare l'alea delle operazioni rischiose - invadendo il campo delle banche borghesi o mettendosi in concorrenza con esse e non debbono tendere all'arricchimento e quindi alla speculazione, ma debbono limitare la loro attività cercando di giovare «alla parte laboriosa, seria, perseverante della classe degli artigiani, degli operai, dei piccoli commercianti o industriali o dei modesti coltivatori»²⁵.

S'intende che queste cooperative non debbono rigorosamente chiudersi nei principi troppo teorici dettati dal Raiffeisen - noi crediamo si possa trovare una giusta via di mezzo - ammessa del resto anche dallo stesso Leroy-Beaulieu - che dia loro la possibilità di poter vivere nel campo della loro limitata attività.

Accennando a questa via di mezzo il Leroy-Beaulieu dice: «in questo caso il loro sviluppo è limitato e se anche avvenga, che come numero

pullulino, esse non arriveranno che ad una cifra limitata di operazioni»²⁸.

Giustissimo ed è precisamente questo scopo - che, secondo noi, la cooperazione di credito deve prefiggersi. Cifra limitata di operazioni, ed aumentare il numero delle cooperative, perché portino la loro benefica attività specialmente nei piccoli centri, ove appunto non v'ha bisogno di forti o numerose operazioni, ma solo di modesti aiuti, da prodigare ai piccoli agricoltori ed agli artigiani, che il denaro non chiedono a prestito per tentare il pericolo delle speculazioni commerciali, ma per migliorare le loro piccole industrie o aziende.

Questi limiti vengono imposti alle cooperative di credito dai principi fondamentali della cooperazione, se questi limiti esse varcano, allora degenereranno in banche borghesi, venendo meno il loro carattere cooperativo ed in questo caso - ha perfettamente ragione il Leroy-Beaulieu, affermando che divenute banche ordinarie per azioni aventi una clientela speciale esse tenderanno, ad abbandonare gradatamente questa clientela speciale per tenersi alla clientela abituale delle Case Bancarie.

Concludendo, le cooperative di credito non debbono mai tendere al grande sviluppo delle loro operazioni, ma conformandosi ai principi fondamentali della cooperazione, debbono offrire il loro aiuto «ai reietti dalle grandi banche» per usare una felice espressione del Luzzatti.

* * *

Così, siamo giunti al termine della nostra rapida corsa attraverso il vasto campo della cooperazione, dopo d'aver cercato di indagare la giusta essenza di questo fenomeno economico nella concezione dottrinale degli scrittori e dopo averlo osservato nelle sue varie manifestazioni nel campo pratico dell'attività sociale.

Questa prima fatica è compiuta; sostiamo adesso, perché la mente, riguardando il cammino percorso, possa dire il suo pensiero.

1. E. Levi [Della Vida], *Manuale per le Banche Popolari cooperative italiane*, [Tipografia Sociale E. Reggiani & C.], Milano [1886], p. 5.
2. L. Luzzatti, *Sull'andamento del credito popolare in Italia [e sulle condizioni delle banche popolari italiane al 31 dicembre 1878]*, [Tip. ditta E. Civelli], Milano 1879.
3. E. Levi [Della Vida], [*Manuale per le Banche Popolari cooperative italiane*], cit., p. 10.
4. A. Valentini, *Il credito in Italia [Studi]*, [Tip. Alessandro Gattinoni], Milano [1889], p. 93.
5. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 951.
6. [F.H.] Schulze-Delitzsch, *Catechismo di economia politica [ad uso degli operai tedeschi]*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino [1914 (1 ed. 1891), coll. Biblioteca dell'economista, serie III, vol. IX], p. 761.
7. [F.H.] Schulze-Delitzsch, [*Catechismo di economia politica*], cit., pp. 761-762.
8. Cfr. L. Tovini, *La cassa rurale moderna [discorso pronunciato il 26 settembre 1918 al 1° congresso delle casse rurali]*, [Tipografia del «Corriere d'Italia»], Roma 1918. Cfr. G. Micheli, *Le casse rurali italiane [note storiche, statistiche, con Appendice sulle banche cattoliche d'Italia]*, [«La Cooperazione Popolare»], Parma 1899 [1898]. Cfr. L. Wollemborg, *Le casse rurali, nella «Riforma sociale»*, [a. II], [vol. III], 10 maggio 1895. Cfr. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 947 e segg.
9. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit.
10. [Ivi], p. 957 e segg.
11. G. Drage, *La questione operaia*, [cit.], p. 655.
12. L. Wollemborg, *Le casse rurali*, [cit.], p. 721.
13. G.B. Salvioni, *La cooperazione rurale nel Veneto*, [Uffizio della] «Rassegna Nazionale», Firenze 1886.
14. [G.] Drage, *La questione operaia*, cit., pp. 656 e 657.
15. [Ibidem].
16. [V.] Totomianz, [*Principi, storia ed organizzazione della cooperazione internazionale*], cit., pp. 148 e 169, 170, 171, 172, 173.
17. E. Levi [Della Vida], *Il Credito Popolare nell'ultimo decennio*, in «Nuova Antologia», [serie IV], [vol. 83], [n. 167], 1° settembre 1899.
18. [L.] Luzzatti, *Prefazione a [Associazione fra le Banche popolari cooperative italiane], Cenni statistici sugli Istituti popolari cooperativi di credito [legalmente costituiti con la forma di società anonima] esistenti nel Regno al 1° Gennaio 1922*, [Tip. Coop. Sociale], [Roma], [1923].
19. [Ivi].
20. Cfr. A. Contento, *Le casse rurali ed il movimento cattolico*, in «Riforma sociale», [a. III], [vol. IV], 10 luglio 1895.
21. «Annuario statistico italiano», [a. 1922].
22. «[L']Italia economica», [a. 1922].
23. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit. pp. 959-960.
24. [Ivi], p. 963.
25. [Ivi].
26. [Ivi].

Conclusione

*Cessate dal male, imparate il bene,
cercate il diritto, frenate il violento.*

*Ed essi delle loro spade
fabbricheranno zappe, e delle loro
lance falci.*

*In luogo dello spino crescerà l'abete;
in luogo dell'ortica crescerà il mirto.*

*Ed edificeranno case e le abiteranno,
pianteranno vigne e ne mangeranno
il frutto.*

*E non avverrà più che essi edificino
case ed altri le abitino, che piantino
alberi ed altri ne mangi il frutto.*

*(Isaia, Profetie 1,17; 2,4; 55,13; 65,
21-22)*

La cooperazione fu da noi studiata nel suo aspetto - diremmo - statico - non quale partecipe del movimento operaio; ne abbiamo solo esaminato, dal suo sorgere a l'attuale suo sviluppo, l'organismo, com'esso sia formato e come funzioni a contatto con il mondo economico esteriore, rilevando d'ogni singola parte la ragione d'essere i difetti e le virtù; ma non ci siamo soffermati a studiare il fine unico, che tutte queste singole parti unisce in un solo movimento, facendole tendere ad una stessa meta. Fine che appare dalle diverse definizioni riferite e a cui spesso solo accennammo, riservandoci di parlarne più a lungo in seguito.

Ed è appunto questa promessa, che vogliamo adempiere nell'ultima parte del nostro lavoro.

Il fine della cooperazione è bene sintetizzato nella definizione data dal Gide. «La coopération - scrive il Gide - c'est une association qui tende à supprimer le profit»¹; ed il Pantaleoni egregiamente ne delinea l'azione, ponendolo nella sua giusta luce.

«L'idea cooperativa è un'idea virile - scrive il Pantaleoni - è l'idea di gente che non vuole sottostare alle condizioni di salario richiesto da un impresario o che non vuole sottostare ai prezzi che piace di fare ad un sindacato di dettaglianti; è un'idea di *emancipazione* e di *ribellione*, cioè ognora l'opposto dello spirito di mendicizia. E che le cooperative trovino spesso occasione di avvantaggiarsi dell'opera generosa di fanatici della cooperazione è dovuto precisamente alla simpatia, che suscita lo spettacolo di *un'azione di virile difesa*»².

Ora questo fine di abolire il profitto, questa idea virile «di emancipazione» è ovvio che conducono la cooperazione nella agitata orbita della lotta del lavoro.

Non a caso, ma volutamente abbiamo scritto “lotta del lavoro” e non “lotta di classe” - come ormai si usa definire, per noi con errato concetto, la dura fatica che la classe operaia da anni va compiendo per raggiungere i suoi ideali di emancipazione; volutamente, perché tra le due denominazioni esiste, a nostro modesto avviso, una profonda differenza, che appunto riposa sul concetto della lotta del lavoro, che noi bramiamo avere e che è del tutto opposto alla concezione errata e dannosa della maggior parte.

Lotta di classe può, è vero, per alcuni significare lotta della classe operaia e quindi intesa così, questa denominazione non differisce dalla nostra; ma per altri, e sono la maggior parte, può anche voler dire lotta tra le classi e questo significato concretizzato in azione vuol dire violenza odio; mentre la denominazione da noi scelta non può condurre a questa doppia interpretazione pericolosa, volendo essa solo significare, il faticoso divenire della classe operaia, il pacifico e tenace sforzo, che essa nel fecondo raccoglimento del lavoro va compiendo per giungere alla sua emancipazione.

Oziosa distinzione invero sarebbe la nostra, se fosse limitata a parole, che sono puro ornamento di esercitazione letteraria; ma diviene necessaria per le parole sottoposte al nostro esame, perché queste nel loro doppio significato permettono, che sia travisato il pensiero di chi lo proferisce, quando non determinino, così erroneamente intese, azioni dannose; oggi più che mai è utile ripetere a noi stessi l'avvertimento

dell'antica saggezza: «Se delle parole siamo i padroni prima di averle pronunciate, ne diventiamo gli schiavi dopo».

Così ragionando siamo venuti a delineare il concetto, che noi abbiamo della lotta del lavoro, ed è solo concependola in tal senso, che ci apprestiamo ad esaminare la cooperazione come di questa lotta partecipe.

I lavoratori, che dalle diuturne fatiche e privazioni trassero la giusta coscienza della loro vera personalità, divenendo consapevoli dei diritti che sorgono dal dovere del lavoro, si sono dati, da tempo, ad una pratica associativa, che per alcuni dovrebbe limitarsi a correggere gli inconvenienti più gravi del sistema capitalistico, mentre per altri è destinata a sostituirlo interamente.

Questa pratica associativa, che si svolge sul terreno economico, prende forme e nomi diversi: gildismo, sindacalismo, resistenza e cooperazione; sono insomma le vittime del capitalismo le quali cercano mediante l'associazione di sottrarsi il meglio, che possono allo sfruttamento economico.

Ora è bene chiarire un fatto su cui le masse lavoratrici e quel che è peggio di questa masse molti capi, non hanno idee precise.

La dottrina marxista considera il capitale, comunque esso si sia formato, come la causa principale dell'attuale regime di sperequazioni economiche, di disuguaglianze sociali, come il despota assoluto di tutta la vita sociale, come il dominatore di tutti i servizi di produzione e di distribuzione, che regola a seconda del suo tornaconto e nel suo esclusivo interesse, cercando di trarre dalla sua funzione di finanziatore il maggior profitto possibile: limitare quanto è più possibile le spese, tenendo bassi i compensi del lavoro sfruttando così le masse lavoratrici ed elevare quanto più è possibile i prezzi di vendita, sfruttando i consumatori. E da queste premesse si scese alla errata conclusione, che per emancipare i lavoratori-consumatori dallo sfruttamento capitalistico bisogna abolire il capitale.

In generale questa errata conclusione è accettata dai partiti estremi senza restrizioni. La maggior parte del proletariato arriva fino alla più semplice delle interpretazioni e considera quale necessità indiscutibile per la sua emancipazione, la completa abolizione del capitale, sia esso risparmio o profitto o nella espressione più materiale e per costoro più comprensibile, di denaro.

Per raggiungere questo scopo le masse lavoratrici sotto la guida dei partiti estremi ricorrono al metodo della "lotta di classe", cioè la pressione sul capitale, per ridurlo sempre più, a mezzo di aumenti di salari e di

condizioni sempre più elevate di lavoro.

E con questa concezione semplicista della lotta di classe, ch'è la più diffusa e generalmente applicata, la maggior parte dei militanti nei partiti estremi si sono dati a menar colpi di scure a l'impazzata contro l'albero, che nutre ugualmente tutti, borghesi e proletari.

Non si comprende e non si comprende ancora da molti lavoratori la necessaria, indispensabile ed alta funzione, che il capitale ha oggi nella vita economica e sociale e in signoria di questa dannosa ignoranza, non si accorgono, che scuotendo le colonne, che lo sorreggono, per abbatterlo, corrono il certo pericolo di far la fine di Sansone.

La lotta del lavoro intesa come noi l'intendiamo, cioè quale mezzo per l'elevamento e l'emancipazione dei lavoratori, non deve essere considerata, come destinata a sopprimere il capitale in quanto è mezzo di lavoro di scambio e di consumo.

Il fenomeno base della vita è il logorio, il più o meno rapido consumo dei prodotti alimentari, degli indumenti, dei pubblici servizi, di tutto ciò, insomma, che serve a soddisfare i bisogni dell'esistenza.

Tutto si consuma e tutto deve quindi essere rifatto nelle forme e nella misura, che le condizioni di vita e le esigenze del progresso reclamano. Ora a questa ricostruzione non si giunge se non con il mezzo del capitale. È precisamente in forza del capitale, che si compiono la produzione gli scambi e la distribuzione dei prodotti.

Il capitale è dell'organismo economico il cuore e come il cuore nel corpo umano è il propulsore del sangue, che ricevuto dalle parti periferiche, alle stesse parti, quale vitale alimento, viene dal cuore nuovamente respinto con ritmo costante; così il capitale è nell'organismo economico sociale il propulsore della ricchezza, che ricevuta dal lavoro, al lavoro di nuovo il capitale la respinge per alimentarne la sua necessaria funzione.

Questa importante ragione d'essere del capitale, viene ottimamente posta in evidenza dallo Schulze-Delitzsch, nella sua opera comunemente conosciuta sotto il titolo di *Catechismo dell'operaio* - opera che noi già più volte ricordammo e che dovrebbe essere meditata da tutti coloro, cui stanno a cuore le sorti della classe operaia e ad uso di questa dovrebbe essere volgarizzata, perché, imparando ad osservare e a giudicare le questioni economiche e sociali con un criterio più positivo e più sereno, possa indirizzare giustamente il suo cammino.

«Col lavoro - scrive lo Schulze - noi ci procuriamo non solo i mezzi

di godimento, gli oggetti di consumo immediato, ma soddisfiamo ancora al più vasto scopo del commercio e dell'industria; poiché, mercé il lavoro, noi siamo posti in grado di mettere in riserva, per i nostri futuri bisogni, quella parte del nostro avere che chiamiamo capitale.

Prodotto esclusivamente dal nostro lavoro, il capitale circola per venire a sua volta in aiuto agli sforzi dei produttori. Esso ritorna continuamente in seno al lavoro per nuovamente riprodursi col mezzo della vendita degli oggetti fabbricati».

E più oltre: «Il capitale è perciò di prima ed indispensabile necessità per il lavoro, poiché senza quello, questo è impossibile, oltre a ciò, esso lo favorisce al più alto grado col facilitarne e renderne più feconda l'azione... Se, adunque, il capitale è il collaboratore necessario e fedele dell'uomo che lavora, *ci pare difficile ammettere che esso sia una potenza nemica della classe operaia, la cui sorte non può essere migliorata che col progresso del lavoro in generale. Eppure è ciò che si tenta di far credere agli operai*»³.

E questo capitale non può essere abolito, esso deve essere esaminato e giudicato con criteri di serena coscienza cercando di uscire dalle preoccupazioni e dai preconcetti di classe e di partiti, per considerarla dall'angolo visuale dell'interesse generale e della legge del progresso.

Però se come principio il capitale, considerato nella sua funzione necessaria ed altamente benefica, non può essere soppresso, vi sono tuttavia alcune perniciose azioni, che il capitale esercita nella economia moderna, che debbono essere combattute, ma si tratta sempre quindi non di abolizione del capitale, ma semplicemente di limitazione della sua funzione; e diciamolo subito, il mezzo per limitare queste azioni perniciose è precisamente la cooperazione.

Ora per renderci esatto conto di questa opera che deve esercitare la cooperazione, onde poterne determinare e fissare i giusti limiti, occorre ricordare che la scuola liberista considera il capitale come risparmio.

Non si può distruggere, dicono i fautori del principio liberista, quello che è la naturale conseguenza della diversità di attitudine, di bisogni, di natura fra i mortali. Due individui posti nella identica condizione di guadagnare, non realizzano gli stessi profitti; alla fine dell'anno due individui che hanno realizzato gli stessi proventi possono trovarsi in condizioni finanziarie enormemente diverse: l'uno, spendendo più delle entrate, chiude il bilancio in passivo, l'altro limitando i consumi, lo chiude con buone economie e risparmi.

Ora ne conveniamo perfettamente, che questo capitale - vale a dire

questa quantità di ricchezza, che è stata realizzata in compenso di una corrispondente quantità di beni dati alla società è legittimo ed economicamente non può avere ripercussioni dannose sulla collettività.

Esso rappresenta un possesso regolarmente acquistato per il quale la società è stata indennizzata. Se il proprietario di questo capitale, anziché servirsene per il consumo immediato, ha ritenuto più opportuno di risparmiarlo, vuol dire che egli è creditore della società per un corrispondente importo per una corrispondente quantità di consumi.

Ma il risparmio onesto, fatto di economie di rinunce al consumo non è sempre quello di cui si serve il capitalista per aumentare il suo capitale.

La funzione del capitale ripetiamo è eminentemente utile e necessaria fino a che serve come mezzo di scambio onesto ed equo, fino a che serve, cioè, a pagare una prestazione, un prodotto, una attività economicamente redditiva, diventa dannosa e parassitaria, quando serve a scopi di lucro, a sottrarre cioè alla società quantità di beni superiori alla utilità da essa arrecata alla collettività.

E appunto la cooperazione tenta di condurre il mezzo di scambio - il denaro - alla sua onesta funzione di semplice mezzo di scambio, creando una condizione, che vieti al capitale ogni azione sfruttatrice. È il lavoro che attraverso la cooperazione si rifiuta di servire all'interesse del capitale, quando questo, non accontentandosi di un equo compenso, si arrabatta a sottrarre, con artificiosi giochi ed inganni, alla collettività alte percentuali sul reddito.

La cooperazione non nega e sarebbe stolto il negarlo, al capitale, il suo giusto premio, sia per gli investimenti sicuri, sia per quelli aleatori; la cooperazione combatte lo stimolo del profitto quando agisce sulla speculazione disonesta ed anti-economica, e su quella forma parassitaria, che non concorre ad accrescere la produzione delle cose utili, ma crea tutta una rete di malsani interessi e di artificiose operazioni, destinate a turbare i servizi della produzione e della distribuzione e ad accrescere quindi le spese generali della grande azienda sociale.

Ed è precisamente contro questa azione di speculazione affaristica, esercitata dal capitale, che il lavoro con la cooperazione si ribella.

La cooperazione pertanto non combatte il capitale per se stesso, considerato nella sua funzione più sopra esaminata, ma combatte - ripetiamo le sue azioni dannose.

E a questo punto riteniamo necessario fare una seconda distinzione, della prima però più importante, e precisamente tra capitale e capitalismo:

distinzione che il Dalla Volta nell'opera *Questioni economiche di ieri e di domani* al capo XIII - pone nella giusta sua luce, facendo risaltare la grande differenza che esiste fra i due termini, che così facilmente si confondono.

Scrive pertanto il Dalla Volta: «La critica scientifica può ben avere demolito l'edificio teorico del Marx e dei suoi seguaci, può avere dimostrato la inconsistenza della teoria socialista del valore, che soltanto nel lavoro trova la causa e la misura di esso, può avere confutato il concetto che il capitale derivi necessariamente ed esclusivamente - come Marx sostiene - dall'appropriazione della ricchezza creata dal lavoro non pagato: *ciò non toglie che il capitale per l'azione che talvolta esercita nell'economia moderna, dia appiglio a critiche, susciti timori e fomenti odi, che è vano disconoscere nell'età di malcontento e di discussione nella quale viviamo. E per capitalismo si intende appunto la sintesi di quei fatti, che provocano le critiche, i timori e gli odi ai quali alludo*»⁴.

Ed il Luzzatti bene definisce il capitalismo chiamandolo «la degenerazione del capitale»⁵.

Ecco la distinzione su cui non ci stancheremo di insistere e che bisognerebbe portare a conoscenza delle masse lavoratrici, che mal guidate e mal consigliate, bramano spesso confondere il bene e il male.

La cooperazione - ed il lavoro attraverso questa forma d'associazione - non deve mai combattere il capitale - sebbene alcune forme di capitalismo.

Abbiamo detto alcune forme di "capitalismo" perché serenamente dobbiamo riconoscere, che in altre il capitalismo è utile e benefico.

Così quando il capitalismo si manifesta nelle grandi audacie e nelle colossali imprese, in forza delle quali vibra nel suo ritmo animatore il tumulto dei più moderni centri industriali, si trasformano i corsi d'acqua in luce in calore in forza motrice, si riesce a conoscere i preziosi segreti che la terra nasconde nel mistero del suo seno; quando si fa così ardito iniziatore e si afferma in così feconda attività suscitatrice di nuove ricchezze e di nuove forze, compie indubbiamente una funzione economica sulla cui importanza sociale le masse lavoratrici ed i partiti estremi devono con serena coscienza riflettere.

Queste benefiche azioni di certo non possono essere incluse nei fatti, a cui allude il Dalla Volta.

Ma il capitalismo spesso esercita pure azioni che non solo tornano di danno al lavoratore ma a tutta l'economia nazionale: ora queste azioni funeste del capitalismo è vano disconoscerlo - esistono. Il Dalla Volta

scrive a proposito: «L'impiego crescente delle macchine, l'armata sempre numerosa dei disoccupati, le speculazioni sfrenate di borsa, le coalizioni dei produttori e i colossali monopoli, che ne derivano, il protezionismo agricolo e quello industriale con i loro illeciti guadagni, le crisi industriali, questi e altri fatti dello stesso genere sono il prodotto, dicesi, del capitalismo odierno o per meglio intenderci, della potenza che ha acquistato il capitale nei nostri tempi, a differenza dei tempi passati nei quali aveva un'azione meno estesa e profonda»⁶.

E più oltre: «Certamente - scrive sempre il Dalla Volta - vi sono dei casi nei quali il capitale riesce ad ottenere dai veri tributi, a carpire dei profitti illegittimi e posso citare il protezionismo e le coalizioni dei produttori e dei commercianti».

E dopo essersi soffermato a parlare delle coalizioni che tendono «a sopprimere o a moderare» la concorrenza all'interno, il Dalla Volta esclama: «Possiamo noi negare che l'uso proficuo del capitale non si accompagni talvolta ad abusi deplorabili?».

E sono precisamente queste «speculazioni sfrenate» questi «illeciti guadagni», che bisogna combattere nel capitalismo e questo appunto la cooperazione si propone, cercando di abolire il profitto.

Eccoci giunti di nuovo al punto da cui iniziammo il nostro ragionamento per tentar di determinare i giusti limiti dell'azione, che la cooperazione deve svolgere, quale partecipe della lotta del lavoro.

È necessario ora esaminare la giusta essenza del profitto: questo nostro tentativo presenta non lievi difficoltà - perché una definizione esatta del profitto che lo identifichi e ne precisi la natura, neppure gli economisti sono riusciti a concordare. Dice infatti il Leroy-Beaulieu: «La vera teoria del profitto è ancora a farsi»⁷ ad ogni modo cerchiamo di avvicinarci alla verità il più possibile.

* * *

Per la dottrina marxista e quindi per i suoi seguaci il profitto non è che il guadagno realizzato dallo speculatore corrispondente alla quota di salario non pagato; questo concetto del profitto riposa sulla teoria del valore data dal Marx - che in ogni guadagno dei padroni vedeva una ingiusta sottrazione a danno degli operai.

Marx affermava che il valore di un oggetto, di una merce qualsiasi, è dovuto alla quantità di lavoro che vi si trova quasi incorporato. Tutte le merci - per Marx - non sarebbero che lavoro umano cristallizzato. E

siccome col tempo si ha la misura del lavoro, così anche col tempo impiegato nel lavoro, può misurarsi il valore di una merce, ma la forza di lavoro è essa pure una merce e allora anch'essa si può misurare col tempo; su queste premesse il Marx stabilisce la seguente equazione: il salario, valore in moneta della forza lavoratrice, è uguale al tempo, che occorre per produrla, ossia per produrre i mezzi di sussistenza de l'operaio. Per Marx questo tempo non è che di sei ore, il costo della sussistenza, ossia il salario, equivale pertanto a sei ore; quindi il guadagno del capitalista non si effettua se non quando il prodotto della mano d'opera è il frutto di più di sei ore di lavoro, perché in questo caso si ha un soprapiù di lavoro da cui un "plus-valore" che va al capitalista, questi adunque, sia abbassando i salari, sia prolungando la giornata di lavoro, sia intensificandolo con l'organizzazione e con le macchine, accresce il "plus-valore" il quale si risolve in un lavoro defraudato⁶.

Gli economisti invece - rispondono in massima - alla teoria marxista affermando, che il profitto è la legittima indennità della funzione aleatoria del capitale, propulsore e motore di tutta la macchina sociale: è il doveroso compenso all'opera di iniziativa, di guida e di direzione.

Il Leroy-Beaulieu - dopo aver affermato, come abbiamo riferito - che «la vera teoria del profitto è ancora a farsi» espone la sua teoria.

Scrivendo il Leroy-Beaulieu: «La produzione consiste in un insieme di combinazioni intese a procurare una certa soddisfazione ai bisogni umani: questo insieme di combinazioni non è mai fisso ed immutabile. Esso dipende in modo particolare dalla efficacia e dalla ingegnosità con cui ogni produttore saprà trarre partito delle sue cognizioni tecniche od anche svilupparle e migliorarle.

Or, gli intraprenditori hanno gradi di abilità, di competenza, di genialità, se così si vuole, molto diversi, avviene che gli intraprenditori, i quali hanno una grande attività, un gran talento, giungono, sia con una sorveglianza molto attenta, sia con nuove combinazioni dei compiti, sia coll'adozione di macchine o di installazioni più perfezionate, sia per quale si voglia altra circostanza, a poter ribassare il costo di produzione dei loro prodotti al disotto del costo di produzione generale, che serve di base al prezzo di vendita abituale. Quando un intraprenditore ha avuto questo merito o questa fortuna, il suo profitto può crescere di tutta la differenza o di gran parte della differenza che è fra il costo di produzione suo proprio e quello dei suoi concorrenti. Talvolta invece di provenire dal minore costo di produzione a cui il prodotto si ottiene in uno stabilimento in confronto

di quello a cui lo si ottiene negli stabilimenti concorrenti, l'alto profitto industriale dipende da ciò che, con uno stesso costo di produzione, il tale intraprenditore è riuscito ad ottenere prodotti migliori, più puri, più perfezionati di quelli dei suoi concorrenti - ciò gli assicura una preferenza. Ecco la sorgente vera dei profitti industriali»⁹.

Quindi spirito di invenzione e spirito di combinazione, che sa meglio utilizzare le forze, perfezionare i metodi, migliorare le installazioni, sono secondo il Leroy-Beaulieu le sorgenti dei profitti degli intraprenditori.

Lo stesso scrittore riferisce due teorie sul profitto, una inglese e l'altra tedesca, teorie che è bene riportare per far vedere quanto in realtà sia incerta nella dottrina questa teoria.

La teoria inglese confonde l'intraprenditore col capitalista, il profitto de l'uno con l'interesse dell'altro e quindi inesattamente vi si parla di «profitti del capitale».

La teoria tedesca confonde in generale, l'intraprenditore con una specie di capo-operaio o di funzionario, il profitto con il salario di direzione e creò l'espressione «mercede dell'intraprenditore»¹⁰.

Secondo il Clark^{13xvii} i profitti «sono i guadagni di un certo processo di coordinazione, che viene compiuto da coloro, che impiegano il lavoro e prendono a mutuo il capitale. Noi - continua il Clark - chiameremo funzione dell'imprenditore questo lavoro di pura coordinazione e chiameremo profitto la sua ricompensa. La funzione in se stessa non comprende né lavoro manuale né il possesso del capitale: essa consiste solamente nello stabilire e mantenere relazioni efficienti tra i fattori di produzione»¹¹.

Come si vede anche da questa definizione del Clark il concetto di profitto appare alquanto nebuloso, né maggior chiarezza possiamo avere dalle teorie e definizioni di altri scrittori.

Lo Stanley Jevons nella sua opera *Economia politica* già da noi citata, stabilisce la seguente equazione:

«Profitto = salario di direzione + interesse + ricompensa del rischio»¹².

Ora questa espressione «salario di direzione» viene considerata errata dal Leroy-Beaulieu perché confonde l'intraprenditore con una specie di capo-operaio.

Vediamo se dai nostri scrittori possiamo avere idee più precise.

Il Cossa dice che «il profitto è la retribuzione ordinaria dell'imprenditore per il capitale da lui impiegato nella produzione» e

dopo aver enumerato gli elementi che costituiscono il profitto - scrive «se l'imprenditore impiega capitali altrui, una parte del profitto è dovuto a titolo d'interesse al capitalista mutuante».

Quindi secondo questo concetto, l'imprenditore dovrebbe detrarre dal profitto netto, che gli spetta l'interesse dovuto al capitale mutuato, non già attribuirlo al costo di produzione, ora appunto come vedremo in pratica questo non avviene, perché nei bilanci di qualsiasi azienda l'interesse del capitale mutuato viene scritto sotto le spese di produzione.

Poi secondo il Cossa, le condizioni di luogo, le qualità personali dell'imprenditore non hanno alcuna influenza su la legge del profitto, influenza invece che viene riconosciuta come abbiamo visto da Leroy-Beaulieu. Scrive infatti il Cossa: «La legge generale del profitto astrae da ogni condizione di persona di luogo di professione»¹³.

Il Rabbeno dà questa definizione del profitto: «Il profitto è il reddito, che tocca al capitalista, che assume col suo capitale l'impresa della produzione»¹⁴.

Ora noi osserviamo, che questa definizione è incompleta, in quanto considera solo il caso in cui l'imprenditore impiega capitali propri, cioè quando le figure di capitalista e di imprenditore si trovano riunite nella stessa persona, e non pure l'altro caso frequente, in cui l'imprenditore impiega capitali altrui.

Il Loria scrive: «Profitto del capitale si può definire la parte del prodotto che è assegnata al capitalista il quale mette in opera col suo lavoro di direzione e colla sua intelligenza la ricchezza da lui accumulata»¹⁵.

Ed anche per questa definizione data dal Loria dovremmo ripetere quanto abbiamo detto per quella del Rabbeno: entrambi per noi sono unilaterali. Il Loria parla di «capitalista» il quale mette «*in opera le ricchezze da lui accumulate*». Quindi anche il Loria considera il solo caso dell'imprenditore che impiega nella produzione «una ricchezza da lui accumulata» cioè capitale proprio.

L'inesattezza sta per noi anche nel voler continuare a chiamare «capitalista» colui che proprietario di un capitale lo impiega in una impresa di produzione, inesatta questa denominazione a nostro modesto avviso perché il capitalista quando assume con il proprio capitale una impresa di produzione, cessa in questa sua nuova funzione di essere capitalista - per divenire imprenditore o meglio le due figure di capitalista e di imprenditore, che egli in sé raduna, non si confondono e non debbono

confondersi, perché altrimenti si verrebbe pure a confondere il profitto con l'interesse e questa confusione è errata come avvertono tutti gli economisti. Lo vedremo meglio in seguito.

Si intende che queste osservazioni, come tutte le nostre osservazioni, le diamo con il beneficio di inventario, perché siamo, purtroppo, consapevoli della nostra miseria di conoscenze economiche, ed è per questo che siamo sempre un po' incerti e timorosi a formulare critiche sulle opinioni di così grandi maestri, i cui nomi solo a pronunciarsi fanno «tremare le vene e i polsi»^{LXXVIII}.

Questo esame delle teorie e definizioni sul profitto dei singoli scrittori, ci ha convinti quanto abbia ragione il Leroy-Beaulieu ad affermare «che la teoria del profitto è ancora da farsi» - e ci ha resi altresì persuasi come gli scrittori non concordino nel dare la definizione del profitto e come queste definizioni in massima offrano un concetto del profitto molto indeterminato.

Ora ci viene da chiedere: questa incertezza di teoria ed indeterminatezza di concetti, non deriva forse dalla inconsistenza del diritto che si cerca di determinare?

È facile immaginare la risposta, che potrebbe venire data a tale nostra domanda dai sostenitori del profitto. Essi, di certo, risponderebbero, che la causa di questa indeterminatezza di concetti del profitto si deve ricercare nella impossibilità di poter precisare e determinare il rischio, in cui, appunto, maggiormente riposa la giusta ragione d'essere del profitto.

Comunque riteniamo vana la nostra fatica di tentare la critica di queste teorie incerte e sconcordanti, rimanendo nel campo della dottrina, preferiamo seguire il consiglio del Loria:

«Meglio sarà studiare - scrive egli - l'origine del profitto ed il suo assetto definitivo, non contemplando astrazioni metafisiche, ma ponendoci a contatto con la realtà con la vita vissuta e allora vedremo bene, il processo formativo di questa grande categoria sociale»¹⁶.

Convieni quindi lasciare il campo della dottrina e scendere all'esame dei fatti nel campo dell'attività commerciale, tenendo presente, che a due domande dovremo tentar di rispondere alla fine del nostro esame e precisamente: l'imprenditore realizzando il profitto si appropria di qualche cosa che spetti o al consumatore o al lavoratore?

E la cooperazione cercando di abolire il profitto viene a ledere un qualche diritto dell'imprenditore?

Abbiamo visto come gli economisti in genere, rispondendo alla teoria marxista - affermino, che il profitto è la legittima indennità della funzione aleatoria del capitale, è il doveroso compenso a l'opera di iniziativa, di guida e di direzione.

Il Cossa con schematica sintesi ci dà gli elementi che costituiscono il profitto:

«Tre - scrive il Cossa - sono gli elementi che costituiscono il profitto:

- 1) la ricompensa pel servizio del capitale;
- 2) la retribuzione pel valore di direzione, di amministrazione e di vigilanza esercitato dall'imprenditore;
- 3) il compenso per il rischio dell'impresa»¹⁷.

Ora questa teoria - accettata dalla maggior parte degli economisti - ci pare non regga di fronte alle constatazioni di fatto.

Si dice: il profitto è la ricompensa pel servizio del capitale. Ma allora affermando questo si viene a confondere il profitto con l'interesse, conclusione che viene condannata da tutti gli economisti, avverte appunto il Rabbeno: «L'interesse ha comune con il profitto l'essere un reddito di capitale, ma di natura diversa cioè, *reddito del capitale disinteressato da l'impresa del capitale prestato, come il lavoratore presta il suo lavoro*»¹⁸.

Ed il Cossa: «Il profitto è una retribuzione speciale non si deve confondere col salario e cogli interessi»¹⁹.

E questo noi appunto rilevammo esaminando la definizione del Loria.

Gli interessi, abbiamo studiato in economia, è la parte del reddito netto che spetta al capitalista come tale, il quale fornisce il capitale all'opera della produzione esercitata al rischio e profitto altrui.

Mentre il profitto è la parte del valore del reddito netto che spetta all'imprenditore come tale: quindi queste due forme del reddito secondo gli insegnamenti della dottrina economica non debbono essere confusi.

Ma la confusione non viene neppure fatta nella pratica degli affari; scrive a proposito il Gide: «Un industriel ou un commerçant qui ne retirerait de son entreprise que l'intérêt de son capital, n'estimerait certes pas avoir réalisé un profit. Il ne comptera comme profit que ce qu'il lui retirera en plus de l'intérêt»²⁰.

Ora questa ricompensa per il servizio del capitale, cioè l'interesse che la maggior parte degli economisti considera quale elemento del profitto, è nella pratica degli affari già regolarmente segnato nei bilanci di tutte le

aziende sotto la voce di "spese di produzione".

Quindi è logico che non possa essere incluso nel profitto.

Vogliamo qui incidentalmente ricordare quanto abbiamo poc'anzi rilevato esaminando la definizione del Cossa. Abbiamo visto come il forte economista affermi che «quando l'imprenditore impiega capitali altrui, una parte del profitto è dovuta a titolo di interesse al capitalista mutuante»²¹.

Ora questo non si verifica nella realtà dei fatti. L'imprenditore non detrae dal profitto netto una parte che spetta a titolo di interesse al capitalista, ma già questa parte è stata preventivamente segnata nel costo di produzione, quindi l'imprenditore rimane in possesso di tutto il profitto netto libero già d'ogni spesa di produzione, compreso l'interesse del capitale mutuato.

Tornando a noi - possiamo pertanto formulare questa prima conclusione, che il profitto non può essere considerato quale ricompensa per il servizio del capitale.

Passiamo al secondo elemento di cui si dice essere costituito il profitto - cioè: la retribuzione per il valore di direzione, di amministrazione e di vigilanza esercitata dall'imprenditore.

Ora le indennità per le prestazioni di direzione, di guida trovano la loro specifica impostazione insieme a tutte le altre spese di esercizio.

Il padrone dell'azienda ha già in queste indennità il suo giusto compenso per l'opera di direzione che egli esercita pertanto non è logico ed equo concedergli per mezzo del profitto un secondo compenso per queste prestazioni, già indennizzate.

Questo quando appunto il padrone è nello stesso tempo imprenditore e direttore dell'azienda. Ma queste due figure come già abbiamo visto - non debbono essere confuse pur radunandosi in una sola persona. La teoria come la pratica le distingue.

Scrivono il Gide: «En théorie les deux rôles doivent être soigneusement séparés, et souvent ils le sont aussi en fait. Le "manager", come l'appellent les Américains, n'est pas le patron. Et par conséquent le salaire ou le juste traitement qui doit être attribué au gérant, au "manager" n'est pas le profit, et la preuve c'est que toujours ce traitement est inscrit dans les frais de production»²².

Quindi neppure la retribuzione per il valore di direzione, di amministrazione e di vigilanza esercitata dall'imprenditore, può costituire un elemento del profitto. Altri - come il Leroy-Beaulieu -

completano quanto dice il Cossa affermando, che il profitto deve essere considerato quale indennità allo spirito innovatore, all'inventore di qualche nuovo metodo di procedimento, di mezzo meccanico, di suggerimento e di aiuto della scienza.

Me neppure sotto questo aspetto può essere giustificato il profitto per la semplice ragione, che anche il premio per brevetto, sotto la forma di compenso a forfait o di percentuale sul movimento degli affari o sugli utili, è regolarmente iscritto nella parte uscita del bilancio.

Venendo poi ad esaminare l'ultimo elemento, cioè il compenso per il rischio de l'impresa, possiamo affermare, guardando sempre alla realtà dei fatti, che neppure questo elemento può costituire il profitto e con il profitto non deve essere confuso, dato che esso rischio è già regolarmente segnato nei bilanci di tutte le aziende sotto le voci di premio di assicurazione.

Quindi se anche questo elemento è incluso nelle spese di produzione, ci pare logico che con esso non si possa giustificare il profitto.

E questo diciamo considerando il caso de l'imprenditore, che esplica un'attività commerciale normale, si intende con tutti i rischi le incertezze le instabilità proprie del commercio, non già il caso dell'imprenditore, che saltuariamente prende parte alla pericolosa lotta, che si svolge nel campo commerciale, trasformandosi in un vero e proprio giocatore del commercio, che tenta la fortuna, perché se questo secondo caso prendiamo in esame, allora il profitto che realizza questo commerciante ci sembra maggiormente assurdo ed ingiusto: perché mai gli si deve dare un compenso? Perché possa tentare altre operazioni azzardose a spese del consumatore?

Ma questa non è attività commerciale, a nostro avviso, è vera speculazione, dannosa ai consumatori e alla vita economica tutta.

Si narra, che Gould - uno dei tanti re della finanza, che abbiano conosciuto gli Stati Uniti d'America - abbia avuto un giorno la felice idea di far acquistare tutto il pollame, che si trovava in vendita sui mercati dello Stato in cui viveva. Era la settimana di Natale. Quando l'astuto uomo ebbe accaparrato quanto più capi di pollame poté, li riversò nuovamente sul mercato a prezzo s'intende notevolmente più alto, guadagnando in due o tre giorni una forte somma di dollari senza alcuna fatica.

Ora questa non è forse vera e propria speculazione?

Si dirà che il Gould poteva sbagliarsi e quindi invece di diventare il re delle ferrovie, com'è divenuto in seguito, avrebbe perduto quel poco di

capitale, che già aveva accumulato e sarebbe stato costretto forse a ritornare al suo mestiere di conciapelli.

Noi invero non riusciamo a comprendere perché mai il forte guadagno realizzato dal Gould a danno dei consumatori, debba essere giustificato, dicendo che il Gould poteva correre il rischio di perdere il capitale investito.

Preferiamo piuttosto considerare il guadagno dello scaltro americano, come tutti i guadagni derivanti da speculazioni affaristiche, alla stregua dei guadagni realizzati dal giocatore alla "roulette". Il giocatore è pure un uomo, che rischia, se gli va bene guadagna, se gli va male perde: nessuno però si sognerebbe di dargli un compenso per il rischio, che corre e la morale condanna il gioco, anche se la legge talvolta lo protegge. Quale differenza tra i due? Nessuna, né il giocatore, né l'americano si sono resi utili alla società, quindi perché compensarli? In virtù di quale loro prestazione?

E di commercianti che speculano a danno dei consumatori - uso Gould - ridotti alle dovute proporzioni, la vita commerciale è piena.

Chi sa perché gli antichi greci ponevano sotto la protezione di Mercurio tanto i ladri, che i commercianti.

Ora in base a quanto più sopra abbiamo detto crediamo di poter concludere che tutti questi elementi, la ricompensa del capitale, la retribuzione per il valore di direzione, l'indennità per il rischio, il premio di invenzione, non possono costituire il profitto e con questo non debbono essere confusi, perché essi sono già compresi nelle spese di produzione.

Il Gide dà questa definizione del costo di produzione: «Le coût de production, c'est le coût de la matière première, de la main-d'œuvre c'est-à-dire du travail de transformation de cette matière; c'est l'intérêt, l'ammortissement l'assurance, du capital engagé: c'est aussi le salaire du travail de direction»²³.

Quindi la cooperazione non lede alcun diritto tentando di abolire il profitto: essa lo combatte perché appunto lo ritiene il risultato di vere speculazioni, che trovano la loro principale base nei monopoli; il Gide rispondendo alla domanda: «Che cosa è dunque il profitto?» scrive: «L'explication la plus récente la voici: le profit est le résultat d'un monopole, ou, si ce mot vous choque, d'une situation privilégiée, d'une situation privilégiée, d'une chance heureuse qui permet à l'entrepreneur de vendre ses produit au dessus du prix de revient et de gagner la différence»²⁴.

Per questo la cooperazione tenta di abolirlo.

Quando pertanto si parla di abolizione del profitto non si intende abolizione del diritto di equo compenso al capitale, di indennità alle prestazioni realmente utili a l'azienda, ma l'abolizione dell'aggravio ingiustificato, che il capitale e la speculazione impongono alla vita economica a danno del lavoratore tenendo bassi i salari, secondo i socialisti, a danno dei consumatori elevando i prezzi dei prodotti, secondo i cooperatori.

Ma secondo altri il profitto è la conseguenza delle favorevoli condizioni in mezzo alle quali il produttore o il commerciante esercitano la loro azienda.

Fra due agricoltori, egualmente accorti, intelligenti, laboriosi, il rispettivo loro profitto è maggiore o minore a seconda delle condizioni di fertilità del suolo, e delle propizie stagioni o di altre condizioni favorevoli; fra due industriali a seconda delle condizioni più o meno favorevoli per l'utilizzazione della materia prima e pel collocamento dei prodotti.

Dunque per costoro il profitto è anche fortuna.

Una buona iniziativa presa a tempo opportuno, qualche eccezionale avvenimento, che asseconi e crei situazioni di monopoli a dati articoli; la scoperta improvvisa di qualche risorsa dovuta alla natura; la notizia di un clamoroso avvenimento, che aumenti la tiratura dei giornali e infinite altre circostanze possono e sono quotidianamente coefficienti del profitto, nei quali, secondo i sostenitori di detta teoria, lo sfruttamento del lavoratore e del consumatore è completamente escluso, perché né il lavoratore ha concorso a formarlo col sacrificio di una parte del suo salario, né il consumatore col maggior prezzo dei prodotti.

Ora, secondo noi, se al prodotto determinato dalla fortuna, si devono ritenere estranei il sacrificio del lavoratore e quello del consumatore, bisogna pure serenamente ritenere estraneo anche il merito del capitalismo. Il profitto dovuto alla fortuna non è frutto del capitale.

E se in questo caso non si può parlare di appropriazione indebita e di sfruttamento, riteniamo che non sia neppure lecito parlare di legittimo guadagno.

Quindi tutte queste circostanze propizie costituiscono per il capitalismo una speciale condizione di favore di fronte alla fortuna poiché esso solo ne raccoglie i benefici, escludendone ripetiamo ancora i lavoratori e i consumatori. E che questa esclusione sul godimento dei favori della fortuna sia ingiusta è dimostrato dal fatto, che lo speculatore

che si trova in condizioni di superiorità per gli speciali e fortuiti favori del caso e che conseguentemente potrebbe gettare sul mercato i suoi prodotti a migliori condizioni dei suoi colleghi, preferisce generalmente rinunciare a fare la concorrenza e d'intascare il maggior profitto.

Portiamo un esempio per rendere più chiaro il nostro pensiero maturato in noi dall'esame obbiettivo dei fatti. Due produttori di uva - il cui costo differenzia di parecchie diecine di lire al quintale, perché la mano d'opera non è pagata in base alle stesse tariffe nelle singole località dei due produttori, perché il sole, la pioggia, le malattie, la fertilità del terreno non si sono comportati nello stesso modo - vendono il loro prodotto allo stesso prezzo.

In generale il prezzo dei mercati si regola sul prezzo massimo.

Gli economisti a questo proposito osservano che il fatto è vero, ma relativamente perché la legge della concorrenza nelle sue grandi linee resta intatta.

Non neghiamo che i mercati sono soggetti alle influenze della concorrenza e che specialmente nei rapporti internazionali le nazioni di grande produzione portino depressione sui prezzi, ma questo non toglie che nella pratica commerciale, i monopoli le tacite intese si sforzino di arginare e frenare la libera concorrenza fino al punto di sottrarre ai mercati - temporaneamente e talvolta definitivamente distruggendoli - ingenti partite di prodotti.

Ecco che il capitalismo venendosi a trovare in situazioni privilegiate esplica una azione monopolizzatrice e sfruttatrice in quanto volge a suo favore condizioni di cose, che dovrebbero andare a beneficio di tutti e si serve di artifici e di mezzi illeciti e disonesti per accrescere la somma dei guadagni.

Per queste ragioni noi abbiamo accettato l'opinione del Gide che dice essere il profitto il risultato di un monopolio. E che il monopolio in massima crei una situazione di esagerata speculazione, lo troviamo confermato dagli stessi scrittori che sostengono la giusta e legittima ragione di essere del profitto.

Difatti il Pantaleoni, sempre fedele alla dottrina edonistica afferma che «i monopoli sono dati da condizioni naturali e legali per le quali l'unico imprenditore ha facoltà di combinare quantità, prodotto e prezzo in quel modo che a lui sembri più vantaggioso per ottenere il massimo profitto»²³.

Noi accettiamo questa definizione del Pantaleoni quale pura constatazione del fatto, rilevando da essa come appunto i monopoli

tendano a raggiungere il massimo profitto eliminando la concorrenza. Ora questo stato di monopolio si ottiene in massima con le coalizioni dei commercianti e dei produttori.

Scrivono il Dalla Volta: «qualunque sieno le forme di sindacati e delle coalizioni industriali... dev'essere ormai chiaro che uno scopo, più o meno esplicito, è comune a tutte quelle associazioni. Ciò a cui si mira è di sopprimere la lotta fra i produttori, della stessa merce, di eliminare la concorrenza il più che è possibile, cioè entro l'ambito il più grande possibile. E il movente è di solito la discesa dei prezzi che si vuol frenare, impedire od anche invertire, per portarli a un livello remuneratore»²⁶.

«...Vi sono dei casi - scrive ancora il Dalla Volta in altra parte dalla sua opera già citata - nei quali il capitale riesce ad ottenere dei veri tributi, a *carpire dei profitti illegittimi* e posso citare il protezionismo e le *coalizioni dei produttori e dei consumatori*»²⁷.

Ed il Loria considera i sindacati industriali «come un impiego di capitale improduttivo il quale esercita la funzione di mezzo di persistenza dell'economia capitalista ed inceppa meditatamente la produzione per elevare *i prezzi delle merci e procacciare un extrareddito*»²⁸.

I capitalisti invece riconoscono nei sindacati industriali la funzione naturale di sostituire alla lotta dannosa degli uni contro gli altri uno stato di cose più umano e più profittevole e nella forma più tipica dei "trusts" vedono pure lo scopo di estendere ai consumatori i vantaggi tecnici ed economici, che provengono da l'esercizio della grande industria.

Serenamente riconosciamo che non sempre le coalizioni di commercianti o di produttori mirano ad uno stato di monopolio onde elevare i prezzi e quindi ottenere un extrareddito, ed è per questo appunto che parliamo poc'anzi di coalizioni in linea di massima.

Non sempre il movente è quello di ottenere un extrareddito «potendosi rinvenire dei casi di coalizione - scrive il Dalla Volta - i quali anziché essere un mezzo per combattere il ribasso dei prezzi appaiono come il risultato della tendenza al concentramento della grande industria mediante la fusione di più unità produttive, appartenenti al medesimo ramo di produzione, in un organismo solo, più forte e meglio in grado di conformarsi alle condizioni del mercato»²⁹.

Ammettiamo pure in secondo luogo che la concorrenza interviene a frenare la esagerata speculazione delle coalizioni; però a nostro avviso, questo non toglie che le coalizioni senza giungere ad una esagerata speculazione e quindi determinare l'intervento della concorrenza,

possano ottenere un rialzo dei prezzi, quindi un aumento di margine, che evidentemente genera un aumento di profitti.

In ultimo dobbiamo convenire che certe coalizioni, e precisamente i "trusts" non possono essere considerati come veri monopoli, ma si deve tuttavia anche ammettere che questa forma di coalizione può condurre ad un monopolio, lo ammette pure il Dalla Volta, che considera il "trust" come una coalizione di imprese industriali che «può condurre a un quasi monopolio, a un monopolio limitato; latente, ma già attuoso»³¹.

Ma da questo quasi monopolio si può passare ad un vero monopolio quando queste unioni di imprese industriali possono disporre di "privative" le quali le pongono in condizioni privilegiate e costituiscono per essere un elemento favorevole al conseguimento di un dominio più o meno esteso ed assoluto nell'esercizio della loro industria.

Una privativa industriale può offrire ad un sindacato di imprenditori la sicura vittoria nella lotta della concorrenza - ponendolo in grado di dominare il mercato.

Così si dica per le coalizioni di quegli imprenditori che riescono ad ottenere grande riputazione dei loro "marchi di fabbrica".

Un altro caso di questa trasformazione del "trust" in vero monopolio si ha quando lo Stato interviene negli scambi internazionali specie con "i dazi d'importazione".

In questo caso è più che ovvio che taluni imprenditori in dati rami di industria protetti dallo Stato con i dazi contro la concorrenza estera, cerchino di raggiungere una condizione di monopolio anche nell'interno del paese unendosi tra di loro.

Un terzo caso che può condurre a questa trasformazione si ha in quelle speciali "attività" le quali contengono per se stesse [e] non possono subire l'influenza della libera concorrenza. Come l'esercizio di strade ferrate, quando esso si trovi nelle mani di società private.

Così si dica di due società che in un determinato luogo sono sole in grado di poter esercitare una data attività. Due società ad esempio elettriche possono nella stessa città, per non rovinarsi a vicenda con la lotta, unirsi in sindacato, venendo a costituire un vero e proprio monopolio.

Comunque lasciando questo ragionamento che ci ha condotti un po' fuori del nostro tema, possiamo affermare, che le coalizioni sia che esplichino una attività di speculazione più o meno intensa, sia che abbiano dato luogo ad un monopolio limitato parziale od assoluto, esse esercitano

sempre una influenza sia pure temporanea sul mercato e questa influenza appunto si risolve o in un aumento o in una stabilità di prezzi e questo tutto a danno del consumatore.

Il Dalla Volta appunto osserva che questo danno del consumatore è inevitabile: «La qual cosa si verifica - scrive il Dalla Volta - anche allorquando la coalizione non è rivolta a influire direttamente sui prezzi o sulla quantità offerta sul mercato, ma ha per iscopo di ripartire le commissioni tra i produttori coalizzati, oppure di assegnare a ciascuno un determinato mercato; perché in entrambi i casi la concorrenza tra i venditori o manca affatto o è tenuta entro i limiti ristretti. La misura del danno che subisce il consumatore sarà diversa, ma esso può esistere qualunque sia il fine prossimo dall'accordo intervenuto fra gli imprenditori»⁵¹.

Ed è naturale che lo stesso danno viene risentito dagli operai - quali consumatori, ma essi inoltre possono risentire danni rispetto alla loro mercede e alle condizioni di lavoro. Si avrà una diminuzione di salari in seguito ad un aumento di disoccupati perché «la coalizione - scrive sempre il Dalla Volta - per ottenere qualche risultato deve ricorrere con mezzi anche deplorabili alla chiusura di fabbriche o sforzarsi di impedire il sorgere di nuove imprese».

Da quanto abbiamo detto possiamo trarre la seguente conclusione.

Il regime di monopolio - provocato in massima dalle coalizioni - genera un soprareddito a favore dei commercianti o dei produttori, che di questo regime godono e si risolve invece in un danno sia per i consumatori con l'aumento dei prezzi dei prodotti, sia per gli operai con la diminuzione di mercede.

Ora è precisamente contro questo profitto estorto con operazioni dannose a l'economia nazionale e creando situazioni artificiali, in forza delle quali larghe zone di produttori e di commercianti, che vorremmo raggruppare in una unica categoria, chiamandoli speculatori vivono a danno dell'operaio e del consumatore. È appunto contro questo profitto disonesto, che insorge la cooperazione e attraverso la cooperazione insorgono tutti coloro, che lavorano onestamente, dando alla società il tributo di un lavoro, di una prestazione economicamente utile.

Quindi riteniamo più che giusto e più che utile questo nobile tentativo della cooperazione di abolire il profitto.

E abolendo il profitto non si viene a togliere nulla che legittimamente appartenga o al capitalista o all'imprenditore, né l'uno né l'altro vengono

defraudati con questa abolizione di una parte del guadagno cui hanno diritto per le loro prestazioni.

Abbiamo già visto come il servizio del capitale, l'opera di direzione, di amministrazione, di vigilanza, il premio per il rischio, il diritto di invenzione e di brevetto ecc., vengano giustamente ed equamente indennizzati.

La cooperazione vuole abolire il profitto, che appunto, come vedemmo, si realizza sia con la speculazione sia con un regime di monopolio.

Nulla viene tolto all'imprenditore, la sua opera trova già il suo giusto compenso al di fuori del profitto: «Il perdra, il est vrai - scrive il Gide - le bénéfique qu'il retirait de son monopole, mais il lui restera la consolation de faire comme tous les autres, c'est-à-dire de vivre seulement du revenu de son travail et de ses capitaux»³².

E l'abolizione del profitto ripetiamo non vuol dire abolizione del capitale.

Il capitale si forma con il lavoro e con il risparmio.

«Il capitale - scrive lo Schulze-Delitzsch - è sempre il risultato di un risparmio. Esso si forma solamente quando non si impiega tutto il prodotto del proprio lavoro, tutto il suo reddito, in spese improduttive, nel soddisfacimento dei bisogni del momento, ma quando se ne mette in riserva una parte»³³.

Ora questo risparmio onesto fatto di economie, di rinunce al consumo, accumulato in forza di prestazioni utili date alla società, non può essere combattuto. Esso rappresenta un credito legittimo verso la società, credito che può essere ceduto, investito, usato sia come mezzo di consumo, sia come mezzo di produzione.

Sopprimere il risparmio, il legittimo capitale, equivarrebbe a sopprimere una riserva utilizzabile come mezzo di lavoro, per l'aumento della ricchezza sociale.

D'altra parte - a nostro avviso - questo tentativo della cooperazione di abolire il profitto non dovrebbe essere osteggiato neppure dai propugnatori della libera concorrenza; poiché secondo i principi su cui dovrebbe basarsi il libero commercio, il profitto dovrebbe tendere a scendere fino a livellare il prezzo di costo.

La concorrenza, onestamente esercitata, dovrebbe portare a perfezionare sempre più i congegni della produzione e della distribuzione in modo da giungere al massimo della produzione, col minimo di costo.

Ogni industriale, ogni commerciante per ottenere alla sua produzione il favore del consumatore deve o dovrebbe sforzarsi di superare i concorrenti producendo meglio e vendendo a minor prezzo.

Scrivono il Clark sostenitore del profitto: «A misura che il movimento di concorrenza procede, ciascuna minima parte del guadagno dell'imprenditore si riduce a zero» e poi dice: «In un regime di concorrenza idealmente libero e perfetto, ciascuna unità di lavoro può ricevere esattamente ciò che un'unità finale produce»³⁸.

Nello stesso senso con un lungo ragionamento si esprime il Leroy-Beaulieu³⁹.

Certo è che la concorrenza libera e perfetta dovrebbe eliminare il profitto e questo pacificamente lo ammettono tutti i sostenitori della concorrenza e quindi del profitto.

Ora ragionando "a contrariis" diciamo: se la concorrenza - ritenuta dai liberisti cosa giusta necessaria legittima - tende ad eliminare il profitto dell'imprenditore - sino a ridurlo a zero facendo sì che ogni unità di lavoro riceva esattamente quello che le spetta, vuol dire che il profitto non è un vero diritto - come sostengono i liberisti, altrimenti se il profitto fosse un vero e proprio diritto, la concorrenza logicamente ed onestamente non dovrebbe - a nostro avviso - essere considerata giusta e legittima.

E ancora: se l'imprenditore, nonostante il suo profitto sia stato ridotto a zero dalla concorrenza, continua tuttavia a prestare la sua opera, vuol dire, che in realtà - come noi abbiamo sostenuto prima - un qualche compenso esiste al di fuori del profitto stesso, vuol dire che le prestazioni dell'imprenditore hanno la loro equa e giusta indennità anche mancando il profitto. Di certo non si vorrà dire che l'imprenditore offra in questo caso la sua opera gratuitamente per puro spirito di filantropia, perché se i sostenitori del profitto sono degli "edonisti" e degli "homines economici" teoricamente l'imprenditore è tale praticamente.

Quindi non eravamo in errore quando si sosteneva che il profitto non è un vero e proprio diritto, che abolendolo l'imprenditore non viene defraudato, perché il servizio del capitale, la opera di direzione, il rischio, trovano già il loro compenso al di fuori del profitto.

Ancora, se il profitto non costituisce un diritto per l'imprenditore, sembra ovvio che questi appropriandosene leda il diritto di qualcuno. E appunto, abbiamo visto lungo il nostro esame dei fatti, che questo qualcuno sono precisamente il consumatore e l'operaio.

Ci duole di non poter confortare queste nostre osservazioni,

maturate in noi meditando l'altrui pensiero, con argomentazioni di qualche scrittore; ad ogni modo ci pare di non essere in errore concludendo, che l'imprenditore realizzando il profitto danneggia il consumatore e l'operaio e che la cooperazione cercando di eliminare il profitto non lede alcun diritto dell'imprenditore.

Così, come c'eravamo proposti, giunti al termine del nostro esame, abbiamo risposto alle due domande formulate all'inizio.

Secondo le nostre ultime illusioni ci sembra strano che i liberisti combattano con tanto fervore la cooperazione, quando si trova nelle stesse condizioni della concorrenza.

Difatti abbiamo visto come tutti i liberisti sostengano che lo scopo di una libera e perfetta concorrenza, cioè come essi la immaginano, sia la eliminazione del profitto, ottenendo così una più equa ripartizione del prodotto³⁶.

E precisamente questo è lo scopo della cooperazione abolizione del profitto e più equa distribuzione del prodotto.

Ma alcuni scrittori - fra cui i più insigni sono il Pantaleoni³⁷ il Valenti³⁸ - sostengono che la cooperazione non riuscirà a creare nuove categorie economiche e quindi una nuova distribuzione del prodotto.

Il Pantaleoni, che ha trattato la questione più ampiamente d'ogni altro, dice che la cooperazione non riuscirà ad apportare alcun nuovo elemento alle esistenti condizioni della domanda e dell'offerta.

Ora secondo noi l'effetto nuovo che la cooperazione può apportare sarebbe appunto quello di ristabilire il libero gioco della domanda e dell'offerta. Perché se in teoria questa legge funziona in modo perfetto - in pratica si sa che essa è ostacolata da una infinita quantità di cause perturbatrici. E la cooperazione cerca precisamente di eliminare tutte queste cause rendendo così più normale e più perfetto il gioco della domanda e dell'offerta.

Infatti nel nostro esame delle singole forme di cooperazione abbiamo più volte visto, come le cooperative specialmente quelle di consumo e di credito, riescano ad eliminare tutto quello, che appunto vizia il commercio e lo scambio: così le cooperative di consumo eliminano l'adulterazione dei cibi; il peso mancante, ogni manovra falsa dei commercianti, che mirano sempre a sorprendere la buona fede del consumatore; le cooperative di credito eliminano un grande male che

vizia il commercio e lo scambio ed è l'usura; la cooperativa di consumo poi libera il commercio di quell'attrito che risulta da un numero esorbitante di intermediari - i quali provocano le dannose fluttuazioni dei prezzi.

Quindi la cooperazione eliminando tutti questi abusi, che viziano ed ostacolano il libero commercio, porta evidentemente un mutamento nella legge della domanda e dell'offerta ed è un mutamento in bene. Questo miglioramento nel campo pratico dell'attività commerciale è indiscutibile che si debba risentire, anche se la teoria non lo rilevi.

Ma un altro vantaggio la cooperazione arreca al delicato meccanismo del libero scambio.

È noto che il prezzo di dettaglio stenta ad adattarsi ai prezzi a l'ingrosso. Prendendo come esempio il pane, si sa che il suo prezzo si regola su quello del grano: ora quando questo adattamento del prezzo del pane con il prezzo del grano e della farina si dimostra troppo lento la legge interviene e con i calmieri cerca di riavvicinare i due prezzi.

Ora le società cooperative di consumo, come abbiamo visto, tendono ad eliminare il margine tra i prezzi di dettaglio e quelli a l'ingrosso, quindi esse vengono ad ottenere gli stessi effetti del calmiere - con il maggior vantaggio che non ha il calmiere di poter seguire le variazioni del mercato. Vogliamo nuovamente ricordare quanto ebbe a proposito a scrivere il Dalla Volta: «il panificio cooperativo producendo effetti analoghi a quelli del calmiere, senza dare origine agli inconvenienti che derivano dai calcoli ipotetici dell'autorità pubblica intorno al giusto prezzo del pane, adempie efficacemente ad una funzione sociale, concorre ad illuminare il pubblico sul vero costo di produzione del pane, e per ciò stesso fa opera pacificatrice nei movimenti in cui le sofferenze popolari accumulano accuse contro gli esercenti fornai»³⁹.

Quindi immaginando teoricamente un ordinamento generale cooperativo, i calmieri che - come nota il Dalla Volta - sono un mezzo imperfetto e talvolta dannoso per regolare i prezzi del mercato - più non esisterebbero, cessando la loro ragione di essere.

Ed ora questo non è forse pure un altro miglioramento che la cooperazione arreca al libero gioco della domanda e dell'offerta?

Quindi - secondo noi - un mutamento si ha nella legge della domanda e dell'offerta - per mezzo della cooperazione; e questo mutamento si risolve in una salvaguardia per l'effettivo funzionamento di questa legge, che non potrebbe aversi in un puro regime individualistico. Con questo non si deve intendere che i cooperatori aspirino a sopprimere

l'interesse personale, ogni onesta competizione nella società umana. La cooperazione corregge il meccanismo della domanda e dell'offerta liberandolo d'ogni suo difetto, non pensa a sopprimere tutte le imprese private e quindi l'iniziativa individuale.

Il Pantaleoni poi sostiene che nessun mutamento la cooperazione può apportare nella distribuzione del prodotto, perché dice, nelle attuali condizioni economiche una cooperazione che corrisponda ai suoi soci un salario, assegna l'interesse corrente al capitale e poi divide il soprapiù in proporzione fra gli interessi e le mercedi - «una tale cooperativa - dice il Pantaleoni, assume evidentemente ad elementi dei propri calcoli dei dati, che le sono forniti dall'economia capitalista»⁴⁰.

Leggendo questo, comprendiamo, perché mai il Loria abbia definito le osservazioni del Pantaleoni, che stiamo esaminando, delle «disquisizioni piuttosto ispirate al sottile leguleio, che all'analisi obbiettiva delle cose reali»⁴¹.

Il Pantaleoni si sofferma qui alla semplice apparenza, non va oltre; sembrerebbe quasi che secondo lui i fatti e le cose umane debbano veramente considerarsi mutati solo mutando i loro nomi o le loro formule.

Ora - a nostro avviso - una vera e grande trasformazione si ha con le cooperative di produzione ed è che l'operaio da salariato diventa un produttore - mentre prima non percepiva che la pura mercede del suo lavoro, in regime di vera cooperativa, viene a ricevere anche una parte del prodotto.

Scrivono lo Stanley: «Attualmente l'operaio vende il suo lavoro per maggior possibile, ma non può percepire alcuna parte del prodotto»⁴². Ed il Loria: «La cooperativa è una istituzione eminentemente democratica, che alla lotta fra capitale e lavoro, sostituisce l'affratellamento fecondo, che elimina lo sfruttamento delle maestranze operaie, facendo luogo ad una equa distribuzione del prodotto fra i fattori della produzione»⁴³.

Quindi un mutamento esiste nella distribuzione del prodotto e nella condizione economica e sociale dell'operaio, che cessa di essere un semplice salariato, per divenire un produttore indipendente.

Ammettiamo pure per ipotesi con il Leroy-Beaulieu, che le cooperative di produzione abbiano una vita precaria, che non possano essere attuate per la mancanza di capitale; che dopo un periodo di esistenza più o meno breve degenerino in pure e semplici società di capitali, ma ciò non toglie che una cooperativa di produzione riuscendo a vivere anche temporaneamente - in quel suo pur breve periodo di vita

riesca ad eliminare nel suo ambito il salario.

Noi insomma si vorrebbe sapere da coloro, che sostengono essere impossibile eliminare il salario nelle cooperative di produzione, se data una cooperativa di produzione in piena efficienza esista o no il salario.

Per il momento noi prescindiamo dalla questione se la vita di queste cooperative sia o no precaria, se la cooperazione possa o no da sola attuare la eliminazione del salario per tutta la classe operaia, consideriamo solo il fatto isolato di una cooperativa di produzione nella sua attività, basata s'intende sui fondamentali principii cooperativi, non già nello stato di degenerazione, che il Leroy-Beaulieu afferma essere la fine di tutte le cooperative, le quali riescano ad ottenere un qualche successo e non muoiono prematuramente.

Ora - in questa ipotesi a noi sembra evidente che il salario sia stato eliminato - intendendo per salario quella parte del valore del reddito netto che spetta al lavoratore, *come tale, per avere contribuito il proprio lavoro nella produzione esercitata a rischio e profitto altrui.*

Questo abbiamo studiato in Economia. Il Gide definisce il salario: «Il prezzo del lavoro dato in locazione ad un imprenditore e da esso impiegato»⁴⁴.

Nella cooperativa di produzione l'operaio, abbiamo detto cessa di essere semplicemente tale per divenire un produttore e il suo lavoro non lo dà in locazione ad alcun imprenditore, perché appunto risultato della cooperativa di produzione è precisamente l'eliminazione dell'imprenditore, e ancora l'operaio nella cooperativa lavora non per contribuire ad una produzione esercitata a rischio e profitto, altrui, ma ad una produzione esercitata a suo proprio rischio e profitto: quindi il salario in senso stretto, più non esiste in questa forma di cooperazione.

Riferiamo nuovamente quello che scrive lo Stanley: «Attualmente l'operaio vende il suo lavoro per il maggior salario possibile, ma non può percepire alcuna parte del prodotto; se eseguisce bene il suo lavoro l'imprenditore ne ritrae il vantaggio, se male la perdita»⁴⁵. Se questa è la condizione de l'operaio in un puro regime di salario, si deve riconoscere che in un regime di vera cooperazione, la sua condizione di salariato muta, venendo l'operaio a ritrarre dal suo lavoro ogni vantaggio ed ogni rischio.

«Le Cooperative di produzione - osserva il Gide - fanno che gli operai divengano i propri padroni»⁴⁶.

Ed usando una frase del Gray un po' forte - ma piena di verità - si può dire, che con le cooperative di produzione l'operaio «cessa di essere la

macchina presa a nolo dal capitalista»⁴⁷. Il Leroy-Beaulieu contesta tutto questo e afferma che «il salariato rimane la base della società cooperativa»⁴⁸.

Tale illazione del Leroy-Beaulieu si può facilmente spiegare; quando si pensi che essa riposa sul concetto, che l'insigne economista, ha del salario in antitesi al concetto, che ha la maggior parte degli scrittori moderni.

Nel concetto del Leroy-Beaulieu il salario, assume un significato esteso, viene considerato come «un qualunque reddito, che un uomo consegue in cambio del proprio lavoro», per questo egli afferma che «il salario non è punto proprio soltanto dell'operaio; esso si estende a un numero considerevole di umane professioni, anche fra le più elevate»⁴⁹.

Della stessa opinione è il Macleod^{LXXX}, che a proposito ebbe a scrivere: «quando una persona vende ad un'altra il diritto al suo lavoro od ai suoi servigi di qualunque denominazione, diventa il servitore di quella persona, e la remunerazione che riceve è propriamente denominata nel vecchio casalingo inglese in "Wages" (salarii, mercedi) *di qualunque natura sia il lavoro e di qualunque grado il lavoratore*».

Riconosce però il citato autore che «la raffinatezza moderna tuttavia disdegna in parecchi casi codesta denominazione, la quale è ora usualmente ristretta alle somme pagate per il lavoro manuale», poi soggiunge: «Gli ufficiali al servizio militare parlano delle loro *paghe*; gli uomini di professione dei loro *onorarii*, gli impiegati di tutti i dicasteri dei loro stipendi. *Ma tutti questi nomi dinotano puramente e semplicemente la retribuzione del loro lavoro, e tutti quelli che la percepiscono sono lavoratori, qualunque sia il loro grado e qualunque possa essere la natura del loro lavoro*»⁵⁰.

E Mirabeau^{LXXXI} padre - riferisce il Gide - affermava che «nella società si può vivere in tre modi soli: o si è mendicante, o ladro, o salariato. Il proprietario stesso non è che un salariato»⁵¹.

Inteso il salario in questo senso è naturale, che non potrà mai scomparire, ma a nostro av viso questa estensione del significato del salario, non è esatta e non si può considerare alla stessa stregua sotto lo stesso aspetto la mercede che l'operaio percepisce in cambio del suo lavoro, con gli onorarii gli stipendi e le paghe che stanno a designare i relativi compensi di prestazioni, di natura diversa dal lavoro manuale: «Noi crediamo, che a questo genere di compensi non si possano riferire tutte le complicate leggi economiche che governano il salario o le molte

teorie intorno ad esse fiorite, ma si debbano invece in modo esclusivo riferire al salario propriamente detto, cioè alla mercede che l'operaio come tale riceve in cambio del suo lavoro». In base a questo ultimo concetto il Cossa appunto definisce il salario «la retribuzione ordinaria de l'operaio come tale pel lavoro da lui prestato»³².

Ma la differenza per noi sostanziale viene rilevata in modo chiaro dal Dalla Volta che scrive: «Gli economisti, specie, meno recenti, non hanno sempre dato alla parola "salario" lo stesso significato; alcuni ad esempio, hanno adoperato la parola in senso largo, giungendo così (come il Mirabeau che chiamava il proprietario un salariato) a comprendere tutte le classi della società tra quelle salariate; altri applicano l'espressione a tutti coloro, che scambiano i loro servigi contro denaro, altri ancora hanno limitato la parola alla retribuzione fissa convenuta in precedenza e data a l'operaio per il suo lavoro. È in questo senso che viene specialmente usata la parola salario dagli scrittori moderni e contemporanei e qui pure essa vuol essere limitata alla remunerazione fissa del lavoro operaio. I tedeschi, più precisi nel loro linguaggio, sogliono accennare esplicitamente al salario del lavoro, a l' "Arbeitslohn"; in generale anche nell'uso comune si parla preferibilmente di salario a proposito del lavoro manuale; per quello intellettuale si adoperano altre espressioni, come stipendio onorario e simili; e questi compensi qualunque sia la loro denominazione, non sono determinati in base alle stesse leggi economiche»³³.

Quindi se per salario si deve intendere la retribuzione ordinaria, che l'operaio come tale riceve in cambio del suo lavoro e cioè «il prezzo del lavoro - come scrive il Gide - dato in locazione ad un imprenditore e da esso impiegato» possiamo affermare, che il salario così inteso viene eliminato nelle cooperative di produzione.

Ma il Pantaleoni sostiene ancora - come abbiamo visto - che le cooperative di produzione non portano alcun mutamento nella distribuzione del prodotto e quindi non creano nuove categorie economiche, perché esse cooperative assumono ad elementi dei propri calcoli dei dati, che le sono forniti dall'economia capitalista, cioè danno ai loro soci un salario, assegnano l'interesse corrente al capitale e poi dividono il rimanente tra i soci³⁴.

E per questo si può dire che nessun sostanziale mutamento si ha nelle condizioni economiche dell'operaio e nella distribuzione del prodotto per opera delle cooperative di produzione? Che importa se la forma di retribuzione e tutte le varie denominazioni che essa assume non

sieno mutate, basta che sia mutata la sua sostanza e questo è quello che per noi ha importanza - la forma non ci interessa. Ed il mutamento sostanziale sta appunto in questo, che in un regime cooperativo - l'operaio cessa di essere semplicemente un salariato per diventare produttore, l'imprenditore viene abolito ed «il saggio del salario - come scrive il Loria - sarà necessariamente maggiore ed il saggio del profitto minore di quanto sarebbe in regime capitalista; poiché l'operaio cooperatore (indipendentemente dalla quota che gli spetta come profitto del suo capitale) otterrà pel suo lavoro una quota maggiore di quella, che gli spetterebbe se fosse un semplice salariato; onde - conclude il Loria - la cooperativa avrà effettivamente cangiata la norma di ripartizione del prodotto»³⁵.

E questo aumento di salario si avrà appunto perché in un regime cooperativo il valore realizzato dalla cooperativa va tutto a beneficio degli operai - invece di venire in parte distribuito ai capitalisti ed agli imprenditori.

Per tanto crediamo di poter concludere che la cooperazione e per essere più precisi la cooperazione di produzione, arreca un cambiamento sia nelle condizioni economiche de l'operaio, che da semplice salariato diviene un produttore indipendente e sia nella distribuzione del prodotto in quanto l'operaio viene a realizzare un guadagno maggiore.

Tutti questi mutamenti, per noi sostanziali ci sembrano, evidenti, anche se le cooperative conservano nella distribuzione del prodotto le forme e le modalità del regime capitalista.

Ma il Pantaleoni sostiene ancora che «le Cooperative quando hanno raggiunto il loro sviluppo diventano necessariamente monopoli»³⁶.

Il Loria controbattendo questa asserzione del Pantaleoni scrive: «La più ovvia osservazione basta a mostrare, che le cooperative non tendono punto come il Pantaleoni sostiene, a degenerare in monopoli, poiché quegli individui, i quali non possono appigliarsi alle cooperative di già esistenti, dacché, per ipotesi, queste hanno raggiunto quel numero di soci, che accorda a ciascun d'essi il reddito massimo - possono perfettamente procedere alla formazione di nuove cooperative, che moveranno concorrenza alle preesistenti, ovvero fondare imprese individuali, che avranno il medesimo risultato»³⁷.

E il Valenti, che è un tenace avversario della cooperazione, tuttavia afferma essere «la cooperazione una istituzione del sistema della libera concorrenza»³⁸.

Il Pantaleoni stesso, come tutti i liberisti nel giustificare la concorrenza, contro l'opinione di coloro che vedono in essa un mezzo del più forte per schiacciare il più debole, dice che le imprese più grandi non riescono ad eliminare le più piccole, perché al contrario si stabilisce fra di esse un certo equilibrio e dice ancora che il risultato ultimo della concorrenza è appunto quello di costringere ogni impresa a non esorbitare dai suoi giusti e naturali confini, degenerando in monopoli.

E questo precisamente fanno le cooperative, quindi stando anche al ragionamento dei liberisti e del Pantaleoni, non si deve temere il pericolo di questa degenerazione in monopoli delle cooperative.

Ma poi chiediamo, questi ostacoli alla libera concorrenza è giusto vederli proprio nella cooperazione o piuttosto non si dovrebbero vedere nelle coalizioni di commercianti e di produttori? Non sta forse in queste unioni il vero pericolo?

Il Dalla Volta riferisce a proposito la seguente opinione del Clark: «Il prof. Clark - scrive il Dalla Volta - indagando i "limiti della concorrenza" e la portata attuale della teoria del Cairnes sui "Gruppi industriali concorrenti e non concorrenti" che egli ritiene sia ora affatto nulla, osserva anzitutto che non sono gli operai ma anzi gli imprenditori, quelli che hanno barriere artificiali contro la concorrenza»¹⁰.

È precisamente negli imprenditori e nelle loro dannose coalizioni che si debbono vedere i pericoli alla libera concorrenza: su questo punto ci siamo già intrattenuti prima; non ci soffermeremo oltre, solo vogliamo fare un rilievo, che riteniamo utile agli effetti di quanto stiamo sostenendo.

Seguendo le opinioni dei liberisti si dovrebbe affermare che oggi - vera e libera concorrenza non si ha. Difatti il Clark, il Pareto^{LXXXI}, il Pantaleoni ed il Leroy-Beaulieu, per citare i più illustri, dicono, come già vedemmo, che in regime di libera e perfetta concorrenza il valore delle cose è sempre portato giù sino al livello del costo di produzione, cioè viene ad essere eliminato il profitto: ora nessuno potrà negare che oggi più che mai il profitto esiste e che il prezzo delle cose cerchi non di avvicinarsi al costo di produzione, ma anzi di allontanarsi; quindi ragionando "a contrariis" se esiste il profitto e questo tende più a salire che a diminuire, è segno che libera e perfetta concorrenza oggi non si ha, e se la concorrenza non è libera e perfetta, stando sempre a quanto affermano i liberisti, vuol dire che esiste un qualche ostacolo che ne impedisce il giusto e libero funzionamento.

Ora questo ostacolo nessuno certamente vorrà vederlo nella

cooperazione, perché oggi essa non ha raggiunto ancora uno sviluppo tale per cui i liberisti possano temere un pericolo alla libera concorrenza; quindi in altre unioni si dovrà cercare la causa perturbatrice, non già nella cooperazione.

Ma poi non è vero che i cooperatori a priori condannino la concorrenza: essi combattono solo la concorrenza disonesta, basata sul lucro, su l'usura, sullo sfruttamento; ammettono la concorrenza giusta che può aversi in una società di uomini onesti, e in questo caso non negano che essa possa arrecare dei benefici portando ai giusti prezzi e alla migliore qualità dei prodotti, ma uscendo dalle astrazioni dottrinali, e guardando da vicino come praticamente si svolge l'attività commerciale, ci è lecito di dubitare che oggi si possa avere una concorrenza onesta e giusta; noi invero crediamo che sia rimasta allo stato di pio desiderio, la dedica che si può leggere sotto il porticato di Piazza Uffizi «mercatoribus ut bona fide agant».

Quindi, ripetiamo, la cooperazione tende solo a trasformare la concorrenza, a limitarne la sua azione, quando tenta di degenerare in vero e proprio sfruttamento, in speculazione.

Scrivono giustamente il Gide: «nella presente organizzazione ciò che rende la concorrenza così aspra una vera e propria lotta per la vita» - è la ricerca del profitto; il profitto è la mèta di ogni attività economica: tuttavia non ci sono motivi ragionevoli perché le cose sieno così e non altrimenti. Il solo oggetto della produzione, il motivo della sua esistenza è la soddisfazione dei bisogni. L'interesse della società è di provvedere nel miglior modo possibile all'interesse del maggior numero. Posta su queste linee la concorrenza darebbe soltanto buoni risultati.

Presentemente si deve riconoscere che questa concorrenza ideale non esiste, perché è stata spinta su una strada falsa dal desiderio sfrenato di realizzare il maggior profitto possibile. Non ci soffermiamo oltre ad esaminare, se non sarebbe più giusto diremmo più umano, sostituire all'attuale regime economico, basato sulla legge del "più forte", che in pratica diventa la legge de l'"homo homini lupus" - un regime di vera solidarietà, in cui gli uomini, data al fine tregua alle loro passioni, possono ritrovare se stessi e sentirsi così migliori.

Non è che questo non possa avverarsi, perché le leggi economiche che governano l'attività sociale stanno ad impedire, che «il fiume dell'industria umana termini il suo corso in un mare stagnante» è che forse questa umanità ancora non è degna di tanto amore.

Così abbiamo delineato quale sia l'azione che il movimento cooperativo esplica nell'orbita della lotta del lavoro: la cooperazione, abbiamo visto, non combatte il capitale ma alcune forme di capitalismo; tende ad eliminare il profitto frutto di speculazione e quindi non nega il giusto compenso all'imprenditore per le sue prestazioni, come non nega la concorrenza, ma solo ne combatte le azioni dannose.

Abbiamo pure visto come la cooperazione riuscendosi ad affermare possa portare un vero cangiamento nella distribuzione del prodotto, trasformando l'operaio in produttore indipendente. Questi, sinteticamente sono gli scopi della cooperazione, scopi che possono essere sporadicamente raggiunti dalle singole cooperative, che riescono a sorgere ed a svilupparsi, basando le loro attività sui fondamentali principi cooperativi.

E allora, da questa ultima illazione sorge spontanea una domanda: la cooperazione considerata nel suo complesso quale unico movimento operaio è capace di estendere a tutta la classe operaia i benefici ed i mutamenti che le cooperative singolarmente riescono ad ottenere nell'ambito della loro attività?

Abbiamo già implicitamente risposto a questa domanda, nel corso del nostro lavoro.

Noi riteniamo, a differenza della maggior parte dei lavoratori, che la cooperazione da sola non potrà mai redimere il lavoro.

La cooperazione è un movimento economico, che lentamente cerca di sostituirsi al capitalismo, tentando di impossessarsi per vie legali e non rivoluzionarie, di tutti i mezzi di cui il capitalismo dispone oggi per esplicare la sua attività produttiva e commerciale. Ora basta enunciare questo scopo della cooperazione per scorgerne tutta quanta la impossibilità della sua attuazione. Difatti abbiamo detto che la cooperazione per giungere allo scopo accennato, segue vie legali ma non rivoluzionarie - cioè cerca di sostituirsi al capitalismo, affrontandone la concorrenza con gli stessi mezzi, di cui il capitalismo si serve per la sua attività commerciale e produttiva.

Ora è evidente che la cooperazione in questa lotta viene a trovarsi in una condizione di grande e diremmo di assoluta inferiorità, perché per vincere il capitalismo dovrebbe disporre di mezzi uguali se non superiori a quelli del capitalismo stesso, altrimenti vana sarà la lotta, essendo certa

la sconfitta. E appunto questa parità di armi e di mezzi, la cooperazione non potrà mai avere. Il capitalismo gode nell'attuale regime di una posizione privilegiata, saldamente basata su una forza necessaria per vincere la sua concorrenza: ed è il capitale. E la cooperazione non può disporre di capitali sufficienti per riuscire a vincere la concorrenza del capitalismo e quindi sostituirsi ad esso.

Questo è l'ostacolo che impedisce al movimento cooperativo di condurre da solo, con le sole sue forze, la classe operaia alla completa emancipazione.

Scrivono giustamente il Loria: «il difetto delle cooperative non è già in codeste imperfezioni esteriori, ornamentali, accademiche, bensì nei vizi organici, che le minano o le rendono effettivamente impotenti a migliorare in guisa sensibile, le sorti dei lavoratori. Gli è che anzi tutto le cooperative germogliano in seno all'economia capitalista e con elementi forniti o respinti da quella. Gli è che la cooperativa dee mendicare dai proprietari la terra, dai capitalisti i capitali, e li ottiene a prezzi così enormi che la comprimono sul nascere»⁶¹.

Per questo noi riteniamo la cooperazione impossibilitata a compiere da sola una funzione redentrice di tutto il popolo lavoratore.

La cooperazione deve, a nostro avviso, unirsi a tutte le altre forze del movimento operaio, cercando di inalveare più giustamente il movimento stesso.

L'idea che alimenta questo movimento, cioè la completa redenzione del lavoro, è secondo noi più che nobile, sono alcuni mezzi per attuarla, cui la classe operaia ricorre talvolta, che non possiamo approvare, e appunto questi mezzi, queste azioni non giuste e dannose, la cooperazione deve eliminare e correggere.

Il partito socialista ritiene possibile la trasformazione dell'ordinamento capitalistico con la sola presa di possesso dei pubblici poteri sia per la via legale, sia attraverso la violenza e con la socializzazione, della terra e dei mezzi di lavoro.

La cooperazione, trovandosi ad agire sul terreno solido della applicazione pratica del principio collettivista, cerca di eliminare molte illusioni e preconcetti, primo fra tutti quello che hanno quasi tutti i lavoratori di vedere un nemico nel capitale e quindi nella sua soppressione la loro emancipazione: i cooperatori che svolgono il loro programma in mezzo al mondo capitalistico, sanno quale valore abbia il capitale nell'attività produttiva, e commerciale, valore già da noi rilevato.

Quindi la cooperazione dovrà, unendosi a queste forme del movimento operaio togliere dalle menti dei lavoratori questo stolto e dannoso preconcezzo.

Ma la cooperazione - a nostro avviso - deve compiere nel campo operaio un'altra opera più benefica, più utile, sia alla causa dei lavoratori, sia all'economia nazionale e consiste appunto nell'indicare al popolo lavoratore, la via del lavoro e non della violenza per giungere alla sua meta: lotta del lavoro e non lotta di classe; cioè divenire lento progressivo della classe operaia, traendo la sua forza dal lavoro e su questo creare le salde fondamenta per il suo domani, non perdersi in vane e sterili lotte, che oltre a non portare nessun miglioramento alla classe operaia tornano di grave danno all'economia nazionale, di cui la classe operaia stessa è gran parte.

Abbiamo detto che sul lavoro la classe operaia deve costruire le salde fondamenta del suo domani e appunto la cooperazione questo sta realizzando - a questa saggia opera di costruzione tendono i lavoratori.

Il sindacalismo è utile perché cerca di proteggere l'operaio nei suoi diritti di fronte al capitalista, vigila perché questi diritti una volta ottenuti non sieno lesi, ma la sua utilità quindi è circoscritta agli scopi immediati, grande utilità non si può negare, ma non si può neppure negare che l'azione sindacale agli effetti degli scopi mediati, cioè della completa emancipazione della classe operaia è meno utile dell'azione cooperativa. Il sindacalismo, secondo noi, non va preparando nella classe operaia i produttori indipendenti di domani; esso è una pura e semplice organizzazione di lotta necessaria attualmente. La cooperazione, al contrario, va nel suo seno formando questa classe di produttori e di dipendenti, va quindi costruendo lo scheletro del nuovo organismo sociale ed economico. Ed ecco che la cooperazione unendosi alle altre forme del movimento operaio viene ad essere una scuola benefica per i lavoratori: «la cooperazione - scrive il Marshall^{LXXXII} - più che qualunque altra forma di associazione industriale promette di saper bene utilizzare le attitudini che possiede il lavoratore ad occupare i posti più alti nella direzione degli affari»⁴¹.

Il Leroy-Beaulieu come già osservammo, nega alla classe operaia questa possibile capacità alla direzione degli affari, perché egli vede soltanto nella classe borghese il "patrimonio" della direzione e dell'amministrazione d'una impresa.

Noi riteniamo tiranno ed egoista il principio di voler considerare la

classe borghese come monopolizzatrice delle qualità necessarie per la direzione e l'amministrazione di una impresa, come la unica depositaria di questo "patrimonio" si verrebbe così a precludere ogni via di elevazione morale ed intellettuale alla classe operaia.

Riconosciamo che la classe operaia oggi si trova in condizioni d'inferiorità, ma siamo pure persuasi, che con una saggia educazione può essere condotta al livello della classe borghese e questa educazione deve essere compiuta appunto dalla cooperazione: la cooperazione deve elaborare questa materia in parte ancora grezza, cercando di perfezionarla. Per questo riteniamo, che la cooperazione non debba vivere fuori del movimento operaio, ignorarlo, perseguendo unicamente i suoi scopi economici, ma deve entrare in esso, unirsi a tutte le altre forme in cui si concretizza la lotta del lavoro, divenendo forza di elevazione morale, non solo economica, della classe operaia.

Allora le cooperative non rimarranno solo dei deboli organismi dispersi nel vasto campo della concorrenza, ma diverranno tante scuole ove l'operaio salariato educerà la sua mente, per poter essere domani un buon produttore indipendente.

Solo così i cooperatori potranno veramente dirsi i Pionieri, che schiudono alle classi lavoratrici, la via dall'avvenire.

1. C. Gide, *La coopération*, cit., p. 285.
2. M. Pantaleoni, [*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*], cit., p. 211.
3. [F.H.] Schulze-Delitzsch, [*Catechismo di economia politica ad uso degli operai tedeschi*], cit., pp. 684, 691, 700.
4. [R.] Dalla Volta, *Questioni economiche di ieri e di domani* [Società editrice libraria], Milano 1915, pp. 289-290.
5. [L.] Luzzatti, *Prefazione* a «L'Italia economica [Annuario statistico economico dell'Industria, del commercio, della finanza, del lavoro]», Milano, [a. II], 1908, p. VI.
6. [R.] Dalla Volta, [*Questioni economiche di ieri e di domani*], cit., pp. 290-292.
7. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 664.
8. [K.] Marx, *Il capitale* [*Critica dell'economia politica*], trad. [di G. Boccardo], Unione tipografico-editrice torinese, Torino [1886], [coll. Biblioteca dell'economista, serie III, vol. IX/2].
9. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., pp. 672-673.
10. [Ivi], p. 667.
11. J.B. Clark, *La distribuzione della ricchezza*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino [1916], [coll. Biblioteca dell'economista, serie V, vol. III], p. 24.
12. [W.] Stanley Jevons, [*Economia politica*], cit., p. 63.
13. L. Cossa, *Primi elementi di economia politica*, [cit.], pp. 121 e 124.
14. U. Rabbeno, [*Sommario delle*] *Lezioni di economia politica* [*dettate nella R. Università di Modena nell'anno scolastico 1895-96*], [Lit. G. Pizzolotti], Modena [1896], p. 359.
15. A. Loria, *Corso di economia politica*, F.lli Bocca, Torino 1919, p. 319.
16. [Ivi], p. 319.
17. L. Cossa, [*Primi elementi di economia politica*], cit., p. 121.
18. U. Rabbeno, [*Sommario delle Lezioni di economia politica*], cit., p. 359.
19. L. Cossa, [*Primi elementi di economia politica*], cit., p. 121.
20. C. Gide, [*La coopération*], cit., p. 278.
21. [U.] Rabbeno, [*Sommario delle Lezioni di economia politica*], cit., p. 359.
22. C. Gide, [*La coopération*], cit., pp. 275-76.
23. [Ivi], p. 276.
24. [Ivi], p. 279.
25. M. Pantaleoni, *Lezioni di economia politica* [*lezioni raccolte e compilate da Arturo Santon, R. Università di Roma, 1910-1911*], [Castellani], Roma [1911], p. 396.
26. R. Dalla Volta, [*Questioni economiche di ieri e di domani*], cit., p. 336.
27. [Ivi], p. 291.
28. [A.] Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, [F.lli Bocca], Torino 1889, vol. II, pp. 335-337.
29. [R.] Dalla Volta, [*Questioni economiche di ieri e di domani*], cit., p. 336.
30. [Ivi], p. 381.
31. [Ivi], pp. 354-355 e 358.
32. C. Gide, [*La coopération*], cit., p. 286.
33. [F.H.] Schulze-Delitzsch, [*Catechismo di economia politica ad uso degli operai tedeschi*], cit., p. 683.
34. [J.B.] Clark, [*La distribuzione della ricchezza*], cit., p. 180, p. 215 e segg.
35. [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 437 e segg., p. 682 e segg.

36. Cfr. [J.B.] Clark, [*La distribuzione della ricchezza*], cit., p. 140 e segg.
37. Cfr. [M.] Pantaleoni, [*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*], cit.
38. Cfr. [G.] Valenti, *Cooperazione rurale*, [cit.], p. 1 e segg. e «Giornale degli economisti», [vol. XXV], 1902.
39. [R.] Dalla Volta, [*Questioni economiche di ieri e di domani*], cit., p. 480.
40. [M.] Pantaleoni, [*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*], cit., p. 406.
41. [A.] Loria, *Il movimento operaio*, cit., p. 277.
42. [W.] Stanley Jevons, *Economia politica*, cit., p. 102.
43. [A.] Loria, *Corso di economia politica*, cit., p. 204.
44. C. Gide, *Principi di economia politica*, trad. di [G.] Mortara, [F. Vallardi], [Milano] [1915], p. 463.
45. [W.] Stanley Jevons, [*Economia politica*], cit.
46. Ch. Gide, in [A.] Loria, *Il movimento operaio*, cit., p. 288.
47. In [P.] Leroy-Beaulieu, [*Trattato teorico-pratico di economia politica*], cit., p. 965.
48. [Ivi], p. 977.
49. [Ivi], p. 687.
50. E.D. Macleod [McLeod], *I principi di filosofia economica*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino [1877], [coll.] Biblioteca dell'economista, serie III, vol. III, p. 739.
51. C. Gide, *Principi di economia politica*, cit., p. 463 nota.
52. [L.] Cossa, [*Primi elementi di economia politica*], [cit.], p. 113.
53. [R.] Dalla Volta, *Le forme del salario*, [F.lli Bocca], Firenze [et al.] 1894 [1893], pp. 61-62.
54. [M.] Pantaleoni, [*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*], cit., p. 406.
55. [A.] Loria, *Corso di economia politica*, cit., p. 290-291.
56. [M.] Pantaleoni, [*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*], cit., p. 323 e segg.
57. [A.] Loria, *Il movimento operaio*, cit., p. 291.
58. G. Valenti, *Cooperazione rurale*, [cit.], p. 41.
59. [R.] Dalla Volta, [*Le forme del salario*], cit., p. 343.
60. [A.] Loria, [*Corso di economia politica*], cit., pp. 292, 293.
61. [A.] Marshall, *Principi di Economia*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino 1905, [coll.] Biblioteca dell'economista, serie IV, vol. IX, p. 591.

- BASSI E., *Le latterie sociali in Italia* [Manuale pratico], [Ditta G. Agnelli], Milano 1910² [1 ed. 1900].
- BORDONI E., *L'industria del vetro in Italia* [ed i trattati commerciali: l'arte vetraria in Altare nella sua origine, nelle sue vicende, nel suo sviluppo, nelle sue speranze], [Tip. Ricci], Savona 1874 [1884].
- BRENTANO L., *La questione operaia ne l'Industria*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino 1889, [coll.] Biblioteca dell'economista, serie III, vol. XIII.
- BUFFOLI L., *Le società cooperative di consumo*, [Sonzogno], Milano 1885.
- CARNAZZA C., *Le società cooperative*, [F.lli Bocca], Torino 1898.
- CLARK J.B., *La distribuzione della ricchezza*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino 1916, [coll.] Biblioteca dell'economista, serie V, vol. III.
- CONTENTO A., *Le casse rurali ed il movimento cattolico*, «Riforma sociale», [a. II], [vol. IV], 10 luglio 1895.
- CORONA G., *L'Italia ceramica* [Esposizione industriale italiana del 1881 in Milano: relazione dei giurati pubblicate per cura del Comitato esecutivo], [U. Hoepli], Milano 1881 [1885].
- COSSA E., *Primi elementi di economia agraria*, [U. Hoepli], Milano 1890.
- COSSA L., *Primi elementi di economia politica*, [U. Hoepli], Milano 1883² [1 ed. 1875].
- DALLA VOLTA R., *Questioni economiche di ieri e di domani*, [Società editrice libraria], Milano 1915.
- ID., *I problemi dell'organizzazione del lavoro*, [F. Lumachi], Firenze 1903.
- ID., *Le forme del salario*, [F.lli Bocca], Firenze [et al.] 1893.
- DRAGE G., *La questione operaia nei principali stati del continente europeo e d'America*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino 1896, [coll.] Biblioteca dell'economista, serie IV, vol. V.
- GIDE CH., *Les Sociétés Coopératives de Consommation*, [A. Colin], Paris 1904.
- ID., *La Coopération* [conférences de propagande], [R. Sirey], Paris 1922² [1 ed. 1900].
- ID., *Le profezie di Fourier*, [Tip. Coop. A. Bari], Como 1919 [1 ed. 1894 nella trad. di G. Pozzi].
- ID., *Principi di economia politica*, [F. Vallardi], Milano 1915² [sulla 14^a ed. francese], traduzione di [G.] Mortara.
- GOBBI U., *Sulla ripartizione degli utili nelle Società Cooperative* [relazione letta al 1^o Congresso delle Società cooperative italiane radunatosi in Milano dal 10 al 13 ottobre 1886], [Tip. ditta E. Civelli], Milano [1886].
- ID., *Trattato di economia*, [Società editrice libraria], Milano 1919.
- HUBERT VALLEROUX P., *Les associations coopératives en France et à l'étranger*, [Guillaumin et Cie], Paris 1884.
- KAUFFMANN M., *Il socialismo cristiano e la Cooperazione in Inghilterra*, «Riforma sociale», [a. I], [vol. I], 25 aprile 1894.
- LEROY-BEAULIEU P., *Trattato teorico-pratico di economia politica*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino 1917, [coll.] Biblioteca dell'economista, serie IV, vol. IX.
- ID., *La Question ouvrière au XIX siècle*, [G. Charpentier & Cie], Paris 1882² [1 ed. 1872].
- LEVI [DELLA VIDA] E., *Manuale per le Bauche Popolari cooperative italiane*, [Tipografia Sociale E. Reggiani & C.], Milano 1886² [1 ed. 1883].

- ID., *Il Credito Popolare nell'ultimo decennio*, «Nuova Antologia», [serie IV], [vol. 83], [n. 167], 1° settembre 1899.
- LORIA A., *Il movimento operaio [origini, forma, sviluppo]*, [R. Sandron], Palermo [et al.] 1903.
- ID., *Corso di economia politica*, [F.lli Bocca], Torino 1919²⁴ [I ed. 1910].
- ID., *Analisi della proprietà capitalistica*, [F.lli Bocca], Torino 1889.
- LUZZATTI L., *Prefazione a l'opera di [G.] Gorla, La Cooperazione di classe [resistenza e cooperazione]*, [F.lli Bocca], Torino 1909.
- ID., *Una rivelazione della presidenza a l'Esposizione [nazionale] di Milano*, [Tip. G. Barbera], Firenze 1881.
- ID., *Sull'andamento del credito popolare in Italia [e sulle condizioni delle banche popolari italiane al 31 dicembre 1878]*, [Tip. ditta E. Civelli], Milano 1879.
- ID., *Prefazione a [Associazione fra le Banche popolari cooperative italiane], Cenni statistici sugli Istituti [popolari] cooperativi di credito [legalmente costituiti con la forma di società anonima] esistenti nel Regno al 1° giugno [gennaio] 1922*, [Tip. Coop. Sociale], [Roma], [1923].
- ID., *Prefazione a «L'Italia economica [Annuario statistico economico dell'Industria, del commercio, della finanza, del lavoro]», [a. II], 1908.*
- MACLEOD [MCLEOD] E.D., *I principi di filosofia economica*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino [1877], [coll.] Biblioteca dell'economista, serie III, vol. III.
- MARCHETTI E., *I rapporti fra capitale e lavoro nella ricostruzione della vita economica nazionale*, [Treves], Milano 1920.
- MICHELI G., *Le casse rurali italiane [note storiche, statistiche, con Appendice sulle banche cattoliche d'Italia]*, [«La Cooperazione Popolare»], Parma 1899 [1898].
- MICHELS R., *Problemi di sociologia applicata*, [F.lli Bocca], Torino 1919.
- MILL J.S., *Principes d'économie politique*, [Guillaumin], Paris 1854, trad. [par Dussard et Courcelle Seneuil].
- PANTALEONI M., *Lezioni di economia politica [lezioni raccolte e compilate da Arturo Santon, R. Università di Roma, 1910-1911]*, [Castellani], Roma 1911.
- ID., *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*, «Giornale degli economisti», [vol. XVI], marzo-aprile- maggio 1898.
- PIZZAMIGLIO L., *Le società cooperative di consumo [Saggio di economia sociale]*, [U. Hoepli], Milano 1891.
- PONTI L. [HOLYOAKE G.J.], *Storia dei probi pionieri di Rochdale [tolta dal compendio di Maria Moret ved. Godin da Lorenzo Ponti]*, [Lit.-Tip. A. Volta di Caccia & Corti], Como, 1909²⁵ [I ed. 1892].
- RABBENO U., *La cooperazione in Inghilterra [Saggio di sociologia economica]*, [F.lli Dumolard], Milano 1885.
- ID., *La cooperazione in Italia*, [Saggio di sociologia economica], [F.lli Dumolard], Milano 1886.
- ID., *Le società cooperative di produzione [Contributo allo studio della questione operaia]*, [F.lli Dumolard], Milano 1889.
- ID., [Sommaro delle] *Lezioni di economia politica [dettate nella R. Università di Modena nell'anno scolastico 1895-96]*, [Lit. G. Pizzolotti], Modena 1896.
- [ROMUSSI C.], *Il Primo Congresso dei Cooperatori Italiani [ottobre 1886: relazione ufficiale per cura del Comitato della Federazione delle Società cooperative italiane]*,

- [Tipografia degli operai], Milano 1887.
- RUINI M., *Il fatto cooperativo in Italia*, [R. Zanichelli], Bologna 1922.
 - SALVIONI G.B., *La cooperazione rurale nel Veneto*, [Ufficio della «Rassegna Nazionale»], Firenze 1886.
 - SCHLOSS D.F., *Metodi di remunerazione industriale*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino 1896, [coll.] Biblioteca dell'economista, serie IV, vol. V.
 - SCHULZE-DELITZSCH [F.H.], *Catechismo di economia politica ad uso degli operai tedeschi*, [Unione tipografico-editrice torinese], Torino 1914, [I ed. 1891, nuova ristampa da:] [coll.] Biblioteca dell'economista, serie III, vol. IX.
 - SMILES S., *Risparmio* [prima traduzione italiana di Michele Lessona], [G. Barbera], Firenze 1876.
 - SPENCER H., *Principi di Sociologia*, [Unione tipografico-editrice torinese], trad. di A. Salandra, Torino 1887, [coll.] Biblioteca dell'economista, serie III, vol. VII.
 - STANLEY JEVONS W., *Economia politica* [tradotta per cura di Luigi Cossa], [U. Hoepli], Milano 1904* [I ed. 1879].
 - TOTOMIANZ V., *La cooperazione in Russia*, [Coop. Tipo-Litografica Operaia], Monza 1919.
 - ID., *Cos'è la cooperazione*, [Coop. Tip. Castaldi], Roma 1922.
 - ID., *Principi, storia ed organizzazione della cooperazione internazionale*, [F. Vallardi], Milano 1924.
 - TOVINI L., *La cassa rurale moderna* [discorso pronunciato il 26 settembre 1918 al 1° congresso delle casse rurali], [Tipografia del «Corriere d'Italia»], Roma 1918.
 - VALENTI G., *L'associazione cooperativa* [Contributo alla teoria della cooperazione], [Direzione dell'«Archivio Giuridico»], Modena [1902].
 - ID., *L'associazione cooperativa e la distribuzione della ricchezza*, «Archivio Giuridico», [nuova serie], voll. VII e VIII [1901].
 - ID., *Cooperazione rurale* [La cooperazione in genere, le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale, la pratica della cooperazione rurale], [G. Barbera], Firenze 1902.
 - VALENTINI A., *Il credito in Italia* [Studi], [Tip. Alessandro Gattinoni], Milano 1889.
 - WOLLEMBORG L., *La teoria delle cooperazione*, «Giornale degli economisti», serie II, vol. II, 1887.
 - ID., *Le casse rurali*, «Riforma sociale», [a. II], [vol. III], 10 maggio 1895.

PERIODICI

- «Annuario statistico italiano», [Roma].
- «Giornale degli economisti [e Annali di statistica]», [Milano].
- «Informazioni sociali. [Rivista internazionale del lavoro]», [Ginevra].
- «L'Italia economica. [Annuario statistico economico dell'Industria, del commercio, della finanza, del lavoro]», [Milano].
- «Nuova Antologia. [Rivista di lettere scienze ed arti]», [Roma].
- «Riforma sociale. [Rivista critica di economia e di finanza]», [Torino].

Capitolo I	Della cooperazione in genere	pag. 3
Capitolo II	Della cooperazione di produzione	pag. 29
§1	Lineamenti generali	pag. 29
§2	Sviluppo delle cooperative di produzione in Italia	pag. 31
§3	Le cooperative di produzione nei vari Stati d'Europa	pag. 37
§4	Società agricole di produzione	pag. 40
§5	Società cooperative di costruzione	pag. 44
§6	Difetti delle cooperative di produzione e loro difficoltà	pag. 47
§7	Vantaggi delle cooperative di produzione	pag. 50
Capitolo III	Della cooperazione di consumo	pag. 57
§1	Lineamenti generali	pag. 57
§2	Sviluppo delle cooperative di consumo in Italia	pag. 63
§3	Lo sviluppo delle cooperative di consumo in Europa	pag. 66
§4	Difetti delle cooperative di consumo	pag. 73
§5	Vantaggi delle cooperative di consumo	pag. 75
§6	Relazione della cooperativa di consumo con la cooperativa di produzione	pag. 78
Capitolo IV	Della cooperazione di credito	pag. 85
§1	Lineamenti generali	pag. 85
§2	Sviluppo storico della cooperazione di credito	pag. 95
§3	Scopi e limiti delle cooperative di credito	pag. 99
Conclusione		pag. 103
Bibliografia		pag. 141

Capitolo I

- I. L'incipit cela una eco letteraria, con l'uso transitivo del verbo *riandare* su modello del leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: «Ancor non sei tu paga / di riandare i sempiterni calli?», G. Leopardi, *Canti*, XXIII, vv. 5-6.
- II. A fine Ottocento, la questione sociale trovò nell'economista mantovano Achille Loria (1857-1943) uno dei più noti e controversi indagatori. Coetaneo e compagno di studi di Leonida Bissolati, Filippo Turati ed Enrico Ferri, rimase vicino agli ambienti del socialismo gradualista, pur non aderendovi esplicitamente (nonostante Engels, nel corso di una lunga polemica che li vide protagonisti sulle pagine di «Critica sociale», lo annoverasse tra i *socialisti della cattedra*). Docente di economia politica a Siena, Napoli e Torino, ebbe una intensa attività editoriale (più di un migliaio tra monografie, articoli, traduzioni e prefazioni), collaborando a numerosi periodici tra cui «Il Giornale degli economisti», «Nuova Antologia», «La Riforma sociale». L'opera qui citata, *Il movimento operaio: origini, forme, sviluppo* (1903), fu ampiamente tradotta e divulgata all'estero, costituendo un classico degli studi internazionali primonovecenteschi sull'organizzazione del lavoro e sulle forme di associazione politica ed economica. Diviso in tre sezioni (unionismo, cooperazione, socialismo), l'ampio trattato è qui citato in relazione al movimento delle *trade-unions*, le prime associazioni di mestiere sviluppatesi in Inghilterra negli anni venti dell'Ottocento e matrici delle organizzazioni sindacali europee di fine secolo (*Bourses du travail*, *Gewerkschaften*, Camere del lavoro). Nel 1919 Loria fu nominato senatore, distinguendosi per i veementi attacchi nei confronti del nascente fascismo, dal quale subì poi le persecuzioni seguite all'applicazione delle leggi razziali. Voce di S. Panciroli Camporesi in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1977; voce di R. Faucci e S. Perri in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 66, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 2006.
- III. Fu Luigi Luzzatti a diffondere per primo in Italia le opere di Vakhan F. Totomianz (1875-1964), l'economista russo - profugo in Germania dopo la rivoluzione bolscevica - di cui egli curò la prefazione a *La cooperazione in Russia* (Monza 1919), *L'Armenia economica* (Roma 1919) e *Cos'è la cooperazione* (Roma 1922). Negli anni successivi fu Achille Loria a prefare la sua *Storia delle dottrine economiche e sociali* (1922), mentre nello stesso 1924 uscì per Vallardi *Principi, storia ed organizzazione della cooperazione internazionale*. L'opera di Totomianz fu riproposta nel secondo dopoguerra con la traduzione, nella Collana di studi cooperativi della «Rivista della cooperazione», di *La cooperazione* (Roma 1950, con prefazione di Alberto Basevi) e del *Pantheon cooperativo* (Roma 1953). U. Bellocchi, *Bibliografia della cooperazione*, a cura del Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale, Patron, Bologna 2005, *ad nomen*; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa. Centocinquanta' anni di storia e di memoria (1861-2011)*, Ediesse, Roma 2011, p. 326 e *passim*.
- IV. Il riferimento è allo scozzese William Ballantyne Hodgson (1815-1880), a lungo docente di scienza economica all'Università di Edimburgo.
- V. L'inglese William Stanley Jevons (1853-1882), le cui opere furono fatte conoscere in Italia da Luigi Cossa, fu con Marshall (vedi) tra i fondatori della teoria economica del marginalismo (o scuola neoclassica, in contrapposizione alla scuola

- classica di Adam Smith, David Ricardo e John Stuart Mill), basata sul concetto di valore di un bene svincolato dalla sua mera produzione, ma posto in relazione con il valore d'uso soggettivo da parte del consumatore. Il suo *Theory of Political Economy* fu pubblicato per la prima volta a Londra nel 1871.
- VI. Tra gli esponenti più noti della scuola economica classica, John Stuart Mill (1806-1873) pubblicò per la prima volta nel 1848 il suo *Principles of Political Economy with some of their Applications to Social Philosophy*, destinato a influenzare più di una generazione di economisti e qui citato nell'edizione francese del 1854. Filosofo della scuola utilitaristica (si formò sull'opera di Jeremy Bentham), Mill aggiornò la sua più nota opera economica nelle successive edizioni, che risentono dell'influenza e delle suggestioni provenienti, in particolare, dal socialismo utopistico. T. Raffaelli, *Il movimento cooperativo nel pensiero di John Stuart Mill e Alfred Marshall*, «Il Ponte», 11/12, 2000, pp. 54-66.
- VII. Ricorre qui sovente il pensiero dell'economista francese Paul Leroy-Beaulieu (1843-1916), di cui Pertini consulta *La question ouvrière au XIX siècle* (1872) e, soprattutto, la traduzione italiana del *Traité théorique et pratique d'économie politique*, pubblicato a Parigi nel 1895 e edito in Italia come *Trattato teorico-pratico di economia politica* (Torino 1897). Tra gli interessi di Leroy-Beaulieu, oltre alle dinamiche salariali e al fenomeno cooperativo (di cui tuttavia fu, secondo Pertini «severo demolitore dell'idea», vedi qui, p. 99), l'attenzione nei confronti del lavoro femminile, cui dedicò *Le travail des femmes au XIX siècle* (1873), punto di riferimento delle prime rivendicazioni di Anna Kuliscioff e dell'emancipazionismo socialista di inizio secolo. G. Tamagnini, *Il pensiero cooperativo di Leroy-Beaulieu*, «Rivista della cooperazione», 11/12, 1962.
- VIII. Punto di partenza di ogni riflessione sulle origini del lavoro associato, l'opera di Robert Owen (1771-1858) affonda le proprie radici nella presa di coscienza dei disequilibri venutisi a creare nella società anglosassone all'avvento della prima rivoluzione industriale. Owen fu promotore di una serie di iniziative volte da un lato all'introduzione dei primi strumenti di miglioramento delle condizioni materiali dei ceti operai nel proprio opificio di New Lanark, in Scozia (introduzione della giornata lavorativa di dieci ore, creazione di città modello e strutture educative per i figli degli operai). Dall'altro, avviò tra i primi iniziative comunitarie nel tentativo di risoluzione non conflittuale della questione sociale (è nota l'esperienza di *New Harmony*, la comunità agricola da lui fondata negli Stati Uniti). Socialista utopista, l'imprenditore gallese diffuse le proprie teorie nel suo *The Book of the New Moral World* (scritto tra il 1826 e il 1844 e noto in Italia con il titolo *Il libro del nuovo mondo morale*, Torino 1882), ispirando l'esperienza dei cooperatori di Rochdale. Cfr. S. Pollard, *Il sogno di Robert Owen: mito e realtà. Le origini della cooperazione in Inghilterra*, introduzione di Fabio Fabbri, traduzione e cura di Blanton Price Littlem, Bulzoni, Roma 1992; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., in particolare pp. 310-312.
- IX. Il discusso politico inglese Edward G. Wakefield (1796-1862), propugnatore della colonizzazione in Australia come risoluzione della questione sociale britannica, autore del *Commentary on Adam Smith* (1843) citato da Mill e criticato da Marx.
- X. Herbert Spencer (1820-1903), tra i fondatori del positivismo evolucionistico, fu autore di un sistema filosofico generale (*A System of Synthetic Philosophy*) di cui l'opera in questione (*Principles of Sociology*, qui citata nella traduzione curata nel

1887 da Antonio Salandra, futuro presidente del Consiglio durante la prima parte della guerra) costituisce l'applicazione alla specifica branca delle scienze sociali.

- XI. Luigi Cossa (1831-1896), economista pavese, docente all'Università di Pavia e mentore di Ugo Rabbeno, che gli dedicherà il suo *La cooperazione in Italia*. Tra le fonti primarie della tesi di Pertini il suo *Primi elementi di economia politica* (1 ed. 1875, qui nell'edizione del 1883, infine ripubblicato nel 1924 a cura di Augusto Graziani), mentre per gli studi cooperativi rivestono importanza anche i *Saggi bibliografici di economia politica*, originariamente pubblicati come supplemento al «Giornale degli economisti» e raccolti in volume nel 1894. Voce di R. Faucci in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 30, cit., 1984; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., pp. 319-20.
- XII. Il patavino Leone Wollemborg (1859-1932) è ricordato come pioniere del credito agrario in Italia, grazie all'introduzione delle casse rurali su modello delle istituzioni formalizzate da F.W. Raiffeisen (la prima fu fondata nel 1883 come Cassa cooperativa di prestiti di Loreggia). Wollemborg propose il modello delle casse prima in Veneto e quindi nel resto della penisola, avvalendosi del longevo periodico da lui stesso fondato nel 1885 («La Cooperazione rurale») e con una instancabile attività di conferenziere. A lungo deputato (1892-1914) e quindi senatore della compagine liberale, nel 1901 ricoprì l'incarico di ministro del Tesoro nel gabinetto Zanardelli, dimettendosi per la mancata approvazione della sua proposta di legge volta a trasferire il carico fiscale dalle imposte indirette a quelle dirette. R. Marconato, *La figura e l'opera di Leone Wollemborg: il fondatore delle casse rurali nella realtà dell'Ottocento e del Novecento*, La vita del popolo, Treviso 1984; F. Agostini, *Leone Wollemborg (1859-1932), pioniere del credito agrario*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiane 1883-1983*, a cura di G. Zalin, Signum, Limena (Pd) 1985.
- XIII. Tra i primi studiosi del fenomeno cooperativo italiano, il reggiano Ugo Rabbeno (1863-1897), allievo di Luigi Cossa all'Università di Pavia, nella sua breve esistenza diede alle stampe due opere che, pur con i limiti riscontrabili soprattutto nella quantificazione del fenomeno, apriranno la strada alla successiva riflessione storiografica grazie alla rigorosa esposizione scientifica e all'analisi scevra da approcci ideologici: *La cooperazione in Italia. Saggio di sociologia economica* (Milano 1886, tradotto in inglese nello stesso anno da Vansittart Neale) e *Le società cooperative di produzione* (Milano 1889). A. Basevi, *Ugo Rabbeno*, Tip. A. Staderini, Roma 1953; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., pp. 319-320; voce a cura di E. Romagnoli e A. Gurioli in Centro italiano di documentazione sulla cooperazione <www.cooperazione.net> (consultato aprile 2012).
- XIV. Charles Gide (1847-1932), zio dello scrittore André, occupò uno spazio di rilievo nella circolazione del discorso cooperativo europeo tra Otto e Novecento. Docente di economia sociale a Bordeaux, Montpellier e Parigi, fondatore della «Revue d'économie politique», studioso dell'opera di Fourier e dei cristiano-sociali, nel 1885 fu tra i fondatori dell'*École de Nîmes*, luogo di elaborazione delle teorie di cooperazione integrale e di conciliazione delle pratiche sociali con la dottrina protestante. Pertini qui si avvale di *Les Sociétés Coopératives de Consommation* (Paris 1904), dei *Principi di economia politica* (Milano 1915), di *Le profezie di Fourier* (Milano 1914), e di *La Coopération* (Paris 1922), continuando anche durante la detenzione a studiare le sue opere. Troviamo infatti l'*Histoire des doc-*

trines économiques depuis les Physiocrates jusqu'à nos jours (1909, nell'edizione del 1922) di Gide e Charles Rist tra i volumi consigliati da Filippo Turati: «La scelta non è facilissima, dovendo procurargli libri seri, che gli diano la soddisfazione di aumentare la propria cultura, e che al tempo stesso non siano troppo pesanti, e infine che possano trovar franchigia dalla censura carceraria» (lettera da Parigi a Anacreonte Costa, 3 maggio 1931, in *Sandro Pertini. Sei condanne, due evasioni*, a cura di V. Faggi, Mondadori, Milano 1970, p. 182). Cfr. A. Hirschfeld, *Carlo Gide, l'economista*, in C. Gide, *Il cooperativismo*, Edizioni de «La Rivista della cooperazione», Roma 1953.

XV. Nel suo esilio a Londra, Giuseppe Mazzini (1805-1872) ebbe modo di apprendere direttamente da George J. Holyoake i capisaldi dell'organizzazione cooperativa di Rochdale (vedi), solo pochi anni dopo l'avvio della fortunata esperienza. L'esempio rafforzò in lui la convinzione che la concentrazione di capitale e lavoro nelle medesime mani potesse costituire uno dei presupposti per realizzare il percorso di emancipazione sociale dei lavoratori che, unitamente al compimento dell'unità italiana, rappresentò per Mazzini l'apostolato di una vita. Nei confronti del filosofo genovese la cooperazione italiana ha più di un debito, sia per i costanti inviti all'associazione («la divina sintesi, la leva del mondo, il solo strumento di rigenerazione che sia dato all'umana famiglia», *Fede e avvenire*, 1835) e all'unione tra le forze democratiche, sia per lo stimolo alla creazione di organizzazioni cooperative all'interno del movimento mutualistico, vera matrice delle prime società cooperative. Le opere di Mazzini - dai *Doveri dell'uomo* (1860) alla vasta produzione di articoli e pamphlet - furono tra le prime letture di Pertini durante gli anni liceali, e contribuiranno alla maturazione della sua azione pubblica: dalla costante attenzione al mondo del lavoro, alla formazione della sua coscienza patriottica scevra di ogni nazionalismo; dal nesso inestricabile tra libertà e giustizia sociale, sino alla visione altamente etica della politica.

XVI. L'interesse dell'economista milanese Ulisse Gobbi (1859-1940) verso i temi cooperativi non si esaurì nella redazione del testo citato. Tra i promotori del primo congresso dei cooperatori italiani (Milano, 1886), entrò poi nel comitato centrale della Federazione nazionale delle cooperative italiane. Fu quindi dirigente di una società di mutua assicurazione sulla vita e del patronato milanese di assicurazione e soccorso per gli infortuni sul lavoro, divenendo in seguito membro del Consiglio nazionale della Previdenza e delle assicurazioni sociali. Il suo trattato sulla ripartizione degli utili nelle società cooperative, pubblicato sulla «Rivista della beneficenza pubblica», costituì il testo formativo di una generazione di amministratori cooperativi. Saggista estremamente prolifico, a inizio secolo pubblicò inoltre il documentato *Le società di mutuo soccorso* (Milano 1909), punto di riferimento per gli studi di età liberale sul fenomeno associativo. Di formazione iniziale liberal-democratica, fu convinto sostenitore della cooperazione come mezzo di compensazione delle distorsioni presenti nel sistema capitalistico e quale strumento (attraverso il credito) di prevenzione dei monopoli a danno di consumatori e produttori. In ambito accademico fu prima docente in economia politica presso l'Università di Pavia, passando in seguito a insegnare a Milano al Politecnico (subentrando nella cattedra a Luigi Cossa, vedi) e infine alla Bocconi, di cui fu rettore nei primi anni trenta, dopo essersi iscritto nel 1925 al partito fascista. I due volumi del *Trattato di economia* uscirono tra il 1923 e il

1924, mentre nel 1932 fu pubblicato *La cooperazione dall'economia capitalista all'economia corporativa*. Cfr. *Storia del movimento cooperativo in Italia*, a cura di R. Zangheri, G. Galasso e V. Castronovo, Einaudi, Torino 1987, *ad nomen*; voce di S. Nisticò in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 57, cit., 2002.

- XVII. Con Vilfredo Pareto (vedi), Giovanni Lorenzoni (relatore della presente tesi), Giovanni Montemartini e Achille Loria, Ghino Valenti (1852-1921) è protagonista a inizio secolo del vivace dibattito tra economisti sulla natura e funzione della cooperazione. Esponente della scuola lombardo-veneta di Fedele Lampertico, il docente di economia politica a Modena, Padova e Siena fu tra i collaboratori della nota Inchiesta agraria presieduta da Stefano Jacini, come presidente del comizio agrario marchigiano. Segretario generale della Società degli agricoltori italiani, e quindi direttore dell'Ufficio di statistica agraria presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, fu tra coloro che più intensamente individuarono nella diffusione delle cattedre ambulanti di agricoltura e delle forme di cooperazione gli strumenti adatti per il miglioramento dell'agricoltura e per la risoluzione dell'endemico stato di povertà dei ceti rurali italiani. Alla cooperazione in agricoltura dedicò il suo *Cooperazione rurale*, pubblicato lo stesso anno del suo trattato *L'associazione cooperativa: contributo alla teoria economica della cooperazione* (1902), dove Valenti individuava nella cooperazione l'ideale rimedio alle naturali imperfezioni della distribuzione della ricchezza. N. Bellanca, *I correttivi naturali della distribuzione: costi dello sciopero e vantaggi della cooperazione in Ghino Valenti*, in *Marginalismo e socialismo nella storia d'Italia (1870-1925)*, a cura di M. Guidi e L. Michelini, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2001, pp. 357-372; M. Guidi, *Cooperazione, socialismo ed economia agraria. Note su Ghino Valenti*, ivi, pp. 327-356; V. Gioia e S. Spalletti, *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005, p. 220 e sgg.; A. Magliulo, *Gli economisti e la cooperazione*, workin paper 2/2009, disponibile a <www.dse.unifi.it> (consultato maggio 2012), pp. 12-15.

- XVIII. Ricorrono frequentemente in queste pagine, con l'affetto e la stima che un discepolo riserba al proprio maestro, i riferimenti al pensiero e all'opera del giurista, economista e politico più vicino al mondo della cooperazione italiana. Nella sua lunga attività, Luigi Luzzatti (1841-1927) assunse varie cariche di governo, sino a divenire più volte ministro del Tesoro e presidente del Consiglio (1910-1911). Promotore della legislazione sugli infortuni sul lavoro, della cassa per l'invalidità e vecchiaia e dell'obbligo scolastico, fu strenuo sostenitore dell'economia sociale, con particolare interesse verso il credito cooperativo. Oltre a definirne i principi generali nella vasta produzione bibliografica, promosse infatti nel 1864 l'istituzione della prima Banca Popolare, a Lodi. La sua intensa attività e la vasta produzione editoriale gli valsero il primato nella riflessione sullo strumento cooperativo, conferendo inoltre a questo un riconoscimento e una autorevole legittimazione da parte della borghesia liberale. F. Catalano, *Luigi Luzzatti. La figura e l'opera*, Banca Popolare di Milano, Milano 1965; P. Pecorari, *Luigi Luzzatti: economista e politico della nuova Italia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2003; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 48 e sgg.; Associazione italiana di studi cooperativi «Luigi Luzzatti» <www.luzzatti.it>; voce a cura di P. Pecorari e P. Ballini, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 66, cit., 2007.

- XIX. Maffeo Pantaleoni (1857-1924) occupò un posto di rilievo nel panorama economico e politico tra i due secoli, rappresentando una sorta di *outsider* su entrambi i fronti della sua lunga attività pubblica. Fondatore (con Antonio De Viti De Marco e Ugo Mazzola) del «Giornale degli economisti», docente di economia politica presso gli atenei di Napoli, Pavia e Roma, lo studioso originario di Frascati si spegneva a Milano nei medesimi giorni in cui Pertini discuteva la propria tesi. Inizialmente esponente della democrazia radicale, con l'avvento della prima guerra mondiale Pantaleoni assunse posizioni fortemente interventiste, sino a fondare il Fascio parlamentare di difesa nazionale all'indomani della disfatta militare di Caporetto, aderendo in seguito alla compagine dannunziana. La sua «avversione» verso lo strumento cooperativo, già emersa nell'opera del 1898 citata nel testo, divenne manifesta con l'introduzione alla pubblicazione degli articoli di Giovanni Preziosi, *Il cooperativismo rosso piovra dello Stato* (Bari 1922) e soprattutto nel suo *Il bolscevismo italiano*, pubblicato nello stesso anno, nel quale definiva la Lega delle cooperative «non una lega libera di imprese cooperative private, ma un monopolio socialista statale, ognora più esclusivo e distruttore del commercio privato interno ed esterno dell'Italia» (ivi, p. 17). L. Micheli, *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni (1882-1904)*, F. Angeli, Milano 1998.
- XX. Carlo Oddi, docente di economia politica presso l'Istituto tecnico di Verona, pubblicò il *Novo trattato elementare di scienza economica* nel 1894.
- XXI. Il reverendo Moritz Kaufmann (1839-1920), studioso dei movimenti cristiano-socialisti inglesi, pubblicò *Christian Socialism* nel 1888. Il suo *Cooperazione e socialismo cristiano in Inghilterra* uscì tradotto su «La Riforma sociale» (I, 1894).
- XXII. L'associazione tra mobiliari fondata a Parigi nel 1831 da Philippe Buchez (1796-1865), e quella da lui ispirata (*Association des bijoutiers en d'or*, 1834) ebbero a lungo rango di primogenite tra le cooperative di produzione di età moderna, sebbene caratterizzate da un rigoroso evangelismo. Buchez - fondatore nel 1840 del periodico progressista «L'Atelier», col quale propagò la sua visione sociale imperniata sull'associazionismo - fu profondamente influenzato dalle teorie di Saint-Simon; se ne distaccò successivamente, alla ricerca di una difficile conciliazione tra cristianesimo e pensiero democratico, confluita nel socialismo cristiano. Tra gli esponenti di questa corrente (da Pertini denominati «democratici cristiani») anche il citato Aloysius Huber (1815-1865), che ebbe un ruolo controverso durante la rivoluzione del 1848. M.G. Meriggi, *L'invenzione della classe operaia. Conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848*, F. Angeli, Milano 2002, p. 155; Ead., *Cooperazione e mutualismo: esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa tra Ottocento e Novecento*, F. Angeli, Milano 2005, pp. 41-42; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 28.
- XXIII. L'«esperimento» cooperativo di Louis Blanc (1811-1882) ebbe nel corso dell'Ottocento una risonanza inversamente proporzionale al suo insuccesso: gli *ateliers nationaux* - i laboratori cooperativi nazionali, creati come rimedio alla disoccupazione dal governo provvisorio dopo la rivoluzione parigina del febbraio 1848 - furono chiusi nemmeno due mesi dopo, e sconfessati in seguito dal loro ideatore. Il fallimento del tentativo di assicurare piena occupazione tramite un'istituzione statale, finanziata peraltro con un vigoroso aumento delle imposte dirette, non sminuì la fama internazionale dell'autore di *L'organisation du travail* (1839), e della sua visione della cooperazione di lavoro come rimedio

ai meccanismi competitivi del mercato. M.G. Meriggi, *L'invenzione della classe operaia*, cit., in particolare pp. 89-95.

- XXIV. Tra i fondatori del movimento operaio tedesco, il filosofo Ferdinand Lassalle (1825-1864), al pari di Blanc, concepiva la cooperazione quale strumento dello Stato per assicurare il benessere ai propri cittadini, schierandosi quindi contro le teorie favorevoli all'auto-organizzazione: è nota la polemica, ripresa da Luzzatti, che negli anni sessanta dell'Ottocento lo vide contrapposto a Schulze-Delitzsch (vedi) proprio sul ruolo assegnato all'autorità statale. D'altronde, obiettivo primo del Lassalle era il conseguimento dell'unità tedesca tramite il rafforzamento dell'egemonia prussiana; posizione che, se da un lato lo rendeva vicino idealmente alla missione mazziniana e al processo risorgimentale italiano, da un altro lo esponeva a forti critiche all'interno del socialismo europeo, facile bersaglio per Marx ed Engels di severi giudizi in seguito confluiti nella *Critica al programma di Gotha* (1875).
- XXV. La difficoltà da parte del socialismo italiano delle origini ad affrontare in maniera univoca e organica il tema cooperativo è in parte spiegabile con la cautela adottata dallo stesso Karl Marx (1818-1883) e da questi condivisa con Friedrich Engels. All'interno del progetto rivoluzionario di trasformazione della società, per il filosofo ed economista tedesco la cooperazione di produzione avrebbe dovuto rappresentare una sorta di fase transitoria, propedeutica alla socializzazione dei mezzi di produzione che ne avrebbe sancito il superamento. Una posizione intuibile sin dall'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai*, in occasione della fondazione della Prima Internazionale (Londra, 1864), dove Marx - pur riconoscendo alla cooperazione il merito di aver provato «che i mezzi del lavoro, per rendere, non hanno bisogno d'essere monopolizzati né d'essere piegati a mezzi di predominio e di sfruttamento contro il lavoratore» - segnalava che gli avvenimenti intercorsi tra il 1848 e il 1864 avevano dimostrato «che il lavoro cooperativo, per quanto eccellente sia in pratica, limitato in una stretta cerchia di sforzi parziali di operai isolati, non è in grado di arrestare il progresso geometrico del monopolio, non è in grado di emancipare le masse e neppure è capace di alleviare in modo sensibile il fardello della loro miseria» (K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. 20, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 5-13). Sulle diverse posizioni all'interno della Prima Internazionale dopo il congresso di Ginevra, cfr. F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 38 e sgg.
- XXVI. Si tratta del I congresso della Associazione internazionale dei lavoratori (Ail, nota come Prima Internazionale), tenutosi a Ginevra tra il 3 e l'8 settembre 1866.
- XXVII. *Metodi di remunerazione industriale* di David F. Schloss (1850-1912) fu pubblicato a Torino nel 1896 nella traduzione di Luigi Albertini, allora direttore dell'organo dell'Associazione tra le Banche Popolari («Credito e cooperazione») e, in seguito, strenuo avversario delle idee socialiste durante il periodo di direzione del «Corriere della Sera».
- XXVIII. Elemento di raccordo tra la socialdemocrazia tedesca e la scuola socialista italiana, Robert Michels (1876-1936), tedesco naturalizzato italiano, occupò uno spazio di rilievo nell'elaborazione politica e sociologica a cavallo dei due secoli, data la portata rivoluzionaria della sua teoria elitaria, sviluppata nel suo lavoro più noto. *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (*Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie*, 1911) non mancò di suscitare in Ita-

lia aspre polemiche, prolungatesi sino al secondo dopoguerra, per la sua *legge bronzea dell'oligarchia*: l'ineluttabilità della trasformazione di qualsiasi partito in apparato burocratico. Deriva questa, cui personalmente cercò rimedio con l'adesione prima al sindacalismo rivoluzionario e in seguito al fascismo, movimenti entrambi capaci di instaurare un legame diretto tra vertice e base. Al movimento operaio italiano Michels dedicò vari studi, da *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* (1908) e *Storia del marxismo in Italia* (1910), sino alla nota *Storia critica del movimento socialista italiano dagli inizi fino al 1911*, pubblicato nel 1926. Pertini qui si avvale dei *Problemi di sociologia applicata* (1919). Voce di G. M. Bravo in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. 3, cit., 1976.

- XXIX. La qui più volte richiamata «visionarietà» del filosofo francese F.M. Charles Fourier (1772-1837) allude alle note teorie sull'organizzazione della produzione, ispiratrici di alcune tra le più originali esperienze associative, tra cui la comunità *La Reunion*, attiva negli Stati Uniti a metà Ottocento. Socialista utopista, Fourier immaginava la costituzione di unità produttive (falangi), i cui operai avrebbero popolato i falansteri, paragonati qui da Pertini alle ben note strutture coercitive militari. Pur con i limiti ampiamente trattati dalla critica marxista, le teorie fourieriste di libera associazione – finalizzate al riscatto dalle diseguaglianze e dalla rigida divisione del lavoro – ebbero largo seguito nella prima elaborazione dell'idea cooperativa e nei successivi suoi sviluppi, trovando eco fino agli esperimenti di cooperazione integrale di Antonio Vergnanini.
- XXX. Il medico e riformatore sociale William King (1786-1865), discepolo di Owen, fu fondatore nel 1828 a Brighton del primo periodico cooperativo, «The Cooperator» e della prima, effimera, cooperativa di consumo del Regno Unito: la *Brighton Co-operative Trading Association* (1830, antecedente quindi all'esperienza di Rochdale, benché fondata su presupposti completamente differenti), che raggruppava oltre trecento cooperative di consumo, tutte fallite nel volgere di pochi anni. E. Mazzoli e S. Zamagni, *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 25.
- XXXI. Paul Hubert-Valleroux (1845-1884), avvocato, autore di *Les Associations ouvrières (Sociétés coopératives) et de leur situation légale en France* (1869), *Les corporations d'arts et métiers et les syndicats professionnels en France et à l'étranger* (1885) e di *La coopération* (1904).
- XXXII. Riccardo Dalla Volta (1862-1944), docente di scienza delle finanze e in seguito di economia politica presso il R. Istituto superiore di Scienze Sociali «Cesare Alfieri» di Firenze, ne fu lungamente soprintendente (1908-1927), e rettore (sino al pensionamento, nel 1936) del neonato R. Istituto di scienze economiche e commerciali. Studioso di formazione liberista delle forme di organizzazione del lavoro, già a inizio secolo trattò il fenomeno cooperativo, analizzandone le implicazioni all'interno dei progetti di municipalizzazione dei servizi (*La questione del pane e la cooperazione*, «La Riforma sociale», XI, 1901). Assessore alla Pubblica istruzione e alle Finanze dell'amministrazione fiorentina prima e durante la prima guerra mondiale, nonché presidente della prestigiosa Accademia dei Georgofili (1918-1926), all'avvento del fascismo ne condivise la politica corporativa. Né l'alto profilo di studioso, né l'adesione ai principi economici fascisti lo sottrarranno alle persecuzioni razziali: espulso dall'insegnamento nel 1938 a causa della sua origine ebraica, arrestato a Firenze nel febbraio 1944 e

internato a Fossoli, quindi deportato, troverà la morte all'arrivo ad Auschwitz. Già relatore, nel 1921, della tesi di Carlo Rosselli, membro della commissione di laurea di Pertini, nel 1928 diede alle stampe *Sul fondamento teorico della cooperazione* (ripubblicato negli *Scritti vari di economia e finanza*, Firenze 1931). S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1860-1925*, Marsilio, Padova 1979, pp. 157-62; voce di D. Giva in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 32, cit., 1986; S. Rogari, *Dalla Scuola di scienze sociali alla Facoltà di Scienze politiche «Cesare Alfieri»*, in *L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004*, Firenze 2004, pp. 677-739 (disponibile in «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», <www.storiadifirenze.org>, consultato aprile 2012); F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 99; cfr. anche qui, pp. XXII-XXIII.

- XXXIII. La pioniera tra le cooperative di consumo, fondata nel 1844 da ventotto tessitori a Rochdale, centro cotoniero del Lancashire prossimo a Manchester, fissò i capisaldi della visione democratica dello strumento associativo: l'adesione aperta a tutti, senza alcuna discriminazione di genere, credo politico o religioso; il diritto di voto di ogni socio indipendentemente dal capitale versato (ovvero il principio di «una testa, un voto»); il ristorno degli utili e il loro utilizzo a scopo mutualistico. Se è vero che la formalizzazione dell'originale esperienza dei Probi Pionieri (*Equitable Pioneers*) avvenne il 24 ottobre 1844, con l'apertura del primo spaccio, la sua elaborazione prese avvio l'anno precedente, nel novembre 1843 (come l'autore indica qui e successivamente, all'inizio del terzo paragrafo del capitolo dedicato alla cooperazione di produzione). Punto di riferimento costantemente richiamato nella memoria della cooperazione, l'organizzazione di Rochdale sarà studiata e portata come esempio di vitalità e durata anche da economisti, come Luzzatti, di formazione liberale. Nella sua trattazione Pertini utilizza la ristampa della prima traduzione italiana (1892, per mano di Lorenzo Ponti, tratta dal compendio di Maria Moret vedova Godin), dall'edizione francese dell'opera del discepolo di Owen, George J. Holyoake, *The History of the Rochdale Pioneers*, pubblicato in Gran Bretagna per la prima volta nel 1858 e cui si deve l'ampia notorietà raggiunta dall'esperienza dei tessitori inglesi. Cfr. G.J. Holyoake, *La storia dei probi pionieri di Rochdale*, con prefazione e note di A. Basevi, Edizioni de «La Rivista della cooperazione», Roma [stampa 1995]; A. Frontani, *Le mani intrecciate. Per uno studio sull'immaginario collettivo della cooperazione*, in «Storia e futuro», 24, 2010; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 29.
- XXXIV. Il francese Frédéric Bastiat (1801-1850), antiprotezionista e liberoscambista noto per il sarcasmo che ne caratterizzava i giudizi, si fece portavoce in *Les Harmonies Économiques (Armonie economiche, 1851)* dell'assoluta autonomia del mercato rispetto all'azione statale, sola condizione in cui si sarebbe realizzata l'armonia tra gli interessi dei membri della società.
- XXXV. Earl Grey (1851-1917), deputato laburista a lungo governatore generale del Canada, presiedette nel 1895 il primo congresso dell'Alleanza cooperativa internazionale.
- XXXVI. Il tedesco Adam H. Müller (1779-1829), la cui opera *La neutralità del movimento della cooperazione* fu pubblicata nel 1915 nella Biblioteca mensile della cooperazione e della previdenza della Lega nazionale delle cooperative. U. Bellocchi, *Bibliografia della cooperazione*, cit., p. 356; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 316.

Capitolo II

- XXXVII. Gli studi di economia politica godettero di un proficuo sviluppo in Italia negli ultimi due decenni dell'Ottocento, grazie alla conoscenza della scuola tedesca di Gustav F. von Schönberg (1839-1908), Ludwig von Kleinwächter (1838-1927), Albert F. Schäffle (1831-1903), tradotti nella terza serie della Biblioteca dell'economista, diretta dal genovese Gerolamo Boccardo tra il 1878 e il 1892. Qui sono pubblicati anche i saggi di John E. Cairnes (1823-1875), autore di *Character and Logical Method of Political Economy* (1857, tradotto nel 1878), di Leroy-Beaulieu e di Spencer, mentre il classico di Henry Thornton (1760-1815) *La piccola proprietà* aveva già circolazione dal 1860 nella stessa collana. Il docente di economia a Monaco Lujo Brentano (1844-1931) vi curava *La questione operaia* nel terzo volume del *Manuale di economia politica* curato da Schönberg (1889), e nel 1894 pubblicava la *Teoria cooperativa* su «Riforma sociale». Cfr. *Gerolamo Boccardo (1829-1904) tra scienza economica e società civile*, atti del convegno (Genova 17-18 settembre 2004), a cura di P. Massa Piergiovanni, Accademia ligure di scienze e lettere, Genova 2004; *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, vol. III, *La Biblioteca dell'economista e la circolazione internazionale dei manuali*, a cura di M. Augello e M. Guidi, F. Angeli, Milano 2007.
- XXXVIII. Membro attivo della democrazia radicale milanese e amico di Felice Cavallotti, Carlo Romussi fu, con Antonio Maffi, tra coloro che più puntarono a inserire la vasta rete di associazioni operaie e cooperative in un ambito legalitario e democratico, cercando di sottrarle al nascente operaiismo. Organizzatore del Consolato operaio lombardo, socio onorario di varie società di mutuo soccorso, autore nel 1880 di *Il libro delle società operaie*, dal 1896 al 1909 diresse il quotidiano democratico milanese «Il Secolo». Nonostante le sue manifeste idee moderate, durante la repressione di fine secolo finì incarcerato ad Alessandria; in età giolittiana fu poi deputato nelle file radicali. *Carlo Romussi (1847-1913). Inventario dell'archivio*, a cura di S. Massari, Visual Grafika, Torino 2007; voce di G. Arcangeli in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. 5, cit., 1978.
- XXXIX. Pur non discostandosi dal solco di una tradizione che risale allo stesso Luzzatti, a Pertini è ben nota (vedi *infra*) l'anomalia della cooperativa altarese, che - dietro l'origine mazziniana e la primogenitura nel settore produttivo - nasconde sin dalle origini il vizio di forma di una associazione chiusa, ristretta al novero degli appartenenti alle famiglie dei *monsù*, secondo la terminologia locale. Dopo lo sciopero che nel 1904 contrappose i lavoratori agli associati, facendo balzare il centro del savonese alle cronache nazionali (soprattutto per mano del giornalista e scrittore socialista Luigi Campolonghi, che l'autore ritroverà in esilio in Francia), la Società Artistico-vevtraria di Altare fu espulsa dalla Lega delle cooperative. Per tragica coincidenza, nel 1929 sarà proprio un discendente dei cooperatori altaresi, l'avvocato Icadio Saroldi, a riconoscere a Pisa e denunciare Pertini, avviandone la stagione del carcere e del confino. S. Tringali, *Una cooperativa ad Altare. La Società Artistico Vetraria tra '800 e '900*, Ames, Genova 2006 (con, in appendice, la riproduzione del testo qui citato di L. Luzzatti, *Una rivelazione della previdenza all'esposizione di Milano*).
- XL. La Società ceramica di Imola nasceva per l'iniziativa del proprietario, Giuseppe Bucci, tramite l'affidamento agli operai associati del proprio stabilimento di sto-

viglie e maioliche, in grave crisi di ordini e liquidità. Sulla storica e ancora attiva cooperativa tra ceramisti, che negli anni si è avvalsa del contributo di alcuni dei maggiori artisti della scena decorativa nazionale (da Gio Ponti ad Arnaldo Pomodoro), cfr. *Gli uomini e il lavoro: storia della cooperativa ceramica di Imola*, a cura di F. Tarozzi e E. Dal Pane, Tools, Faenza 1995.

- XXI. Alla fine del 1924, la Cooperativa di produzione meccanica di Sampierdarena (fondata nel 1883 dai soci della società di distribuzione sorta venti anni prima), stava attraversando le ultime fasi della pesante crisi finanziaria causata dal generale crollo degli ordini nel settore cantieristico e dalla svalutazione monetaria, in vista della ripresa che ne avrebbe caratterizzato il successivo quinquennio. Vincitrice di svariati premi alle esposizioni internazionali (l'ultima a Roma nel 1928, alla I Esposizione nazionale della Cooperazione), sin dalla fine del secolo precedente era meta frequente di pellegrinaggio di operatori nazionali e internazionali, ricevendo apprezzamenti dalla stessa monarchia: fece scalpore, nel 1892, la visita di re Umberto e il suo acquisto di azioni della cooperativa repubblicana. *Sampierdarena 1864-1914. Mutualismo e cooperazione*, a cura di S. Tringali, Ames, Genova 2005.
- XLII. La cesenate Società dell'arti costruttrici, come ebbe a rilevare già nel 1889 Enea Cavalieri, presentava in realtà la struttura di cooperativa mista di credito e lavoro, dietro la quale «si nasconde principalmente lo scopo di dar vita a una vera Banca industriale, e la inclusione della cooperazione di lavoro non è altro che una veste di gala», lontana quindi dalla fisionomia della Cooperativa di produzione sampierdarenese, che per il credito si avvaleva della autonoma Banca Popolare (costituita nel 1878), di cui figurava tra i principali azionisti. Cfr. E. Cavalieri, *Le cooperative di produzione e lavoro nelle Romagne*, «Nuova Antologia», vol. XX, 1889, ora in *Il movimento cooperativo in Italia (1854-1925). Scritti e documenti*, a cura di W. Briganti, Editrice Cooperativa, Roma 1976, pp. 100-101.
- XLIII. Nel clima infuocato del primo dopoguerra, suscitò molte speranze tra i reduci l'autonoma federazione cooperativa che vide la luce a Napoli nel giugno 1920, per iniziativa dell'Associazione nazionale combattenti. Per molti di questi (soprattutto per gli ufficiali che ne costituivano la dirigenza) la cooperazione, oltre ad essere funzionale all'assorbimento occupazionale, intendeva fornire anche un'indicazione ideologica, una sorta di terza via fra l'individualismo capitalista e il collettivismo socialista. Al suo terzo congresso (1922) la Federazione retta da Rosario Labadessa poteva annunciare l'affiliazione di un migliaio di società, diffuse prevalentemente nel ramo della distribuzione e della prestazione di lavoro. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974, p. 272 e sgg.
- XLIV. Versione francese del falansterio fourierista, il familisterio fu fondato nel 1859 a Guise, in Piccardia, dall'industriale e filantropo Jean-Baptiste Godin (1817-1889) come abitazione collettiva per le maestranze addette alla produzione nei suoi stabilimenti.
- XLV. L'introduzione di Luigi Luzzatti alla prima edizione italiana dell'opera di Franz Hermann Schulze-Delitzsch, *Delle Unioni di credito ossia delle Banche Popolari* (Venezia 1871) contribuì sensibilmente alla conoscenza del metodo introdotto dall'economista e politico prussiano (1808-1883). Le sue *Volkbanken*, versione urbana delle forme di credito rurale di F.W. Raiffeisen (vedi) costituirono il modello seguito da Luzzatti stesso per la costituzione delle banche popolari,

- oltre a ridisegnare la piramide cooperativistica ponendo come perno dell'economia sociale non l'organizzazione del consumo (come nell'esperienza di Rochdale), bensì il credito, inteso come motore della successiva evoluzione cooperativistica della società. Il suo *Catechismo dell'operaio* (qui citato nella traduzione del 1914) fu pubblicato in Italia per la prima volta nel 1891 (nella terza serie della Biblioteca dell'economista). L'autore qui si riferisce al contrasto – di cui dà conto Luzzatti stesso – tra la priorità assegnata da Lassalle (e dai suoi emuli italiani, quali Vincenzo Boldrini) alla concessione del credito da parte di casse interne alle società operaie con il solo lavoro a garanzia, e l'autonoma capacità di risparmio alla base della formazione delle banche popolari, sostenuta da Schulze-Delitzsch; l'opera di Lassalle cui l'autore fa riferimento è *Il signor Bastiat-Schulze di Delitzsch (Giuliano economico) ossia capitale e lavoro*, pubblicato in Italia nel 1882, sempre nella Biblioteca dell'economista. F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 34 e sgg.
- XLVI. Vivo agli inizi del Novecento, il dibattito sulle affittanze collettive prese nuova linfa all'indomani della guerra, soprattutto in ambito cattolico – per opera di don Luigi Sturzo, di Ambrogio Portaluppi e di Giuseppe Molteni (1877-1947), autore questi già nel 1905 di *Gli affitti collettivi e la loro importanza sociale: note storico-critico statistiche* – ma trovando anche sponda negli ambiti democratici settentrionali, quali la Società Umanitaria. Sulle diverse interpretazioni e sull'evoluzione del discorso cooperativo in agricoltura, cfr. in particolare F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 89 e sgg.
- XLVII. Docente di scienza delle finanze (disciplina di cui nel 1897 redasse il primo trattato organico italiano, *Istituzioni di scienza delle finanze*), Augusto Graziani (1865-1944) si occupò a lungo anche di dinamiche salariali e problemi occupazionali; nello specifico, dedicò alle forme di proprietà agricola il trattato *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, pubblicato nel 1896 su «Riforma sociale». Curò inoltre, pubblicata nel 1935, la ristampa degli *Scritti e discorsi di economia e finanza* di Leone Wollemborg, testo fondamentale per gli studi sul credito agrario. Voce di D. Da Empoli in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58, cit., 2002.
- XLVIII. All'esperienza cooperativa di Molinella è legato il nome del socialista bolognese Giuseppe Massarenti (1867-1950), qui fondatore della lega di resistenza e di una cooperativa di consumo che agirono da supporto politico ed economico alla conflittualità agraria romagnola tra i due secoli. Motore instancabile della cooperativa agricola nata successivamente e presa a modello organizzativo dall'intero movimento cooperativo italiano, fu costretto a una lunga parentesi di esilio dopo gli scontri del 1914 tra crumiri e contadini organizzati. Iscritto nel 1922 al Partito socialista unitario, come Pertini, Massarenti ne condivise la repressione fascista che lo condusse al confino a Lampedusa, Ustica e Ponza. M. Fornasari e V. Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Vallecchi, Firenze 1997, pp. 201-202; voce di G. Sircana in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 71, cit., 2008.
- XLIX. Il reggiano Meuccio Ruini, esponente della democrazia radicale dopo una iniziale adesione al socialismo riformista – da cui si allontanò nel 1912 dopo l'espulsione di Bissolati e Bonomi, dei quali seguì la parabola interventista – fu autore nel primo dopoguerra di due testi molto noti: *La cooperazione in Italia* (Milano, 1921) e *Il fatto cooperativo in Italia* (Bologna, 1922). Vicino in gioventù al cooperativismo di Camillo Prampolini e Antonio Vergnanini, con una serie di arti-

coli pubblicati nel 1907 sulle pagine di «Critica Sociale» Ruini aveva contrapposto alla classica dialettica marxista tra capitale e lavoro la lotta tra produttori e consumatori. Antifascista, protagonista come esponente della Democrazia del Lavoro della lotta di liberazione, nel dopoguerra partecipò ai lavori dell'Assemblea Costituente, fu presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e quindi senatore a vita. F. Caffè e A. Staderini, *Meuccio Ruini (1877-1970)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, F. Angeli, Milano 1984, pp. 241-283.

- L. Il giurista veneto Cesare Vivante (1855-1944) si occupò dell'inquadramento delle cooperative nel progetto di revisione del Codice di Commercio (1894) e fu redattore nel 1903 dello statuto della Cooperativa Industrie femminili italiane. F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 435 e 484.
- LI. Edward Vansittart Neale (1810-1892), sociologo inglese attratto dal socialismo utopistico e dal cristianesimo sociale di Kaufmann (vedi) e autore dello statuto dei cooperatori di Rochdale, ebbe parte attiva nella fondazione a Manchester della North of England Cooperative Wholesale Industrial and Prevident Society Ltd. (prima cooperativa di consumo inglese su modello rochdaliano, nel 1863) e nella creazione, nel 1895, dell'Alleanza cooperativa internazionale. *Cooperare e competere*, a cura di L. Sintini, Feltrinelli, Milano 1986, p. XXXVII e sgg.
- LII. Con Altare, Sampierdarena, Molinella e Imola, trova qui spazio un altro *topos* della storia cooperativa italiana tra Otto e Novecento: l'Associazione generale degli operai braccianti, fondata nel 1883 dal ravennate Nullo Baldini (1862-1945) e motore dell'opera di bonifica delle paludi laziali. *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, a cura di L. Dal Pane, A. Giuffrè, Roma 1966; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., p. 329 e sgg.

Capitolo III

- LIII. Figlio di Luigi (vedi), Emilio Cossa (1863-1908, fu vittima del terremoto che colpì lo Stretto), docente di economia politica, statistica e scienza delle finanze a Bologna e quindi a Messina, pubblicò nel 1890 le *Forme naturali della economia sociale* e, nel medesimo anno, l'opera citata (*Primi elementi di economia agraria*, in cui la cooperazione, trattata con il credito e le assicurazioni, occupa l'ultima parte dello studio). Voce di G.P. Marchese in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 30, cit., 1984; *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, a cura di M. Canali et al., F. Angeli, Milano 2011, p. 228 e sgg.
- LIV. Nella disanima della letteratura sulla distribuzione cooperativa, l'autore ricorre all'austriaco Fritz Schneider, autore del *Taschenbuch für Consum-Vereine* (1883), all'opera citata di von Schonberg ed al volume di Luigi Pizzamiglio *Le società cooperative di consumo: saggio di economia sociale* (1890) che, tradotto in inglese l'anno successivo, ebbe vasta eco internazionale.
- LV. La genesi della prima cooperativa di consumo italiana, come è noto, è da individuare nella decisione da parte della Società generale degli operai di Torino (sorta nel 1850), di costituire al proprio interno un Comitato di previdenza finalizzato alla creazione di uno spaccio dove vendere generi di prima necessità al prezzo di costo, a seguito della carestia del 1853-1854. L'apertura (il 4 ottobre 1854) del Distributorio sociale, dotato di regolare statuto e autonomo rispetto

- alla gestione amministrativa della società madre, segna la data di inizio della cooperazione di consumo italiana. Cfr. *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquanta anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, a cura di V. Zamagni, P. Battilani e A. Casali, Il Mulino, Bologna 2004, p. 5 e sgg.
- LVI. Beatrice M. Potter (1858-1943), esponente di spicco del movimento laburista inglese e della Fabian Society, fu autrice di numerose pubblicazioni tra cui *The Co-operative Movement in Great Britain* (1891) e - con il marito Sidney J. Webb, noto deputato laburista - di *History of Trade Unionism* (1894), tradotto nel 1922 dalle edizioni dell'«Avanti!» col titolo *Il tradunionismo dal 1890 al 1920*. Nel 1913 i due economisti fondarono, con George B. Shaw ed altri intellettuali inglesi vicini al fabianesimo, il periodico «The New Statesman», fortemente critico nei confronti dei regimi fascisti e nazionalsocialisti, ma caratterizzato dalle stesse simpatie verso lo stalinismo manifestate dai coniugi Webb al loro ritorno dal viaggio in Urss, nel 1932. Beatrice Webb fu corrispondente della scrittrice tedesca qui citata, Adele Gerhard (1868-1956), autrice di *Konsumgenossenschaft und Sozialdemokratie* (1895).
- LVII. Charles Howarth (1818-1868), tra i fondatori della cooperativa di Rochdale, vi introdusse il principio della ripartizione dei benefici non in base alle quote azionarie, bensì alle merci acquistate.
- LVIII. Pratica ampiamente diffusa nelle sue disparate forme anche in Italia, la formula del *truck system* prevedeva il pagamento della totalità o di parte del salario con merci acquistabili esclusivamente negli spacci gestiti dall'imprenditore stesso. In Gran Bretagna tale abuso venne limitato tra il 1831 e il 1887 con la promulgazione dei vari *Truck Acts*, sino al definitivo divieto di retribuzione salariale in natura.
- LIX. Luigi Buffoli (1850-1914) fu determinante nel coinvolgimento del ceto medio nella florida stagione cooperativa in età liberale. Fondatore a Milano della prima cooperativa di consumo tra ferrovieri (1879), il suo nome resta legato alla potente Unione cooperativa, sorta sempre nel capoluogo lombardo nel 1886 e per decenni tra le prime società nel campo della distribuzione per numero di associati e volume di vendite. Dirigente della Lega nazionale delle cooperative, Buffoli fu promotore di svariate iniziative sociali, non ultima la costruzione del quartiere-giardino di Cusano Milanino, e autore di diverse pubblicazioni tra cui *Le società cooperative di consumo* (1885), *L'organizzazione delle società cooperative* (1895), *Lo sviluppo della cooperazione in Europa* (1905). Cfr. M. Soresina, *Mezzemaniche e signorine. Gli impiegati privati a Milano (1880-1939)*, F. Angeli, Milano 1992, p. 49 e sgg.; M. Fornasari e V. Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia*, cit., pp. 193-194; *La cooperazione di consumo in Italia*, cit., p. 46 e sgg.
- LX. Un ruolo indiscutibile nella storia della cooperazione italiana occupa Francesco Viganò, appartenente con Rabbeno e Luzzatti a quel *nucleo lombardo* ispiratore della cooperazione di indirizzo mazziniano di metà Ottocento. Se, come teorico, dedicò la sua attenzione soprattutto al credito cooperativo, contribuendo con Luzzatti alla notorietà di Schulze-Delitzsch - in *La vera California delle classi operaie anche le più misere, ossia le banche di anticipazione e società cooperative* (1856) e nel più noto *Le banche popolari* (1863) - fu anche instancabile ispiratore degli statuti di alcune tra le più note società dell'epoca operanti nel campo della distribuzione. Nel 1864 si adoperò con Jacopo Virgilio nella costituzione della

Società cooperativa di consumo di Sampierdarena, e l'anno successivo diede vita a Como alla prima cooperativa di consumo italiana sui principi di Rochdale, la Società degli operai tessitori. Autore di una settantina di monografie scientifiche, dedicò all'associazionismo mutualistico un'opera che ebbe vasta diffusione: *La fratellanza umana, ossia le società di mutuo soccorso, le cooperative ed i municipi cooperativi*, Milano 1873. Cfr. C. Grigolato, *Francesco Viganò (1807-1891)*, Banca Briantea, Merate 1985; M. Fornasari e V. Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia*, cit., pp. 26-28; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa*, cit., pp. 28-37.

LXI. Il bolognese Aristide Ravà (1836-1916), promotore nel 1881 nel capoluogo emiliano della Banca cooperativa per gli operai e la piccola industria e primo presidente della locale scuola serale di commercio, fu autore (come membro dell'ufficio di statistica dell'amministrazione felsinea) di varie monografie scientifiche dedicate all'associazionismo, tra cui la *Storia delle associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia scritta per incarico del Ministero di agricoltura, industria e commercio* (Bologna 1873). Cfr. A. Varni, *Associazionismo e cooperazione in Emilia Romagna tra '800 e '900*, in *La cooperazione nell'Italia tra Otto e Novecento. Liberali e socialisti*, atti del convegno (Reggio Emilia, 24 gennaio 2003) a cura dell'Associazione per gli Studi e la Cultura «Camillo Prampolini» e della Fondazione di Studi Storici «Filippo Turati», L'Almanacco, Reggio Emilia 2003, p. 51 e sgg.; C. De Maria, *Spirito liberale e tradizioni comunitarie: storia e ordinamenti del mutuo soccorso nel Forlivese-Cesenate e nel Riminese (1840-1915)*, Clueb, Bologna 2008, *passim*.

LXII. Valentino Armirotti, il «soldato di Garibaldi e del lavoro» secondo la propaganda democratica genovese, fu in gioventù esponente della schiera di volontari combattenti in Trentino e a Mentana. Dopo l'unificazione divenne membro molto attivo della corrente repubblicana, sino a divenire – primo operaio ligure – deputato nel 1886. Con il milanese Antonio Maffi, Armirotti si fece tramite in Parlamento delle richieste avanzate dal lavoro associato, voce della ormai consistente presenza mutualistica e cooperativa dei centri urbani settentrionali. Il suo nome rimane saldamente legato alla vita associativa del natio centro industriale di Sampierdarena, di cui contribuì alla circolazione della fama di «capitale delle cooperative»: delle principali organizzazioni locali nel campo mutualistico, della produzione e del consumo fu infatti per anni, insieme a Carlo Rota, attivo e capace dirigente. E. Costa, *Valentino Armirotti deputato operaio mazziniano (1844-1896)*, Società operaia di mutuo soccorso universale «G. Mazzini», Genova 2001.

LXIII. I limiti di tale statistica erano stati da poco rilevati sulle pagine della «Rivista della cooperazione» da Roberto Tremelloni (allora esponente, come Pertini, del Partito socialista unitario), il quale denunciava le incongruenze e la scarsa scientificità dei censimenti ministeriali sulla cooperazione, la «Cenerentola delle rilevazioni statistiche». Valutati i limiti notoriamente insiti in ogni rilevazione numerica sul fenomeno, nel periodo si deve considerare una alta percentuale di variazioni del rapporto tra società nuove e cessate: si misuravano, infatti, gli effetti del calo seguito all'intensa ondata cooperativa del primo dopoguerra, nonché le conseguenze della prima azione repressiva operata dal fascismo. R. Tremelloni, *Per una statistica della cooperazione*, «Rivista della cooperazione», Roma, maggio-giugno 1924, ora in *Il movimento cooperativo in Italia (1854-1925)*, cit., pp. 278-283.

- LXIV. Si tratta di: Federazione italiana dei consorzi agrari, *Annuario dei consorzi agrari italiani: Anno I. 1899*, Stab. Tip. V. Porta, Piacenza 1900.
- LXV. La Co-operative Insurance Society, fondata nell'agosto 1867 a Manchester e tuttora esistente.
- LXVI. Era da poco stata pubblicata in Francia l'*Histoire abrégée de la coopération en France et à l'étranger* (1921) di Jean Gaumont (1876-1972), poi ampliata nei due volumi dell'*Histoire générale de la coopération en France: les idées et les faits, les hommes et les œuvres* (1924). Fu Gaumont a individuare la nascita della cooperazione di distribuzione francese nella fondazione (1885) della Scuola di Nîmes da parte del citato Gide, di Auguste M. Fabre (1833-1922) e di Edouard de Boyve (1840-1925) e nel successivo impianto dell'Union coopérative.
- LXVII. Edouard Anseele (1856-1938), fondatore e leader del partito socialista belga. Tra i promotori nel 1889 dell'istituzione della giornata del Primo Maggio come momento di rivendicazione internazionale, fu tra gli esponenti del socialismo europeo più vicini alla cooperazione, come testimonia la prefazione di Luigi Murialdi a *Cooperazione e socialismo: E. Anseele, E. Vandervelde, H. Samson*, Libreria Moderna, Genova 1902. Fondatore della prima cooperativa del Belgio (Voorruit, 1881) e dell'omonimo quotidiano, negli anni venti assunse diversi incarichi ministeriali nel governo belga.
- LXVIII. Il filosofo Franz Staudinger (1849-1921), esponente del socialismo neokantiano, tra i teorici della cooperazione tedesca e autore de *Die Konsumgenossenschaft* (1908).
- LXIX. «Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza», D. Alighieri, *Commedia*, Inferno, canto XXVI, vv. 118-120.
- LXX. Pietra miliare della pedagogia lavoristica anglosassone, nella seconda metà dell'Ottocento ebbe vasta diffusione l'opera dello scozzese Samuel Smiles (1812-1904). La sua trilogia (*Chi si aiuta Iddio l'aiuta, ovvero Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività*, 1865; *Il Carattere*, 1872; *Il Dovere, con esempi di coraggio, pazienza e sofferenza*, 1881) contribuì a rafforzare, soprattutto nelle élite borghesi, la via maestra da seguire nell'educazione dei ceti popolari, sull'esempio di personaggi illustri (su tutti Benjamin Franklin, prototipo di *self-made man*). S. Tringali, *Uniti nell'Italia unita. Mutuo soccorso e cooperazione in Liguria: un percorso di valori*, Ames, Genova 2011, p. 123 e sgg.

Capitolo IV

- LXXI. La Banca del Popolo ideata da Pierre J. Proudhon (1809-1865) e destinata – secondo l'autore della *Philosophie de la misère* (1846) – a «cangiar l'Asse della Civiltà» (L. Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova 1865), ebbe vita assai breve nella Francia travagliata dalla rivoluzione del 1848-49. Formulata secondo i principi della abolizione o riduzione al minimo degli interessi e della sostituzione della moneta con lo scambio di merci, l'idea ebbe tuttavia vasta risonanza, trovando una sponda nelle teorie di Lassalle (vedi), in una dialettica che vide i due contrapposti alle formulazioni avanzate da Schulze-Delitzsch. Pertini qui non si discosta dalla valutazione impietosa datane da Luzzatti e dalla critica marxista.

- LXXII. Il veneto Ettore Levi Della Vida (1852-1923), qui citato per il *Manuale per le banche popolari cooperative italiane* (1883), commissionatogli dal cognato Luigi Luzzatti (autore della prefazione su Schulze-Delitzsch), fu segretario dell'Associazione fra le Banche Popolari italiane, redattore del «Giornale degli economisti» (sua la periodica rassegna bibliografica a tema bancario) e di «Nuova Antologia», autore delle statistiche sul credito cooperativo per conto del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Alla fine dell'Ottocento fu incaricato di procedere alla fusione tra gli istituti di credito che diede vita alla Banca d'Italia, di cui fu primo vicedirettore generale (1893-1896) per passare poi a dirigere il Credito Italiano. Il figlio Giorgio, tra i maggiori islamisti italiani, fu tra i pochi a firmare nel 1925 il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* redatto da Benedetto Croce. Voce di A. Gigliobianco in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 64, cit., 2005.
- LXXIII. Probabilmente Jules Simon (1814-1896), docente alla *École normale* e quindi alla *Sorbonne*, tra gli attori del dibattito francese sul credito di metà Ottocento. M. Meriggi, *Cooperazione e mutualismo*, cit., pp. 96-97.
- LXXIV. Friedrich Wilhelm Raiffeisen (1818-1888) promosse a metà Ottocento, come sindaco di diversi borghi agricoli della Renania-Palatinato, le prime associazioni a difesa dei ceti agricoli dalle carestie, perfezionandole in seguito in una rete di casse di credito rurale (*Darlehenskassenvereine*, o *Raiffeisenkassen*) basate sulla cooperazione e l'auto-aiuto. Sebbene fortemente radicate all'interno del sistema di valori cristiani, si trattava delle prime forme creditizie svincolate dalle forme tradizionali di filantropia e saltuaria beneficenza. L'opera dell'«uomo che aveva vinto la miseria nel Westerwald» (F. Braumann, *F.W. Raiffeisen. Un uomo vince la miseria*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1968) fu divulgata e introdotta in Italia da Leone Wollemborg (vedi). A. Leonardi, *Dalla beneficenza al mutualismo solidale: l'esperienza cooperativa di F.W. Raiffeisen ed i suoi primi riflessi in Italia*, in *Povertà e innovazioni in Italia*, a cura di V. Zamagni, Il Mulino, Bologna 2000.
- LXXV. Giovanni Battista Salvioni (1849-1925), letterato, docente di scienze sociali a Padova e di statistica a Bologna. Cfr. *Annuario della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, anno accademico 1925/1926*, [s.e.], Bologna 1926; F. Fabbrì, *L'Italia cooperativa*, cit., pp. 482-483.
- LXXVI. Si tratta di Léon Say (1826-1896), allora presidente del Senato francese e più volte ministro delle Finanze; Eugène Rostand (1843-1915), a lungo presidente della Cassa di Risparmio di Bouches-du-Rhône, il quale a una successiva approfondita visita alle realtà cooperative italiane dedicò *Une visite à quelques institutions de prévoyance en Italie* (1891); Léon Bourgeois (1851-1925), deputato francese radicale, autore nel 1896 di *La Solidarité*, primo presidente della Società delle Nazioni e Nobel per la pace nel 1920; infine, del socialista belga Émile de Laveleye (1822-1892), autore di *Le socialisme contemporain* (1881).

Conclusione

- LXXVII. L'economista John Bates Clark (1847-1937), primo formulatore negli Stati Uniti della teoria marginalista, espose la propria dottrina della produzione nel testo qui citato, *The Distribution of Wealth* (1899, traduzione italiana *La distribuzione della ricchezza*, 1916).

- LXXVIII. «Vedi la bestia per cu'io mi volsi: / aiutami da lei, famoso saggio, / ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi». D. Alighieri, *Commedia*, Inferno, canto I, vv. 88-90.
- LXXIX. Henry D. Mcleod (1821-1902), scozzese, autore di *Elements of Political Economy* (1858), pubblicato in Italia come *Principi di filosofia economica* nella citata Biblioteca dell'economista di Boccardo (1879).
- LXXX. Victor Riqueti, marchese di Mirabeau (1715-1789), denominato «padre» per distinguerlo dal più noto figlio (scrittore e politico) Honoré Gabriel, fu economista della scuola fisiocratica, autore del *Traité sur la population* (1757).
- LXXXI. Vilfredo Pareto (1848-1923) nel 1909 pubblicò il *Manuale di economia politica*, manifesto delle teorie liberiste e della propria adesione al marginalismo, cui seguì il *Trattato di sociologia generale* (1916). A lungo collaboratore del «Giornale degli economisti», insieme a Pantaleoni (cui fu legato da profonda amicizia) Pareto condivise con Michels la teoria delle élites, manifestando simpatie per l'ascesa al potere di Mussolini e distaccandosi, al pari dell'amico, dalle iniziali simpatie verso il socialismo e la cooperazione (cui dedicò ampio spazio nel suo corso di economia politica a Losanna alla fine del secolo e nei *Sistemi socialisti*, Torino 1902). L'economista e sociologo di origini genovesi è qui citato in merito alla nota teoria dell'ottimo paretiano, tendente a sancire una allocazione ottimale delle risorse all'interno di un mercato perfettamente concorrenziale. Cfr. G. Bannock, R.E. Baxter e R. Rees, *Dizionario di economia*, edizione italiana a cura di F. Caffè e N. Acoella, Laterza, Bari 1985, pp. 255-356; A. Montesano, *L'attualità di Vilfredo Pareto nella scienza economica*, in *Omaggio a Vilfredo Pareto*, atti del convegno di studi (Genova 27-28 novembre 2006), a cura di S. Monti Bragadin, «Storia politica società. Quaderni di scienze umane», 15, 2009, pp. 41-48.
- LXXXII. I *Principi di economia (Principles of Economics)* di Alfred Marshall (1842-1924) videro la luce nel 1890, avviando una vera e propria rivoluzione negli studi di economia politica. Docente prima di scienze morali, quindi di economia a Cambridge, teorico del marginalismo, Marshall sosteneva che il compito principale dell'economista consistesse nello studio del comportamento umano all'interno della cornice istituzionale a lui contemporanea. Da qui, l'interesse alla raccolta, organizzazione e interpretazione dei fatti al di fuori di interpretazioni teoriche assolute, a differenza della scuola economica classica. In realtà, non sempre il giudizio di Marshall verso la cooperazione fu improntato nei termini positivi qui citati: nel suo *On Cooperation* (1889) ne descrisse infatti i limiti di sviluppo potenziale, specialmente nei settori in cui fosse richiesta alta capacità manageriale. Cercò anche, seppure infruttuosamente, di dissuadere Beatrice Webb (vedi) dallo studio «di un argomento così privo di interesse come la storia del movimento cooperativo» (*Cooperare e competere*, cit., p. XLVII). Cfr. anche T. Raffaelli, *Il movimento cooperativo nel pensiero di John Stuart Mill e Alfred Marshall*, cit.

Giovanna Grifoni

Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze

IL FONDO DELLE TESI STORICHE DELLA BIBLIOTECA DI LETTERE

Il fondo delle tesi storiche della Biblioteca di Lettere, a cui appartiene anche il diploma in Scienze sociali di Alessandro Pertini, raccoglie in gran parte gli elaborati finali del *cur-sus studiorum* degli studenti che tra il 1877 e il 1924 s'iscrissero nel Regio Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze¹ alla Sezione di Filosofia e Filologia², più un certo numero di tesi discusse dopo il 1924, e fino agli inizi degli anni sessanta circa, nella Facoltà di Lettere e Filosofia, evoluzione moderna dell'istituzione precedente. Tuttavia questa enunciazione non è in grado di render conto delle caratteristiche dell'attuale raccolta se non accompagnata da ulteriori precisazioni, funzionali a specificare la consistenza e lo stato di conservazione effettivi e a distinguere tra i diversi titoli legali presenti; i brevi cenni, poi, ai contesti istituzionali che attraverso la loro mediazione didattica contribuirono a formare l'insieme, e i particolari delle vicende bibliotecarie che furono all'origine delle differenti provenienze, serviranno a delineare lo sfondo del quadro generale di riferi-

mento entro cui collocarla. Prima di tutto, dunque, i dati: l'attuale nucleo rappresenta soltanto la parte sopravvissuta (oltre 1200 esemplari)³ della raccolta iniziale, decimata assieme a numerosi altri documenti dall'alluvione che nel 1966 colpì Firenze; le acque del fiume che invasero allora la città non risparmiarono certo gli scantinati della biblioteca, che furono completamente sommersi, con conseguenze gravissime per le tesi là depositate, e i danni subiti alla carta e agli inchiostri, soprattutto negli esemplari manoscritti⁴ di più antica data, risultarono spesso irreparabili. Che la raccolta prima di questo tragico evento fosse assai più consistente lo dimostra in particolare l'esistenza del «catalogo generale delle tesi»⁵, notevolmente più vasto, che raccoglie le numerose schede delle tesi catalogate dal 1877 agli anni quaranta del '900, le quali, per di più, come è emerso da alcuni ritrovamenti non ivi segnalati, non costituirono la totalità di quelle discusse.

Un'altra precisazione importante riguarda invece la diversa tipologia

dei documenti (diploma, laurea, specializzazione) presenti nel fondo, una differenza che la designazione generica di tesi conferita all'insieme nella sua globalità non fa emergere con sufficiente chiarezza. In molti casi si tratta di tesi conseguite al termine del corso di studio, quadriennale, in altri invece di diplomi triennali (in particolare quelli provenienti dall'Istituto di Magistero⁶ e dall'Istituto «Cesare Alfieri»⁷, precedenti al 1938), in altri ancora di tesi di specializzazione, ottenute da chi era già in possesso di una laurea, rilasciata generalmente da altre università. A quest'ultimo caso appartiene anche la tesi di Pertini, il quale, infatti, prima di iscriversi l'8 gennaio 1924 nel Regio Istituto «Cesare Alfieri» di Firenze, in cui discusse il 2 dicembre dello stesso anno la sua tesi *libera*⁸ sul tema della cooperazione, si era già laureato in Giurisprudenza presso la Regia Università di Modena. Ma queste differenze al di là del loro rilievo formale assumono dal punto di vista storico un preciso significato: esse contrassegnano la presenza nell'ambito dell'Istituto di Studi Superiori di scuole ed istituti di formazione superiore abilitati anch'essi come le Sezioni, che ne costituivano l'articolazione principale, a rilasciare titoli di grado elevato, ma cionondimeno da quelle distinti. Tra la fine dell'800 e i primi decenni del secolo successivo, prima cioè delle leggi di riforma dell'istruzione culminate nel 1924, e di quelle successive del 1938, gravitarono infatti attorno all'Istituto di Firenze, pur non facendone parte

integrante, sia l'Istituto Superiore di Magistero che l'Istituto di Scienze Sociali; in entrambi al termine dei corsi di durata triennale venivano rilasciati dei diplomi di istruzione superiore idonei ad esercitare la professione di maestra, ad esempio, ma non ancora di valenza universitaria. Nelle Sezioni vere e proprie, al contrario, il regolare iter formativo si completava in corsi quadriennali che si concludevano con la laurea, o in corsi triennali che terminavano con la specializzazione, imprescindibili particolarmente questi ultimi per chi intendeva intraprendere le cosiddette professioni liberali.

I corsi di specializzazione, in particolare, avevano rappresentato il vero e proprio debutto didattico delle diverse Sezioni dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, la cui ragione formativa stava proprio negli alti studi che, come enunciava la sua stessa intestazione, lo dovevano rendere in primo luogo una scuola di eccellenza, atta a completare sul terreno pratico dell'addestramento professionale e scientifico del perfezionamento, gli studi universitari di coloro che erano già provvisti di un titolo di laurea conseguito generalmente in altri atenei.

Questa d'altronde era stata l'intenzione che aveva guidato la mano degli estensori del decreto voluto dal governo toscano e firmato da Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio dei ministri del Regio Governo della Toscana, e da Cosimo Ridolfi, ministro dell'Istruzione, che aveva posto le

sue fondamenta il 22 dicembre 1859, e lo scopo che aveva fatto dichiarare ai suoi fautori: «che dagli esercenti le nobili professioni non si potrebbero applicare rettamente le scienze, se dopo gli studi universitari non avessero fatto altri studi, tanto speculativi quanto pratici, per i quali sia compiutamente preparato l'intelletto all'operare scientifico e civile più possibilmente perfetto». Sorto dunque come una scuola post-universitaria, l'Istituto di Studi Superiori fin dall'inizio fu distinto in Sezioni (Filosofia e Filologia, Medicina e Chirurgia, Scienze naturali, Studi legali), pronte ad accogliere soprattutto laureati intenzionati ad acquisire un titolo superiore, e solo in un secondo momento studenti iscritti a corsi di laurea quadriennali.

Questo era il progetto iniziale. Poi, nei primi anni successivi alla nascita dell'Istituto, una generale revisione, imposta in gran parte dalle necessità di far quadrare i conti dei magri bilanci a disposizione, portò ad imboccare un percorso che si concluse con diverse deviazioni rispetto ai propositi originari. Si cominciò con il numero delle Sezioni che dalle quattro previste fu ridotto ben presto a tre, giacché gli studi giuridici non andarono molto oltre i propositi, venendo dirottati poco dopo la loro inaugurazione sull'Università di Pisa, e anche se mantennero qualche traccia della loro primitiva presenza, fino agli anni settanta dell'800, negli insegnamenti di ambito storico tenuti da alcuni docenti di formazione giuridica¹⁰ nella

Sezione di Filosofia e di Filologia, fu la loro una presenza abbastanza invisibile. La stessa Sezione di Filosofia e di Filologia poi, dal canto suo, prima di assumere una identità più definita vide confuse tra il 1860 e il 1869 pratiche amministrative e incarichi in una indistinta Sezione di Studi legali e filosofici¹¹, e rischiò di vedersi annettere pure le Scienze sociali, quando nel 1871 su richiesta del marchese Carlo Alfieri di Sostegno¹² si propose che esse venissero inserite al suo interno, prima cioè che sfociassero nella Scuola di Studi Sociali, che di fatto sorse poi nel 1875 per accoglierle concretamente.

La richiesta di fusione di queste due diverse branche di sapere, d'altronde, non era affatto campata in aria, né rispondeva ad una astratta visione universalistica degli studi umanistici, bensì interpretava con efficacia il retroscena ideologico della concezione che gli uomini del Risorgimento avevano coltivato fin dall'inizio per la formazione della futura classe dirigente nazionale dell'Italia, che li portava a ritenere fosse imprescindibile fornire al paese, se voleva acquistare una collocazione adeguata nel consesso delle Nazioni d'Europa, un'istruzione in grado di integrare allo stesso tempo le discipline umanistiche con quelle sociali¹³.

La Scuola di Studi sociali tuttavia nacque esternamente all'Istituto, finanziata esclusivamente dal patrimonio privato della famiglia Alfieri, che a lungo provvide al suo sostentamento, e con la specificità di essere

una scuola libera, priva cioè dei vincoli ministeriali che imponevano precisi percorsi di studio, caratteristica che manifestò soprattutto nell'impostazione interdisciplinare data fin dall'inizio ai suoi corsi triennali.

Anche nel campo degli studi giuridici le variazioni rispetto ai disegni originali non furono meno rilevanti se si considera che il loro varo effettivo al di là dei propositi non avvenne che nel 1924, anno in cui finalmente nacque la Facoltà di Giurisprudenza e con essa iniziò un percorso di studi che fino a quel momento era stato pressoché assente nell'Istituto, o assolto con funzione vicaria dalle poche cattedre di ambito giuridico presenti nell'Istituto «Cesare Alfieri»; sempre nello stesso anno, poi, in seguito agli effetti della riforma Gentile (che aveva mutato il ciclo di studi promuovendoli tutti a quattro anni), si ebbe il passaggio dai corsi triennali a quelli quadriennali nello stesso «Cesare Alfieri»: un mutamento questo che comportò come conseguenza il definitivo affermarsi del titolo di laurea al posto del diploma, anche se venne applicato in via definitiva solo con il passare di qualche anno¹⁴.

Se dunque la varietà di titoli legali presenti nella raccolta delle tesi si spiega con la contemporanea presenza nell'Istituto di Studi Superiori di differenti scuole d'istruzione superiore e di corsi di non uguale durata, c'è però un particolare che pur essendo diretta conseguenza di ciò non si esaurisce con la sua mera constatazione, ma

verte invece attorno ad un quesito: perché documenti come le tesi, che da sempre hanno un forte legame di relazione ufficiale con le istituzioni che contribuiscono didatticamente a generarli, e di cui essi a loro volta attestano la valenza formativa, si trovavano raccolti nella Biblioteca della Sezione di Filosofia e Filologia, e poi in quella della Facoltà di Lettere, nella sede cioè di riferimento soltanto per una parte di essi? E soprattutto perché questo accadeva ancora nel 1924, anno in cui attorno alle varie Sezioni si erano formate già da tempo delle biblioteche idonee a conservare i documenti di loro pertinenza? La domanda sorge spontanea in particolare dall'accertamento della presenza tuttora nel fondo, in aggiunta alle tesi di Lettere¹⁵, di oltre 310 diplomi provenienti dall'ex Magistero, di qualche documento della Scuola di Farmacia, e di 160 tesi dell'area compresa dagli studi sociali e giuridici.

Perché se il motivo per cui Pertini, già laureato in Giurisprudenza, si fosse iscritto al «Cesare Alfieri» di Firenze non desta alcuna meraviglia – considerando il prestigio di cui godevano gli studi che là si compivano e la fama di cui godeva la Scuola di Scienze Sociali, che sorta per prima in Italia aveva poi proseguito e rafforzato i suoi insegnamenti nell'Istituto «Cesare Alfieri» che nel 1888 ne aveva raccolto il testimone – una qualche sorpresa, invece, si prova constatando che la sua tesi in Scienze sociali si trovasse, fin da quando fu depositata, nella Biblioteca della Facoltà di Lettere. Più logico, infatti,

sarebbe stato trovarla conservata nella Biblioteca dell'Istituto di Scienze Sociali che già nel 1924 costituiva una realtà dotata di un patrimonio bibliografico sorto inizialmente attorno al fondo donato da Carlo Alfieri di Sostegno alla Scuola di Scienze Sociali, e arricchito poi con gli acquisti a supporto degli insegnamenti giuridici, politici e sociali presenti nell'Istituto¹⁶, o successivamente nella Biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche, che ne aveva ereditato i depositi, quando era tornata ad occupare la sede storica dell'ex convento della Crocetta, in via Laura: qui aveva trovata definitiva sistemazione, nel secondo dopoguerra, anche la Facoltà di Giurisprudenza, provvista anch'essa di una importante biblioteca¹⁷. Perché, dunque, la tesi di Pertini fu depositata nella biblioteca della Sezione umanistica? La risposta, in questo caso, va cercata proprio nella storia di questa biblioteca e nel ruolo che rivestì per alcuni anni di deposito ufficiale anche a favore dell'Istituto di Studi Superiori¹⁸, compito a cui essa adempì in particolare attraverso la conservazione dei documenti di sua diretta pertinenza istituzionale, o che ad esso venivano inviati in dono, e favorita in ciò soprattutto dalla coincidenza di condividere con l'Istituto lo stesso edificio, nel cui salone delle tesi si celebrava il rito della laurea, comune agli studenti delle diverse Sezioni. Fu così che divenne prassi abituale depositare nei suoi magazzini tutte le tesi che venivano discusse in quel contesto, ed essa si ritrovò ad assolvere al compito di conservarle anche per le altre biblioteche,

come dimostra l'esistenza di un catalogo unico per le tesi che registra una raccolta generale, distinta soltanto nella sequenza delle collocazioni dai numeri romani corrispondenti alle diverse Sezioni di provenienza degli elaborati. E anche in seguito, quando le varie componenti dell'Istituto assunsero una fisionomia più definita, consolidando e diversificando di conseguenza anche gli spazi e i patrimoni delle rispettive biblioteche, l'abitudine non venne meno, anche se ragioni differenti dalle prime furono causa del suo perdurare. Allora come ora, infatti, le biblioteche erano solite fare i conti nell'affrontare il quotidiano con frequenti limiti di spazio, dovuti ad uno sviluppo delle collezioni che assecondava il continuo ampliamento degli insegnamenti che sorgevano via via che l'Università allargava il proprio raggio d'influenza, che non trovavano un'adeguata risposta nell'edilizia, spesso insufficiente o non idonea alle necessità; così, nel tentativo di trovare soluzioni praticabili, in breve tempo erano costrette talvolta a ripiegare su scelte di comodo, lontane dalla logica del buon senso organizzativo o dalle buone pratiche di derivazione biblioeconomica. Perciò anche quando la situazione delle varie biblioteche divenne più stabile, trovandosi sempre a corto di locali, si continuò a depositare le tesi delle altre Facoltà nella Biblioteca di Lettere, la quale per di più quando nel 1964 fu inaugurata la nuova sede di piazza Brunelleschi si ritrovò dotata di magazzini ancor più ampi per accoglierle. L'oblio poi finì per

avvolgere tutto nella dimenticanza e l'alluvione del 1966, alla fine, concluse l'opera seppellendo sotto una spessa coltre di fango gran parte dei documenti, causando la perdita di molti altri e la rovina dei pochi sopravvissuti, che vennero accantonati per un loro futuro riordino, procrastinato di continuo sotto l'urgenza di sempre nuovi ed impellenti impegni.

Il loro recente recupero, dagli scantinati in cui si trovavano ancora dall'anno di quel tragico evento, ha impiegato un paziente lavoro di scavo tra cumuli indistinti di carte durato due anni, dal 2008 al 2009, che si è concluso con l'avvio del catalogo in linea delle tesi storiche¹⁰, strumento attraverso il quale è ora possibile rintracciare i dati dei documenti *risuscitati*. Lo stesso catalogo è stato poi, di recente, incrementato con la registrazione di alcuni titoli appartenenti alle tesi più antiche: un ricco fondo di circa 1000 esemplari, della Sezione di Medicina e della Scuola di Farmacia, conservati presso la Biblioteca Biomedica. In precedenza vi erano confluite anche le schede delle prime tesi di argomento psicologico ritrovate nei magazzini della sede di Psicologia della Biblioteca Umanistica, ma riconducibili agli insegnamenti attivi nella Sezione di Filosofia e Filologia, al cui interno, giova ricordare, presero il via attorno alla cattedra di filosofia teoretica - occupata da Francesco De Sarlo, fondatore nel 1903 del Laboratorio di psicologia sperimentale - i primi studi sui fenomeni psichici.

Oggi il fondo delle tesi storiche della

Biblioteca di Lettere fa parte del vasto patrimonio documentario conservato dalla Biblioteca Umanistica, un'entità costituita nel 1999 per riunificare i servizi e la direzione di sette distinte realtà bibliotecarie¹¹, di origine in gran parte preesistente, unite dal comune ambito scientifico e didattico di riferimento per le Facoltà di Lettere e di Scienze della Formazione¹². Le collezioni delle biblioteche di origine più antica sono confluite a formare il patrimonio storico delle attuali sedi bibliotecarie di Lettere e Scienze della Formazione, che ne hanno ereditato le preziose raccolte concentrate soprattutto nei fondi antichi e nelle collezioni speciali, e che attraverso i diversi documenti di tipo archivistico conservati assieme ai libri, rappresentano una fonte inesauribile di testimonianza del passato illustre delle due istituzioni - Sezione di Filosofia e Filologia e Scuola di Magistero - a sostegno delle cui cattedre presero avvio. Lettere è la più importante per la consistenza e l'importanza del suo patrimonio, cumulato in progressione crescente, e nonostante le difficoltà finanziarie patite fin dai primi anni di vita, acquistando i libri per le necessità didattiche della Sezione o recependo quelli che gli stessi docenti che vi insegnavano acquistavano o donavano a suo vantaggio, e incamerando al contempo i molti volumi, spesso costitutivi di intere biblioteche private, che vi giungevano a seguito degli acquisti fatti in proposito dall'Istituto o dei lasciti testamentari disposti da parte di generosi collezionisti, tanto da raggiunge-

re in poco meno di cento anni – arco temporale assai breve se rapportato alla edificazione dei patrimoni bibliotecari – la significativa cifra di oltre un milione di volumi: evento di per sé piuttosto straordinario nel panorama nazionale delle biblioteche universitarie, confinate a dimensioni generalmente inferiori. Traguardo ancor più significativo se confrontato poi con la grande varietà di argomenti che collezioni di origini diverse uniscono assieme in un così alto grado di specializzazione, basti pensare solo ai libri e ai documenti provenienti dai vari Gabinetti, poi Istituti, poi Dipartimenti, che costituirono nella Sezione di Filosofia e Filologia centri di studio e di ricerca all'avanguardia in svariati campi del sapere²².

Ma il patrimonio storico della Biblioteca Umanistica non si esaurisce soltanto nei volumi dei fondi antichi, o in quelli, in molti casi, assai preziosi delle biblioteche private; altri tipi di documenti, concentrati soprattutto negli archivi delle personalità dell'Ottocento e del Novecento e in quelli storici istituzionali della Sezione di Filosofia e Filologia, sono custoditi nei suoi depositi; diversi dai libri veri e propri, ma importanti per la ricerca e lo studio quanto i consueti prodotti dell'editoria a stampa, se non più affascinanti per i risvolti inediti che possono contenere. Dei primi attualmente censiti in 25 fondi²³ fanno parte in genere gli epistolari, gli appunti di studio, le minute, i lavori preparatori per lezioni o opere editoriali appartenuti in gran parte ai

docenti della Facoltà di Lettere, o a varie personalità della cultura che furono in relazione con essa, giunti in biblioteca quasi sempre assieme ai libri della collezione privata; degli altri, invece, costitutivi le fonti originali delle attività ufficiali e amministrative che animavano la Sezione di Filosofia e Filologia, fanno parte i documenti di genere burocratico raccolti dal 1869 al 1930; questi – a dispetto dell'origine amministrativa che induce di norma a pensare ad archivi simili come ad un cumulo grigio ed anodino di carte, o a un ammasso di scartoffie nobilitato solo dalla loro relativa vetustà – contengono spesso annidate tra le pieghe delle veline del protocollo una documentazione quanto mai varia ed interessante, in grado di restituire l'immagine colta dall'interno di fatti e circostanze, a volte anche aneddotici, non sempre noti, o tali da costituire inaspettate scoperte, come è avvenuto per un inedito di Dino Campana²⁴ ritrovato di recente in mezzo alle carte dei faldoni.

Le 181 filze degli «Affari Risolti» formano il gruppo più cospicuo dell'intero deposito archivistico della biblioteca, ad esso idealmente si ricollega anche il fondo delle tesi storiche, per il fatto di condividere la caratteristica comune di essere in gran parte una raccolta di inediti, nonché per la qualità delle testimonianze contenute, significative, in entrambi i casi, per cogliere la storia della Sezione di Filosofia e Filologia nella sua reale dimensione culturale. Rispetto alle consuete tipologie di raccolte di biblioteca, for-

mate da libri e documenti considerati più o meno pregevoli per il loro contenuto intrinseco, per la loro paternità, o per la fortuna o la rarità della vicenda editoriale che fa da sottofondo, il pregio di questi documenti, in questo caso, risiede in motivi a questi opposti. Soltanto in sporadici casi, infatti, si tratta di testi approdati alla notorietà della carta stampata, e anche quando racchiudono il pensiero di autori che nel seguito della loro esistenza hanno occupato posizioni di rilievo nel campo della cultura o della società, di rado sono approdati a qualcosa di più che a una nota nella biografia riferita alla formazione, o a un riferimento in qualche studio datato²⁵. La caratteristica saliente di essere essenzialmente opere giovanili, rappresentative cioè di un pensiero ancora non del tutto maturo o compiutamente elaborato, li rende a prima vista documenti *deboli*. Anche se è bene precisare che il sistema d'istruzione di allora, rispondendo ad una concezione che «considerava la tesi di laurea analogamente a come le antiche corporazioni d'arti e mestieri consideravano il "capo d'opera" o "capo lavoro"»²⁶, imponeva all'allievo di sottoporre la sua produzione ad una severa valutazione che molto spesso conduceva ad un testo di qualità elevata, prossimo alla pubblicazione.

Tuttavia questa loro apparente fragilità nulla sottrae né all'importanza di essere esemplari unici, privi cioè quasi sempre di un'altra copia, eccetto quella personale, spesso irreperibile, e in quanto tali, pertanto, degni di

attenzione di per sé, né al valore di testimonianza che possono assumere per le biografie: tutti pregi che possono diventare, poi, fonte di molteplici spunti di ricerca a seconda delle diverse angolazioni con cui si può guardare ad essi.

La tesi, infatti, oltre a riassumere in modo simbolico il duplice aspetto, rappresentativo dell'atto conclusivo di un iter di studio, importante per il soggetto che ne è artefice, e dal punto di vista oggettivo la dimostrazione della validità delle funzionalità e delle finalità formative della determinata istituzione che lo rilascia, costituisce anche una valida testimonianza degli interessi e dei condizionamenti che in quel contesto trovarono terreno fertile su cui crescere; e anche se un titolo accademico, ottenuto in anni passati, ha perso la valenza professionale o lo smalto culturale, non ha certo sbiadito i nessi storici e sociologici che sussistono, ed anzi si avvalorano più passa il tempo, tra la didattica e la società che ne rappresentano rispettivamente l'espressione formale e l'immagine in cui rispecchiarsi: come ha dimostrato, ad esempio, uno studio che, utilizzando proprio i titoli delle tesi di Pedagogia discusse in cento anni nell'Istituto del Magistero fiorentino, ha analizzato la corrispondenza delle problematiche e dei temi con il clima culturale dell'Italia in quell'arco temporale e ha riletto, attraverso quei documenti, la storia dell'istituzione e delle idee pedagogiche affermatesi in Italia dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta del '900²⁷.

Percorsi e testimonianze di grande interesse emergono scorrendo anche quel che resta della raccolta delle tesi storiche della Biblioteca di Lettere, la quale, pur nella sua molto più che dimezzata consistenza, continua a costituire una realtà ricca di spunti, suscettibili tutti di approfondimenti più ampi di quelli concessi dallo spazio presente. Ci limitiamo a selezionare nella gamma dei titoli e dei nomi quelli ritenuti più significativi per dimostrare la relazione tra gli eventi della storia e gli argomenti dell'insegnamento, o per evocare la memoria di personaggi famosi per la storia della cultura e dell'Italia in generale. Ecco, dunque, tra gli esempi di suggestioni storico-politiche riferite a temi risorgimentali, che trovarono la loro ragion d'essere nella permanenza ben oltre la soglia del '900 di una forte attenzione verso Mazzini, le tesi di due candidati di contrapposte idealità, entrambi studenti nell'Istituto fiorentino, che da due diverse angolazioni affrontarono lo stesso tema. Il primo, Raffaele Vita Foa, fervente mazziniano, amico del noto patriota irredentista Cesare Battisti, anche lui laureato nell'Istituto, fu autore nel 1897 di una tesi su *Giuseppe Mazzini letterato e critico*. L'altro, l'interventista Italo Balbo, prima di diventare ministro dell'Aeronautica e governatore della Libia ai tempi del fascismo, fu anche lui autore di una tesi sull'apostolo del Risorgimento, dal titolo *Pensiero economico e sociale di Giuseppe Mazzini*, discussa nel 1920 nell'Istituto «Cesare Alfieri».

Agli studi storici, che rappresentarono un forte baluardo degli insegnamenti nella Sezione e videro alternarsi in cattedra vari docenti illustri, tra cui spicca il nome di Pasquale Villari, figura determinante per la nascita della Sezione e dell'Istituto stesso, sono associabili invece numerosi elaborati, tra questi la tesi del futuro storico e allievo di Villari stesso, Romolo Caggese, che il 21 ottobre del 1904 discusse una tesi, pubblicata l'anno dopo con il titolo di *Un Comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII (Prato in Toscana)*, in cui ricostruisce la storia dei rapporti politici tra la città di Prato e la campagna circostante.

Nel novero degli autori divenuti poi personalità di spicco in vari campi della cultura sono da ascrivere invece i nomi di Cesare Brandi, famoso ed apprezzato storico dell'arte, che si laureò con una tesi sui pittori manieristi senesi, dal titolo *Vanni, Manetti, Salimbeni: uno studio su alcuni aspetti della pittura del '600*, discussa nel 1928 dopo aver già ottenuta nel 1927 una laurea in Giurisprudenza a Siena; o in tempi a noi più vicini i nomi del poeta Mario Luzi, laureatosi nel 1936 con una tesi su *François Mauriac*, e dell'attore di teatro Paolo Poli, che nel 1958 ottenne la laurea con una tesi sul drammaturgo francese Henry François Becque, intitolata *Il teatro di Henry Becque*.

Nel campo degli studi classici ed in particolare in quelli dedicati all'archeologia, che ebbero negli insegnanti della Sezione rappresentanti di grande prestigio, tra cui emerge la personalità di Domenico

Comparetti, alla cui generosità si deve tra l'altro una delle raccolte private più ragguardevoli giunte in dono alla Biblioteca di Lettere, si situa il caso singolare rappresentato dalla tesi dell'archeologo Federico Halbherr sulla *Storia primitiva dei Goti*, che sebbene fosse stata discussa nel maggio del 1880 nella Regia Università di Roma, dove Halbherr era iscritto, si trova conservata nella raccolta delle tesi della Biblioteca di Lettere, quasi certamente perché inviata dallo stesso Halbherr all'Istituto di Studi Superiori di Firenze per l'iscrizione al perfezionamento.

Al vasto movimento delle migrazioni studentesche che portarono a Firenze nell'Istituto di Studi Superiori, tra la fine dell'800 e i primi decenni del secolo successivo, molti giovani provenienti dalle terre irredente, uniti spesso da forti passioni ideali, sono da associare i nomi di due importanti intellettuali triestini: quello dello scrittore e patriota Scipio Slataper²⁸, che si laureò nel 1912 con una tesi su Ibsen²⁹, e quello di Giani Stuparich, anche lui scrittore e patriota, nonché poi coraggioso antifascista, che si laureò nel 1915 con una tesi su *Machiavelli in Germania*³⁰; nomi a cui si aggiunge per affinità geografica anche quello di Luigi Pio Tessitori, nato ad Udine nel 1887 e morto giovanissimo a soli 32 anni in India, che prima di diventare uno degli studiosi più promettenti dell'Indologia si laureò nel 1910 in sanscrito nella Sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori di

Firenze con una tesi manoscritta, dal titolo *Il Rāmacaritamānasa di Tulasi Dāsa*, oggi purtroppo quasi illeggibile per i gravi danni subiti con l'alluvione del 1966.

Un settore meritevole di approfondimenti è poi senza dubbio quello che verte attorno alla forte presenza della componente ebraica tra i giovani studenti e i docenti, manifestatasi fin dai primi anni delle attività didattiche nell'Istituto. Il flusso continuo di studenti che non solo dalle terre irredente, ma anche da varie regioni dell'Europa dell'Est si iscrissero ai vari corsi nelle sue Sezioni, e dei prestigiosi docenti che vi insegnarono, alcuni dei quali erano stati in precedenza discenti nello stesso luogo, o che lo prescelsero come sede di specializzazione per l'alto livello di studi, è un fenomeno che non sfugge all'analisi di quel preciso contesto, e ad esso si ricollegano alcuni esempi tratti dal fondo stesso. Come, ad esempio, la tesi del rabbino capo di Firenze dal 1914 al 1925, Umberto Cassuto, che divenuto un noto ed apprezzato biblista fu nell'Istituto anche docente di lingua e letteratura ebraica, o quella del famoso linguista Heinrich Max Franz Hönigswald, che nell'Istituto ottenne la specializzazione, prima di rifugiarsi negli Stati Uniti dove insegnò in numerose università, o la tesi, infine, su *Pirke de-Rabbi Eliezer* di Gustavo Bonaventura Castelbolognese, che fu rabbino a Cuneo, poi a Tripoli, da dove fu cacciato da Italo Balbo, prima di finire a Milano.

Ma ciò che tutti questi esempi assieme

mettono in luce è ancora una volta il prestigio di una istituzione che, in linea con i propositi fondativi di costituire un centro di eccellenza per il nuovo stato unitario, fu in grado di attrarre con i suoi insegnamenti quelle che si sarebbero rivelate in molti casi tra le menti migliori di un'epoca, determinanti pure, in taluni casi, per i destini politici dell'Italia; a riprova ulteriore della pertinenza di un progetto nato per essere strettamente connesso ai destini della nuova Italia, come è stato più volte sottolineato nel convegno di studi dedicato all'Università di Firenze a dieci anni dalla morte di Giovanni Spadolini, altro illustre laureato del «Cesare Alfieri», protagonista della scena politica nazionale per molti anni.

Ricasoli, Ridolfi e tutto il governo toscano, che vollero l'Istituto di Studi superiori di Firenze, «erano fortemente convinti che sul terreno della formazione di un ceto intellettuale di élite si giocassero i destini dell'Italia risorta. [...] L'Istituto nasce dunque da un progetto nel quale Risorgimento e primato della cultura vengono intesi come strettamente connessi»³¹.

Temi e suggestioni che anche una piccola raccolta come quella delle tesi storiche della Biblioteca di Lettere può contribuire, per parte sua, a rintracciare o a evidenziare.

NOTE

1. Fondato nel 1859, il Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze fu trasformato, il 10 ottobre 1924 (in seguito alla riforma dell'istruzione superiore, imposta dal decreto del 30 settembre 1923), in Università degli Studi di Firenze, e inserito nella categoria B, quella cioè che comprendeva gli atenei che godevano di sostegno finanziario misto, proveniente in parte dallo Stato e in parte dagli enti locali. In seguito alla sua trasformazione, le Sezioni che lo componevano assunsero nuova identità e denominazione, divenendo altrettante moderne Facoltà, che affiancate da nuove, sorte in quel frangente, andarono a costituire il rinnovato assetto istituzionale.
2. La nascita ufficiale della Sezione di Filosofia e Filologia si fa coincidere con l'assegnazione, avvenuta nel 1877, all'Istituto di Studi Superiori dei locali delle ex scuderie granducali di piazza San Marco, dove anch'essa trovò ospitalità e una collocazione più stabile, dopo un peregrinare in varie dimore durato alcuni anni ed iniziato già nel 1860. Il 1877 viene considerato, di conseguenza, anche l'anno di inaugurazione della Biblioteca della Sezione di Filosofia e Filologia (poi Biblioteca di Lettere); prima di allora è difficile pensare all'esistenza di una vera e propria biblioteca, nonostante si fossero formati attorno alle prime cattedre fin dall'inizio dei depositi di libri per le necessità didattiche. Per approfondimenti sulla storia della Sezione e dell'Istituto vedi E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari 1963, e i due tomi di *Storia dell'Ateneo fiorentino: contributi di studio*, Edizioni F&F Parretti grafiche, Firenze [1986].
3. Il numero è riferito, allo stato presente, soltanto ai documenti recuperati dal magazzino di Lettere, ma complessivamente la quantità di tesi storiche di area umanistica è destinata ad aumentare in seguito a ritrovamenti in altre sedi dello stesso complesso bibliotecario, in particolare nei locali un tempo occupati dall'ex Magistero. Gli spostamenti di documenti, avvenuti nel corso degli anni nelle varie biblioteche, hanno prodotto a volte accorpamenti o smembramenti non sempre opportunamente segnalati, e l'attenzione non costante di cui hanno goduto nel trattamento catalografico le tesi, in particolare, hanno provocato talvolta delle lacune negli schedari, che non facilitano sempre la loro puntuale ricognizione.
4. A partire dagli anni venti del '900, in seguito ad un uso più diffuso della macchina da scrivere, molte tesi iniziano ad essere dattiloscritte: ciononostante, a causa dell'estrema fragilità del supporto cartaceo costituito da carta velina molto sottile, anche in questo caso i danni provocati dall'acqua sono stati assai gravi.
5. Questo catalogo deve la sua qualifica di *generale* al fatto di raccogliere indifferentemente i dati di tutte le tesi discusse tra il 1870 e la fine degli anni quaranta del '900 nelle diverse Sezioni che componevano allora l'Istituto fiorentino. Dagli anni cinquanta le singole biblioteche iniziano ciascuna a raccogliere le tesi delle rispettive facoltà in propri cataloghi, cercando anche di ricomporre la collezione precedente. Per quanto riguarda le tesi di Lettere, invece, i dati presenti nel catalogo generale si estendono oltre il 1940, giungendo fino ai primi anni ses-

santa; è solo dopo questo periodo, e precisamente dall'anno accademico 1963/64, che coincide con l'inaugurazione della nuova sede della Biblioteca di Lettere in piazza Brunelleschi, che viene inaugurato un nuovo schedario e alla raccolta viene attribuita *ex novo* una segnatura progressiva in numeri arabi, diversa dalla precedente, contrassegnata invece dai numeri romani (I, II, III...) corrispondenti alle antiche Sezioni. Questo catalogo è stato incrementato fino alle soglie del 2001; dopo, le registrazioni sono state inserite esclusivamente nel catalogo generale, in versione *online*, delle tesi di tutto l'Ateneo, consultabile all'indirizzo: <www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-193.html>; in quest'ultimo sono stati riversati anche i dati provenienti dai vari cataloghi cartacei, realizzati in precedenza, procedendo con il recupero a ritroso fino al 1976.

6. Il Regio Istituto Superiore di Magistero femminile di Firenze fu istituito nel 1882 con finalità di istruzione superiore, ossia post-secondaria, ma ciononostante non fu concepito inizialmente come un'articolazione vera e propria della struttura universitaria. Destinato alla formazione esclusivamente femminile, rilasciò inizialmente diplomi in Pedagogia. Dopo la riforma Gentile i corsi furono aperti alla frequentazione anche maschile, riconoscendo con ciò la possibilità, non contemplata fino a quel momento, di intraprendere anche per gli uomini la carriera di maestro. Nel 1936, con il decreto del 6 marzo, n. 657, che trasformava in facoltà universitarie gli Istituti Superiori di Architettura, Agrario e Forestale, di Scienze economiche e commerciali, anche Magistero subì uguale sorte, e

fu in questa occasione che il diploma venne sostituito dalla laurea, anche se spesso sul frontespizio dei documenti di epoca precedente continua a essere scritto tesi di laurea.

7. Nata a Firenze nel 1875 per iniziativa del marchese Carlo Alfieri di Sostegno, politico piemontese, la Scuola di Scienze Sociali era sorta per dar vita all'aspirazione, tipicamente risorgimentale e piemontese, di creare una classe dirigente all'altezza delle necessità del nuovo stato all'indomani dell'unificazione. Fin dall'inizio si era distinta per l'elevato grado di autonomia che le conferiva lo statuto di scuola libera, non inserita cioè direttamente nel novero delle classi universitarie. Il mutamento in Istituto, con valenza universitaria seppure ancora dotato di autonomia, avvenne nel 1888, con il R.D. del 24 maggio che definì la sua definitiva trasformazione nel Regio Istituto di Scienze Sociali e Politiche «Cesare Alfieri», continuando però ad esaltarne l'originaria impostazione multidisciplinare. Infatti, già nel 1895, in seno all'Istituto venne creato un corso biennale di applicazioni pratiche per alunni diplomati o laureati in altri corsi, suddiviso in quattro specializzazioni: Economia politica e sociologica; Diritto pubblico interno comparato; Diritto pubblico e privato internazionale, Storia diplomatica, Legislazione comparata; Finanza e Scienza dell'amministrazione. Nel 1928 venne riformato lo Statuto dell'Istituto, che definì l'ordinamento didattico in tre indirizzi: amministrativo-sindacale, diplomatico-consolare e coloniale. La sua trasformazione in Facoltà venne definitivamente sancita dall'anno accademico 1938-1939. Nel secondo dopoguerra fu redatto un nuovo Statuto

della Facoltà in cui si riconosceva il seguente ordinamento didattico: due bienni, il primo di carattere propedeutico con indirizzo unico, ed il secondo distinto in tre indirizzi: diplomatico-consolare; amministrativo; libero. Per la storia dell'Istituto di Scienze Sociali in particolare v. L. Lotti, *Gli studi politici e sociali: il «Cesare Alfieri» da Istituto a Facoltà*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino*, cit., v. I, pp. 523-542 e S. Rogari, *L'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento e la Scuola di Scienze Sociali (1859-1924)*, ivi, v. II, pp. 959-1030.

8. Si ricorda che la Scuola di Scienze Sociali nasce come scuola libera, da ciò deriva il termine dato alla tesi; vedi la scheda della carriera studente di Alessandro Pertini riprodotta nell'immagine pubblicata in appendice al presente volume.
9. Cit. da E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 39-40.
10. È il caso in particolare dello storico del diritto Alberto Del Vecchio (Lugo, 1849 - Firenze, 1922), che ricoprì a lungo nella Sezione di Filosofia e Filologia la cattedra di Istituzioni medievali e Storia del Diritto, e del giurista Giuseppe Puccioni (Siena, 1788 - Firenze, 1866), presidente della stessa Sezione di Studi legali e filosofici.
11. Documentazione di questa particolare realtà è presente nell'archivio storico della Sezione di Filosofia e Filologia, e precisamente nelle prime filze (I-XVIII) dei cosiddetti «Affari Risoluti», che recano appunto l'indicazione «Sezione di Studi legali e filosofici», e raccolgono atti amministrativi, prodotti dal 2 gennaio 1860 al 31 dicembre 1869, comprovanti il forzoso connubio. Le 181 filze degli «Affari Risoluti», attualmente conservate presso la Biblioteca Umanistica, a Lettere, comprendono i documenti prodotti dalla Sezione di Filosofia e Filologia fino al 1924; poi quelli emessi dalla Facoltà di Lettere, fino al 1930; la documentazione degli anni successivi si trova, invece, raccolta nell'archivio storico dell'Università di Firenze, presso il Rettorato.
12. L'idea, che nasceva da un progetto coltivato assieme al sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi, fu rifiutata, come pure anche la successiva richiesta (avanzata sempre da Carlo Alfieri), di istituire all'interno dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze una Sezione solo per le Scienze sociali e politiche. Fu così che il marchese Alfieri dette avvio nel 1875 alla scuola dedicata al nome del padre Cesare.
13. Cfr. S. Rogari, *Gli anni dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento*, in Id. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*, atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 ottobre 2004), Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 13-17.
14. Fino al 1926, infatti, al termine del triennio nell'Istituto «Cesare Alfieri» fu dato ugualmente il diploma: solo dopo questa data esso viene abrogato del tutto.
15. Le tesi dell'area umanistica corrispondente alla Sezione di Filosofia e Filologia, poi Facoltà di Lettere, ammontano ad oggi a 742 esemplari.
16. L'Istituto fu dotato fin dalle origini di una moderna biblioteca, corrispondente a 12.660 inventari, specializzata nelle discipline giuridiche, storiche ed economiche, di cui faceva parte anche un'importante collezione di atti parlamentari, oggetto tuttora di grande

interesse da parte degli studiosi.

17. Il convento domenicano della Crocetta, incamerato nel Demanio pubblico attorno al 1866, divenne inizialmente sede della Corte dei Conti, poi fu dato all'Istituto «Cesare Alfieri» che lo occupò dalle origini e ininterrottamente fino agli anni della Grande Guerra, quando fu requisito per allestirvi un ospedale militare. La struttura ospitò anche per pochi anni la Facoltà di Economia e Commercio, assieme a quella di Scienze Politiche, e dal secondo dopoguerra la Facoltà di Giurisprudenza. Attualmente la Biblioteca di Scienze Sociali, una delle cinque biblioteche d'area che compongono il sistema bibliotecario dell'Ateneo di Firenze, ha riunificato i patrimoni delle ex biblioteche di Giurisprudenza, Scienze Politiche, Economia e le collezioni di Diritto dell'Economia. Sorta nel 1999 è stata trasferita nel 2004 nella nuova sede del Polo Universitario di Novoli, che ospita anche la Facoltà di Giurisprudenza e quella di Scienze Politiche.
18. Questa affermazione trova numerosi riscontri nei documenti d'archivio sia della Sezione di Filosofia e Filologia che della Soprintendenza del Regio Istituto, relativi in particolare ai primi anni delle attività di entrambi, poi in parte citati nel volume di T. Urso, *Una biblioteca in divenire: la biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore*, Firenze University Press, Firenze 2005.
19. Il catalogo è consultabile all'indirizzo: <www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-339.html>.
20. Lettere, Scienze della Formazione, Filosofia, Geografia, Storia dell'Arte, Lingua e Letteratura Nordamericana, Psicologia.
21. Alle biblioteche di area più propriamente umanistica si è aggiunta di recente anche la biblioteca di Psicologia, costituita come riferimento per la didattica svolta nell'omonima Facoltà, che è stata costituita nell'anno accademico 2002/2003; prima di allora i corsi di laurea in Psicologia erano prerogativa della Facoltà di Magistero, poi di quella di Scienze della Formazione.
22. Oltre al già citato Laboratorio, fondato da De Sarlo, un altro importante centro di studi e ricerche fu il Gabinetto di Geografia, poi Istituto di Geografia, che ospitò la sede della Società fondata da Giovanni Marinelli, personalità di spicco e grande innovatore nel campo della geografia. Giovanni Marinelli (Udine, 1846 - Firenze, 1900) ricoprì la cattedra di Geografia nell'Istituto di Studi Superiori fin dal 1893, il figlio Olinto (Udine, 1874 - Firenze, 1926) gli succedette nello stesso incarico e ne continuò l'opera. Tutti questi centri di ricerca erano dotati di una loro biblioteca o deposito di libri che poi sono andati a confluire nell'attuale patrimonio complessivo della Biblioteca Umanistica.
23. L'elenco aggiornato dei fondi archivistici conservati nella sede di Lettere della Biblioteca Umanistica è consultabile all'indirizzo <www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-549.html>. Altre strutture afferenti a vario titolo alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze sono depositarie di altri fondi archivistici di grande interesse, com'è nel caso del Centro di studi «Aldo Palazzeschi», presso il Dipartimento d'Italianistica, che conserva le carte del famoso scrittore che volle lasciare in eredità alla Facoltà di Lettere la sua biblioteca privata, comprese le carte personali, assieme ad altri cospicui doni.

24. Si tratta di un manoscritto autografo relativo alla prova d'esame che nel 1911 Dino Campana sostenne nell'Istituto di Studi Superiori per l'abilitazione all'insegnamento del francese nei ginnasi, e che si concluse con una solenne bocciatura per il poeta. Erano previsti due temi, uno in italiano, da svolgere seguendo la traccia *A zozzo per Firenze*, e uno in francese: entrambi si trovano ora pubblicati nel volume di Paolo Maccari, *Il poeta sotto esame*, edito da Passigli nel 2012.
25. L'affermazione è da considerarsi riferita soprattutto al fondo delle tesi in generale, costituito in maggioranza da materiali inediti, non tanto al piccolo nucleo delle tesi di autori famosi, citate in seguito, che furono invece in più di un caso oggetto di pubblicazione.
26. A. Santoni Rugiu, *Introduzione a Le tesi di laurea in Pedagogia in cento anni di storia del Magistero di Firenze*, vol. I: 1882-1969, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Magistero - Istituto di Pedagogia, Firenze 1984, p. 9.
27. Vedi i vari saggi contenuti in *Le tesi di laurea in Pedagogia*, cit., e in appendice il catalogo delle tesi.
28. Anche Nerina, sua sorella, risulta essere stata iscritta nella Sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto.
29. Il cui titolo esatto è: *Ibsen, suo sviluppo intellettuale e artistico fino ai Fantasmi*.
30. Anche il fratello minore Carlo s'iscrisse, nel 1913, nell'Istituto di Firenze ma non riuscì a completare gli studi perché, arruolatosi volontario nella prima guerra, morì nel 1916.
31. S. Rogari, *Gli anni dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento*, in Id. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze*, cit., p.13.

SANDRO PERTINI

(1896-1990)

La formazione

Alessandro Pertini nasce il 25 settembre 1896 a Stella San Giovanni (comune attualmente in provincia di Savona, ma allora facente parte della vasta amministrazione provinciale di Genova). Il padre Alberto, originario di Savona, si era qui trasferito per sovrintendere la gestione dei terreni di proprietà della famiglia; di origini savonesi anche la madre Maria Muzio e i fratelli Luigi (detto Gigi), Giuseppe (Pippo, che si iscriverà al fascismo nel 1921), Eugenio (morto il 25 aprile 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg) e Maria Adelaide (Marion).

Alla morte del padre, nel 1908, Pertini è in procinto di terminare la quinta elementare presso il Collegio salesiano di Varazze, dove nell'estate del 1912 conclude gli studi ginnasiali. Al termine di questa prima formazione scolastica in ambito religioso, si iscrive al liceo classico «G. Chiabrera» di Savona. Al periodo liceale risale il suo primo approccio alle teorie socialiste, grazie all'ascendenza del docente di filosofia, il laico e positivista Adelchi Baratonio, socialista riformista che egli ricorderà, alla morte, come «il mae-

stro, nel significato più antico e più alto di questa parola». Tra le letture degli anni liceali, oltre ai classici (Mazzini, Marx, Engels), gli scritti di Filippo Turati, Arturo e Antonio Labriola, Claudio Treves; le opere storiche di Gaetano Salvemini, quelle economiche di Antonio De Viti De Marco, gli scritti letterari di Vittorio Imbriani e quelli giuridici di Pasquale Fiore. Giovanissimo, conosce l'apprendistato alla politica attiva negli ambienti operai dell'Ilva e del porto di Savona, di cui frequenta assiduamente le riunioni presso la sede del Partito socialista.

La guerra

L'ingresso in guerra dell'Italia nel maggio 1915 interrompe la formazione scolastica secondaria di Pertini, richiamato alle armi il 24 novembre e assegnato al 25° reggimento di artiglieria da campagna in qualità di soldato semplice, dopo il rifiuto a partecipare al corso da allievo ufficiale. L'avversione alla guerra, che nell'infuocata primavera lo aveva visto schierato in pieno campo neutralista, non gli impedisce di assolvere i suoi obblighi con abnegazione e risolutezza. Inquadrato

nella I armata di stanza a Verona, sotto il comando del generale Guglielmo Pecori Giraldi, è trasferito in seguito a Vicenza, sempre in retrovia. Nella primavera del 1917, causa le forti perdite nei ranghi di comando, si vede costretto a frequentare il corso allievi ufficiali di Peri (nei pressi di Verona), e in seguito la scuola mitraglieri Fiat di Brescia, dalla quale esce con i gradi di sottotenente e assegnato al comando di una sezione di mitraglieri del 227° reggimento di fanteria in forza alla 60ª divisione della II armata del generale Luigi Capello, schierata sull'altopiano della Bainsizza. Qui, nel corso della sanguinosa undicesima battaglia dell'Isonzo (agosto 1917), il giovane ufficiale conosce il battesimo del fuoco, distinguendosi in una serie di assalti alla dorsale dei monti Descla-Jelenik che gli valgono la proposta di conferimento di una medaglia d'argento al valore (riconoscimento sospeso per la sua militanza politica, e concesso solo al termine del suo mandato presidenziale, nel 1985). Dopo aver conosciuto le trincee del Medio Isonzo, trascorre l'ultimo anno di guerra in prima linea sul fronte del Pasubio, promosso tenente e protagonista di ulteriori dimostrazioni di valore sino alla fine delle operazioni militari; solo nel marzo 1920 sarà definitivamente congedato, con i gradi di capitano, dopo un periodo di stanza in Dalmazia. L'esperienza bellica rafforzerà in Pertini l'idea di un socialismo non antitetico alla fedeltà alla patria e alle legittime istituzioni, in linea sia con la tradizione risorgimen-

tale, sia con il pensiero riformista di Filippo Turati: lontano quindi dagli eccessi nazionalistici assunti durante la guerra anche da esponenti, come Leonida Bissolati, del campo socialista. Nello stesso tempo, maturerà in lui una profonda avversione verso tutti i conflitti, che ribadirà con forza soprattutto nel secondo dopoguerra.

La politica e gli studi universitari

Il ritorno alla vita civile coincide con l'inizio della militanza nel partito socialista, nelle cui liste nell'ottobre 1920 viene eletto consigliere comunale del paese natio, carica che manterrà sino all'ottobre 1924. Sempre a Stella, è presidente per un biennio della locale «Società dei Combattenti»: della sua attenzione nei confronti del variegato universo associazionistico tra ex militari saranno testimonianza alcuni passi della sua seconda tesi di laurea. Nel gennaio 1921 è tra i delegati del congresso socialista di Livorno, che sancisce la scissione a sinistra e la nascita del Partito comunista d'Italia. Negli stessi anni riprende il suo iter scolastico, diplomandosi da privatista al liceo sanremese «G.D. Cassini»; si iscrive quindi all'ateneo genovese, dove tra il 1922 e il 1923 sostiene alcuni esami. Il rapporto conflittuale venutosi a creare con uno zio materno, presso il quale è ospite a Genova, è tra le cause della sua decisione di completare gli studi presso l'Università di Modena, dove si laurea nel luglio 1923 in giurisprudenza con una tesi sulla siderurgia italiana. Pochi giorni dopo la laurea è già a Firenze, ospite del fratello Luigi, già scultore della scuola di

Cesare Zocchi. Nel capoluogo toscano nel gennaio 1924 si iscrive al terzo anno del corso di laurea in Scienze sociali del R. Istituto «Cesare Alfieri» di Firenze, uno dei massimi centri di specializzazione, in particolare per il diritto parlamentare. Qui sostiene alcuni esami di profitto e il 2 dicembre dello stesso anno discute la sua tesi sulla cooperazione, con la votazione di ottantaquattro centodecimi: suo relatore il noto economista Giovanni Lorenzoni, che cadrà nel 1944 durante la liberazione di Firenze. La permanenza a Firenze dà modo al trentenne Pertini di entrare in contatto con l'intelligenza dell'interventismo democratico prebellico: Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli (il primo laureatosi anch'egli all'«Alfieri»), Ernesto Rossi, Piero Calamandrei, Piero Jahier.

La militanza antifascista e l'esilio

La progressiva affermazione della dittatura, la vicinanza alla formazione clandestina antifascista «Italia libera» e l'iscrizione al Partito socialista unitario all'indomani dell'assassinio di Giacomo Matteotti imprimono una decisa accelerazione nella sua maturazione e nelle sue scelte politiche. Tornato a Savona (dove pratica per breve periodo l'avvocatura e il giornalismo) subisce il primo arresto in seguito alla redazione e alla diffusione clandestina dell'opuscolo *Sotto il barbaro dominio fascista*, che gli vale la condanna a otto mesi di reclusione, annullati in seguito per sopraggiunta amnistia. L'episodio, unito alla già affermata notorietà dell'avvocato nell'ambiente

savonese e al coraggioso contegno tenuto durante il processo, lo espone alle ritorsioni dei fascisti locali, dai quali è aggredito una prima volta pochi giorni dopo essere riuscito ad apporre una corona sotto la lapide di Mazzini alla fortezza del Priamar, nell'anniversario della morte di Matteotti; poco dopo, nell'ottobre 1925, subisce un nuovo attacco durante un comizio volante del deputato comunista Guido Picelli. Tra la fine del 1925 e l'autunno del 1926 le aggressioni si susseguono, colpendo anche il suo studio legale; nello stesso periodo giunge per lui la richiesta di assegnazione al confino per cinque anni, «continuando a svolgere opera in aperto contrasto con le direttive del governo nazionale», ovvero le leggi eccezionali varate dopo il fallito attentato di Anteo Zamboni a Mussolini. Da qui, la scelta di trasferirsi clandestinamente a Milano, dove frequenta Carlo Rosselli: con l'aiuto di questi, di Ferruccio Parri, di Adriano Olivetti e del savonese Italo Oxilia, è protagonista il 12 dicembre 1926 del temerario espatro in Corsica di Filippo Turati, con un motoscafo partito dal porto di Savona. Da Calvi giunge a Parigi, dove le strade dei due esuli si dividono: Turati potrà contare sulla già nutrita schiera di antifascisti italiani fuoriusciti per motivi politici; Pertini, dopo alcuni mesi di impiego notturno nel lavaggio di taxi, si stabilisce a Nizza, monitorato attentamente dalla rete informativa della polizia italiana. In Costa Azzurra, adattandosi con la consueta dignità a lavori saltuari (manovale, pittore di infissi, com-

parsa cinematografica in una pellicola della Paramount), vive l'esilio attivamente, con continue conferenze e articoli di propaganda antifascista. Con la parte di eredità di una tenuta savonese impianta una radio clandestina, atto che gli vale una seconda condanna in contumacia.

Il carcere e il confino

La lunga parentesi francese termina nel marzo 1929, quando con documenti falsi raggiunge l'Italia attraverso la Svizzera. Mentre cerca vanamente di prendere contatto con altri gruppi di antifascisti, è riconosciuto e arrestato a Pisa; deferito al Tribunale Speciale, viene condannato a dieci anni e nove mesi di reclusione: la pena sarà in seguito ridotta a sette anni per indulto. Per Pertini, che accoglie la sentenza inneggiando al socialismo, inizia così la lunga peregrinazione per i luoghi della reclusione politica italiana sotto la dittatura. Tra la fine del 1929 e il 1930 è in carcere (con i dirigenti comunisti Umberto Terracini e Mauro Scoccimarro), nell'ergastolo di Santo Stefano che aveva ospitato Luigi Settembrini, e dove aveva trovato la morte l'anarchico Gaetano Bresci. Un appello internazionale della Lega dei diritti dei popoli spinge le autorità italiane a trasferirlo per motivi di salute al carcere per malati cronici di Turi, unico socialista con diciassette comunisti (tra i quali Antonio Gramsci, di cui diviene amico) e tre anarchici. Nel 1932 è trasferito al sanatorio giudiziario di Pianosa, dove tuttavia le sue condizioni di salute si aggravano, tanto da spingere la madre ad avanzare

domanda di grazia; il tentativo, sdegnosamente respinto da Pertini stesso, è causa di un drammatico allontanamento dall'amata madre, cui rimprovererà per lungo tempo l'iniziativa. Nonostante le restrizioni carcerarie, riesce inizialmente a riprendere gli studi di storia contemporanea ed economia politica, su testi consigliati da Turati; durante la detenzione a Pianosa subisce tuttavia restrizioni sempre più pesanti, nonché un ulteriore processo per oltraggio ad un secondino. Dopo sei anni e mezzo di carcere, nel settembre 1935, è trasferito a Ponza per scontare i cinque anni di confino comminati nel 1926: qui ritrova Terracini e Scoccimarro, e vive a contatto con Camilla Ravera, Pietro Secchia, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer. Dopo un breve soggiorno alle Tremiti, nell'agosto 1940 è riassegnato al confino di Ventotene per ordine diretto di Mussolini, alla cui caduta, dopo quattordici anni, riacquista la propria libertà.

L'attività nella Resistenza

Alla fine dell'estate 1943 raggiunge Roma, inizialmente impegnato nella fondazione del Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup), di cui entra nell'esecutivo con Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, e nella costituzione di un comitato militare congiunto, con l'azionista Bauer e il comunista Luigi Longo. Due giorni dopo la comunicazione dell'armistizio, il dieci settembre 1943, imbraccia nuovamente le armi nei combattimenti a difesa di Porta San Paolo contro le truppe tedesche, con il suo vice Giuseppe Gracce-

va e Giuliano Vassalli: saranno questi a capo del gruppo di partigiani coinvolti nell'avventurosa evasione di Pertini e Saragat dalle carceri romane di Regina Coeli nel gennaio 1944, dopo il loro arresto e la condanna a morte da parte delle SS. Pertini riprende immediatamente il suo posto nell'apparato del partito e nella giunta militare centrale del Cln, spostandosi nel Nord Italia (dove è anche segretario per il partito socialista dell'Italia occupata) per organizzare e coordinare la lotta di liberazione. Nell'estate dello stesso anno è richiamato a Roma, dove giunge non prima di aver preso parte alla liberazione di Firenze. La permanenza nella capitale, ormai libera dall'occupazione tedesca, si rivela tuttavia molto breve: nell'ottobre, con l'aiuto del comando inglese, torna nel Nord passando dalla Francia per il Monte Bianco. Dopo alcuni scontri nei pressi di Cogne, raggiunge infine Milano dove, con Longo, Emilio Sereni e Leo Valiani, è tra i membri della giunta rivoluzionaria del Cln nell'insurrezione del 25 aprile: il giorno successivo, mentre continuano i combattimenti in città, tiene in piazza Duomo il suo primo comizio dopo venticinque anni, e annuncia alla radio l'avvenuta liberazione. Insignito della Medaglia d'oro al valor militare per la sua attività nella Resistenza, identificherà sempre questa quale atto fondativo dell'identità repubblicana: analoga al Risorgimento nella sua spinta ideale, ma distinta da esso per il carattere popolare e collettivo e per il patrimonio di aspettative di libertà, pace e

giustizia sociale.

Il ritorno alla politica

Tra l'attività resistenziale e la ripresa della politica attiva non vi è per Pertini soluzione di continuità: sino alla fine del 1945 è segretario del Psiup (dal 1947 nuovamente Psi), di cui farà parte della direzione sino al 1955. L'8 giugno 1946, una settimana dopo il referendum istitutivo della Repubblica, si unisce in matrimonio con rito civile a Carla Voltolina, giovane staffetta partigiana conosciuta durante la preparazione dell'insurrezione di Milano e laureatasi in seguito anch'essa al «Cesare Alfieri». Membro dell'Assemblea Costituente, senatore e presidente del gruppo parlamentare socialista nel 1948, viene confermato deputato del collegio ligure in tutte le successive legislature, sino al 1978. Nei primi anni del dopoguerra riprende anche la sua attività giornalistica: è direttore dell'«Avanti!» (dal 1945 al 1946 e dal 1950 al 1952) e dal 1947 al 1968 del «Lavoro nuovo» di Genova, risorto dalle ceneri di quel «Lavoro», primo quotidiano italiano creato in forma cooperativa (e sopravvissuto durante il fascismo), ora organo della Federazione socialista genovese. Dagli scranni di Montecitorio e dalle colonne dei quotidiani ribadisce la sua politica di intransigenza antifascista e di unità di azione con il partito comunista, rivendicando tuttavia con forza l'autonomia socialista: da qui la battaglia contro la scissione socialdemocratica del 1947 e la iniziale avversione alla formazione del Fronte popolare in vista delle elezioni del 1948. Tra

la fine degli anni quaranta e l'inizio dei cinquanta denuncia con forza in editoriali e interrogazioni parlamentari il clima di reazione personificato da Mario Scelba, «il sanfedista invasato» (così il titolo di un suo articolo), più volte ministro degli Interni e presidente del Consiglio. Verso i metodi illiberali di repressione delle manifestazioni di piazza e nei confronti dei provvedimenti arbitrari contro politici, sindacalisti, studenti, Pertini opporrà sempre il rispetto delle regole democratiche e i valori resistenziali, non senza toni accesi: il 30 giugno 1960 sarà, infatti, tra i protagonisti della mobilitazione collettiva contro la decisione del Msi di tenere il suo congresso a Genova, Medaglia d'oro della Resistenza. Presidente della Commissione Parlamentare per gli Affari Interni e poi di quella degli Affari Costituzionali, vicepresidente nel 1963 della Camera dei deputati, cinque anni dopo (25 giugno 1968) ne assume per la prima volta la presidenza, che mantiene sino al 1976. Nel prestigioso ruolo istituzionale (che si sviluppa nell'arco di due legislature, la V e la VI) avvia un processo di modifica del regolamento parlamentare, allo scopo di accelerare, pianificare e razionalizzare i procedimenti decisionali: punto cardine della riforma, varata nel 1971, sarà la programmazione dei lavori del Parlamento. La sua presidenza camerale coincide con alcuni momenti chiave della storia repubblicana: l'approvazione della legge sul divorzio e dello statuto dei lavoratori, l'istituzione delle regioni, la riforma

previdenziale e quella tributaria, la disciplina dell'istituto referendario.

La presidenza della Repubblica

Il settennato di Pertini inizia in uno dei periodi più travagliati della recente storia repubblicana: succede a Giovanni Leone, costretto anticipatamente a rassegnare le dimissioni, in un clima politico fortemente segnato dalla questione morale. E l'assunzione dell'incarico avviene solo pochi mesi dopo il rapimento e l'assassinio da parte delle Brigate Rosse del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro, al culmine della parabola eversiva che insanguina il paese. Il travagliato percorso di scelta al termine del quale, l'8 luglio 1978, l'ottuagenario Pertini sale al Quirinale con una inusitata maggioranza di consensi (832 voti di preferenza su 995, al sedicesimo scrutinio), è scandito dalla ricerca di un accordo politico su una personalità in grado di affrontare con fermezza l'emergenza terroristica e le tensioni sociali dell'ultimo scorcio degli anni settanta. Il celebre discorso di insediamento rivela già alcuni tratti che costituiranno l'ossatura ideale del suo mandato: il richiamo alla pace («Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita»), all'avvicinamento progressivo all'Europa, all'unità delle forze nazionali contro la minaccia terroristica, con il superamento degli antagonismi ideologici. Con forza, come ribadirà nel corso della sua presidenza, rivendica la necessità di azione politica improntata al binomio libertà-giustizia: una azione riformatrice

imperniata sull'occupazione giovanile, l'istruzione e la cultura, la lotta contro la corruzione. Il suo mandato, condotto talora ai limiti delle prerogative assegnate dalla Costituzione, ribalta il ruolo stesso della presidenza della Repubblica, privandola di quell'austerità e lontananza dalla scena politica e sociale che sino alla sua elezione ne aveva caratterizzate le forme. La sua marcata presenza istituzionale nella vita civile (stravolgendo spesso il rigido protocollo quirinalizio), il legame instaurato con l'altra figura altamente popolare di questi anni, il pontefice Giovanni Paolo II, e la continua attenzione nei confronti del mondo giovanile contribuiscono alla costruzione di un vasto consenso e di una riconosciuta popolarità attorno alla figura presidenziale. Il 29 giugno 1985 Pertini rassegna le dimissioni da un mandato caratterizzato dalla formazione del primo governo laico (con Giovanni Spadolini) e del primo governo socialista di Bettino Craxi. Nominato senatore a vita, non riveste più incarichi istituzionali (tranne la presidenza della Fondazione storica intitolata a Filippo Turati) e si spegne a Roma il 24 febbraio 1990, all'età di novantatré anni.

Fonti

Bibliografia

Si da qui indicazione, in ordine alfabetico per autore, dei soli testi utilizzati per la cura dell'edizione, dell'*Introduzione* e degli apparati. Per un esaustivo e aggiornato repertorio, comprensivo degli articoli a stampa, degli interventi pubblici e delle lettere, è consultabile *online* la completa *Bibliografia degli scritti e discorsi di Sandro Pertini (1924-2007)*, a cura di Andrea Gandolfo, disponibile nel sito della Fondazione di studi storici a lui intitolata (<www.fondazionepertini.it>).

Almerighi Mario, *Sandro Pertini. La politica delle mani pulite*, Chiarelettere, Milano 2012.

Annuario per l'anno accademico 1923-24 del R. Istituto di scienze sociali «Cesare Alfieri» di Firenze, Tip. Galileiana, Firenze 1924.

Annuario per l'anno accademico 1924-1925 (50° dalla fondazione dell'Istituto) del R. Istituto superiore di scienze sociali «Cesare Alfieri» di Firenze, Firenze, Tip. Galletti e Cocci, Firenze 1925.

Antonini Sandro, *Storia della Liguria durante il fascismo. I: Dal "biennio rosso" alla "marcia su Roma" (1919-1922)*, De Ferrari, Genova 2003.

Arnoffi Marina (a cura di), *Sandro Pertini. Discorsi parlamentari (1945-1976)*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Bisiach Gianni, *Pertini racconta: gli anni 1915-1945*, Mondadori, Milano 1983.

Calamandrei Piero, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in *Non mollare (1925)*, La Nuova Italia, Firenze 1968.

Cantagalli Roberto, *Storia del fascismo fiorentino (1919-1925)*, Vallecchi, Firenze 1972.

Caretti Stefano e Degl'Innocenti Maurizio (a cura di), *Sandro Pertini, combattente per la libertà*, Lacaita, Manduria 1996.

Caretti Stefano (a cura di), *Sandro Pertini: carteggio 1924-1930*, Lacaita, Manduria 2005.

Cervetto Arrigo, *Dopoguerra rosso e avvento del fascismo a Savona*, in «Rivista storica del socialismo», 1958, n. 4, pp. 511-562.

Compagnino Lucia, *Pertini. Presidente per sempre*, F.lli Frilli, Genova 2005.

Colarizi Simona, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-1926)*, Il Mulino, Bologna 1973.

Colarizi Simona, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni (1943-2006)*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Cordova Ferdinando, *Cooperazione e fascismo nella crisi dello stato liberale (1918-1925)*, in Fabbri 1979, pp. 249-284.

Costa Emilio e Fiaschini Giulio (a cura di), *Mondo operaio e politica nell'Ottocento ligure* (Studi in memoria di Sandro Pertini nel primo centenario della nascita, con scritti di O.L. Scalfaro, C. Russo, V. Faggi, S. Bottaro Debenedetti, L. Violante), Sabatelli, Savona 1996.

Dalla Volta Riccardo, *Le forme del salario*, Bocca, Firenze 1893.

Dalla Volta Riccardo, *Le questione del pane e la cooperazione*, in «Riforma sociale», 15 marzo 1901 [poi in *Idem*, 1915].

Dalla Volta Riccardo, *I problemi della organizzazione del lavoro*, Bocca, Firenze 1903.

Dalla Volta Riccardo, *Saggi economici e finanziari sull'Inghilterra*, Sandron, Palermo 1912.

Dalla Volta Riccardo, *Questioni economiche di ieri e di domani*, Società editrice Libreria, Milano 1915.

Dalla Volta Riccardo, *Il cinquantenario dell'Istituto superiore «Cesare Alfieri» e l'insegnamento delle scienze sociali* [Di-

- scorso tenuto dal Direttore il 25 novembre 1925 per l'inaugurazione dell'anno accademico], in *Idem* 1931, pp. 465-481.
- Dalla Volta Riccardo, *Sul fondamento teorico della cooperazione*, in «Finanza corporativa», novembre 1928 [poi in *Idem* 1931], pp. 529-533.
- Dalla Volta Riccardo, *L'ordinamento sindacale e corporativo dello Stato (1927)* [poi in *Idem* 1931], p. 41-62.
- Dalla Volta Riccardo, *Scritti vari di economia e finanza*, Libreria Internazionale Seeber, Firenze 1931.
- De Felice Renzo, *Mussolini il fascista, I: La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966.
- Fabbi Fabio, *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Fabbi Fabio, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009.
- Fabbi Fabio, *L'Italia cooperativa. Centocinquanta anni di storia e memoria. 1861-2011*, Ediesse, Roma 2011.
- Faggi Vico (a cura di), *Sandro Pertini: sei condanne, due evasioni*, Mondadori, Milano 1970.
- Fondazione Studi Storici «Filippo Turati», *Sandro Pertini nella storia d'Italia*, atti del convegno (Genova 6 novembre 1996; con scritti di G. Arfé, P. Caretti, F. Cerofolini, D. Cofrancesco, M. Degl'Innocenti, E. Gallo, A. Ghirelli, A. Manzella, G. Negri, G. Vassalli, A. Ventura), Lacaita, Manduria 1997.
- Francovich Carlo, *La resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961.
- Francovich Carlo, *Profilo dell'antifascismo militante toscano*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, vol. I, Olschki, Firenze 1971, pp. 87-108.
- Gandolfo Andrea, *Il giovane Pertini. Da Stella a Nizza (1896-1929)*, De Ferrari, Genova 2002.
- Gandolfo Andrea, *Sandro Pertini dalla nascita alla Resistenza (1896-1945)*, Aracne, Roma 2010.
- Giva Denis, *Dalla Volta Riccardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Treccani, Roma 1986, *ad vocem*.
- Guidotti Mario, *Sandro Pertini una vita per la libertà*, Editalia, Roma 1987.
- Landuyt Ariane, *Le sinistre e l'Aventino*, Franco Angeli, Milano 1973.
- Landuyt Ariane, *Dalla Volta Riccardo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. 4, Editori Riuniti, Roma 1976, *ad vocem*.
- Lepre Stefano, *Giovanni Lorenzoni e i problemi della piccola proprietà contadina nel primo dopoguerra in Italia*, in «Rivista di storia economica», 2004, n. 1, pp. 3-38.
- Maiello Adele e Merani Umberto (a cura di), *Pertini giornalista a Genova*, Provincia di Genova, Genova 1997.
- Mammarella Giuseppe e Cacace Paolo, *Il Quirinale. Storia politica e istituzionale da De Nicola a Napolitano*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Martino Antonio, *Antifascisti ex combattenti della Grande Guerra nelle carte della R. Questura*, «Quaderni savonesi», 2008, n. 9, pp. 32-56.
- Milazzo Giuseppe, *Stella, 25 settembre 1921. Il primo discorso di Sandro Pertini*, «Quaderni savonesi», 2011, n. 24, pp. 50-62.
- Monteleone Renato, *Sandro Pertini, una vita spesa bene*, «Ventesimo Secolo», 1995, n. 14-15 (numero monografico sul centenario pertiniano), pp. 207-218.
- Neri Serneri Simone, Casali Antonio e Errera Giovanni (a cura di), *Scritti e discorsi di Sandro Pertini*, direzione scientifica della Fondazione di studi storici «Filippo Turati», Presidenza del Consiglio dei Ministri-

- Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma 1992.
- Non mollare (1925). Riproduzione fotografica dei numeri usciti* (con tre saggi storici di Ernesto Rossi, Piero Calamandrei e Gaetano Salvemini), La Nuova Italia, Firenze 1968.
- Nuti Pierluigi, *L'elaborazione teorica di un economista cooperativo*, in Roggi 1998, pp. 33-64.
- Olcese Cristiana, *Gli anni di Pertini*, in «Il Lavoro» di Genova. *Storie e testimonianze (1903-1992)*, a cura di M. Milan e L. Rolandi, Provincia di Genova, Genova 2012, pp. 209-240.
- Pierri Pietro, *Sandro Pertini. Gli uomini per essere liberi*, Add, Torino 2012.
- Rogari Sandro, *L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e la Scuola di Scienze Sociali (1859-1924)*, in *Storia dell'Ateneo Fiorentino (Contributi di Studio)*, Parretti, Firenze 1984.
- Rogari Sandro (a cura di), *Mezzogiorno ed emigrazione: l'inchiesta Faina sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia (1906-1911)*, Centro editoriale toscano, Firenze 2002.
- Rogari Sandro, *Il «Cesare Alfieri» da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche*, in *L'Università degli Studi di Firenze (1924-2004)*, atti della tavola rotonda di presentazione del volume, Firenze University Press, Firenze 2004, pp. 677-739.
- Roggi Piero (a cura di), *Mario Marsili Libelli, l'economia della solidarietà*, Edizioni Cooperativa Firenze 2000, Firenze 1997.
- Roggi Piero (a cura di), *Scritti economici di Mario Marsili Libelli*, Edizioni Cooperativa Firenze 2000, Firenze 1998.
- Scroccu Gianluca, *La passione di un socialista. Sandro Pertini e il Psi dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra*, Lacaita, Manduria 2008.
- Spadolini Giovanni, *Il «Cesare Alfieri» nella storia d'Italia, Nascita e primi passi della scuola fiorentina di Scienze sociali*, Le Monnier, Firenze 1975.
- Uboldi Raffaello, *Pertini soldato. Il dramma della prima guerra mondiale nei ricordi di un italiano*, Bompiani, Milano 1984.
- Vallarino Rita, *La nascita del Pci a Savona*, Priamar, Savona 1981.
- Ventura Angelo, *Pertini: identità nazionale e socialismo*, in «Memoria e ricerca», 1996, n. 2, pp. 41-48.
- Viganò Marino, *Il Ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Jaca Book, Milano 1991.
- Zani Luciano, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923/25)*, Laterza, Roma-Bari 1975.

Risorse in rete

- Fondazione «Sandro Pertini» [Firenze]: <www.fondazionepertini.it>
- Museo Virtuale e Centro Espositivo «Sandro Pertini» (CESP) [Firenze]: <www.pertini.it>
- Associazione «Sandro Pertini» [Stella (Sv)]: <www.assopertini.it>
- Centro socio-culturale «Sandro Pertini» [Zola Predosa (Bo)]: <www.centropertinizola.it>
- Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona [Savona]: <www.isrecsavona.it>
- Presidenza della Repubblica: <www.quirinale.it>

APPENDICE FOTOGRAFICA



Sandro Pertini studente, 1924 ca. [Associazione «Sandro Pertini», Stella].

REPUBBLICA ITALIANA

DISTRETTO MILITARE SAVONA
Ufficio Militare Unico

Periodo di servizio	Età al 1° di luglio
1894	16
1895	
1896	
1897	
1898	
1899	
1900	
1901	
1902	
1903	
1904	

COPIA DELLO STATO DI SERVIZIO

Specchio I

di **PEREZI Alessandro**

figlio di **Albano** e di **ROSA Maria**

nato il **29 settembre 1894** a **GRILLIA**

provincia di **Savona** distretto di leva **Savona**

Ha prestato giuramento di fedeltà in **nome di guerra** il **agosto 1917**

Ammogliato con la _____

a _____ il _____

con autorizzazione del Presidente _____ N. _____

Figli: _____ nato il _____

_____ " _____ " _____

_____ " _____ " _____

_____ " _____ " _____

_____ " _____ " _____

(1) Età del figlio in età.

AVVERTENZA: Il presente modello si completa con l'apposito foglio stampato da inserirvi internamente e che contiene la prosecuzione dello specchio II e lo specchio III.

Nelle pagine seguenti:
Foglio di Stato di Servizio di Sandro Pertini [Archivio del Ministero della Difesa, Roma].

Specchio II

VARIAZIONI <small>(partite di arrivo — assenti — dimissioni — trasferimenti — promossi — partite di uscita — decessi — ecc.)</small>	DATA	Fog. 10 — numero anno 19
SOLDATO di leva, classe 1896 distretto di Savona		
e lasciato in congedo illimitato	21 sett. 919	
CHIAMATO alle armi e giunto	24 nov. 919	
TALE nel dep. 25° regg. Artiglieria compagnia auton.	2 dic. 919	
ESUNTO in territorio dich. in stato di guerra	7 apr. 917	
TALE nel plotone all. uff. 25° Corpo d'Armata	15 apr. 917	
TALE nella 853 Compagnia Mitragliatrici Fiat	15 giug. 917	
RICOVERATO all'O.N. di Udine	18 sett. 917	
ASPIRANTE ufficiale di complemento con anzianità		
15/4/1917 del deposito Mitraglieri Brescia D.N.	27 sett. 917/6017	
RICOVERATO all'O.N. di Portofino	15 ott. 917	
COMPONENTE di esp. con anzianità 15/6/917	30 ott. 917	
PARTITO da terr. dichiarato in stato di guerra		
per anzianità	30 ott. 917	
TRASLOCATO all'O.N. di Perugia (Seminario)	3 nov. 917	
TALE nella scuola Mitraglieri Brescia	30 dic. 917	
TALE nella 277ª Compagnia Mitraglieri in territo-		
rio dichiarato in stato di guerra	3 feb. 918	
TALE nella 100ª Comp. Mitr. brigata Piacenza	27 giug. 918	
TORNARE con anzianità 15/1/1918 a decorrenza se-		
gnali 1/1/1918	R.N. 1 agos. 918/4061	
TALE in zona d'armistizio sul fronte italiano	4 nov. 918	
TALE nel Reg. Chiusone	15 gen. 919	
TALE nel Reg. Complementare Dolomiti	15 apr. 919	
PARTITO dalla zona d'armistizio	9 magg. 919	
TALE nel deposito Al Fuc.	9 magg. 919	
INVIATO in licenza in attesa di congedo	21 feb. 920	
COLLOCATO in congedo	8 marzo 920	

(1) L'effettiva data della partenza dell'esp. dal Reg. ON. deve essere apposta a fianco di ogni variazione iscritta da un giorno
dinanzi all'ufficio di destinazione. Nell'effettiva di arrivo della parte prende l'anno del distretto. — Esempio: 15/1/1918

Specchio II



Il titolare
Caro

I Copia della Circolare 1934
L. 11/11/1934
[Signature]
11/11/1934

VARIANZI <small>(Cambi di servizio — nomine — destinzioni — trasferimenti — promozioni posizioni varie — stipendi — ecc.)</small>	DATA	N. III PAGINE ANNI
TALE nel distretto militare di Savona	31 dic. 923	
INGRESSO dal grado a tempo indeterminato a senso degli art. 66 e 70 bis della legge sullo stato degli ufficiali del R. Esercito (registrato alla CC. 9/5/28 reg. 18 f. 170)	R. D. 3 apr. 928/2230	
RIFORMA dal grado quale soldato di 1° categoria della classe 1896; dal distretto militare di Savona INGRESSO nella per ita del grado per condanna a senso dell'art. 71 lett. f. della legge 11/3/26, n. 397 a decorrere dal 30/11/1929. Per effetto della condanna è radiato altresì dai ruoli dal R. E.	R. D. 16 gen. 930/439	
RIFORMA dal grado con anzianità 15 marzo 1918 segnando nel ruolo il pari grado Oliviero Giuseppe	R. D. 9 gen. 947/1429	
TALE nella forza in congedo dal 31 tratto militare di Genova dal 1/5/47	R. D.	
TALE nella forza dal R. E. di Savona dal 5/6/48 in NA PARTO PARTE dall'8/9/43 al 25/4/45 della formazione partigiana "Comando Gen. Matteotti" in Milano, assumendo la qualifica gerarchica partigiana di partigiano.		
RIFORMA agli effetti del D. L. N. 93 del 6/5/46 per il periodo dall'8/9/43 al 25/4/45, ai combattenti volontari della guerra di liberazione.		

AVVERTENZA — Questa foglia deve essere firmata e datata dallo stesso titolare che firma la copia.

N. 100 del Circol. — Intenzioni per gli specchi II e III.

Specchio IV

CAMPAGNE DI GUERRA — FERITE E MALATTIE RICONOSCIUTE DIPENDENTI DA CAUSE DI SERVIZIO
 DEDICAZIONE, QUORONONCE, MEDAGLIE COMMEMORATIVE, DISTINTIVI — ANNI DI MERITO ED ENERGI — ECC.

CAMPAGNA DI GUERRA 1917/1918,»

GRONDESSA Croce al merito di guerra del Comando 95^a Divisione.

AUTORIZZATO a fregiarsi della medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915/18 ed apparire sul nastro della medaglia lo fascetto corrispondenti agli anni di campagna 1917/1918,»

DECORATO della medaglia e ricordo dell'unità d'Italia,»

DECORATO della medaglia internazionale della vittoria,»

RICONOSCIUTAMI la qualifica di partigiano combattente ai sensi del D.L. 21/3/1945, n. 328 per il periodo dell'8/9/43 al 25/4/45,»

HA PARTECIPATO dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, alle operazioni di guerra svoltesi sul territorio metropolitano, con la formazione partigiana "Quando Gio. Nattocotti,»

Margine per incollare il foglio di cui all'avvertenza a piè di pagina.

AVVERTENZA: di questo specchio esiste un foglio corrispondente completo di appoggio e rivestimento. Tale foglio deve essere incollato sul margine destro della presente pagina.



PP. 194-195: discorso in occasione dell'inaugurazione della bandiera della Società dei Combattenti, Stella, 1921 [Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Savona]



N. 225

R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI

Fertini

nome di *Alberto*

e di *Luigi*

Nazionalità *italiana*

— dimostrate in Firenze

Inscritto al corso *1°* di Scienze Sociali il *3* Gennaio 1924 con deliberazione del

Titoli presentati *Certificato di Laurea in Giurisprudenza della R. Università di Pisa*

ESAMI D'AMMISSIONE AL PRIMO CORSO					ESAMI DI PROMOZIONE AL SECONDO CORSO				
MATERIE D'ESAME	Scienze di	Scienze di	Scienze di	Scienze di	MATERIE D'ESAME	Scienze di	Scienze di	Scienze di	Scienze di
Scritt. Libera					Scritt.				
• Italiano					• Italiano di Scritt. Libera				
• Lingua straniera ()					• Italiano di Scritt. Libera				
Orat. Libera					• Scritt. Istituzionale				
• Italiano					• Scritt. Istituzionale Italiana				
• Lingua straniera ()					• Scritt. Libera				
• Filosofia					• Scienza Politica				
• Storia					• Storia Civile				
• Geografia					• Logica				
• Fisica					• Matematica				
• Matematica					• Scienze e Lettere				
• Storia Naturale									

Firma e Diploma - il *3* Ottobre 1924 presentati la tesi libera scritta sul tema
 esaminata dalla Commissione composta dai Professori *Karlsruhe, Lilla, Della Porta, Longoni* ed
 ammessi alla discussione con deliberazione del Collegio del *3* Dicembre 1924
 Consegnatigli il Diploma il *3* Febbraio 1925

OSSERV

durante lo studio - *1923-24 al 3°*
Consegnare il cart. 2176 - il Diploma che non è pronto

Diploma di laurea presso l'Istituto « Cesare Alfieri » di Firenze, 1924
 [Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze].

"CESARE ALFIERI" - FIRENZE

D. Alessandria
 nato a *Stella* Provincia di *Genova* il *25* Settembre *1896*

In data _____ in seguito ai soddisfatti esami e voti d'ammissione

G. Molteni

ESAMI DI PROMOZIONE AL TERZO CORSO					ESAMI FINALI				
MATERIE D'ESAME	Sezioni	Sezioni	Sezioni	Sezioni	MATERIE D'ESAME	Sezioni	Sezioni	Sezioni	Sezioni
Scritti					Scritti				
Orali					Orali				
Diritto Costituzionale					Diritto Costituzionale	20			
Diritto Internazionale					Diritto Internazionale				
Diritto Internazionale Pubblico					Diritto Internazionale Pubblico	20			
Diritto Civile					Diritto Internazionale Privato	28			
Diritto Commerciale					Diritto Civile				
Scienze Politiche					Processo Civile				
Storia del Diritto Italiano					Scienze Politiche	24			
Storia Civile					Politica e Legislazione Economica	24			
Geografia					Logica		28		
Lettere (L. Franco)					Legislazione Sociale Casistica	28			
Filosofia del Diritto					Diritto Civile	24			

"La cooperazione"
 Discussa la tesi davanti al collegio il *25* *Settembre* *1928* ed ottenne voti *24* su *40*
 il *25/41*

AZIONI
 dopo ottenuto il Diploma:

R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI

"GIUSEPPE ALPIERI"

Tesi di Laurea

V 1080

TESI DI LAUREA

LA COOPERAZIONE

ALESSANDRO AVY-PARTI

25-10-24 =

Alessandro Avy-Parti

FIG.

*Nelle pagine seguenti alcune immagini dell'originale della tesi di laurea, 1924
[Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze].*

CAPITOLO PRIMO

DELLA COOPERAZIONE IN GENERALE

Se riasciamo il faticoso cammino percorso da l'umanità, possiamo - volendo - trovare i germi delle odierna società cooperative in antichissime istituzioni greche romane ed anche ebraiche - ed in altre meno remote apparse nell'età di mezzo: ma noi riteniamo osiosa una tale indagine storica, perché se si possono trovare delle analogie tra le cooperative odierna ed alcune antiche istituzioni, è tuttavia evidente la differenza del principio economico, sul quale esse riposano; la stessa differenza, che il Loria rileva a proposito del movimento unionista: "Non appena la scienza economica - scrive il Loria - si dette ad indagare di proposito il movimento unionista, gli eruditi si affrettarono a rintracciare le origini nelle caligini del più remoto passato. I risultati positive dei rapporti economici non ci consente di ricorrere a queste sapienti mistificazioni. Impossibile essa per la pena ad avvertire le differenze sostanziali, che intercedono fra il moderno movimento unionista e quei fenomeni del passato, che presentano rispetto ad esso una apparente analogia; e trova che qualsiasi tentativo di crificalismo di fenomeni così essenzialmente disparati non può che turbare nel modo più deplorabile l'esatta visione della realtà". (1)

[2]

(1) LORIA A. "Il movimento operaio" - pagg. 3, 4, 5. Sandron -

le altre difficoltà costitutive, minaccia sempre le sorti di una società cooperativa, specialmente nelle cooperative di produzione, dove il governo della Fabbrica in mano degli operai, rende malagevole la perfetta armonia e l'accordo costante di tutti gli operai. Però si deve riconoscere che questo difetto va man mano scomparendo con la diffusione della istruzione e con il fatto che dall'assuefazione degli avvenimenti ha ormai acquistate la coscienza, che egli ha in sé il potere di riscattarsi dalla servitù del capitalista e che a questa nobile meta deve tendere con le sole sue forze.

E vogliamo qui ricordare come ammonimento alla classe operaia, quanto ebbe a scrivere il Dalla Volta: " Il sentimento sempre più diffuso della giustizia ed il progresso sociale coopereranno per elevare gradatamente la condizione degli operai ed il miglioramento sarà una vittoria effettiva e duratura. A questa vittoria suggeriamo ardidamente le sorti, come suggeriamo ai forti lavoratori di non dimenticare, che l'avvenire è in loro stessi".(1).

Se questi sono gli ostacoli che si creano difficoltà per l'attuazione del sistema cooperativo - è evidente che le imprese, le quali meglio si addicono ad una società autonoma di cooperatori sono :

- 1) quelle in cui il capitale necessario non è grande;

(1) R. DALLA VOLTA = "La riduzione della ore di lavoro". Firenze p. 111

- 243 -

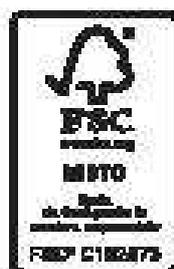
BIBLIOGRAFIA

- BASSI E. - "Le lotterie sociali in Italia" Milano 1910 -
- BORDONI E. - "L'industria del vetro in Italia" Savona - 1874
- BRENTANO L. - "La questione operaia ne l'industria" Torino 1889
"Bibl.de l'Economista" S.III - Vol.XIII
- BUFFOLI L. - "La Società Cooperativa di consumo" Milano 1885
- CANNAZZA G. - "La Società Cooperativa" Torino 1898 -
- CLARE J.D. - "La distribuzione della ricchezza" Torino 1916
"Bibl.Econ." S.V. Vol.III -
- CONTENTE A. - "Le casse rurali ed il movimento cattolico" -
"Riforma Sociale" 10 Luglio 1895
- COSCA E. - "Primi elementi di Economia agraria" Milano 1890
- CORONA G. - "L'Italia ceramica" Milano 1881 -
- COSCA L. - "Primi elementi di Economia Politica" Milano 1893
- DALLA VOLPA R. - "Questioni Economiche di ieri e di domani" Mila-
no 1915
- " " " " " - "I problemi dell'Organizzazione del Lavoro" Fi-
renze 1903
- "Le forme del salario" - Firenze 1893
- DRAGE G. - "La questione operaia nei principali Stati del
Continente Europeo e d'America" - Torino 1896
"Bibl.Econ." S.IV - Vol.V - P.I.
- GIDE CH. - "Les Sociétés Cooperatives de Consommation" Pa-
ris 1904
- " " " - "La Coopération" Paris 1902 -
- " " " - "La profetia di Fourier" Traduz. Como 1919
- " " " - "Principi di economia politica" Milano 1915

Traduz. Hartens

Collana di economia sociale AMES

1. M. Calbi, *Per una storia del "Terzo Settore" e della cooperazione nei servizi alla persona a Genova e in Liguria (1970-2000)*, Genova 2004.
2. *Sampierdarena 1864-1914. Mutualismo e cooperazione*, a cura di S. Tringali, introduzione di A. Gibelli, con saggi di L. Borzani, E. Costa, M. Doria, G. Favretto, F. Ragazzi, S. Tringali, Genova 2005.
3. S. Tringali, *Una cooperativa ad Altare. La Società Artístico Vetraria tra Ottocento e Novecento*, introduzione di A. Gibelli, Genova 2006.
4. *Liguria solidale. Mutualismo e cooperazione nel Novecento. I: Dall'età liberale alla Grande guerra*, a cura di S. Tringali, introduzione di A. Gibelli, con saggi di L. Borzani, B. Giontoni, E. Isola, S. Tringali, S. Vento, Genova 2007.
5. *Responsabilità sociale e valutazione dei risultati*, a cura della Cooperativa sociale «La Comunità», con contributi di M. Calbi, C. Gallo, S. Melloni, L. Padovani, A. Roveda, M.T. Vacatello, T. Vitale, Genova 2007.
6. *Liguria solidale. Mutualismo e cooperazione nel Novecento. II: Dal fascismo al secondo dopoguerra*, a cura di S. Tringali, introduzione di A. Gibelli, con saggi di P. Battifora, L. Rossi, S. Tringali, S. Vento, Genova 2008.
7. *Luoghi e settori della cooperazione ligure nel Novecento. I: Agricoltura, allevamento e pesca*, a cura di S. Tringali, con saggi di A. Marengo, N. Repetto, S. Tringali, P. Viale, Genova 2010.
8. M. Genari e M.P. Viale, *Le radici di un percorso. L'associazionismo agricolo nella provincia di Imperia*, Genova 2010.
9. S. Tringali, *Uniti nell'Italia unita. Mutuo soccorso e cooperazione in Liguria: un percorso di valori*, introduzione di F. Croci, Genova 2011.
10. S. Pertini, *La cooperazione*, a cura di S. Tringali, introduzione di F. Fabbri, con un saggio di G. Grifoni, Genova 2012.
11. *Luoghi e settori della cooperazione ligure nel Novecento. II: Credito, assicurazioni, commercio e servizi (in preparazione)*.





QUESTO VOLUME
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI



“

La cooperazione, trovandosi ad agire sul terreno solido della applicazione pratica del principio collettivista, cerca di eliminare molte illusioni e preconcetti, primo fra tutti quello che hanno quasi tutti i lavoratori di vedere un nemico nel capitale e quindi nella sua soppressione la loro emancipazione: i cooperatori che svolgono il loro programma in mezzo al mondo capitalistico, sanno quale valore abbia il capitale nell'attività produttiva, e commerciale, valore già da noi rilevato.

Quindi la cooperazione dovrà, unendosi a queste forme del movimento operaio, togliere dalle menti dei lavoratori questo stolto e dannoso preconcetto.

Ma la cooperazione - a nostro avviso - deve compiere nel campo operaio un'altra opera più benefica, più utile, sia alla causa dei lavoratori, sia all'economia nazionale e consiste appunto nell'indicare al popolo lavoratore la via del lavoro e non della violenza per giungere alla sua méta: lotta del lavoro e non lotta di classe; cioè divenire lento progressivo della classe operaia, traendo la sua forza dal lavoro e su questo crescere le salde fondamenta per il suo domani, non perdersi in vane e sterili lotte, che oltre a non portare nessun miglioramento alla classe operaia, tornano di grave danno all'economia nazionale, di cui la classe operaia stessa è gran parte.

”

Sandro Pertini, da *La cooperazione*.